# RISPOSTA

*ALLA TERZA*

LETTERA APOLOGETICA

Contra il Cartesio creduto da piu d'Aristotele

*DI*

BENEDETTO ALETINO.

Opera, in cui dimostrasi quanto salda, e pia sia

LA FILOSOFIA

DI RENATO DELLE CARTE:

*E perchè questo si debba stimare piu d'Aristotele.*

IN COLONIA.

Con licenza de' Superiori

Appresso SEBASTIANO HECHT.

*Nell' Anno* 1703.

# *AVVISO AL LETTORE.*

*Dopo essersi Benedetto Aletino nelle precedenti Lettere Apologetiche studiato di sostenere a tutto potere la volgar Teologia delle Scuole, e la Peripatetica Filosofia, ond'esso vanta tutto il suo merito, per cui si crede poter sedere a scranna de' primi valent'huomini del Mondo; tutto fornito di petulanza, e d'orgoglio si avventa contro al nome, ed alla dottrina di Renato delle Carte; cioè del piu gran Filosofante, che avessero mai avuto tutti i secoli; e si briga di metterlo in orrore al Mondo, con cercare di darlo a divedere autor d'una Filosofia, non pure ripugnante al lume della sana ragione, ma dirittamente contraria alla Santa Religione; come quella, che apre una regia via all'ateismo, non che tiri al distruggimento di molti punti di nostra Santa Fede. Il che per poter egli persuadere, mette in opera tutti gli artificj possibili; travolgendo a pessimi sensi i piu pii insegnamenti del Cartesio; imputandogli esecrabili empietà; e dipignendo la Filosofia di lui per conforme solamente al gusto de' miscredenti. Or per qual cagione egli piu si sforzi di fare apparire tal dottrina infida alla Fede, che contraria alla ragione; egli è da credere, che cio abbia fatto; perciocchè ben considerava l'astuto buo-*

*mo, ch'egli è, che niuno, o picciol giovamento avrebbe ei recato alla stima delle sue Peripatetiche Scuole, cadute già di pregio, e per così dire, eclissate dallo splendore della nascente dottrina del Cartesio; non altrimenti, che'l lume delle stelle, e della Luna, che solamente nel bujo della notte scintillano, al comparir del Sole svanisce, e si perde: e per contrario poco danno avrebbe ei appertato alla Scuola di Renato, se altro non avesse impreso a provare, che sì fatta Filosofia non si accordi colla ragione; poichè, quando pure fosse ei aggiunto a ciò persuadere, non per tanto il Mondo al più riguardata avrebbe tal dottrina, come le tante altre dottrine, che tuttogiorno da una schiera di Maestri si sostengono nelle Scuole come vere, e salde, e dall'altra come false, & insussistenti si ributtano: Tanto più, che egli ben sapeva per pruova, che non ha cessato la Filosofia Cartesiana di avanzarsi sempre più nel credito, e pregio; comechè altri assai meglio, che esso abbiano mossa questa pietra di combatterla, come mal fondata in ragione. Ond' egli non aveva da sperare da' suoi sforzi quel, che non han conseguito per li loro l'Obbes, il Gassendi, il Burdino, il Vincenzio, il Petiti, il Piccinardi, lo Sculero, l'Uezio, e tanti altri, che han pigliata in vano somigliante impresa: ad onta della quale è stata grande, e sarà sempremai maggiore la gloria del Cartesio: tantochè*

tochè

*tochè non pottero rimanersi due grand'Eroi del Peripato, quali furono il Petiti, ed il Cazanave, di raffermare di Renato, cioè il primiero, che:* Plures semper inventorum suorum amicos, & fautores, quàm inimicos, aut censores invenerit. *Ed il secondo approvando le Discussioni Peripatetiche del Vincenzio, ebbe a dire:* Magnum sanè fuit, & adhuc sit Cartesii nomen; magnam insuper iniisse dicantur gratiam Philosophicæ ejus disputationes non modo apud delicata mollioris sexus ingenia, aut mediocris eruditionis vulgus, quod fortè novitatis amori esset tribuendum; sed etiam apud exquisitæ doctrinæ viros, imo rei literariæ Heroas, ac principes. *Per lo che altro mezzo non rimaneva all'Aletino per mettere in discredito la Cartesiana dottrina, salvoche il mostrarla alla Santa Fede contraria; al qual partito s'appigliarono nell'impugnar il Cartesio prima dell'Aletino quei due empj eretici Voczio, e Vanmastricht, il cui esemplo non si può recar a gloria costui d'aver in questa opera preso ad imitare. Ed in vero quel dire, che fa l'Aletino, che Renato nel formar la sua Filosofia non chiama a consiglio la Religione, ma si studia adulare gli Eretici: quell'esaggerare, che dalla sua dottrina ne segue il distruggimento di molti punti della nostra sacrosanta credenza: che egli con suoi divisi apre la via all'ateismo, e mille altre cose*

*tutte*

*tutte somiglianti; con cui l'Aletino dipigne il Cartesio per un'ateo, e la sua dottrina per empia; è senza dubbio cio, per cui non potrebbe il Mondo piu riguardare la Filosofia Cartesiana come una cosa indifferente, e solo contrastata per difformità di pareri, e per gara di Scuola, e non perche malvagia ella sia, ed empia. Però l'Aletino ha stimato dover usare tutto il suo valore, ed arte, per poter sì fatte cose insinuare nell'animo degli huomini, o creduli, perchè son servi della sua autorità; o facili ad esser ingannati, perchè non abbiano opportunità d'esaminare tali materie: onde lor conviene prestar credenza di leggieri agli altrui detti. Or se cio abbia fatto costui per un falso zelo di Religione, o per malvagità di consiglio, io non vo' formarne giudicio; lasciando, che altri il facciano, che forniti son di senno. Ma checche stata sia la cagione, che l'ha spinto a malmenare in sì fatta guisa il nome, e la dottrina del Cartesio; ho stimato in tanto non doversi col silenzio, o compatire il suo falso zelo, o perdonargli la sua malvagità: poichè mi è parso continuo sentirmi intonare all'orecchio dal gran Pontefice Innocenzo:* Error cui non resistitur, approbatur: & veritas cum minimè defensatur, opprimitur. *Ed in vero ognuno, che abbia una gocciola d'amor della verità, e della Religione, non deve permettere, o che viva colui sì ingannato; o che artatamēte*

*altrui*

*altrui inganni con tanto pregiudicio igualmente della verità, che viene oppressa colle mensogne; della Religione, del cui nome, e santità egli si abusa a danno del vero, e dell' altrui fama; del mondo, al quale si studia istillare l'odio d'una dottrina, in cui puossi approfittare, non pur per la cognizione delle naturali verità, e per l'accrescimento delle discipline, e dell'arti, utili alla vita, ma per la cognizione del vero Iddio, e del suo verace culto. Prendo adunque a rispondere all'Aletino; nel che sarei potuto esser di gran lunga piu brieve, se io mi fossi contentato di solamente avvertire i suoi abbagli, e di regittare i suoi falli; ma perchè la dottrina del Cartesio è dirittamente contraria a' pregiudicj del senso, e del volgo, mi è convenuto sovente distendermi col discorso, o nello spianare tal dottrina, o nel rifiutare tali pregiudicj: acciocchè ognuno restar potesse persuaso della saldezza, e verità di tal Filosofia; la cui difesa io imprendo, non per amor di setta, non essendo io a niuna attaccato; ma perchè piu conforme alla verità, & alla Religione la riputo: il che quando non sia, poichè altrimenti ne paresse a Santa Chiesa, sono pronto a rifiutarla, e rivocar ogni mio menomo dettato, amando piu esser Cristiano, che Filosofo.*

## LO STAMPATORE
## A CHI LEGGE.

*AMico Lettore, sò che desideravi sapere chi fosse l'Autore delle Risposte alle Lettere Apologetiche di Benedetto Aletino, fin da che uscì dalle mie stampe la Risposta alla prima di dette Lettere: ma non potei soddisfarti, perche era à me ignoto: ora che mi è venuto fatto di saperlo, e la fama l'ha anche publicato, ti dico, che è il Dottor di leggi COSTANTINO GRIMALDI, Avvocato Napoletano; del cui merito non ti ragguaglio: poiche à bastanza puoi saperlo dalla fama, e dalla lettura delle sue opere, che anno avuto l'applauso de' primi Letterati di nostra età. Stà sano.*

# RISPOSTA

## *ALLA TERZA*

## LETTERA APOLOGETICA

*DA*

## BENEDETTO ALETINO

Compilata contro del Carteſio creduto da piu di Ariſtotele, ed indirizzata

*AL SIGNOR*

## LIONARDO DI CAPOA.

*Parole dell' Aletino.*

„ Ono così preſo dalla maraviglia, „ conceputa in leggere i voſtri Ra- „ gionamenti, che per quanto me „ ne ſia gran tempo forzato, non „ hò ſaputo così ben rintuzzarla, che final- „ mente non mi ſpiccaſſe di mano queſta let- „ tera, che vi ſcrivo. Il primo concetto, che „ ne formai, fù appunto, ch'era ſtato voſtro „ penſiero riſtorar la ſetta di Pirrone, padre „ della nuova Accademia, e fondare da capo „ la Scettica sù le rovine di tutte le altre Fi- „ loſofie. Queſto ſolo appreſſo gli Accade- „ mici era certo, non ſaperſi veruna coſa di „ certo. Ma che altro avete voi à ſtracca „ preteſo, mentre urtando di quà, di là con- „ tra tutti i ſiſtemi, che hà fin'ora veduti, ò „ immaginatoſi di vedere nella natura l'inge- „ gno, non aggiugnete del voſtro, qual debba

„ più ficuramente tenerfi, e fate à potere, che
„ fola in piè fi rimanga l'ignoranza del vero?
„ Ma certamente non effer quefta imprefa
„ degna di un voftro pari, l'avrefte imparato
„ dal grande S. Agoftino, fe trà i volumi
„ d'ogni altra fatta, che avete letti, vi fofte
„ mai affacciato ne' fuoi trè libri, che fcriffe
„ contra gli Accademici: in cui trà l'altre co-
„ fe lor dice, che afpirano ad una gloria co-
„ mune ad ogni ftolto, col divario, che que-
„ fti è folamente indotto, ma effi fono di più
„ indottrinabili.

I. Nel mio animo alcuna fperanza tofto nacque in leggendo le prime parole dell'Aletino che doveffe quefta Lettera effer meno dell'antecedenti di villanie fporcata, e di maladicenze: poichè *il primo penfiero di formarla* non pareva, che *gli l'aveffe impreffo in capo la collera, quanto atta da fe per effer cote dello ftile, e mantice dell'ingegno, altrettanto facile a generar fconciature in un, come il fuo mediocre intelletto*; fi come egli altrove ha detto, favellando generalmente dell'occafione di compilar tutta la fua opera, degna di fe, e del fuo talento: ma egli fembrava, che la maraviglia, concepita da lui in leggendo i Pareri del Capoa, aveffe folamente fatto fpiccare dalle fue mani quefta epiftola: si come in fu'l principio egli medefimo confeffa. Onde poteva fperarfi, che la maraviglia, paffione per altro mediocre, non gli aveffe dovuto accendere nell'animo quelle caliginofe fiamme, per le quali aveffe piu da imperverfare contra l'innocenza delle dottrine, e de'coftumi de' Moderni Filofofanti. Senzachè, io aveva per fermo, che dopo aver l'Aletino tanto copiofamente

*nella lett. dedicat. dell'Aletino.*

mente

mente versato sì maligno veleno nelle due primiere lettere; dipoi nel mordere col dente della critica le dottrine de' Moderni, non avesse avuto piu da spargere il tossico della calunnia contro al lor onore, ed alla lor pietà: immaginandomi, che non fosse l'Aletino piu velenoso dell'adizzate vipere: i morsi delle quali pur cessano d'esser velenosi, e mortiferi, dopo aver prima con altre morsure, se non isfogata la rabbia, almen consumato il veleno. Ma tosto svanì tutta la mia speranza, veggendo, che l'Aletino a guisa di rabbioso mastino, i cui morsi sono tanto piu velenosi, quanto piu morde, si avventa di primo lancio contra'l Capoa; e dove nelle prime lettere l'oltraggia, tacendone il nome, e dirizzando a finte persone le sue mal concie dicerie: In questa da fronte a fronte l'assale alla scoverta, e calpestando tutte le leggi della modestia, e dell'urbanità; ma che dico dell'urbanità? quelle anche della carità Cristiana; il biasima come ristoratore della setta di Pirrone, cioè della setta piu nimica della nostra Religione, come quella, che mette nell'incertezza anche le cose, per le quali la Santa Fede a stabilir si viene: e di piu il rimproccia, come colui, che studiato siasi, che sola in piè si rimanga l'ignoranza del vero; e con cio nimico giurato della verità si studia di darlo a divedere.

Ma con quanta mala fede cio egli imputi al nostro Capoa, è cosa, che puo ognuno agevolmente avvisare; se tanto quanto si faccia a considerare, che gli Accademici, o pur i seguaci di Pirrone eran coloro, per avviso dell'Aletino, appresso de' quali: *questo*

*solo era certo, non sapersi niuna cosa di certo;* laddove appresso il Capoa non ha dubbio veruno, esser mol'issime cose certe, e conosciute, comechè altre moltissime incerte sieno, e quasi impercettibili. Per poter di cio dubitare, bisognerebbe aver l'animo ebbro di astio, e guasti di traveggole gli occhi a guisa dell'Aletino medesimo in leggendo l'opere del Capoa: poichè in quelle con evidenza si scorge, non solamente aver colui ritenute fermamente, come salde verità, ed incontroverribili tutte quelle dottrine, che Santa Fede n'insegna; onde riprende Aristotele, come d'inescusabili errori, ove avviene, che colui contraddetto abbia agl'insegnamenti di nostra Religione, dicendo: *Or se nelle cose, che abbiam noi di certo, come sono quelle della nostra Santa Fede, così manifestamente Aristotele trasandò; certamente dovremmo anche nell'altre tenerlo sospetto.* Ma colui riputa anche per salde, e certe tutte quelle contezze senza novero, che le Matematiche Discipline ne discuoprono: per lo che a commendare molto imprende nel settimo suo Ragionamento lo studio loro. Oltr'a cio, puo forse affermare l'Aletino che'l Capoa recato abbia in dubbio le piu certe massime della Metafisica, o dell'Etica? Come adunque potrà con verità appellarsi rinovatore della Pirronica setta; se appo colui, non già questo è certo, non saperfi veruna cosa di certo, come dice l'Aletino, aver gli Accademici estimato: ma tra tante, e si innumerabili cose, che sono appo lui conosciute, ed indubitate, questo è certissimo, che, possano molte cose di certo sapersi? Forse vuol l'Aletino, che'l Capoa meriti il

Rag. 8.

nome,

nome, e'l biasimo di Scettico: perchè malmena, per suo avviso, tutti i sistemi della natural Filosofia, senza stabilire qual si possa sicuramente seguire? Ma se ciò egli da senno crede, va senza fallo molto errato: perocchè gli Scettici eran coloro, che non le sole verità, o contezze della natural Filosofia, sì come ei suppone aver fatto il Capoa: ma tutte insieme quelle dell'altre discipline, quasi in un fascio mettevano nell'incertezza, anzi nella disperazione di poterle conoscere, cosa in vero, che al Capoa non cadde giammai in pensiero. Ma se con tutto ciò colui deve Scettico riputarsi, per credenza dell' Aletino; sarebbon senza dubbio tra la gregge abbominevole de' Seguaci di Pirrone da noverarsi con lui ancora, non dico già i più celebri, ed eccellenti Filosofanti dell'antica Gentilità: i quali delle verità, massimamente alle naturali cose appartenenti, non sentirono diversamente da Senofane, che dir soleva:

*Nemo aliquid certò novit, aut noverit unquam.*

Ma dovrebbono tra coloro anche mettersi i primi, e più dotti Padri di Santa Chiesa, i quali valorosamente s' impegnarono a dimostrare, quanto vana fosse, ed incerta la profana Filosofia di tutte le Sette de' Filosofanti: e per tacer d'Arnobio, di Teodoreto, e di altri; chi non sa con quanta eloquenza ciò impreso avesse a provare il dottissimo Lattanzio, spezialmente nel terzo libro delle sue Istituzioni? ove egli afferma in su'l principio. *Hujus libri munus est philosophiam quoque ostendere, quàm inanis, & falsa sit*. Et indi dopo aver alquanto divisato intorno a questo ar-

*Arnob. adv. Gentes lib. 2. Theodoret. de cur. graec. affect.*

*Cap. 2. & 3.*

gomento, soggiugne: *Nam causas naturalium rerum disquirere, aut scire velle, Sol utrumne tantus, quantus videtur, an multis partibus major sit, quàm omnis hæc terra: item, Luna globosa sit, an concava: & stellæ utrumne adhæreant cælo, an per aerem libero cursu ferantur: cælum ipsum qua magnitudine, qua materia constet, utrum quietum sit, & immobile, an incredibili celeritate volvatur: quanta sit terræ crassitudo, aut quibus fundamentis librata, & suspensa sit. Hæc inquam, disputando, & conjecturis velle comprehendere, tale est profectò, quale si differere velimus, qualem esse arbitremur cujuspiam remotissimæ gentis urbem, quam nunquam vidimus, cujusque nihil aliud, quàm nomen, audivimus. Si nobis in ea re scientiam vindicemus, quæ non potest sciri, non ne insanire videmur, qui affirmare id audeamus, in quo revinci possimus? Quantò magis, qui naturalia, quæ sciri ab homine non possunt, scire se putant, furiosi, dementesque sunt judicandi?* Se adunque è da dirsi Scettico il Capoa, sol perchè urta contra tutti i sistemi della Filosofia per palesarne l'incertezza, e la vanità: dovrà altresì tale estimarsi Lattanzio, e quanti altri Padri, come lui, trattarono l'istesso argomento. Ma che dico io di tanti altri Padri? se dovremmo far sedere all'istessa scranna il piu gran savio, che sia mai vissuto nel mondo, cio fu Salomone, la cui somma dottrina non saprei meglio spiegare, che colle parole dello Spirito Santo, il quale dice di lui: *Et præcedebat sapientia Salamonis sapientiam omnium Orientalium, & Ægyptiorum, & erat sapientior cunctis hominibus . . . . . . disputavit super lignis a Ce-*

dro,

*dro, quæ est in Libano usque ad hissopum, quæ egreditur de pariete, & disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus*. E comechè sì grandemente egli si fosse nel filosofare avanzato; non per tanto della sua scienza, e della sua Filosofia ne parlò con detestazione, dicendo: *Proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole; hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occupentur in ea*. E di cio egli ne reca la ragione in tal guisa: *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub Sole, & quantò plus laboraverit ad quærendum, tantò minus inveniat, etiam si dixerit sapiens se nosse; non poterit reperire*. Che più di cio dir mai si poteva per abbattere in un sol urto quanti sistemi mai di Filosofia ha l'umano ingegno foggiati, senza lasciar veruna speranza di restare in piè alcuno, a cui potessimo con sicurezza della verità attenerci? Non si dovrà adunque il Capoa vergognare di aver fatto lo Scettico inverso la natural Filosofia, seguendo l'orme d'un tanto savio.

*Eccles. 1.*

*c. 8.*

Senzachè, se noi attentamente riguardar vogliamo i suo' sentimenti; nè meno colui Scettico dimostrossi in questa parte della Filosofia, che Fisica appelliamo: perocchè egli, non già a guisa de' Pirronici (secondo di quelli crede l'Aletino), niuna cosa di certo in quella ritrovarsi afferma: ma oltre al riconoscere molte verità, come certe, scoverteci dalla sperienza, sì come si vede sparsamente nelle sue opere, e spezialmente ove ripiglia Aristotele di fallo, per aver cose alla sperienza dirittamente contrarie insegnate; concede

anche avvisarsi con certezza nella natural Filosofia molte verità generali; perchè delle particolari se ne giudica solo probabilmente; come si dichiara là dove dice nel terzo ragionamento: *Perchè ciascun sillogismo, che intorno alle cose naturali formasi, probabile solamente esser puo, non già dimostrativo; se pur toglier non ne vogliamo alquanti ben pochi, che da quegli effetti si diducono, i quali d'una sola, e certa cagione possono avvenire; sì come per avventura farebbe il dire, dover esser necessariamente corpo cio, che gli organi de' sentimenti ne muove; conciossiecosache la cosa, che muove, a cio fare, è ben di mestieri, che tocchi; e'l toccamento salvo, che da corpo, non si puo incontrare: così ancora, che'l corpo, mentre egli è dimensionato, possa in parti parimente dimensionate esser diviso. Che tra uno, & altro corpo esser non possa altro di divario, salvoche nella grandezza, nella figura, nel movimento, nell'esser diviso in parti, o non diviso, e nell'aver le parti oltre alle già dette vario il sito, e l'ordine tra di esse loro, conciossiecosache altro di questo non possa, ne al corpo, ne alle parti, nelle quali il corpo sia diviso, avvenire.* E dopo aver poche altre cose notate; soggiugne: *Ma questi, e somiglianti argomenti son così pochi, e generali, che per lor non si puo al vero conoscimento di quelle particolari cagioni pervenire*: oltrachè egli nel primo ragionamento intorno all'incertezza de'medicamenti divisa da Dogmatico dietro alla guisa generale come in noi si facciano le sensazioni Ma se tutto cio non basta, perche il Capoa non è riputato Scettico; io non aggiungo ad intendere, perchè non si convenga, e l'istesso nome, e l medesimo biasimo (se pur biasimo è l'essere Scettico

nella

nella natural Filosofia) all'Aletino medesimo quando egli, a guisa de'nuovi Accademici, i quali esso con gli Scettici confonde, escludendo dalla Filosofia ogni certezza, & evidenza di scienza; vuol, che abbia luogo in quella la sola probabilità, e l'opinione sempremai ondeggiante tra' piati interminabili delle Sette; Ecco come esso favella: *Chiunque ha buon occhio, nè si lascia soprafare da parzialità, ed affezione, si accorge, la Filosofia tutta essere non poco incerta; e benche si discorra di quà di là con probabilità, e ragionevolezza, non è perciò, che alcuna parte possa giustamente arrogarsi evidenza; per cui intrepidamente affermi di aver raggiunta la verità fuggitiva. Simile vanto potrà darselo qualche intelletto debole, che non veda molto lungi, ed abbia ogni nodo per gordio, sol perche non hà vista da ben tracciarne il capo. Nel resto chiunque hà buon occhio, mi darà per verissimo il detto di Minuzio Felice, colà dove si duole, e si sdegna:* Audere quosdam studiorum rudes, literarum profanos, expertes artium, certum aliquid de summa rerum, ac majestate decernere, de qua tot omnibus seculis sectarum plurimarum usque adhuc ipsa Philosophia deliberat. E non guari dopo soggiugne: *Bisogna pure persuadersi, l'evidenze, ch'essi immaginano nella lor dottrina, esser sogni di chi veglia: del resto nella naturale scienza non farsi poco, quando si arrivi ad una tal quale probabilità maggiore: che non si ottiene, salvo per lungo studio.* Ed altrove affermò non solamente della natural Filosofia, ch'ella gran *contrasto ritrova ne' suoi discorsi, stante la dubbietà de' principii finora non accertati, e delle sperienze non sempre in un modo riuscite: ma*

Lett. 5.

Lett. 1.

paſſando piu oltre, toglie dalla Giuriſprudenza, dalla Medicina, dalla Cronologia, e dalla Storia ogni certezza di ſcienza; onde conchiude: *In ſomma ſe voi ſcorrete da capo a piè tutto il mondo, in cui ſiamo, troverete alla fine, ch'egli è pur vero il regno dell'opinione*. Il che è quanto dire, che 'n tutte le diſcipline, ſalvo le Metamatiche, le quali ne ritrae l'Aletino, regni non già l'evidenza, ch'è delle ſcienze propria: ma l'incertezza, l'oſcurità, ed il bujo dell'ignoranza; anzi, per meglio dire, campeggi l'errore: perchè, ſe creder dobbiamo ad Agoſtino il Santo, non va giammai dall'opinione ſcompagnato l'errore; ond'egli diſſe: *Tria ſunt velut finitima ſibimet, in animis hominum diſtinctione digniſſima, intelligere, credere, opinari. Quæ ſi per ſe ipſa conſiderentur, primum ſemper ſine vitio eſt: ſecundum aliquando cum vitio: tertium nunquam ſine vitio.... Quod intelligimus, debemus rationi. Quod credimus, auctoritati. Quod opinamur, errori*. Or chi non vede, che in sì fatta guiſa non ſi ſpiegò il Capoa dietro all'incertezza della verità nella natural Filoſofia, come fa l'Aletino? e pur non ſi sa per qual ragione il Capoa ſia da dire il ristoratore della ſetta di Pirrone, ed egli il Campione della ſchiera de' Dogmatici: perchè colui reo ſia d'aver preteſo, che ſolo ſi rimanga in piè l'ignoranza del vero; ed egli ſia il mantenitore della ſapienza: perchè finalmente il Capoa, e non egli ſia da metter nel novero di coloro, i quali, ſecondo, che ei dice, *ſi lanciano in ſeno allo ſcetticiſmo, e congiuranſi co' Pirronici al totale diſtruggimento della Filoſofia; la quale troverà finalmente con eſſo in un faſcio tutti gli ſtudj, la*

*Lib. de util. Cred. c. 11.*

*Lett. 5.*

*ſua*

*sua rovina in quel mezzo, per cui sol da costoro si credea salva.* *Che se pur serbano in petto qualche rimorso, e in volto qualche vergogna per un titolo, ed un mestiero, qual'e quello di Scettico, reso già vitupereuole, e infame con tre intieri suoi libri dall'ammirabile S. Agostino, tornino, &c.* Onde io estimo, che non possa l'Aletino scagliar questo colpo contro al Capoa, attribuendoli l'infame nome, e mestiere di Scettico: senza prima trapassarsi per le sue viscere medesime la spada, con dichiararsi caduto nell'istessa infamia, anzi in un'altra forse da lui, che grand'huomo si stima, creduta maggiore; cioè di essersi vergognosamente contraddetto: perchè quì appella Scettico il Capoa, come quello, appo cui non è alcuna cosa di certo, salvo che il non sapersi nulla: ed altrove poi, non solamente il beffa, malmenando quel divisamento di lui intorno alla guisa, che gli Angioli muovono i corpi, con dire, che: *lascia quest'uomo una volta di esser Scettico, e diviene Filosofo*: ma di sciocchezza il ripiglia, per aver affertivamente negate sentenze incerte: cosa in vero, che non si confa punto col mestiere degli Scettici, o degli Accademici: i quali niuna cosa deliberatamente negavano, o pure affermavano. Il che non dovrebbe l'Aletino ignorare, se veramente letti egli avesse quei tre libri d'Agostino contro gli Accademici, ch'egli ricorda al Capoa, non so, se per ammaestrarlo: ovvero per disonorarlo; volendo dare a divedere, che abbia colui pigliata una impresa biasimata negli Accademici dalla penna d'Agostino.

Ma qualunque di queste cose preteso abbia

di fare l'Aletino; sempre si è dimostro digiuno de' divisamenti contenuti in quei libri d'Agostino: perocchè se egli ha con cio inteso, come in fatti si pare, disonorare il Capoa, come ristoratore d'una setta, biasimata cotanto, per suo credere, dalla penna di sì incomparabile Dottore; si scorge chiaramente, che egli non sappia, avere Agostino in que' libri favellato degli Accademici, non già con biasimo, e dispregio, ma con riguardo, e stima: tantoche non lascia di affermar di coloro: *Nam illi mihi videntur graves omninò, ac prudentes viri fuisse. Si quid autem est, quod nunc disputavimus, adversus eos erit, qui Academicos inventioni veritatis adversatos fuisse, crediderunt*. Mà se l'intendimento dell'Aletino è stato di ammaestrare il Capoa: assai più si dimostra ignorante di cio, che si divisa in quei libri: ne'quali Agostino il Santo non ripiglia gli Accademici: perchè sospendevano il lor consentimento nelle cose, che evidenti non fossero; sì come ha fatto il Capoa; anzi approva quella massima, che: *erret necesse est, qui assentitur rebus incertis*, espessamente avvertendo: *cavete ne quid vos nosse arbitremini, nisi quod ita didiceritis, saltem ut nostis unum, duo, tria, quatuor in summa fieri decem*. Di piu non gli riprende: perchè stimassero, non esser nella Filosofia, massimamente naturale, conosciuta la verità, ma solamente; perchè coloro riputavano niente affatto sapersi, nè potersi giammai sapere. *Duo sunt*, egli dice, *quæ ab Academicis dicuntur, contra quæ, ut valemus, venire instituimus. Nihil posse percipi, & nulli rei debere assentiri*. Contro a sì fatti divisamenti s'aggira quanto in quei libri dottamente

*Lib. 2. c. 10. contra Academ.*

*Lib. 2. contra Acad. c. 4.*

*Lib. 2. contra Acad. c. 3.*

*Lib. 3. c. 10.*

te scrisse Agostino. Or chi non conosce, ciò non potersi in alcuna guisa adattare al Capoa? il quale non solo nelle Matematiche, nella Metafisica, nell'Etica, nella Teologia, ed in altre discipline; ma anche nella stessa natural Filosofia non fa a guisa degli Accademici: i quali, al dir d'Agostino: *Negant sciri aliquid posse*: ma molte cose le stima in fatti evidenti per opera della sperienza, dimostre alcune altre per opera della ragione; benchè moltissime altre incerte ne riputi: alle quali colui non nega già quel consentimento, che seco trae la probabilità, e la verisimilitudine, ma quello, che ricerca l'evidenza delle Scienze, e la dimostrazione, cioè, il deliberato, e sicuro da ogni fallo: nel che se egli imitò forse, almen in qualche parte gli Accademici, quanto sia di laude degno, dicalo in mia vece il famoso Melchiorre Cano: il quale in tali materie avverte, che *Academicorum temperamentum imitari, & à rebus incertis certam assensionem cohibere debemus. Quid enim tam temerarium, tamque indignum Sapientis gravitate, atque constantia, ut idem Cicero elegantissimè tradit, quàm quod non satis exploratè perceptum sit, & cognitum, id sine ulla dubitatione defendere? Quo loco sanè arguendi sunt Scholastici nonnulli, qui ex opinionum, quas in schola acceperunt, præjudiciis, viros alias Catholicos, notis gravioribus inurunt, idque tanta facilitate, ut meritò rideantur.* Non aveva adunque il Capoa di che istruirsi quanto alla sua intrapresa, in leggendo quei tre libri d'Agostino: molto più avrebbe in quelli ritrovato di che approfittarsi l'Aletino; se mai in verità letti gli avesse: perocchè avrebbe egli in quelli veduto

*Lib. 3. contra Acad. c. 9.*

*Lib. 8. de loc. Theolog. c. 4.*

tò condannato da Agostino negli Accademici il suo probabilismo, introdotto a regolare i costumi: avrebbe veduta ripresa come mallevadrice di tutti i vizj, e de'piu esecrabili delitti quella massima, per lo cui sostenimento ha tanto inchiostro vanamente egli sparso, e tante fatiche logorate dopo le opere di altri suoi colleghi; che indarno affaticati si sono a sostenere come legittimo nella Cristiana Morale quel sentimento, che Agostino con vigore, e zelo a pari della malvagità di tal dottrina nell'Etica degli Accademici acremente proverbia; defendendo coloro non altrimenti, che i Probabilisti, che: *Cum agit quisque, quod ei probabile videtur, non peccat, nec errat.*

Lib. 2. contra Acad. c. 16.

Or ecco come contra questa pestifera dottrina si scaglia Agostino, dopo aver dimostro, che ammettendosi tal massima, si farebbe ognuno lecito commettere qualunque esecrabil misfatto: *Ipsi dicunt. Nihil se in agendo sequi, nisi probabile, & quærunt magnopere veritatem, cum eis sit probabile, non posse inveniri. O mirum monstrum! Sed hoc omittamus, minus id ad nos, minus ad vitæ nostræ discrimen, minus ad fortunarum periculum pertinet. Illud est capitale, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio probabilis erit, cum probabile cuiquam visum fuerit faciendum, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committat.* Ecco che avrebbe apprender potuto con suo gran profitto l'Aletino, se avesse letti quei libri, che egli va proponendo per altrui istruzione.

Ma poichè l'Aletino s'ha pigliata la briga col Capoa di additargli i libri d'Agostino; accioc-

ciocchè apprender colui potesse, non esser la sua impresa degna d'un suo pari: io pregherei la cortesia di lui a voler meco usare in simil guisa con palesarmi da quai libri possa io apparare quelle contezze dell'antichità, che nella sua opera si veggono accennate in una guisa tutta differente da quella, che i piu famosi autori l'hanno a noi tramandate. Io quanto a me con attentissimo occhio ho riletti quanti libri ci sono della Filosofica Storia, siano antichi o moderni; greci o latini, nè appresso alcuno di loro ho potuto rinvenire, che Pirrone fosse stato padre della nuova Accademia: sì come ne insegna novellamente il nostro Critico in questa epistola. Perocchè se noi creder vogliamo a Laerzio, & ad altri; fu Lacide padre della nuova Accademia, e successore di Arcesila, fondatore della Mezzana. Ma se credenza dar dobbiamo a Clemente Alessandrino, a Sesto Empirico; ne fu autore Carneade. Perciò il Gesuita Pereira, il quale era forse meno inteso del nostro Apologista di tali cose, divisando delle sette degli antichi Filosofanti, disse: *Mediam Academiam (si Laertio creditur) instituit Arcesilas; Lacydes novam invenit*. Ma tutti gli Scrittori convengono in cio, che non fosse stato padre di quella Pirrone: a cui di comun consentimento attribuiscono, l'aver istituita la setta de' Pirronici, o Scettici: sì come veder si puo appresso Gravio, Ornio, & altri Scrittori della storia de' Filosofanti. Laonde non posso non ammirare la singolare erudizione dell' Aletino: il quale contra le testimonianze di tutti gli Scrittori fa della nuova Accademia Padre Pirrone: anzi confonde la setta de' Pir-

*Laer. lib. 4. in vita Lacyd.*

*Vedi Gozzan. de Magist. Antiquor. Philosoph. lib. 1. fol. 6.*

*Pereir. lib. 4. de princ. rer. natur. c. 2.*

*Grav. Histor. Philos. lib. 3. c. 4. Horn. Hist. Philos. lib. 3. c. 19. 20.*

Pirronici, con quella degli Accademici, e loro attribuisce indistintamente la massima, che: niuna cosa sappiasi di certo, salvo il non sapersi veruna cosa di certo; quando, oltre all'essere state quelle sette sempremai credute infra loro diverse, e distinte; non ebbero affatto la detta massima; o non l'ebbero almen comune. Plutarco ne scrisse un'intiero lib. *de differentia Pyrrhoniorum & Academicorum*, come avverte il Ionsio: & Enesidemo ne ragionò parimente nel primiero libro degli otto, ch'egli compilò de' Pirronici, i cui sentimenti sono da Fozio rapportati con queste parole: *Academicos dogmata constituere, & alia certa, atque indubitata ponere, alia rursum sine ulla dubitatione tollere: Pyrrhonios autem dubios haerere, & ab omni dogmate liberos, atque solutos esse; ut eorum etiam nemo omnino, aut comprehendi omnia posse, aut non posse dixerit; sed nihilo magis talia, quàm talia esse, aut tunc quidem talia, aliàs verò non talia, vel uni quidem hujusmodi, alii verò non hujusmodi, tertio etiam plane non esse. Neque rursum omnia esse communiter ejusmodi, ut assequi illa quispiam possit, vel quaedam saltem horum assequi non possit, sed non magis fieri posse, ut quis ea assequatur, quam ut non assequatur: vel nunc quidem assequi possit, tunc verò non item. Immo neque verum, neque falsum, neque probabile, neque ens, neque non ens, sed idem, ut sic dicatur, non potius verum esse, quàm falsum: aut probabile potius, quam improbabile: aut ens, quàm non ens, aut tum quidem tale, alias vero aliusmodi: aut uni tale, mox alteri etiam non tale. Nihil enim in universum Pyrrhonios definire, ne hoc quidem ipsum, quod nihil definiatur. Verum cum non suppetat, ut*

De Scriptor. Historiae Philosophica lib. 3.c.6.

Fozio nella Bibl.c.212.

*ajunt*

*ajunt, quod sensa mentis efferamus, sic loqui solemus. At, qui ad Academiam, maximèque ad hanc novam pertinent, inquit, cum Stoicis interdū opinionibus consentiūt, & (si verum fateri volumus) Stoici ipsi, sed qui cum Stoicis pugnent, videntur. Deinde, & de multis decreta statuunt. Virtutem enim, atque amentiam inducunt: bonum quoque, & malum velut principia ponūnt: verum item, & falsum, rursum probabile, & improbabile, ens dein, & non ens, aliaque non pauca certo definiunt: ambigere se tantum dicentes de comprehensiva imaginatione. Quamobrem Pyrrhonii, dum nihil definiunt, omninò irreprehensi permanent: verum Academicis, ait, pares cum aliis Philosophis rationes reddendæ.* Nè da ciò diversamente ne divisò Sesto Empirico, volendo assegnare la differenza, che tra queste sette interveniva, dicendo: *Jam verò, & novæ Academiæ alumni, etiamsi incomprehensibilia esse dicant omnia, differunt tamen à Scepticis. fortasse quidem & in eo quòd dicunt omnia esse incomprehensibilia: de hoc enim affirmant: at Scepticus non desperat fieri posse, ut aliquid comprehendatur. Sed apertius etiam ab illis in bonorum, & malorum dijudicatione discrepant. Aliquid enim bonum esse dicunt, & malum Academici; non ut nos, sed simul persuasi verisimilius esse id, quod dicunt bonum, bonum esse, quàm contrarium; & de malo similiter: quum nos nihil bonum, aut malum esse dicamus, existimantes probabile esse, quod dicimus, sed sine ulla opinione sequamur vitam, ne nihil agamus, &c.* L'istessa differenza ne accennò brievemente Agellio: il quale dopo aver recati i sentimenti, in cui gli Accademici con gli Scettici convenivano, soggiugne: *Quum hæc autem consimiliter tam*

*Pyrrhon. Lib. 1. c. 33.*

*Lib. 11. c. 5.*

*Pyrrhonii dicant, quàm Academici: differre tamen inter sese, & propter alia quędam, & vel maximè propterea existimati sunt, quòd Academici quidem ipsum illud nihil posse comprehendi, quasi comprehendunt, & nihil posse decerni, quasi decernunt: Pyrrhonii ne id quidem ullo pacto, videri verum dicunt, quod nihil esse verum videtur.* Da i quali luoghi non pur chiaramente si raccoglie, esser sommo fallo il confondere con nuovi Accademici i Pirronici: ma anche essere sciocchezza intollerabile il volere attribuire a' Pirronici la massima, che sia solamente certo, non sapersi nulla di certo: quando essi sospendendo in ogni cosa il loro consentimento, avevano anche per incerto, non potersi sapere, od il non sapersi veruna cosa di certo. Egli si pare sì, che inchinassero nella mentovata massima i nuovi Accademici, secondo l'avviso de' recati Scrittori: ma se si voglia attendere a cio, che di costoro ne divisò Cicerone nel primo, e quarto libro dell'Accademiche quistioni; ancora essi non avevano per fermo, nulla sapersi di certo: di modo che tutta la differenza tra questi, ed i Pirronici altra non sarebbe, salvoche dove gli Accademici volendo niuna cosa potersi saper di certo, ammettevano solamente una tal probabilità, o verisimilitudine nelle cose: gli Scettici per contrario nè anche questa ammettevano. Ma cio non ostante il nostro novello Critico ne divisa di queste sette, come se l'istesse elle si fossero: e loro attribuisce indifferentemente, l'aver per certo non sapersi alcuna cosa di certo. Tutto cio veramente si deve al grande studio, ch'egli ha di quei libri dell'antichità, che altri giammai

mai non ha avuta ventura d'osservare.

„ Alet. La mia maraviglia però nasce
„ tutta dal vedere, che con una penna, impe-
„ gnata nel biasimo di tutto il mondo, scri-
„ vete à Renato Des Cartes altissimi encomj;
„ ed avendo annoverati tra' sciocchi tutti gli
„ antichi Principi della naturale scienza, con
„ esso i più celebri de' moderni Ritrovatori,
„ non solo perdonate à Renato, ma 'l chiama-
„ te *il gran Renato, l'incomparabile Renato, il*
„ *grandissimo Filosofante.*

II. Non mi maraviglio punto, che l'Apologista (se tale egli puo dirsi in questa pistola, ove non difende piu il suo Aristotele, ma si studia di offendere il Capoa, ed il Cartesio) con una esagerazione, quanto incivile, tanto maligna, dica su'l viso del Capoa, esser la penna di lui *impegnata nel biasimo di tutto il mondo*: come se colui avesse malmenato il nome, non già di pochi Medici, e Filosofanti, si come ha egli fatto: ma di quanti grand'huomini mai con gloria fioriti sono, o nelle lettere, o nelle virtù, o nel maneggio delle Repubbliche; nō mi maraviglio dissi: perchè non mi deve parer gran fatto, che l'Aletino dichiari la penna del Capoa impegnata nel biasimo del mondo, dopo aver avuto l'ardire di calunniarlo come distruttore della Filosofia, e ristoratore dello Scetticismo. La mia maraviglia si è, che l'Apologista, purche oltraggi il Capoa alla peggio, non cura di oltraggiar se stesso con contraddirsi. E come, per vostra fè, voi, o Aletino, potete dire, senza arrossire, che'l Capoa avendo annoverati tra gli sciocchi tutti gli antichi Prencipi della naturale scienza, per-

 doni

doni solo a Renato, e l'onori con istrani encomj; quando voi nella precedente lettera rinfacciate al Capoa, che abbia *Democrito con lui tanta fortuna, che egli il chiami in piu luoghi l'incomparabile, il sottilissimo, il Divino Democrito?* E quando poscia il riprendete; perchè dottissimo abbia il Ramo appellato? E con qual fronte sì dura potete in faccia al mondo tutto dire la penna del Capoa, impegnata nel biasimo di tutto il mondo, salvo chè di Renato, il quale onora con altissimi encomj? come se tutti gli huomini ciechi fossero, e veder non potessero, quanto colui abbia sparse le sue scritture d'elogj d' eccellenti Letterati. Forse non appella egli Erasistrato, sottilissimo Filosofante, e Medico eccellente: il Vessalio, famosissimo, ed huomo d'eterna fama: l'Elmonzio, il grand'Ermete della bassa Germania? Non dice di Francesco Patrizio, esser huomo di non ordinario avvedimento? Lascia forse di commendare il Blancani con titolo di famosissimo Matematico; il Pereira con appellarlo gran maestro in Divinità; ed Alessandro Magno, con chiamarlo lume della Cristiana sapienza? Che poi non disse del Galileo, del Malpighi, del Maurolico, e di tanti, e tanti altri famosi Letterati? Gli encomj de' quali se tutti io mentovar volessi, non verrei sì tosto a capo di questo discorso; e spenderei il tempo in cosa ormai soverchia per convincervi di sì impudente mentire.

*Nella secon da ediz. di Napoli fol. 14.29.33.*

*fol. 384. fol. 386.*

" Alet. Anzi presovi il carico di abbattere
" tutte le Filosofiche Ipotesi, la sola Carte-
" siana sostenete tacendo, da che il sostenerla
" parlando non confacevasi al personaggio

„ di Scettico da voi rappresentato in quel vo-
„ stro parere.

III, Se non mai ho io alcuna cosa dall' Aletino apparata, questa è la volta, che gli son dovuto per una contezza non mai da me saputa, e da lui scovertami: cioè, che si possano anche sostenere i sistemi tacendo. E forse egli crede, cio potersi valevolmente fare, perchè egli nella precedente lettera rispondendo alle difficultà del Capoa, ha parimente non poche fiate il silenzio usato per risposta; e perciò giudicherà, che se si può una dottrina rifiutare tacendo; si possa altresì sostenere non favellando. Ma volendosi pur da me cio consentire all'Aletino, non intendo, come sia vero quel, che egli afferma, aversi il Capoa preso il carico di abbattere tutte le filosofiche ipotesi, salvo la Cartesiana: poichè intralasciando, se colui ributtati abbia, anziche nò tutti i sistemi filosofici degli Antichi; egli è certo, che di molti sistemi de' bassi tempi non favella punto: e che forse ha preso ad abbattere il sistema del magnetismo, sostenuto dal Gilberti? Rifiuta per avventura il sistema del Patrizio, del Fluddo? Parla del sistema degli spiritelli, di cui l'Aletino fa menzione nella sua quinta lettera? Il che essendo vero; è per conseguente falsissimo il dire, che'l Capoa abbia abbattute tutte le filosofiche ipotesi eccettuatane la Cartesiana: della quale tacque, sicome di molte altre; non già perchè intendesse sostenerle col silenzio, secondo vaneggia l'Aletino: ma perchè intento suo fu solamente di favellare di quei sistemi di Filosofia, in cui erano appoggiati i sistemi della Medicina, la quale esso aveva preso a crivellare.

Or vorrei dalla buona grazia dell'Aletino, ch'egli mi significasse, con qual diritto puo appellare Scettico il Capoa, se'l mestiere di Scettico è distruggere, e rifiutare ogni sistema: e per contrario il Capoa difende la dottrina del Cartesio col tacere, secondo egli afferma? Oltre a cio desidero, ch'egli mi spiegasse, come mai accordar si possa cio, che qui ei dice, che 'l Capoa tutt'altri sistemi avendo abbattuti, promuova quello del Cartesio, con cio, che altrove ha egli raffermato, che colui abbia voluto dar luogo al Regno di Democrito, ed al trionfo degli atomi? Io per me so, che mal si accordano gli atomi di Leucippo, e di Democrito con gli elementi del Cartesio: so quanto l'uno dall'altro sistema sia differente. Onde queste sì fatte cose, che l' Aletino afferma i veri enigmi della Sfinge mi sembrano: i quali non potrò io intender mai, senza che egli me ne dia lo scioglimento.

» Alet. Io sò bene il nobilissimo grido, » con cui Renato, e la sua nuova Fiosofia vo- » la per le bocche degli uomini. Egli hà non » solo seguaci nella sua Francia, e nella no- » stra Italia, ma tutto quasi il Settentrione ri- » ceve per oracoli le sue dottrine, ammiran- » dolo qual uomo mandato dal Cielo ad il- » lustrar la terra, e far giorno nel gran bujo, » in cui fino à suoi tempi era giaciuta la vec- » chia Filosofia. Egli al dirne, che fà il vostro » Cornelio, *Caput supra omnes superioris me-* » *moriæ Philosophos extulisse videtur*. Imper- » ciochè *integrum syntagma physicum è propriis* » *principiis ita concinnavit, ut ausim dicere, ne-* » *minem antea in describenda naturæ ratione ad* » *similitudinem veri propiùs accessisse*.

IV. Non

IV. Non avrebbe certamente l' Aletino preteso con questa sua epistola di abbattere il sistema Cartesiano, di spegnere la fama di lui, benchè grande, e di dissipare i suoi numerosi seguaci, che la sua dottrina vanta nell' Italia, nella Francia, ed in altre parti, ove fioriscon le lettere; *se il gran concetto, ch'egli hà di se medesimo (ed in vero non irragionevole, se avesse saputo moderarlo colla ragione) non gli avesse persuaso, esser questa sua una macchina, al cui urto non avrebbe potuto reggere* Cartesio, *e la sua Scuola, ma scrosciando, e cadendo sovra se stessa, avrebbe sù le sue rovine dato luogo al regno di* Aristotele, *ed al trionfo* della materia prima. *Ma senza che io sia Profeta, posso accertarlo, che per isforzi altrui (e non hà egli già da sperarlo per questo suo) non giugnerà egli mai à veder questo giorno fatale alla Filosofia, ed ultimo della verità.* Nè deve dispiacere all'Aletino, che io gli ripeta su'l viso quei medesimi sentimenti, o per meglio dire, parole, che a lui piacque di dire senza veruna ragione al Capoa: dico, senza ragione: perchè colui impreso aveva non ad abbattere la scuola d'Aristotele, come immagina l'Aletino, ma a ristorarla, e ripulirla da quei difetti, che la rendono sì sconcia, e difforme.

Parole dell' Alet. nella 2. lett.

" Alet. Che se vogliamo starne à credito
" dello stesso Renato (quasi non alterezza, e
" presunzione, ma nuda, e schietta confiden-
" za del vero gliel dettasse alla penna) con-
" fesseremo, i suoi principii con quante con-
" clusioni indi ha dedotte (così e' ne scrive
" à Teologi di Parigi) non eguagliar sola-
" mente, ma superar di evidenza tutti i pro-
" blemi, e teoremi della più indubitata Geo-
" metria.

 V. Chi

V. Chi è tra gli huomini di senno, che non avendo vedute mai l'opere del Cartesio, e sapendo d'altra parte, quanto generalmente oscure sieno, ed incerte le cose della Filosofia; non estimi esser Renato huomo pieno di presunzione, e gonfio d'alterigia, in udendo dall'Aletino, che colui tanta evidenza milanti de'suoi principj, e delle sue dottrine. Ma per contrario chi è, che essendo alquanto introdotto nell'opere di quel valente Filosofo, non riconosca l'Aletino per un'huomo pieno d'arroganza, e di malignità, come colui, che per rendere Cartesio dispregevole al mondo, il fa comparire in iscena a guisa d'un vano, e ridicoloso Trasone: quando colui non pretese giammai di vantare evidenza delle dottrine alla Fisica appartenenti; spezialmente se intendiamo delle particolari, e non delle prime, e generali: ma di pochi principj, e di pochissime conseguenze, che nella Metafisica si considerano; si come sono l'esistenza di Dio, la spiritualità della nostra anima, e la distinzione di questa dal corpo, volle solamente, che fossero dimostrate verità nella sua Filosofia. Ed in vero non sembrerà tale il Cartesio agli occhi d'un Filosofo, e molto meno a quei d'un pio Cristiano, quale il dipinge l'Aletino: quando egli scrivendo a'Teologi della Sorbona, dice di se, che tra tante valevoli ragioni, che pruovano l'esistenza di Dio, e la distinzione dell'anima nostra dal corpo, *primas tantum, & præcipuas ita prosecutus sum, ut jam pro certissimis, & evidentissimis demonstrationibus illas ausim proponere: addamque etiam tales esse, ut non putem ullam viam humano ingenio patere, per quam me-*

me-

*meliores inveniri unquam possint*. Nè questi sentimenti glie li dettò alla penna l'alterezza, e la presunzione, ma la fidanza del vero, e la somma pietà: ecco come egli soggiugne: *Cogit enim me causæ necessitas, & gloria Dei, ad quam totum hoc refertur, ut hic aliquando liberius de meis loquar, quàm mea fert consuetudo*. Pensò quel grande ingegno, che giovasse molto à stabilire quelle verità capitali di nostra Santa Fede, l'accreditare senza offesa della verità le pruove, che le dimostrano: succedendo sovente, che i volgari huomini disapprovino cose verissime, quando non le veggon comunemente per tali ricevute: e per contrario approvino come vere molte cose falsissime, che comunalmente si stimano vere: perchè si contentano piu tosto di parer, che intendano tali cose con approvarle, che di parer di non intenderle con rifiutarle contro al comunal sentimento degli altri. Il che non avviene nelle materie della Filosofia: delle quali, perchè si crede, che disputar se ne possa per ambe le parti, si ardisce d'impugnare molte volte cose ottime per acquistar fama d'ingegnoso: perciò l'avvedutissimo Renato dopo aver esso deliberatamente spacciate le sue ragioni intorno alle dette materie per evidenti, soggiugne: *Ac denique ut, postquam rationes in eo contentę, quibus Deum esse, mentemque à corpore aliam esse probatur, ad eam perspicuitatem erunt perductę, ad quam ipsas perduci posse confido, ita nempe ut pro accuratissimis demonstrationibus habendę sint, hoc ipsum declarare, & publicè testari velitis. Non dubito, inquam, quin si hoc fiat, omnes errores, qui de his quęstionibus unquam fuerunt, brevi ex hominum mentibus de-*

*deleantur: Veritas enim ipsa facilè efficiet ut reliqui ingeniosi, & docti vestro judicio subscribant: Et auctoritas, ut Athei, qui scioli magis, quam ingeniosi aut docti esse solent, contradicendi animum deponant; atque etiam ut fortè rationes, quas ab omnibus ingenio preditis pro demonstrationibus haberi scient, ipsi propugnet, ne non intelligere videantur.* Or chi puo recar in dubbio, che non vana alteriggia, ma zelo ardente della verità, ed una verace pietà inverso la Religione trassero dalla penna del Cartesio quelli sentimenti, che l'Aletino gl'imputa à presunzione? Ma non così egli favellò de' suoi divisamenti dietro all'altre filosofiche materie, e massimamente del suo sistema della Fisica: perocchè colui pretende averne divisato più tosto con verisimilitudine, e probabilità, che con evidenza, e dimostrazione; laonde soggiunge: *Et nequis forte sibi persuadeat, Aristotelem aliquid amplius præstitisse, aut præstare voluisse, ipsemet in primo Meteorologicorum, initio capitis septimi expressè testatur, de iis, quæ sensui non sunt manifesta, se putare sufficientes rationes, & demonstrationes afferre, si tantùm ostendat, ea ita fieri posse, ut à se explicantur* Dal che chiaramente ad un'ora si avvisa la modestia di Renato, e la mala fede dell'Aletino: il quale si studia di rappresentare quel gran Filosofo travisato in ridevol millantatore.

par. 4. de princ. phil. ar. 204.

„ Alet. La voce poi più comune, che corre trà suoi partigiani, ella è, che chi entra à rimirare il mondo, ch'egli hà de' suoi elementi maravigliosamente composto, in vedendo come da piccioli, e semplici cominciamenti si fà pian piano la strada sù per l'erta delle più insuperabili difficultà, e po-

, ne in luce i più oscuri fenomeni della natu-
, ra, benedice il pensiero, di chi primo il
, chiamò un'altro Colombo, scopritore non
, solo di nuove terre, e nuovi mari, ma di
, nuove stelle, e nuovi Cieli, tanto più am-
, mirabile del primo, quantoche il Savonese
, non fece altro, che rinvenir quel, ch'era:
, Renato sembra aver'ideato un mondo da
, se, e formatolo tutto di pianta, più somi-
, gliante à Creatore, che ad Inventore.

VI. Da queste parole dell'Aletino chiaramente si scorge, che suo intendimento non è stato, di manifestare il merito di Renato, e della sua dottrina; ma di renderlo ridevole, come colui, che non già abbia ritrovati i veri principj, che questo nostro mondo compongono; nè con essi spiegatici i fenomeni della natura: ma piu tosto fantasticato abbia un nuovo mondo di pianta, con idearsi a suo talento gli elementi, e le guise, onde quello composto sia; e perciò con beffevol ironia il dice piu somigliante a creatore, che ad inventore. Ma non si accorge l'infelice Apologista, che questa sua beffe, che sotto maschera di laude egli fa al Cartesio, a suo mal grado torna in gloria di quel valent'huomo: percicchè non è cosa d'ingegno, salvo che singolare, e grande il sapere ideare sì fatti principj; i quali, comechè immaginarj fossero, sono non per tanto semplici, e chiari, e sì, e talmente tra loro coerenti, e colle lor conseguenze appiccati, che con maravigliosa chiarezza acconci riuscir si veggono a spiegare, e render ragione di tutti i fenomeni, che'n questo grand' Universo avvengono, sieno quegli ordinarj, o strani: sieno semplici, od

intri-

intrigati. Egli è vero, che al mestiere del Filosofo s'appartiene l'avvisare i principj, da'quali è questo Universo composto, e non già foggiarli a suo talento: ma non lascia però d'esser ammirato come huom d'un miracoloso intendimento colui, che sappia esser inventore d'un sistema ben inteso, e coerente co' suoi principj, e dilucido, & acconcio a sporre le cagioni delle naturali apparenze. Quando piu di cio non avesse mai fatto il Cartesio; tanto basterebbe, perchè sia colui da dir superiore a tutt'altri Filosofanti dell'Antichità, i quali a tanto non seppero aggiugnere, non che ad Aristotele; il quale in vece di ritrovare nuovi mondi, e nuove stelle; le già rinvenute cose in sì fatta guisa intrigò colle sue dialettiche ciance, e tutto il vago campo della Filosofia sparse sì fattamente di tenebre, che non merita il nome di creatore, ma di destruttore. Onde io dirò col dottissimo Clerseliero: *Quacumque igitur æstimatione mundus D. Cartesium prosequatur; & sive eum pro circumforaneo habeat, aut apologorum compositore, cui volupe fuerit nobis illudere somniis suis; satis habeo apologos ejus proprius ad veritatem accedere, quàm quicquid alii pro veritate venditant: ejusque somnia adeo esse ingeniosa, adeoque benè sibi cohærentia justissima quadam serie, & concatenatione meditationum, ut vel operosissimæ lucubrationes hominum studiis deditorum hactenus nullum opus produxerint, quod cum somniis eius æquiparari possit*. Tantoche ben si puo adattare a tutto il sistema di Renato l'elogio, di cui il gran Fermat estimò meritevole la dottrina di lui allà Diottrica appartenente, dicendo: *Optandum est, non saltem in*

*In praf. ad 3. par. epist. Cart.*

*ep. 36. p. 3.*

*honorem amici nostri defuncti, verum etiam ad ornatum, & augumentum scientiarum, propositionem istam veritate nisi, & legitimè probatam esse, eò magis, quòd sit ex eorum genere, de quibus dici potest: multa sunt falsa probabiliora veris. Sed & progrediar ulterius, & assimilabo illam famoso illo mendacio, cujus mentionem facit Tassus Poeta Italus, quodque ipsa veritate elegantius prædicat.*

*Quando sarà il vero,*
*Sì bello, che si possa a te preporre.*

Conviene adunque all'Aletino a suo mal grado ammirare co' Partigiani del Cartesio, che colui da pochi, e semplici principj si faccia tratto tratto avanti a spianare le maggiori difficultà, che incontransi ne'fenomeni della natura; e che sieno i suoi principj semplici: le conseguenze tiratene molto acconce, e le dottrine chiare, e piane. Questo è vanto, che non solamente è nelle bocche de'suoi seguaci: ma la forza della verità l'ha tratto anche dalla penna de'suoi piu acri censori: e per tacer degli altri, cio confessa il celebre Pier Daniele Uezio, Vescovo Abrincense, favellando del Cartesio: *His instructum præsidiis animum ad Mathematicas primum artes magna cum laude, & ad Philosophiæ deinde studia contulit; cujus animaduersis vitiis, cum instaurandam suscepisset, repudiatis primum præjudicatis opinionibus, à paucissimis, & simplicissimis, & clarissimis principiis exorsus, universam naturam explicare instituit: quod fuit summo Philosopho dignum. Rationis ordinem tenet, & connexionem rerum. In maxima copia brevis est; in summa brevitate, & subtilitate dilucidus. Quibus postremis laudibus eum vel Veterum, vel Recentiorum*

*In cens. Phil. Cartes. c. 8. n. 4.*

*tiorum Philosophorum æquiparat nemo*. E l'istesso appunto riconobbe nella dottrina del Cartesio, & altresì il confessò il Gesuita Rapino, affermando: *che'l Cartesio è un genio de' più straordinarj, che siansi veduti in questi ultimi tempi, d'un'ingegno fertile, e d'una meditazione profonda: il concatenamento della sua dottrina tira al suo disegno: l'ordine è ben pensato secondo i suoi princìpj: ed il suo sistema, comechè mescolato sia di antico, e di moderno, è nondimeno ben ordinato*.

*Nella rifl. 13. intorno alla Fisica.*

„ Alet. Tuttavolta questo solo riguardo
„ non mi par che bastasse per sicurarlo dalla
„ vostra Critica, non punto avvezza à rispet-
„ tare, ò grandezza di venerabili nomi, ò giu-
„ dicio di pubblica fama. Bisogna, dunque,
„ che Renato in sostanza sia il vostro Filoso-
„ fo, e che comunque abbiate fatto sembiante
„ di Scettico, siate per verità Cartesiano.

VII. Egli sembra a prima veduta, che l'Aletino usi questa volta col Capoa cortesemente: perchè dove fin'ora l'ha pubblicato per lo più miscredente Scettico, ch' abbian veduto tutti i passati secoli: al presente ritraendolo per Cartesiano, par, che caritatevolmente render franco il voglia da tutti que' gravi obbrobrj: de'quali giudica egli meritevole chi le tracce di Pirrone in filosofando segua. Ma se appresso si vada punto riflettendo all'empietà, delle quali egli accagiona in questa epistola il Cartesio, e perciò tutti i Cartesiani; si conosce tosto, che l'Aletino, sempre simile a se stesso, libera il Capoa dall'infamia dello Scetticismo, per caricarlo d'un misfatto peggiore, e per recargli una macchia, che non potrebbe lavarsi, per suo

avvi-

avviso, con tutte l'acque dell'oceano. Ed in questa opportunità l'Aletino poco curasi di essere a se stesso contrario, tenendo ora per Cartesiano il Capoa, dove prima il rimproverò come Scettico: purchè il nome, e la fama di quel nobile Letterato, sia di bersaglio alla sua malignità, e di trastullo alla sua rabbia. Non era egli pago in questa lettera d'oltraggiar solamente Renato delle Carte, se insiememente non si studiasse far rimanere sepolto sotto le rovine della fama di lui la pietà, e la gloria del Capoa; non per altro meritevole di tutto questo scempio, che per avere avvertito il mondo, che non a chiusi occhj seguisse in filosofando una scorta tanto manchevole, quanto è Aristotele.

, Alet. Mel conferma lo scorgervi, dove
, riprovate Aristotele, ed Epicuro, che sup-
, ponete per lo più le dottrine di costui per
, indubitabili, e dimostrate; e lo avete per
, tutto come Acate à fianchi, perchè vi som-
, ministri le armi, e non mai come nemico à
, fronte, perche ne cimentiate il valore. Or
, questa è sì la mia grandissima maraviglia,
, come mai può essere avvenuto, che un'uo-
, mo d'ingegno, qual voi professate d'essere,
, siasi, ben mirando, invaghito d'una Filo-
, sofia, che à dirla il più modestamente, che
, sò, non porta in volto colore, ò lineamen-
, to alcuno di verità.

VIII. Se giudica veramente l'Aletino, che tutto il mondo debbia credere le cose in su la sua fede; e di quelle ne abbia a formar giudicio, secondo che a lui sembrano; certo è, che egli avrebbe vanamente logorato il tempo se additate ne avesse quali mai

sian

ſian quelle dottrine del Carteſio, che'l Capoa ſuppone per indubitabili, e dimoſtrate: e dove avviene, che queſti abbia ſempre come Acate a'fianchi il Carteſio; perchè gli ſomminiſtri le armi, e non mai come nemico a fronte, perchè ne cimenti il valore? Ma ſe tanto non crede egli doverſi alla ſua autorità; doveva certamente recar quelle dottrine, e quei ſentimenti, per li quali ſi ſcorge il Capoa eſſer Carteſiano; perchè altrimenti non ſapendo il mondo cio avviſare nell'opere del Capoa, ſta egli in pericolo d'eſſer creduto mentitore, o falſa la ſua opinione. Ma che chè ſia di cio, che in fatti nulla monta pe'l Capoa, alla cui glorioſa fama niente ſi toglie, ſe Carteſiano venga eſtimato: anzi per mio credere, molto gli ſi accreſce: poichè colui tra tanti ſiſtemi di Filoſofia avrebbe ſaputo col ſuo purgato diſcernimento traſceglier quello, che veramente porta in volto colore, e lineamento di verità: che chè a ſuo diſpetto ne dica l'Aletino: a cui non potrà non parere deforme, e ſquallido tutto il piu bello, e'l vago dell'altre Filoſofie, non che della Carteſiana, quando tutto è guaſto dalla Peripatica dottrina: queſta è quella, che da prima gli ſi parò avanti con tanto ſtrepito de'Maeſtri, che la magnificano, di tanti diſcepoli, che le fan plauſo. Da queſta egli riconoſce l'onor, e la laurea di Maeſtro: per queſta è tra'ſuoi avuto in conto di grand'huomo. Or penſate ſe potrà ſembrargli dipinta con colore di verità una Filoſofia, che in verità non porta in volto alcun colore di Peripateticiſmo. S'aſſicuri intanto l'Aletino, che nulla ſi cura il Carteſio, e meno il Capoa del cosi parer

rer a lui la lor Filosofia : perchè per altro già colui previde, non esser la sua dottrina acconcia all' intendimento di tutti : de' quali non sia maraviglia, che ne sia uno il nostro Aletino: il quale comechè sia appo i suoi riputato un valent'huomo; non per tanto, spiacerebbe a Renato, che piacesse la sua Filosofia a' valent'huomini di questa fatta.

„ Alet. Quanto à me, nel leggerla, e rileggerla, avvegnache grandissimo stupore, come è solito delle grandi novità, sù le prime mi cagionasse, troppo più furono gl' intrigatissimi dubbj, che sorsero ad inviluppármi, e à dirmi l'uno in concerto dell'altro, il mondo del Cartesio non esser mondo, ma Caos. E perchè se bene mi aggirassi quà, e là col pensiero, non seppi giamai uscirne, conchiusi con me, la maggior maraviglia di quell'huomo non essere la sua Filosofia, ma la sua fama. Può essere, che io sia ingannato; può essere ancora, che nò. Vi prego dunque per quella bontà, ch'è propia vostra, à sofferirmi sintanto, che vi esponga le ragioni del mio così giudicarne. Con ciò se indovinandola, non fò cosa molto uniforme all'inclinazione del vostro animo, non me ne doverete già disamare, perchè almeno la fò conformissima al disegno del vostro libro, compiendo la bell'opra d'un perfettissimo Scettico, che avete lasciata pendente nella parte più agevole del suo lavoro.

IX. Egli mi sembra in vero, che l'Aletino in leggendo la Filosofia del Cartesio abbia fatto a guisa della schiava di Seneca : la quale essendole molto abbacinata la vista, non

già raffermava, effer ella cieca divenuta, ma che la cafa ove abitava, ofcura foffe, e tenebrofa; così appunto l'Aletino: poichè in leggendo quella Filofofia, fi è sì fattamente nel pecoreccio inviluppato, che non ha saputo ufcirne, ma nò perciò confeffa la fua debolezza, o la fua cecità: ma dice effer quella Filofofia un Caos: foggiugnendo, che la maggior maraviglia di quell'huomo non fia la fua Filofofia, ma la fua fama. Meglio effo avrebbe fatto, fe della Carrefiana dottrina aveffe formato giudicio, non già per quel, che a lui è avvenuto di efferfi miferamente fmarrito tra' dubbj; ma per quel, ch'è fucceduto a tanti, e sì nobili ingegni di quefto fecolo: i quali fenza punto avvilupparfi tra dubbiezze, fono venuti a capo dello fnodamento de'piu intrigati fenomeni; e fi hanno aperta la ftrada a fpiare molto addentro i fecreti della natura per opera della Cartefiana dottrina. Or perchè così diverfamente fia a lui avvenuto, che a tant'altri valent'huomini: io non vò, ch' egli ne incolpi la fua debolezza, ma il fuo aftio, che cova nel petto contro a tutto ciò, che non è ufcito di bocca al fuo Oracolo del Peripato. Tanto e non più è ftato baftevole, perchè gli pareffe tutt'altra quella Filofofia da quella, ch'è in fe fteffa, e fembra agli altri: perocchè non puo d'una dottrina, o d'un' opera formarfi fano giudicio; fe l'animo fta ingombro da qualche paffione, che lo pregiudichi: perciò il dottiffimo Agoftino fcrivendo ad Onorato contro a'Manichei, e volendo provare quanto utili, e divine fofsero le Sante Scritture, l'avverte innanzi tratto in tal guifa: *Quod ut tibi probem multis rationibus, & lon-*

*De utilitate Creden. contra Manichęos.c.6.*

*& longiore oratione opus est. Agendum enim tecum prius est, ut authores ipsos non oderis, deinde ut ames: & hoc agendum quovis alio modo potius, quàm exponendis eorum sententiis, & literis. Propterea quia si Virgilium odissemus, imo si non eum priusquam intellectus esset, majorum nostrorum commendatione diligeremus, nunquam nobis satisfieret de illis ejus quaestionibus innumerabilibus, quibus Grammatici agitari, & perturbari solent, nec audiremus libenter, qui cum ejus laude illas expedirent, sed ei faveremus, qui per eas illum errasse, ac delirasse conaretur ostendere. Nunc verò cum eas multi, ac variè pro suo quisque captu aperire conentur, his potissimum plauditur, per quorum expositionem melior invenitur Poeta, qui non solum nihil peccasse, sed nihil non laudabiliter cecinisse ab eis etiam, qui illum non intelligunt, creditur.* Or sendo cio verissimo; se volete, o Aletino, veramente accorgervi del vostro inganno, e riconoscere i veri lineamenti della Cartesiana Filosofia; volentieri mi prenderò la pena di rendervene avveduto, con disaminar quanto vane sieno le vostre dubbiezze; purchè voi posto giù ogni amor di setta, ed ogni odio di nimico; mi vogliate udire con animo avido sol della verità, e non malignamente invelenito.

, Alet. Primieramente, come voi ad Ari-
, stotele opponere gli antichi Padri, così io
, al Cartesio la Sorbona, e la Chiesa; quella
, madre, e condottiera delle Università Cat-
, toliche, e questa colonna della Fede, e
, cattedra del vero. La prima hà condan-
, nata come temeraria, erronea, e vicinissi-
, ma ad eresia l'opinion Cartesiana, che ri-

„ fiurate le Forme Peripatetiche, salvo la
„ Ragionevole, tutto riduce à sol figura, e
„ movimento. La seconda hà vietato à Cat-
„ tolici il leggere i volumi, massime filosofici
„ del Cartesio; con che hà dichiarate le sue
„ dottrine in parte macchiate, ed in tutto so-
„ spette d'errore. Così se giustamente voi
„ giudicate, troverete il vostro Renato per i
„ decreti dell'una sbandeggiato dalla patria,
„ e per i decreti dell'altra discacciato dal
„ mondo, senza restargli un'angolo sicuro,
„ fuor che il solo, che gli apre, e gli munisce
„ altrove la pertinacia del falso, altrove la
„ curiosità del nuovo.

X. Ecco l'Aletino già in campo a far la guerra contra la scuola del Cartesio, e nel primo assalto, a guisa de'Turchi, che altamente gridano nel cominciar la battaglia per ispaventare i nimici, studiasi sgomentar gli avversarj collo strepitoso suono della Sorbona, e molto piu della Chiesa: la sola autorità della quale, non che quella della Sorbona, basterebbe ad atterrare tutta la Cartesiana Filosofia; se mai vero fosse, che ella avesse dichiarate le dottrine del Cartesio in parte macchiate, ed in tutto sospette. Ma se punto ne faremo da presso ad esaminare tal condannagione opposta dall'Aletino; troveremo tosto, non esser altro, che un grido d'huomo, che non avendo armi da ferire il nimico, co'schiamazzi, e colle grida voglia spaventarlo.

E per potersi di cio ognuno accertare, conviene in prima por mente all'astuzia di costui, e di altri di sua schiera: i quali volendo annientare la stima d'alcun libro vie-

vietato, perchè non è peravventura conforme al lor genio; gl'intonano contro l'autorità della Chiesa; e gridano, che quella l'ha fulminato; come fa qui l'Aletino contro dell'opere del Cartesio: ma se loro conviene mantenere il credito a'loro libri proibiti; non più fanno risonare il venerando nome della Chiesa, ma quello della Congregazione dell'Indice de'libri, o del Santo Uficio; distinguendo essi, e facendo divario tra l'autorità, ed i decreti della Chiesa, e del Papa, e quelli di sì fatte Congregazioni: sì come fè il Padre Annato cotanto dall'Aletino tenuto in conto; il quale ebbe a dire in simil proposito: *Egli è uopo non confondere la censura del Papa con quella dell'Inquisizione di Roma: nè dire, che i Padri Cellozio, Rabardò, Baunio siano condannati dal Papa; perciocchè sono stati dall'Inquisizione censurati: Egli è uopo dire semplicemente, che questi autori sono stati censurati dall'Inquisizione, e non dal Papa; se non in quanto si può a' Prencipi attribuire ciò, che fanno i Giudici subalterni per l'autorità, che han loro data. E quinci avviene, che tutta la Chiesa obbedisce alla condannazione del Papa: ma l'Inquisizione di Madrid non si crede sempre tenuta di seguire quella di Roma, come è avvenuto nell'affare del Poza.* L'istesso volle denotare il Gesuita Seguino in un' altro libro intitolato: *Applicazione della Censura*, quando avverte, che: *I Dotti non ignorano, che si dee mettere gran differenza nella varietà delle censure*: e che: *qualche volta avviene, che quel che ha una Inquisizione censurato, sia da un'altra ristabilito, del che se ne veggono gli esempli.* E per tralasciare altri, che tal distinzione han fatto, il

*Nella Teologia Morale de' Gesuiti &c. composta da un Teologo della Compagnia di Gesù.*

P. Fabro celebre Gesuita, dalla fama pubblicato per legittimo autore del libro intitolato: *Prodromus Veritatis*, comparso alle stampe contro al Padre Noris, poi dignissimo Cardinale, sotto il nome del P. Neusier Francescano; favellando della proibizione dell'opere del P. Halloix, afferma risolutamente: *Falsum est, Henrice, in Petrum Halloix ab Ecclesia sententiam esse pronunciatam. Ejus tantùm liber à S. Congregatione confixus est, & prohibitus, singulari Eminentissimorum decreto, approbato a Papa, non tamen ab Ecclesia, à Sede Apostolica, ex Cathedra.*

*Par. 3. c. 11. pag. 222.*

Or puo ognuno di leggieri avvisare, che non per altro fine essi dovendo discreditare alcun libro proibito, il dicono fulminato dalla Chiesa: e per contrario, volendolo sostenere, il dicono dannato dalla Congregazione, distinguendo tra la dannazione fatta da Santa Chiesa, e tra quella fatta dalla Sacra Congregazione; se non perchè estimano, diversa impressione dover nel nostro animo fare l'autorità d'una Congregazione della Romana Corte, da quella, che ne farebbe l'autorità della Santa Chiesa. E' questa del tutto soprana, e ragguardevole in sì fatta guisa, che non le si possa ripugnare senza nota di temerità, o di miscredenza, secondo che i suoi decreti al fatto non revelato appartengono, o al diritto; ma l'autorità d'una sola Congregazione, comechè sia grande, non di meno non è tale per loro avviso, che i suoi decreti, massimamente quei, che a'fatti appartengono ovvero in essi si appoggiano, si come è la dannazione de'libri, non sieno sottoposti alle surrezioni, & orrezioni, ed

agli

agli artificj d'huomini autorevoli, ed astuti, che non per zelo di Religione, ma per gara di dottrina proccurino, e promuovano la dannazione d'alcun libro, calunniandolo di falsa dottrina. Il che poter di leggieri avvenire estimerà ognuno, che rifletta a cio, che avverte dietro a questa materia il celebre Gesuita Raynaudo, dicendo: *Sunt quibus auctor exosus est, eumque, sive benè, sive malè scripserit, volunt videri lapsum. Itaque in plano quærunt salebras, nec modò si aliquid ulcerosum, aut morbosum appareat, accurrunt illicò velut muscæ ad ulcus, aut tuber, ut de Iudæis observavit Iustinus in Dialogo cum Tryphone, & de quibusvis invidis S. Basilius hom. de invidia; sed etiam cùm nihil occurrit, quod rem rationabiliter attendendo, damnationem mereatur, ita obtorquent, & ad extraneos, & inauditos sensus invertunt sententiam quampiam, ut criminationi, & damnationi justæ patere aliquà tandèm ratione videatur; & quod ab Hæreticis erga Ecclesiam servari, notavit S. Gregorius VI. Mor. c. 17. omne rectum ad vitium tortitudinis inflectunt. Verbis catholicis, sensum pessimum substernebat Agapitus apud Photium cod. 179. Quod ille ex astutia in scriptis suis, ut virus suum tegeret; hoc in aliorum libris subdolè efficiunt alii, ut illos suffigant ..... Nulla enim sunt verba adeò clara, & expedita, quin eis possit sensus falsus, & hæreticus inædificari. Itaque cùm plana, & clara est mens autboris, ut quid putorem subodorari in sana, & incorrupta materia velis? Hoc est tricari, & artificiosè malignum esse, quæ est duplex iniquitas, indigna Christiano pectore, & multò magis Christiano Iudice. Hæc à nobis non confingi, quotidiana*

*De malis, ac bonis libris. Parti. 3. Erotem. 3. n. 512.*

*Et n. 513.*

 *exem-*

*exempla abundè confirmant. Sed omittamus sanè illud antiquum de opere Marcelli Ancyrani, quod Baronius anno 336. n.5. prodidit, nempè damnatum fuisse, quod per obtorsionem æquè ridiculam, ac malignam, quæ author quærendo proposuerat, ut ex ejus mente asserta, essent accepta. Exemplum illustre est, quod de libro exercitiorum spiritualium S. Ignatii scriptis prodidit Nicolaus Orlandinus lib.13. histor. à n. 33. Probaverat præmissa seria, & matura per eruditos Præsules discussione, eum librum Paulus III. Summus Pontifex, anno 1548. confecto in eam rem diplomate, cujus est initium,* Pastoralis officii cura; *Eo rescripto Pontifex quanta accuratione libellus ille jussu suo discussus esset, testatum facit; quantos etiam fructus, usurpata ejus doctrina, & precandi ratio intulisset in Ecclesiam, non tacet. Commendat insuper Apostolica authoritate eum librum, & ut ex eo tanquam sanctitate, & pietate pleno, exerceantur fideles, cupidè hortatur. Inventi nihilominus sunt, qui multis post annis, nimirum anno 1553. eum librum non allatrarent modò, sed & morderent..... Obsecro, si in libro à tot censoribus, tanta diligentia, & cura discusso, &, quod caput est, Apostolica auctoritate communito, cujus omnes apices spirare sanctitatem, quotidianus piorum omni doctrinæ genere excultissimorum sensus testatur; homines malevolentiæ felle suffusi, tricando, & obtorquendo, quæ simpliciter dicta erant, potuerunt invenire, quæ sugillare, & configere se posse existimarent; quis liber erit adeò nitens, & sanus, ut per malevolorum censorum obfirmatam nocendi voluntatem, vel tricandi prurigiem, vocari non possit in invidiam, & auctor aspergi infamia? .... Sed ut appareat quan-*

*Et n.514.*

*n.515.*

*quantoperè progredi possit, ni coerceatur hæc librorum à Catholicis Scriptoribus editorum in vanos sensus distractio, ut à sana doctrina alieni, & damnabiles appareant; placet non omittere paradigma hujusmodi ineptarum censurarum, in quo condendo ingenium his ipsis diebus exercuit vir eruditissimus, & Catholicissimus. Monstravit enim eadem confingendi, & circa Catholicorum scripta tricandi licentia, fas fore, Symbolū ipsum Apostolorū, fidei nostræ regulam configere.* Segue adunque il Raynaudo a far quasi toccar con mani, come si possano i dettati del Simbolo sì, e talmente travolgere, e spiegare, che in vece di contenere, la somma della Cattolica Dottrina, significhino esecrabili errori. Il che egli adduce in mezzo per dare a divedere quanto piu sia agevole di volgere in pessimi sentimenti i divisi d'alcun libro che si riguarda con occhio ripieno d'astio maligno, e di falso zelo: massimamente quando si prenda a crivellare in alcune proposizioni considerate assolutamente, e senza aver riguardo al contesto del ragionamento, all'intendimento dell'autore, ed a quelle cose, che precedono, e seguono nella scrittura. *Multa sunt,* (avverte saggiamente Apulejo) *quæ sola prolata, calumniæ possint videri obnoxia. Cujusvis oratio insimulari potest, si ea, quæ ex prioribus nexa sunt, principio sui defraudentur. Si quædam ex ordine scriptorum ad libidinem supprimantur. Si quæ simulationis causa dicta sunt, adseverantis pronunciatione potius, quàm exprobantis dicantur.* E per sì fatti artificj egli è da credere, che stati sien vietati molti libri, che poi riconosciuti innocentissimi, o n'è stato rivocato il divieto, o sono stati co-

*Nella fin. dell' apologia.*

munemente riputati per incolpati. Di tali libri ne reca molti l'Autor della nona parte delle difficultà proposte a Steyaert; molti anche ne rapporta il Raynaudo: ma io tralascio di recargli perchè basta por mente a ciò, che scrisse il Gesuita Fuligatti delle Controversie del Cardinal Bellarmino: le quali, comechè fossero innocentissime, anzi a Santa Chiesa molto profittevoli; nondimeno furono in tempo di Sisto V. dalla Congreg. dell'Indice poste tra' libri vietati per opera de' suoi emoli: la cui potenza essendo indi venuta meno dopo la morte di Sisto, furono i medesimi libri, senza che in alcuna guisa mutati fossero, tolti dall'Indice per ordine della stessa Congregazione: al che fare venne forzata dal gran merito dell'Autore, e dal sommo pregio di tali opere; non dovendo con vantaggio dell'eresia restar soppressi quei libri, che sì fortemente la combattevano. L'istesso viene attestato dal Raynaudo; il quale parlando anche dell'opere di S. Tommaso, dice: *Ut Sanctum Thomam taceam, cujus scripta variis locis, malè animatus Episcopus Parisiensis, vel potiùs à Satanæ Emissariis in fraudem actus, anathematis fulmine vibrato confixit.*

*Difficul. 94.*

*Nella vita del Bellarmino c. 11.*

*In operis clausura n. 579.*

E poichè tali ingiuste proibizioni de' libri portan seco pessime conseguenze: però parve al medesimo Raynaudo di dare a' Romani Censorj il seguente avviso: *In Romanis confixionibus per Pontificios ministros latis, ea specialis macula cernitur, si indebitè fiant, quod injusta confixio in Sedis Apostolicæ injuriam, & vilipensionem aliquam apud improvidos redundat. Omnia enim, quæ à delectis Pontificia authoritate censoribus perpetrantur, eadem aucto-*

*Erotem. 4. n. 554. 555.*

*ritate quasi persperfa transmittuntur per orbem; ubi nunc mortales ( heu ! ) decussa veteri simplicitate , & succiso obedientiæ vigore , homines plus justo plerumque oculati , de censuris alienis censuram facilè ferunt , & judicia etiam cùm sunt justa , ita librant , ut in partem sinistram facilè detorqueant , quæ jure ac meritò fuerint constituta . Inde ergo efficitur , ut multo magis nibili fiat confixio, cum injusta fuerit , ( quod ob eruditionem, quæ alibi potest esse, non minor, latere nequit , ) isque malè latæ suffixionis despectus , in contemptionem Pontificiæ autoritatis, qua hujusmodi censores constituti sunt, malè vertitur, sed tamen vertitur . Experti sanè sumus non semel, confixiones Romanas neglectui à plerisque Transalpinis haberi , illusque neglectus partem aliquam, ( quod dolendum, imò, & aversandum est ) refundi in auctoritatem , cujus portio est, censoria , quam administri exerunt . Hoc si in censuris ritè, ac jure latis, quales omnes Romanas haberi par est , non semel deprehendimus; quanto facilius consequeretur , si vitio ministrorum, qui creditam sibi potestatem in malevolentiæ suæ arma verterent , liber innoxius , injusta confixione percelleretur , ita ut autor verè , ac jure posset illud Erasmi sub initium Apologiæ contra Stunicam usurpare ?* Aliqui per fumos authoritatis Pontificiæ, sibi tyrannidem usurpant in omnes ; nihilque eis non licet impunè . *Quanto jure hoc Erasmus dixerit , meum non est inquirere, & volo hoc eum immeritò dixisse . Dixit tamen , nec dubium quàm exulcerata pectora in easdem voces possint erumpere, neque absque oblæsione famæ , quam integram servari interfuerat, talia damnatoribus suis ingerere . Videsis insuper Cavellum in vita Scoti c. 5.*

*ubi*

*ubi de arrogata in quosdam Autores tyrannide intrepidè expostulat. Quare meritò Gerso tom. 1. tract. de examinat. doctr. p. 2. consideratione 5. poscebat, ut curia Summi Pontificis haberet Doctores Theologos, ac censores, ( de his namque agebat )* Non partiales, non seductos, non fastuosos, non quæstuosos, aut invidos, non potestati sæculari, non spirituali plus quàm veritati faventes; alioqui tolerabilius esset nullos habere, quàm tales pati. *Addere æquè poterat, quos ex illa sublimi, & præcelsa veritatis specula deligi ad censendum de aliis contigerit, non præcipites, non proclives ad suffigendum, sed veluti per vim ad id adigi oportere.*

Or se io per contrappormi all'Aletino, quãdo ad alta voce c'intona, essere state l'opere del Cartesio fulminate dalla Chiesa, mi volessi avvalere dell'astuzia sua, e de' sentimenti di quei della sua schiera; mi sarebbe agevole il dimostrare esser questa sua opposizione a guisa d'un grido fatto da huom, che si attenti spaventar il nimico, quando non ha argomenti per offenderlo: poichè dir potrei, che non la Chiesa, nè il Pontefice, ma la Congregazione dell'Indice è quella, che ha dannate l'opere del Cartesio: la quale in somiglianti divieti è sottoposta agl' inganni degli huomini astuti, i quali co' loro artificj fanno comparir rei quei libri, che sono piu innocenti: potrei dire, che non era malagevole, che sembrassero dannabili l'opere del Cartesio agli occhi di Censori; i quali per essere Aristotelici, e Scolastici sogliono sovente esser della sorte di quei, contro cui così ebbe a dire il celebre Alfonso di Castro: *Fateor me non posse cohibere iracundiam, quoties video*

alios

*aliquos ita addictos hominum aliquorum scriptis, ut impium autument, si vel in modica re quis ab ejus sententia discedat. Volunt enim hominum scripta, velut Divorum oracula recipi; illumque honorem illis exhiberi, qui solis sacris litteris debetur. Non enim juravimus in verba hominis, sed in verba Dei. Ego enim miserrimam hanc dicerem servitutem, sic esse humanæ sententiæ addictum, ut non liceat ullo modo illi repugnare. Qualem patiuntur ii, qui se tantum Beati Thomæ, aut Scoti, aut Ochami* ( io posso aggiungere, *Aristotelis* ) *dictis subijciunt, ut ab eorum placitis, in quæ jurasse videntur, nomina sortiantur, quidam Thomistæ, alii Scotistæ, alii Ochamistæ appellati. Paulus quidem jussit, captivare intellectum nostrum, sed in obsequium Christi, non autem in obsequium hominis. Quo fit, ut hi, qui tam leviter de hæresi pronunciant, non expendentes de qua re loquantur, sæpe sua ipsorum feriantur sagitta, incidantque in eam foveam, quam alii parabant. Nam velle humanas scripturas in divinarum ordinem connumerare, hoc verius dixerim heresim: quod faciunt hi, qui humanis scripturis dissentire, impium autumant, perinde ac divinis. Quales ego vidi in tantam insaniam devenisse, ut non sine veriti ad populum in publica concione hoc effundere* : Quisquis à doctrina Divi Thomæ discesserit, suspectus de hæresi est censendus. Laonde intender si puo, per quanti capi, empie potevan sembrare a taluni Censori l'opere del Cartesio, nelle quali egli si allontana sovente da Aristotele, da S. Tomaso, da Scoto, e da quanti Maestri ebbero le scuole Peripatetiche. Potrei finalmente aggiugnere, essere stati vietati i libri del Cartesio per

*Lib. 1. contra hæreſe c. 7.*

arte del P. Onorato Fabri Gesuita, secondo testimonia il Baillet, il quale così scrisse nella vita del Cartesio: *Noi non veggiamo, che essendo egli vivente*, (parla di Renato,) *ne' anche tredici anni dopo sua morte abbiano tocca alcuna delle sue scritture; e non l'avrebbon senza fallo fatto in appresso, se quelle si avessero potuto schermire dalle frodi d'un particolare; (fu questi il P. Onorato Fabri,) il quale seppe far sì, che poste fossero nell'Indice l'opere di lui, mettendole astutamente in mezzo d'una nota d'altri libri probibiti con un decreto della Congregazione fatto a 20. Novembre 1663. egli è uopo affermare, che la loro buona coscienza gli abbia fatto aggiungere a suo favore la restrizione: donec corrigatur: la qual cerrezione non è stata poscia giammai commessa.*

Lib. 8. c. 9.

Ma guardi il Cielo, che tali cose mi cadano in pensiero, non che affermar io o sì; essendo consapevole del profondo rispetto, che si deve a' decreti della Sacra Congregazione, e quanto questa sia attenta, e prudente ne' suoi giudicj: tanto che quantunque con evidenza conoscessi aver ella fallato nel divieto dell'opere del Cartesio; nè meno penserei alzar il capo contro a' suoi oracoli, & aver per sospetti i decreti di sì autorevole, e sourano Tribunale.

Ma non perciò dovrem credere coll'Aletino, che per aver ella vietata la lettura dell'opere del Cartesio, perciò abbia condannata la dottrina in quelle contenuta, come erronea, e sospetta: Imperocchè se egli non sa: lo so almen io, che non sempre sono i libri condannati, perchè dottrine sospette insegnino, ma sovente avviene, che per tutt' altre

ca-

cagioni ne sia giustamente vietata la lettura: e però sarebbe un gran errore nella nostra loica, ma non so, se in quella dell'Aletino, il volere certamente inferire, che sia erronea la dottrina di Renato per aver proibiti i suoi libri la Sacra Congregazione; quando puo esser cio stato per tutt'altra cagione, che per la malvagità della dottrina, che quelli contengono.

Potrà dirci l'Aletino: se non è stata la malvagità della dottrina, cagione del divieto di tali opere, qual è stata d'essa la cagione? Potrei rispondere, che è potuto esser sofficiente motivo a vietarle alcun leggier fallo forse trascorso in quei libri, o alcuna espressione, benchè innocente, almen dura, & inudita: il che sembra certamente verisimile; perchè essendo stati proibiti colla clausola: *Donec corrigantur*, si son riputati capaci di correzione, ed espurgazione: la quale puo solamente farsi d'alcuni errori, o espressioni leggiere, & accidentale, e non già d'alcun punto fondamentale del suo sistema, o d'alcuna conseguenza necessaria de'suoi principj: poichè in questo caso non sarebbe stato espurgare, ma difformare l'opera di lui.

Ma io più tosto mi fo a credere, che la Congregazione n'abbia vietata la lettura: perchè giudicato abbia, che la dottrina del Cartesio sia da lui insegnata in una tal guisa, che accomodata non sia alla capacità d'ognuno: e che perciò non debba permettersene la lettura, che ad huomini saggi, e di elevato intendimento: i quali si sapranno bene approfittare dello studio di quella; dove i volgari huomini forse occasion prenderebbono di

ba-

abbacinarsi la mente, e cader ne' falli. Ne questa cagione deve ad alcuno strana, o leggiera sembrare: perocchè ella è stata sempremai di sì gran peso estimata, che indusse gli Ebrei a vietare agli huomini, che meno di trent'anni avevano, il leggere il principio della Genesi, la Cantica delle Cantiche, il cominciamento, e'l fine della Profezia di Ezechiele; per dubbio, che tal lettura potesse a' giovani alcun sinistro pensiere ispirare: sì come il Gersone avverte della Cantica: *Ne ullam, egli dice, sumerent impuram carnalitatem*. Perciò S. Lionardo Vescovo di Siviglia afferma, che gli Antichi proibito avevano alle carnali persone di leggere la Cantica, e l'Eptateuco, cioè i cinque libri di Mosè, di Giosuè, e de' Giudici per timore, che intendendoli coloro, non secondo lo spirito, che avviva, ma secondo la lettera, che uccide, non cadessero in qualche impurità. *Ne dum eos spiritualiter nesciunt, libidinis, ac voluptatum incitamento solvantur*. Senzachè oggimai Santa Chiesa non per altro a tutti indifferentemente non permette la lettura della Sacra Scrittura in volgar lingua, ma solamente ad huomini saggi, e pii, che per aver considerato, secondo avverte il Bellarmino, che: *Populus non solum non caperet fructum ex scripturis, sed etiam caperet detrimentum; acciperet enim facillimè occasionem errandi tum in doctrina fidei, tum in præceptis vitæ, ac morum: nam ex scriptura non intellecta natæ sunt omnes hæreses*. E per una somigliante cagione credesi, che avesse la Congregazione di Roma proibita anche la Traduzione in volgar favella del Concilio di Trento fatta fedelmente

*Vedi S. Girolamo nel proem. del comen. d'Ezechiele.*

*In tract. contr. Roma. de Roza.*

*Reg. 7.*

*Tom. I. contr. lib. 2. de verbo Dei c. 15.*

te da Genziano Erveto, uno de' Teologi in quello intervenuto con fama di dotto. E finalmente per tralasciar altri molti esempli, che ben io potrei addurre; non si sa altra ragione conoscere, perchè ella abbia vietate le lettere provinciali del Pascale in volgar Francese compilate; e faccia correr per le mani di tutti senza divieto le medesime dal Vendrochio in latina favella trasportate colla giunta delle sue famose note, comechè stato fosse accusato tal libro nella Inquisizione di Roma, ed ivi disaminato; sì come attesta il P. Fabro autor del libro intitolato: *Notæ in notas Guillelmi VVendrok*; promettendosi quivi vanamente, che dovesse esser proibito: ma poi alla speranza non ha il successo corrisposto, perchè il suo libro fu notato, e quello del Vendrochio permesso dalla Congregazione: del che, come testè io diceva, altra ragione non sappiamo avvisarne, che giudicato ella avesse, che le lettere al Provinciale essendo in volgar Francese, non potessero giovamento recare a' volgari huomini; dove essendo le medesime in latina favella, e perciò intese solamente da huomini regolarmente piu saggi, nocumento alcuno non potesse temersene. Dal che si scorge, che sovente è valevol motivo a vietare, o no la lettura d'un libro, l'esser quello acconcio, o no all'intendimento del volgo. E cio m'estenderei piu col discorso a comprovare, se fosse uopo, e se non l'avesse lungamente dimostrato il Gesuita Rainaudo.

*Partit. 1. erotem. 15. nu. 380. & seq.*

Or che per un tal rispetto abbia la Congregazione proibite l'opere del Cartesio, non è cosa dal ver lontana: poichè il medesimo

Cartesio riconobbe, e sovente confessò, essere la sua dottrina in sì fatta guisa trattata, che acconcia non fosse alla capacità di tutti; onde ebbe a dire nella prefazione della sua prima Filosofia: *Viamque sequor ad eas explicandas tam parum tritam, atque ab usu communi tam remotam, ut non utile putarim ipsam in Gallico, & passim ab omnibus legendo scripto fusiùs docere, ne debiliora etiam ingenia credere possent eam sibi esse ingrediendam*. Cosa in vero, che colui non lascia di protestare in molti altri luoghi delle sue opere; e per tralasciare cio, che avverte nel suo Metodo di Filosofare, e nelle risposte fatte alle obbjezioni del Padre Burdino; debbo notare quel, che esso scrisse, rispondendo alle difficultà d' Arnaldo; ove rende ragione, perchè indotto si fosse a divisare di cose, che non conveniva da tutti esser lette: *Neque dici debet* ( son sue parole ) *rectiùs me facturum fuisse, si abstinuissem ab iis scribendis, à quibus legendis permulti debebant abstinere: tam necessaria enim existimo, ut sine ipsis nihil unquam firmum, & stabile in Philosophia statui posse mihi persuadeam; & quamvis ignis & ferrum ab imprudentibus, aut pueris sine periculo non tractentur, quia tamen utilia sunt ad vitam, nemo est qui putet idcirco ipsis esse carendum*.

*In præfat. ad Lector. tom. 1. de prima Philos.*

*qu. 2. nota lit. p. Resp. ad 4. object.*

Ecco adunque una bastevol cagione, perchè abbia potuto, anzi perchè in effetto abbia la Congregazione dell'Indice proibite l' opere del Cartesio: e non già perchè erronea dottrina contengono, come suppone l'Aletino: il che se vero fosse, non sarebbero dalla Chiesa permessi tant'altri libri, ne' quali viene la medesima dottrina insegnata, benchè non colle

me-

medesime maniere dal Cartesio usate; nè tollerarebbe, che in molte scuole private, e pubbliche sì fatta dottrina si spiegasse, come appresso diremo. Laonde può veramente conchiudersi dalle cose finora dette, che quando l'Aletino afferma, che la Chiesa con dannare i volumi filosofici del Cartesio, ha dichiarate le sue dottrine in parte macchiate, ed in tutto sospette d'errore, non la faccia certamente da buon Teologo, e molto men da buon loico.

E che dovrem ora dire dell'autorità della Sorbona; la quale, secondo l'avviso dell'Aletino, ha condannata, come temeraria, erronea, e vicina ad eresia l'opinion Cartesiana, che rifiutate le forme Paripatetiche tutto riduce a sol figura, e movimento? Io in vero ciò udendo, mi sento forte dalla maraviglia preso; poichè veggo, che'l nostro Aletino è meglio inteso de' decreti, e stabilimenti della Sorbona, comechè egli in Napoli ne sie stato, che non sono il Baillet, il P. Daniello, e tutt'altri dottissimi Scrittori Francesi, ch'n pro, o contro al Cartesio abbiano vergate le carte: de' quali niuno mai ha, come costui, affermato, che quella celebre Università avesse tal Filosofia dannata. Il mentovato Baillet, che nel compilare la vita del Cartesio, niuna cosa ha intralasciata, benchè menoma, e di niuna lieva, che al successo della Cartesiana Filosofia s'appartenesse; pur di ciò non fa motto alcuno. Il Gesuita Daniello, giurato nimico del Cartesio, annoverando i Collegj, e l'Università, che la Filosofia di Renato rifiutata avevano, non già dice, che quella della Sorbona l'avesse dannata, ma solamente, che:

*Nel Viag. gio del Mo. do del Car. tes. par. 3.*

*Nell'Università di Parigi si stava con molta attenzione, perchè i Professori non si prendessero molta libertà da quella parte: che'l Cartesianismo era stato suggetto di molte assemblee: che alcuno gli avea detto, che quivi s'era un'altra fiata parlato di farla proibire con un' Arresto del Parlamento; che si era cio proposto al primo Presidente de Lamoignon; ma che tal proposizione non avea alcun esito avuta.* Cio scrisse il Daniello, e nulla piu, comechè colui fosse piu da presso alla Sorbona, stando in Parigi. Ma il nostro Aletino stando nel suo gabinetto in Napoli, ha saputo quel, che tant' altri hanno ignorato. Ma la difficultà sarà, a ritrovare chi voglia credere tal condanna in su la sua fede. Io, quanto a me, non posso prestargli credenza; anzi so d'altra parte, che molti, e gravissimi Dottori della Sorbona seguono apertamente le tracce del Cartesio; e che ormai se in quella scuola non risuona in tutto il nome di lui, ma quello d' Aristotele, per cagione dell'antico istituto; non per tanto i piu di quei Maestri sotto il velo delle parole peripatetiche insegnano in fatti le dottrine Cartesiane: sì che è un vero sogno di fantasia malinconica, il pensare, che Renato sia dalla sua patria sbandeggiato per li decreti della Sorbona; quando questa ormai comincia a riconoscerlo per suo Maestro.

Ma quando pur vero egli fosse, che la dottrina del Cartesio avesse la Sorbona condannata; che pretende perciò da noi l' Aletino? Forse che noi non possiamo senza nota di temerità approvare, e seguire un'opinione, che ha disapprovata, e rifiutata quella madre, e condottiera dell'Università Cattoliche? Ma

se

se egli vuole, che noi in tanta stima abbiamo il giudicio della Sorbona; se di tanto peso vuol, che sia l'autorità di quella, che debba esserci una sicura regola del vero, sì che il contraddirle sia delitto di temerità; converrà certamente, che l'Aletino, suo mal grado, ne consenta, che altresì ne sottoscriviamo alla condanna, ch' ella fè dell' Istituto de' Padri della Compagnia di Gesù nell'anno 1554. in questa guisa concepita: *Hæc nova Societas insolitam nominis Jesu appellationem peculiariter sibi vindicans, tam licenter, & sine delectu quaslibet personas, quantumlibet facinorosas, illegitimas, & infames admittens, nullam à secularibus habens differentiam in habitu exteriore, in tonsura, in horis Canonicis privatim dicendis, aut publicè in Templo decantandis, in claustris, & silentio, in delectu ciborum, & dierum, in jejuniis, & aliis variis legibus, ac ceremoniis (quibus status Religionum distinguuntur, & conservantur) tam multis, tamque variis privilegiis, indultis, & libertatibus donata, præsertim in administratione Sacramenti Pœnitentiæ, & Eucharistiæ, idque sine discrimine locorum, aut personarum, in officio etiam prædicandi, legendi, & docendi in præjudicium Ordinariorum, & Hierarchici Ordinis, in præjudicium quoque aliarum Religionum, imò etiam Principum, & dominorum temporalium, contra privilegia Universitatum, denique in magnum populi gravamen, Religionis Monasticæ honestatem violare videtur, studiosum, pium, & necessarium, virtutum, abstinentiarum, ceremoniarum, & austeritatis enervat exercitium; imò occasionem dat liberè apostatandi ab aliis Religionibus, debitam Ordinariis obedientiam, & subjectionem substrahit; dominos tam temporales, quàm*

Bulæus to. 6 Histor. univers. Paris. ad an. 1564

*Ecclesiasticos suis juribus injustè privat, perturbationem in utraque politia, multas in populo querelas, multas lites, dissidia, contentiones, æmulationes, rebelliones, variaque schismata inducit. Itaque his omnibus, atque aliis diligenter examinatis, & perpensis, hæc Societas videtur in negotio Fidei periculosa, pacis Ecclesiæ perturbativa, Monastica Religionis eversiva, & magis in destructionem, quàm in ædificationem.* Converrà altresì, che l'Aletino con noi approvi il giudicio, che quella Università formò dell' opera di Amadeo Guimenio, cioè del P. Moya Gesuita, vero fabro di quel libro compilato a difesa de' Casuisti della Compagnia; e si dovrà contentare egli, che noi colla Sorbona l'appelliamo: *Tranquillitatis Ecclesiasticæ hostis acerrimus, nec tam Casuistarum, quàm spurcitiarum omnium, Scelerumque patronus*: e che colla medesima ripudiamo quel libro; *opusculum, seù potiùs anti Evangelium in rebus spurcissimis obscæna curiositate, ac sagacitate indagandis horrendum*. Non potrà di piu vietarci che noi seguendo le vestigia della Sorbona, riproviamo la dottrina contenuta nel libro intitolato: *Trattato dell' Eresia, e dello Scisma &c.* compilato dal P. Antonio Santarello, come una dottrina *novella, falsa, erronea, contraria alla parola d'Iddio; come quella, che rende odiosa la dignità del Papa; che apre la strada allo scisma; che deroga alla sovrana autorità de' Rè; che turba la pubblica pace; e che tira alla rovina de' Reami, degli Stati, e delle Repubbliche*. E che altro noi potrem pensare della somma Teologica delle verità capitali della Cristiana Religione, composta dal P. Gesuita Francesco Garasso; quando quella Maestra, e condottiera

ra delle Cattoliche Università ha tal libro cō-dannato come : *Contenente molte proposizioni eretiche, erronee, scandalose, e temerarie; molte falsificazioni di luoghi della Scrittura, e de' SS. Padri, falsamente allegati, corrotti, e travolti dal lor vero sentimento, ed una infinità di parole di buffoneria, indegne d' essere scritte, e d'esser lette da' Cristiani, e da' Teologi* ? Così parimenti dovrem giudicare del libro compilato dal Padre Gesuita Eduardo Knott sotto il nome di Niccolò Smith; e di quell' altro opuscolo fatto dal P. Giovanni Floide sotto 'l nome di Daniele da Gesu; poichè sono state le dottrine di costoro con severa censura dalla Sorbona fulminate. E per intralasciare la censura altresì, che con gravissime note la Sorbona formò contro la somma de' peccati del P. Stefano Bauny, e contra la dottrina del Padre Erello, amendue Gesuiti; che ne converrà credere, se seguir deggiamo il giudicio di questa Università della famosa Apologia de' Casuisti composta dal P. Pirotto a difesa della Morale de' Teologi della sua Compagnia? Dovrem certamente estimare, che sia questo un libro, *il quale induce di leggieri coloro, che'l leggono a troppo ricercar pretesti per iscusarsi de' peccati, che si commettono per una ignoranza rea; a dimorare, e non senza peccato in piu occasioni prossime di mal operare; ad aver parte a' difetti altrui; ad abbandonarsi agli eccessi della bocca; a non soddisfare punto secondo la mente, e l'intenzione della Chiesa al precetto di sentir la Messa: a ritener per frode, e per ingiustizia i beni del prossimo, ed a fare parecchi altri peccati*. E che dovrem finalmente stimare della stessa Filosofia, anzi di tutte l' altre arti, e

*Vedi il P. Alegambe nella Biblior. scrip. Soc. Jesu.*

 scien-

scienze da questa Compagnia professate; quando tutte sono state fortemente e riprese, e censurate dalla Facultà di Parigi in un' intiero libro stampato nell' anno 1643.

Or questo, mio Aletino, voi dovete consentir, che da noi si approvi, se volete, che ne sottoscriviamo alla condanna della dottrina del Cartesio, che supponete aver fatta la Sorbona: perocchè se l' autorità, se la dottrina, se il merito di quella è tanto, che c' astringe a seguir il suo giudicio nella condanna della Filosofia del Cartesio; dovrà insieme strignerne a riputare pernicioso l'Istituto della Compagnia, ed esecranda la dottrina de' piu celebri Scrittori di questa, anzi tutta la sua moral Teologia una massa d'errori, e d'eresie, e la Filosofia un gruppo di falli. Laonde vi veggo ridotto ad un pessimo partito: perchè da una parte l'astio, che avete contro alla Filosofia di Renato, vi stimola ad inalzare l'autorità della Sorbona; parchè resti piu depressa una Filosofia, che da quella credete essere stata condannata: e dall' altra parte l'amor, che conservate a quella ragguardevole Compagnia v'obbliga a deprimere il credito della Sorbona, per sollevare dal baratro della vergogna la dottrina degli Scrittori di quella: e perciò par, che dovreste parlar della Sorbona; sì come i Provinciali della Compagnia nella Francia con una lettera circolare avvisarono tutti i Superiori delle lor Case, che ne dovessero i Gesuiti favellare nel tempo, che videro fulminata la mentovata Apologia de' Casuisti, dicendo loro: *Se vi si parla di quella* (cioè della Censura) *della Sorbona, sì come di leggieri avverrà, affinche tutti ris-*

*rispondano nella medesima guisa ; ecco ciò , che farà uopo dire : Che nella Sorbona vi sono molti ignoranti, e Dottori fatti per favore : Che coloro, che hanno censurato questo libro, non l' hanno bene inteso ; poichè eglino condannano i piu grand'huomini de' secoli, ne' quali sono fioriti , e che hanno avuta l'approvazione delle piu celebri Accademie , ove hanno insegnate queste scienze con applauso : Che quelle sono state seguite nella Sorbona anche da' Dottori di questa Facultà, che hanno stampato : Che i meno intesi giudicano facilmente , che questa censura sia stata procurata da' Giansenisti per vendetta : Che le loro Lettere sono state in Roma condannate : Che quella sia stata promossa per la cospirazione d' alcuni malvagi animi , i quali sono tali conosciuti in tutta la Francia, e per la fazione di certi Piovani congiurati contro la Compagnia : Che non è questa la prima fiata , che la Sorbona aveva il suo onore esposto a perderlo per censure di simil fatta : Che ella aveva altra volta censurata la Dottrina di S. Tomaso : Che aveva condannata la Donzella d'Orleans come Strega : & era stata cagione, che quella fosse bruciata : Che aveva dispensati i Frãcesi sotto Arrigo III. dal giuramento di fedeltà, e cancellato il suo nome dal Canone della Messa, e proibito al Popolo di pregar per lui Iddio : Che aveva fatti piu decreti contro Arrigo IV. Che aveva censurato l'Istituto della Compagnia , approvato, e confirmato da due Pontefici ; e mille altre cose così stravaganti . Del rimanente , che quelli, che la compongono al presente non siano piu saggi, che quelli , che loro son preceduti , e che sono caduti in sì orribili falli . Ecco mio Padre ciò, che è uopo dire per nostra difesa .* A voi dunque tocca il disporre tra questa battaglia di con-

 trarj

trarj affetti, e d'opposti interessi: non puo cadere la Filosofia del Cartesio, senza che precipiti la stima della dottrina, e dell' Istituto de' Gesuiti. Se l'autorità della Sorbona deve far violenza al nostro animo; dovremo riguardarla con igual rispetto così nell'uno come negli altri giudicj: e se è potuta fallire in questi; potremo anche noi affermare, che è assai più fallita in quello; quando vi fosse, che la dottrina del Cartesio avesse dannata. Intanto a me basta aver fatto palese, che l'autorità, che voi contro al Cartesio opponete della Chiesa, e della Sorbona, siano grida di chi vuole spaventare collo strepito, perchè non ha armi da ferire.

„ Alet. Aggiungasi l'esser' egli altrettanto „ piaciuto à gli Eretici, quanto à medesimi, „ alla scorta, che lor ne fece Martin Lutero, „ dispiace Aristotele. E quindi siccome è Pe„ripatetico ogni studio, in cui s'insegnan le „ dottrine di Roma: così Cartesiane per lo „ più son quelle scuole, in cui si spacciano le „ massime di Ginevra. Io che troppo ben co„nosco la vostra pietà, non farò giammai per „ credere questo stesso valer di merito al Car„tesio per ottener da voi così alti encomj; „ averei non per tanto desiderato, che vi ser„visse di ritegno, perche nel filosofico con„corso non decretaste il trionfo, e l'alloro ad „ un capo per determinazion della Chiesa „ dannato al vitupero.

XI. Se punto serve di contrassegno a discernere, se una Filosofia sia buona, o rea, il piacer quella, o dispiacere agli Eretici; dovremo senza dubbio, quanto rea giudicare la Peripatetica Filosofia, tanto innocente la

Car-

Cartesiana: poichè quanto quella piacquei altrettanto questa è dispiaciuta agli Eretici. Della Peripatetica non puo dubitarsene dopo cio, che noi ne abbiamo nella risposta all' antecedente epistola divisato: ove si è fatto manifesto non meno quanto l' abbominarono i Padri Santi, che quanto la pregiarono i miscredenti sì de' remoti, che de' bassi tempi: i quali, come altrove dicemmo, non hanno in cio seguita la scorta di Lutero; onde saggiamente avverte l'eruditissimo Bayle, che i *Teologi Protestanti si sono alcerto mutati di massime, se pur egli è vero, che i primi Riformatori abbiano garrito contro al Peripateticismo, sì come si dice*. Ed in effetto si è per pruova osservato, che assai piu essi, che i Cattolici sono usciti in campo a far fronte contro a'nuovi Filosofanti per sostenere in piè il Peripato da questi scosso, e combattuto: sì come avverte il medesimo Bayle, dicendo della Peripatetica Filosofia. *Non è già, che ella non abbia avuti i suoi colpi, ed i suoi infortunj: e che in questo secolo sopratutto non sia stata fortemente scossa: ma i Teologi Cattolici da una parte, & i Teologi Protestanti dall'altra sono corsi come al fuoco al suo soccorso; e si sono sì fattamente fortificati colla possanza secolare contro a' nuovi Filosofi, che non sembra, ch'ella sia per perdere la sua antica signoria*. Di modo che è cosa incontrovertibile, che la Peripatetica Filosofia piaciuta sia agli Eretici, non pur quando era ella sola padrona delle scuole, ma anche dopo nate le novelle Filosofie. Per lo che non so io comprendere, come potrà l'Aletino scusarla da quel reato, ch'egli s'attenta addossare alla dottrina del Cartesio, con darla a divedere

*Nel Tesoro critico, & istor. nella parola Aristotele.*

*Nell' istesso luogo.*

fatta

fatta al gusto de' miscredenti?

Tutto cio bastar potrebbe per far anche conoscere quanto sia dal ver lontano, che la Cartesiana Filosofia secondi il genio degli Eretici: perocchè non puo esser a lor gusto una Filosofia, che dirittaméte tira ad atterrare il Peripato, che tanto si studiano coloro di ristabilire. Ma perchè meglio conoscer si possa la tracotanza dell'Aletino, in voler rendere la dottrina Cartesiana ad un' ora sospetta, ed odiosa appo 'l volgo, dipingendola per una Filosofia agli Eretici gratissima; egli è uopo, che alquanto ci distendiamo in questa opportunità in far, quasi dissi, toccar con mani quanto sia grande l'impudenza di lui nel mentire.

Ed in prima ben potrei non con altro di mensogna convincerlo, che coll' istesse opere del Cartesio, e massimamente colle epistole di lui; perocchè dalla lunghissima lettera, ch'egli scrive a Gisberto Voezio, e da quelle scritte ad Elisabetta Principessa Palatina, a' Curatori dell'Accademia di Leyda, ed al Magistrato Ultrajettino, si puo pienamente avvisare quanto venisse, ed il suo nome, e la dottrina malmenata dagli Eretici, e con oppugnazioni, e con obbrobrj, e con atrocissime calunnie. L'istesso far potrei manifesto coll' autorità del dottissimo Baillet; il quale distesamente rapporta tutte le contese, che 'l Cartesio ebbe cogli Eretici, e quanto stata fosse la sua dottrina combattuta; affermando infra l'altre cose, che l' Università Protestanti di Basilea, e d'Utreth, *giudicarono la dottrina del Cartesio pregiudizialissima al Calvinismo: ed elle hanno avuta ragione di mirare Aristotele come assai*

*Par. 1. epist. 19. par. 2. ep. 21. pa. 3. ep. 1.*

*Nella vita del Cartes. lib. 5. c. 4. 8. & 12. lib. 6. c. 7. lib. 7. c. 4. lib. 8. c. 7. & 8.*

*Lib. 3. c. 9.*

*assai piu opportuno, che lui, per li disegni, ch' elle avevano di mantenere le loro Eresie, e di combattere i dogmi della Chiesa Cattolica. Questo anche fù il sentimento d'alcune altre Università del basso Reno, e dell'Ollanda.* Ma a che è uopo servirmi di testimonianze benchè fide al mondo, non di meno sospette all'Aletino; quando puo esser egli convinto da' testimonj tanto meno sospetti di fede appo lui, quanto piu inimici giurati del Cartesio? Or prima d'ogni altro è da sentirsi il P. Daniello Gesuita, compilator del viaggio del mondo del Cartesio; il quale, comechè ogni mezzo non lasci d'usare per atterrare la gloria di quel gran'huomo; non per tanto, tacendo alcune circostanze di non poco peso alla gloria della dottrina, e del nome di Renato, pur afferma, che: *Non così tosto ebbe egli impressa la sua Diottrica, e le Meteore, poi la sua dissertazione del Metodo, ed indi le sue Meditazioni, ch'egli si vide combattuto da tutte parti: tutte l'Università dell' Ollanda presero l'armi. Il Dottor Revio, per quella di Leyda; Voezio, e Demazio, per quella di Utrech; Schöchio, per quella di Groninga; fèrono una triplice lega contro a questo novello nimico:il quale dalla sua parte, prima di dichiararsi, e di alzare la bandiera contra d'Aristotele, s'aveva fatto di soppiatto un considerabil partito. Revio avendo ingaggiato ne' suoi interessi il Dottor Tkil, huomo ardente, e spiritoso, imprese di far censurare le Meditazioni del Cartesio dalla Facultà Teologica. E questa impresa sì innanzi passò, che gli amici del Cartesio gli consigliarono d' interporre l'autorità del Principe d'Oranges, e dell' Ambasciadore della Francia, per impedire, che quella piu avanti si mandasse: ma egli si contentò di* Par. 2.

*scri-*

*scrivere, e di chieder giustizia da' Curatori di Leyda: i quali credettero aver lui fatta una gran mercè per avere imposto silenzio a' lor Dottori, e per aver loro vietato di fare alcuna menzione del Cartesio, e delle sue opinioni nelle loro esercitazioni accademiche: cosa in vero, della quale il Cartesio ne rimase molto contento. Egli ebbe un pò più di soddisfazione dall' Università di Groninga; la quale per opera dell' Ambasciatore della Francia, rimproverò fortemente la condotta tracotante di Schochio. Ma il più gran' affare senza alcuna comparazione fu quello d' Utrech, ove Voezio si sfrenò contro lui. Voezio era uno di quei suggetti dell'Università, che la sua qualità di Professor di Teologia, quella di Ministro, e di Rettore, delle quali era stato onorato, gionte a' suoi capelli canuti, rendevano ragguardevole, e formidabile in una Città, ove il corpo dell' Università tiene un de primi ordini.* E dopo avere il P. Daniello rapportate le contese, che intervennero quivi tra Voezio, ed Arrigo Regio, ch'era da parte di Renato, e le machinazioni usate da colui per discreditare la dottrina del Cartesio; segue a dire, che per opera di Voezio: *La prima cosa, che si fè in Utrech, fu di parlare del Cartesio in tutte le brigate, come d'un' Ateo, d'un secondo Vanino, il quale facendo sembiante di stabilire co' suoi ragionamenti l'esistenza d'Iddio, non aveva altro oggetto, che di combatterla. Voezio declamava perpetuamente contra di quelle nelle sue lezioni, nelle sue dispute, e nelle sue prediche. Egli fè espressamente alcune Tesi d'ateismo, nelle quali s' adoperò, che vi cadesse tutto ciò, che render poteva odioso il Cartesio; e gli venne fatta così di screditarlo, che essendo dopo molti anni venuto in Utrech l'avviso della*

della morte di lui, la prevenzione, nella quale si ritrovava intorno a questa cosa, vi fece aggiugnere alcune circostanze orrende: sì che si bucinò nella Città, che colui era morto come lo più scelerato, e 'l più empio degli huomini, senza fede, senza religione, come un Giuliano Apostata, e vomitando mille biastemme contro a Gesù Cristo. Voezio intraprese a sedurgli contro i suoi più cari amici; e comecchè Ministro Protestante egli fosse, pure scrisse in Francia al P. Mersenno, per far lega con lui, e per istigarlo a scrivere contro 'l Cartesio: ma egli non venne a capo in questa negoziazione. Egli l'accusò d'essere un nimico occulto della Religione del paese, e pareva, che per questo verso il volesse denunciare come un reo criminalissimo dello stato. Aggiungeva, ch'esso era messo, e spia de' Gesuiti; che aveva con loro commercio per mezzo delle lettere. E ne produceva una sopra tutte altre contra di lui, che aveva scritta al Padre Dinet: il quale non guari dopo fu Confessore del Re, &c. In fine Voezio venne a capo per lo suo credito, e per le sue machinazioni, di far condannare da tutta l'Università, della quale egli era Rettore, la Filosofia del Cartesio: egli il fè citare per ordine del Magistrato con grande strepito a suono di campane, e per lo ministro della giustizia; acciocchè rispondesse intorno alle calunnie, che dicevasi, aver egli scritte contro Voezio. Di maniera, che i suoi amici l'avvertirono, che stasse guardingo, non stando punto sicuro nel luogo ove dimorava, benchè fosse esente dalla giurisdizione della Signoria d'Utrech. Due scritture, nelle quali Cartesio aveva parlato di Voezio, una delle quali era la lettera, che colui aveva scritta al P. Dinet, furono dichiarati libelli infamatori. Questa dichiarazione fu stam-

*pata, affissa, ed inviata nelle principali Città delle Provincie unite. Se noi crediamo al Cartesio; non si pretendeva meno, che di farlo bandire con arresto da tutte le Provincie, di farlo condannare a grosse pene, di far bruciare i suo' libri per mano del boja, col quale, secondo alcuni diceano, Voezio s'era già convenuto, che facesse un sì gran fuoco in bruciandoli, che la fiamma fosse visibile da paesi uicini*. Fin qua ha ragionato il P. Daniello, cioè un testimonio, a cui non puo negarsi la fede intorno a quelle cose, che alla gloria, ed al vantaggio del Cartesio conducono: poichè son confessate dalla bocca d'un gran' Eroe del Peripato, e di un fiero antagonista della Cartesiana dottrina.

Ma ora vo', che si senta dalla bocca degli Eretici stessi, quanto loro aggradi questa Filosofia: nè sono io qui per recare in mezzo i dettati de' Voezj, de' Schochj, de' Demazj, de' Revj, de' Ciriaci, degli Obbj, degli Sculeri, e di altri sì fatti Eroi del Peripato, che si armarono a' danni della dottrina Cartesiana, per suffogarla, essendo quella ancor nella culla: ma vo', che si senta quanto ormai tuttavia garriscano contra di quella, ancorche adulta, e vigorosa, quei piu zelanti campioni dell'errore, che sono ne' seguenti tempi fioriti. Alessandro Pitcarnio, Ministro Protestante, e professor di Filosofia, nella sua idea della Filosofia, così favella della dottrina del Cartesio: *Cartesianorum materia iners, & incompleta, à parte rei existens omni forma substantiali nudata, ut & corpus compositum essentialiter ex materia, et accidentalibus quibusdam modis, seu schematismis, est chimæra; & futiles isti Agyrtæ, Philosophiæ fundamenta, naturæ phænomena, & ipsam na-*

Sect. 36.

*naturam evertunt: nullum enim internum ( imò nec externum ) principium motus, & quietis agnoscunt, omnes virtutes activas, & causalitatem creaturis eripiunt, nullam generationem, vel corruptionem, nullam mistionem, aut alterationem in rebus inanimatis, nullas qualitates, & nullum motum nisi localem admittunt; cognitionem, sensum, & appetitum brutis adimunt; in principia lumine naturæ nota impingunt, & nihil ita ratum, & firmum, nihil ita ratione, & experientia certum, & manifestum, ut superciliose, & insolenti arrogantia, ab istis sciolis non reiiciatur, & proteratur: qui licet scientias vix à limine salutarunt, tamen; ut à Socratis Demonio edocti, mysteriorum naturæ epoptæ videri velint: sed dum montes parturiunt, nascitur tantum ridiculus Parmenidis, & Melissius, Lycæo multis retro seculis exulare jussus. Et ipsorum Pythagoras, Renatus Des Cartes, licet in suis Meditationibus Metaphysicis, & Physicis aliquid novi se peperisse, vulgo, & imperitis persuadere velit, & persuaserit; tantum Bassonis ( ut hic Melissi ) somnia interpolavit, & Scepticorum deliria adoptat, si excipias futile ejus inventum. Cogito ergo sum, quod suis coloribus depictum, puerorum irrisioni alias exhibivimus, &c. Juniores novitatis studiosos monitos velim, si à laqueis Diaboli cavere velint, ut serio advertant, an aliquid monstri, aut mysteriωδες lateat, quando Cartesius de Atheismo etiam suis discipulis suspectus, totus est, &c.* Potrei qui soggiugnere simili divisamenti pieni di scherno, e di abborrimento inverso la Cartesiana dottrina di altri Ministri, e Teologi Protestanti; ma chi verrebbe mai a capo di questa opera, se cio s' imprendesse a fare? Basti perciò per tutti reca-

re quel, che ne lasciò scritto Pier Van Mastricht Professore, e Dottor delle Sacre Lettere nella Città, & Accademia di Duisburgo: *Praeeuntem fortissimum Heroa,* dice egli, *fortiter secuti sunt Patres nostri; obstrepentibus veritati, & Ecclesiae, novitatibus Arminianorum, quinquarticulanis; & quidni sequeremur parili alacritate ad debellandas Novitates Cartesianas? Seu enim numerum species, non quinque dumtaxat fidei reformatae articulos; sed plerasque universi Corporis Theologici partes, ceu Gangraena quaedam arrodunt: seu pondus, non arrodunt enim, sed exedunt penitus, usque adeo, ut fidei Christianae* πανωλεθρίαν *affectantur haud adeo multis passibus, id quod Universo hoc tractatu demonstratum damus tantum non ad oculum: seu, inquam, numerum species; seu momentum: mille par. sangis, Arminianas Cartesianae superant. Ut quid igitur segnius Cartesianismum aggrederemur, quam Patres Aminianismum? Cùm praesertim ille hujus ortum, progressum, artes, praetextus, effugia, adeo referat ex asse, ut mutatis personis, eandem dicas agi fabulam, monstrante negotium* κατὰ πλάτος, *celeberrimo Spanhemio in Epistola historica à pag. 22. usq; ad 49. Senserunt anguem adhuc dum in herba, per orbem quà patet Reformatum, in Gallia, Britannia, Helvetia, Belgio, Germania, viri magni non singulares tantum; sed integri etiam* (notisi) *eorundem Consessus: atque etiam Basiliscum in ovo suffocare conati sunt, narrante, quam laudavimus, elegantissima Spanhemii Epistola à pag. 52. ad 90. & tanta quidem cum veritate, ut ne ipsi quidem ejus Adversarii negare sustinuerint. Quibus ego bilum non adjiciam, nisi testimonium domesticum, Venerandae Synodi Nationalis Ec-*

*In praefat. ad lib. Novitat. Cartes. Gangraena. nu. 3.*

*Nu. 4.*

*clesiarum Julianensium, Clivensium, Montanarum, & Marcanorum, anno MDCLVI die XIII. & XIV. Julii Duisburgi congregatæ, scilicet tum temporis, cum in recenti ejus urbis Academia, ipsud negotium agi occiperet, & maturè advigilandum censuere Venerandi Patres hoc decreto Synodali:* Quandoquidem etiam, paucis abhinc annis, de nova quadam Philosophia auditum est, quæ à Cartesio quodam nomen obtinet, de qua refertur, quod inusitata, ac S. Theologiæ noxia principia, & absurdas opiniones foveat, quibus imprudens, & πολυπραγματικὸς juventus, in avia seduci facile possit, de quo viri pii, ac docti, scriptis publicis monuerunt, atque etiam experientia testatur, doctos, eandem Religionem professos, alicubi locorum, super eo negotio scriptis se invicem adortos esse, eoque verendum, ne Ecclesiæ, & Scholæ inde ulterius incommodum contrahant; optat Synodus, ob oculos versantibus periculis, commodo quodam medio tempestivè obviam eatur, ne inter alias, etiam horum Ducatuum, Regionumque Ecclesiis, ac Scholis, quibus nos Deus Inspectores constituit, incommodum oboriatur. *Utinam verò! O utinam! vana fuisset piæ Synodi solicitudo, nec tristis experientia, distractis Reformatorum animis, imminente schismate, nimium proh dolor! fundatam clamaret: utinam ex votos quod prævidebat malum, in herba suffocasset! nos certè, molestissimo isthoc diverticulo supersedere, nostrisque practicis, beatis, ac pacatis laboribus immori ex voto potuissemus.*

Che dovremo adunque noi credere del Cartesio, e della sua Filosofia? Forseche colui sia degli Eretici confidente, come altrove il tratta l'Aletino; e che la sua dottrina a colo-

ro sia grata; quando veggiamo, che ora l'han malmenato con gli scherni, appellandolo homicciatto, amator delle tenebre, Gesuita selvaggio, anzi spia de' Gesuiti; ora l'han cercato d'oltraggiar colle calunnie, pareggiandolo, per tacer cose di minor lieva, coll' infame Vanino, volendolo far credere, promotore dell' Ateismo; ora macchinando di farlo proscrivere da' lor Paesi, e di farlo punire, come seduttore dello stato, e della Religione Estimeremo la sua Filosofia piacer agli Eretici, quando un Revio riputava le di lui Meditazioni della prima Filosofia una Teologia Gesuitica; quando i campioni tutti dell'eresia gli si scagliano contra con mille, e mille scritture, confutando, or in parte, or in tutto la sua dottrina? Diremo forse coll'Aletino, che *Cartesiane sono per lo piu quelle Scuole, in cui si spacciano le massime di Ginevra*; quando noi sappiamo, che le piu celebri Università dell'Ollanda, e della Germania, attenendosi fortemente all' antico istituto di seguire Aristotele, hanno, o condannata, o almen rifiutata la dottrina del Cartesio? Quando finalmente abbiam veduto, che un'intero Conciliabolo di Ministri della pretesa riformata Religione l'hanno dichiarata erronea, e contraria alla lor Teologia? Ma se le cose fin' ora dette, non ci permettono, che crediamo della Filosofia di Renato cio, che l' Aletino vuole imbeccarci; che dovrem noi pensare dell'Aletino, e del suo costume? Senzachè io ne dica nulla, lo puo giudicare ogni huomo, che uso abbia di ragione.

*Baillet nel. la vita del Cartes. lib. 8. c. 1. lib. 5. c. 12.*

*Baillet lib. 8. c. 8.*

Ma veggiamo ora d' altra parte, se sia piu veritiero l'Aletino in affermando, che Peripatetico sia ogni studio, in cui s'insegnan

le

le dottrine di Roma. Or io ben potrei far menzione di molti privati ſtudj, ove ſiede da Maeſtro il Carteſio; potrei far gran pompa, che ſia la ſua dottrina inſegnata, e profeſſata nelle ſcuole della Congregazione piu illuſtre, e per l'eccellente letteratura, e molto piu per l'eséplarità de' coſtumi di quante oggimai ne fioriſcono, dico, de' Padri Benedettini di S. Mauro, celebri cotanto al mondo letterato per le loro ammirabili opere, e per la nuova edizione de' Santi Padri della Chieſa. Ma tutto cio laſciando da parte, mi baſta per iſmentire l'Aletino, la ſola Univerſità di Lovanio, il cui merito io non eſaggero, perchè è ben noto a tutti coloro, che ſanno, eſsédo quella la maggiore, e la piu celebre Univerſità, che la Cattolica Chieſa accolga nel ſuo ſeno, quando ſoventi volte nel maggior uopo ne ha ricevuti que' fidi ajuti, che ſperar ſi poſſono da una legittima ſua figliuola. I Profeſſori di queſta Univerſità, vera madre, e condottiera delle Cattoliche Scuole, comechè aveſſero da prima inconſideratamente cenſurata tal dottrina; non di meno poſcia avendola, col piu attentamente diſaminarla, ritrovata quanto innocente, tanto ſalda, e profittevole; ſi ritraſſero, divenendo da ſeveri cenſori, fidi ſeguaci del Carteſio: maſſimamente il famoſo Padre Lupo, il quale avvegnachè aveſſe tal dottrina cenſurata, nulla di meno indi oſſervato meglio il Carteſio, mutoſſi di parere: e queſto ſuo cambiamento, per eſſere colui in grande ſtima appò l'Univerſità, fè sì, che moltiſſimi altri Dottori ſe ne veniſſero a diſingannare. E ſe mai avveniva, che richieſto foſſe da' curioſi del-

*Relazione de' progreſſi del Carteſ. nell' Univer. di Lovan. Baillet lib. 8. c. 9. della Vita del Car.*

la sua mutazione, risponder soleva: *Veritas placet, & vincit; Cartesius benè intellectus nihil continet mali*. E se veniva ricercato intorno alla censura, nella quale esso aveva gran parte avuta; con somma ingenuità confessava la sua precipitanza, e dichiarava quella essere stata irregolare, invalida, e fatta senza ben disaminare cio, che si trattava; come chè per iscusarla, soggiugnesse, che: *fuit subita, urgebatur, nova res pulsabat aures*. La qual verità poichè fu conosciuta dagli altri dottissimi Professori di quella Università, ferono tosto sì, che in luogo d'Aristotele sottentrasse il Cartesio a spiegare gli arcani della natura: sì che oggimai non altra dottrina quivi insegnasi, che la Cartesiana.

*Vedi Baillet nella vita del Cart. lib.8. c.9.*

Ho io tutto cio voluto recare, piu perchè si conosca quanto mensogniero sia l'Aletino, nel favellar del Cartesio, che perchè alcun discredito avesse alla Filosofia di lui recar potuto l'esaggerare, ch'egli fa, non essersi nelle Scuole Cattholiche introdotto il Cartesio: perocchè ognuno, che fior di senno abbia, sa benissimo, quanto malagevole sia mutarsi gl'istituti antichissimi, e gli usati delle Università: in cui ritrovandosi da molti secoli, e dalle lor prime istituzioni introdotto Aristotele, non è agevole farne bandire un Maestro, che vanta sì antico possesso; per farvi sottentrare un novello, la cui dottrina si puo dire essere ancora nella culla, se si riguarda al tempo, da che è nata; benchè gigante ella sia, non che adulta, se si voglia a'progressi aver mira, che sì gloriosamente in picciol tempo ha ella fatti, vantando moltissimi seguaci nella nostra Italia

come

come atteſta Lorenzo Graſſo, e molti più nella Francia: i quali ſe erano per avviſo del Borrelli pochi anni dopo la morte del Carteſio tanti, che il volergli annoverare, ſtato ſarebbe voler contare le ſtelle del Cielo; oggi certamente ſono oltre miſura nel novero avanzati; e ſi puo con verità dire, che trattine coloro, che filoſofano per iſtituto, e non per elezione, tutti gli altri Profeſſori di Filoſofia ſono, o fidi ſeguaci della dottrina del Carteſio, o del ſuo merito ammiratori: al che per avventura riguardando Daniele Uezio con un' animo pieno di diſpetto pur diſſe: *Carteſiana Philoſophia, quæ ita placuit huic ætati, hominumq; etiam acutiſſimorum animos novitate ſua ita cœpit, ut præ ea pene jam obſoleverint reliquæ Philoſophorum diſciplinæ*. Così confeſſa l'Uezio il gran ſeguito, e'l comun applauſo, che ha ricevuto la Carteſiana Filoſofia; benchè egli agitato da non so qual impegno di ſetta, ne dia la cagione alla novità, e non al pregio della dottrina, nè al merito dell'autore. Troppo ardito in vero è il ſuo penſiero, e molto pregiudiziale al merito di quei valent'huomini di gran portata, che, o riverirono i detti, o ammirarono l'ingegno del Carteſio. E che? dovrem dunque credergli huomini sì leggieri, che ſi facciano adeſcare dalla novità i La Forgj, i Clerſelieri, i Raulzj, i Regj, i Malebranchi, gli Arnaldi, i Merſenni, ed altri impareggiabili Letterati, che non ſi ſdegnano profeſſarſi diſcepoli del Carteſio, quando il mondo gli riveriſce, come gran Maeſtri di lettère? Dunque crederem moſſi da vaghezza di novità ad approvare i ſentimenti del Carteſio quei tanti Letterati d'im-

*Nell' elogj degli huomini Illuſtri. In vita Carteſ.*

*In præfat. cenſ. philoſ. Carteſ.*

d'immortal gloria, quali sono senza fallo il P. Barde, il P. Lamy, ed il Gibeuf, chiari lumi dell'Ordine dell'Oratorio di Gesu? E che dovrem pensare d'Antonio le Grand, monaco dell'Ordine Francescano, secondo avvisa il Bayle, del P. Poisson, del Dilly Prete d'Ambruno, e del Fardella, famoso Lettore nello studio di Padova, tutti seguaci di tal dottrina? Ma se di costoro vorrà l'Aletino coll'Uezio, che estimiamo, esser mossi dalla novità ad andar dietro al Cartesio; non so se il suo animo gli comporta, che crediamo l'istesso di tanti, e sì celebri Padri della Compagnia di Gesu, che furono, o ammiratori, o partigiani di Renato. Sono i Gesuiti tenaci de'loro istituti, e spregiatori degli altrui ritrovati, e con tutto cio, non mancarono tra essi quei, che, e molto gustavano di leggere l'opere del Cartesio, e molto commendavano il pensiero di lui, e gli sforzi: sì come fecero, per testimonianza del Baillet il celebre P. Noel, il Furnier, il Grandamy, e finalmente il Dinet, & il Charlet, quegli Provinciale di Francia, e questi assistente generale in Roma. Vi furono altresì quelli, che passarono piu oltre ad approvare, e farsi mallevadori della dottrina di lui; sì come non puo dubitarsi del famoso P. Vatier, e del P. Meland; il quale si studiò di ridurre in iscolastico metodo le Meditazioni del Cartesio: onde questi se gli confessò obbligato, secondo avverte il Baillet. E di tutto cio ne abbiamo aperti contrassegni nell'epistole del Cartesio; onde appare non solo la corrispondenza di stima, e d'amistà, che infra loro nudrivano; ma anche il conto

Lib. 3. c. 8.

Lib. 7. c. 6.

Ep. 13. p. 3.

gran-

grande, ch'essi facevano della dottrina di lui. Diremo dunque, che tutti cotesti valent'huomini per amor di novità abbiano seguito Cartesio? Di cio ne creda pure l'Aletino quel, che ne gli detta il suo astio; perchè io sono forzato a pensare per lo gran valore di costoro, che non allettati dalla novità della dottrina, ma vinti dall'evidenza della verità stati sieno con piacevol violenza forzati ad approvare i Cartesiani insegnamenti. E questa istessa verità è quella, che con felice tirannide oggimai seduce dal Peripato i piu nobili Campioni d'Aristotele: poichè moltissime dottrine del Cartesio, che prima essi acremente rifiutavano, al presente spacciano sotto il nome del loro Aristotele; studiandosi di fargli dire cio, che colui mai non immaginò, con tirare a'nuovi divisamenti di Renato gli antichi, & enimmatici parlari dello loro Stagirita. Il che è così vero, che non lascia di confessarlo il P. Daniello, dicendo, che: *Una parte di quel, che ella ha di migliore, comincia ad essere approvata nelle Scuole de' piu Zelanti Peripatetici; i quali non s'oppongono piu alle verità, che voi* (sono parole indirizzate a Renato) *avete loro fatte conoscere: ma essi vogliono solamente metter in sicuro gl'interessi d'Aristotele, affinchè non si dica, che alcun Filosofo abbia meglio di lui veduto . . . . . Egli è un delitto tra loro esser Cartesiano: ma è onore sapersi servire di cio, che di buono si truova in Cartesio . . . . . In prima che i Cartesiani fecero menzione d'una materia sottile; che si facevan beffe dell'orror del vuoto; ch'eglino divisarono della virtù elastica dell'aria, e della gravezza de' suo' cilindri, della maniera, che si faceva l'impressione*

Ep. 87. p. 2. ep. 4. p. 3. ep. 15. 16. 17. 18. p. 3.

*Vedi Baillet nella vita del Car. lib. 8. c. 10.*

*Par. 3. del viaggio del mondo del Cart.*

*degli oggetti ne' fensi: opposesi loro tosto Aristotele, come colui, che insegnava una dottrina del tutto a quella contraria. Ma poscia, dopo aver disaminate le ragioni, su le quali le vostre proposizioni stavano appoggiate; non si è voluto dire, che voi avete ragione: ma molti han preso il partito di dire, che Aristotele aveva insegnato una gran parte di tutte queste cose prima di voi. Si è poi ritrovato ne' suoi libri una materia etèrea; che le sensazioni si facciano per un movimento degli organi; la dimostrazione della gravezza dell'aere, e le più belle verità dell' equilibrio de' liquori. Sì che i Peripatetici ritrovano al presente in Aristotele ciò, che secondo essi, non vi era punto trent' anni sono.* Dal che si può non solamente conoscere quanto gran tratto di paese abbia fra poco tempo guadagnato Renato nel Regno Peripatetico: ma anche si scorge, che nazion di gente sian cotesti Peripatetici, che, o rinunciano alla verità per seguire il lor Maestro: o pur non sanno avvicinarsi alla verità, senza allontanarsene all'istesso tempo da un altra parte, attribuendo ad Aristotele ciò, che non gli si deve; e togliendo a Renato quell'onor, che gli si conviene, cioè: d'essere stato quello, che al mondo ha scoverte tante verità, che ne' secoli andati, nè Aristotele, nè tutto il Peripato ha potuto in alcun modo avvisare. Il che dovrebbe a voi, o Aletino, servir di ritegno, perchè non contrastiate al Capoa il decretar, che forse ei farebbe nel filosofico concorso il trionfo, e l'alloro ad un capo, non già per determinazione della Chiesa dannato al vituperio, come voi vanamente sognate; ma ammesso alla gloria di esser di lei leggitimo figliuolo dalla

culla

culla fino alla morte, che rese l'anima al suo Creatore in grembo della Romana Chiesa.

E qual ragione avete voi mai, o Aletino, di decretare l'alloro al capo d'Aristotele, e negarlo a quello di Renato; quando colui è un capo veramente dannato, & abborrito dalla Chiesa, perchè etnico nella fede, malvagio ne'costumi, e nella dottrina perverso: e per contrario questi è nella fede pio, esemplare ne costumi, nella dottrina innocente? Io quì non vo' rinfacciarvi gli errori, le scelleragini, e l'empietà del vostro Aristotele: perchè a bastanza l'ho fatto nella risposta alla seconda Epistola, se pur a bastanza dir si puo per molto, che si dica della malvagità di colui, e della sua dottrina. Ma non posso all'incontro tacere della singolar pietà, e dottrina del nostro Renato; non già perchè io stimassi aver il suo merito bisogno dell'opera della mia penna, acciocchè lo pubblichi; ma per rintuzzare, e colmar di vergogna, chi ad onta della verità si studia di macchiare, ed oscurar la chiara gloria d'un tanto huomo.

Or io non ho quì in animo di far parole di tutte quelle virtù, che adornavano il nobil animo del Cartesio: ma solamente vo' favellare della suà profonda pietà, e del suo singolare ingegno, e dottrina: perciò trasando di ragionare della sua ammirabil frugalità nell'uso de'cibi, dell'osservanza, e fedeltà verso gli amici: non dico punto della candidezza, ed ingenuità del suo animo: perciò taccio anche della modestia, della quale sol puo dubitarne, chi non abbia le sue opere lette; poichè in tutte esse mirabilmente riluce: non dico nulla, quanto fosse colui spoglia-

*Vedi Baillet nella vita del Car. lib. 8. c. 1. & 2.*

*Vedi il suo metodo.*

*Vedi epist. 112. p. 1.*

co della cupidigia delle ricchezze, e della gloria; quanto alieno da'divertimenti delle brigate; quanto caritevole, ed esemplare inverso i suoi domestici, affermando il Baillet a tal proposito, che: *La sua casa era una scuola di virtù, e di dottrina per coloro, ed il Signore non pago di rendergli savj, ed huomini da bene, si studiava anche di promuovere la lor fortuna*. Questi, ed altri pregi, che adornavano quel gran huomo, tralascio, come dissi, di porre in veduta al mondo: perchè solamente restrigner voglio il mio ragionamento alla pietà del suo animo, ed alla grandezza della sua dottrina: contro la quale in vano ora si è tutto armato l'Aletino.

Lib. 8. c. 2.

E dovendo in prima della sua pietà favellare; stimo non dover io altro fare, che recarne le testimonianze fidissime del Baillet: acciocchè ogni occasione si tolga all'Aletino di dire, che in dipingerla abbia io rettorici colori usati, per farla piu grande del vero apparire. *Dopo averlo dipinto*, dice il Baillet, *tale quale appunto egli era nel suo commercio con gli huomini, e con se stesso; egli è bene, che si sappia come egli usava rispetto al suo Creatore; cio, che della sua Religione pensava; ed in che consisteva la prattica della sua pietà: la quale era sincera, e solida, e non avea nulla dell'eccedente, e di fazionario, per avviso d'una Principessa di profondo conoscimento, e la cui testimonianza è di non poca considerazione, per ritrovarsi ella in una communione differente da quella del Cartesio*. Ed indi soggiugne: *Che questo altresì era il sentimento della Regina di Svezia: la quale si spiegò dietro a questa materia dopo lungo tempo col Padre Poisson dell'Oratorio nel*

Elisabetta Palat. lett. m. s. Monf. Chanut. de Giug. 1650.

*nel ragionamento, che esso ebbe in Roma con questa Principessa. Comechè ella attestasse esser rimasa non poco edificata della pietà del Filosofo in Stokolm.* Passa poscia l'Autor della sua vita a divisare, quanto grande fosse il rispetto, che colui nel suo cuore nudriva verso Iddio, e verso i misterj della Santa Fede: *Non mai,* egli afferma, *s'è veduto Filosofo piu profondamente rispettevole verso la divinità, che'l Cartesio. Egli fu sempremai molto sobrio intorno al soggetto della Religione. Sempre ha di Dio ragionato con somma circospezione; sempre con ammirabil saviezza; sempre in una maniera nobile, ed elevata. Egli di continuo aveva timore di dire, o di scrivere cosa, che indegna fosse della Religione: tanto che nulla agguagliar poteva la sua delicatezza intorno a questo punto.* E tralasciando ora d'accennare quanto egli fosse dell'eresia nimico; quanto gran saggio dato avesse della sua credenza cattolica, anche tra gli Eretici dimorando, del che forse altrove ne dovrem far parola; deve sentirsi cio, che divisa il Baillet della sommissione di lui all'autorità della Romana Chiesa, affermando, che: *l'attaccamento, ch'egli aveva per tutto il corpo della Chiesa, della quale era membro, era sostenuto da una sincera, e total sommissione verso l'autorità di quella. Egli deferiva a tutto cio, che portava il carattere, o solamente il nome della Santa Sede, e faceva stima della Sorbona, cioè di tutta la Facultà Teologica di Parigi, che esso riguardava come depositaria della chiave della scienza.* Le quali cose poichè eran da pressso vedute, e conosciute in Renato, e nella sua dottrina dall'incomparabil Mersenni, decoro dell'Ordine de' Minimi, non potè colui

*Relazione m.s. del Pousson tirata dalla bocca della R. di S.*

*Lib. 8. c. 1.*

*Lib. 8. c. 8.*

cessare di così scrivere a Voezio, che'l sollecitava a malmenare la Filosofia di lui: *Video illius animum in omnibus suis responsionibus adeo congruere, adeo Christianum esse, & divinum amorem spirare, ut credere non possim illius Philosophiam non esse futuram magno veræ Religioni ornamento, & auxilio.*

Ma se colui mostrò grandissima pietà nudrire nell'animo nella pura credenza de'dogmi Cattolici, nel rispettare l'abbisso della divina Sapienza, e nella sommissione alla Chiesa; non minore ne palesò certamente negli esterni esercizj di nostra Religione: onde ebbe a dire il mentovato autor di sua vita, che Renato: *non riduceva tutti gli obblighi d'un vero Cristiano in un culto interiore solamente, sì come fanno parecchi Filosofanti: ma era egli molto accurato d'accompagnar a quello tutti gli esercizj d'un buono Cattolico: ed egli adempiva tutte le sue obbligazioni, sì come avrebbe fatto il più umile, e'l più semplice di tutti i Fedeli. Egli sopra ogni altra cosa usava sovente i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucharistia con tutte le disposizioni d'un cuore contrito, e d'un' animo umile, per quanto è permesso di credere alla fede de'Confessori, che governavano la coscienza di lui in Ollanda, ed in Svezia.* E per confermazione di tutto ciò rapporta il Baillet la testimonianza, che ne fè per iscrittura il P. Francesco Viogua, Assistente Generale dell' Ordine de'Padri Eremiti di S. Agostino, e Missionario Apostolico in Svezia: il quale chiamando il grande Iddio in testimonianza de' suo' detti, così afferma del pio costume di Renato per lo tempo, che visse, e morì in quel Reame: *Eo tempore Serenissima Suecorum Christina*

Lib. 8. c. 9.

*ſtina Regina præfatum D. Deſcartes, quod in doctrina, & ſcientiis præſtantiſſimum æſtimaret, ad ſe accerſivit. Per quatuor autem circiter menſes vitæ ſuæ ultimos, quibus ille Holmiæ Svecorum in Palatio dicti Oratoris Illuſtriſſimi vixit, ità Chriſtianè, ità Catholicè converſatus fuit, ut & in verbis, & in omnibus ſuis actionibus, nihil unquam, quod à veritate Fidei vel minimum diſſentiret, aut dixerit, aut fecerit. Verùm in functionibus Religionis Chriſtianæ Catholicæ Apoſtolicæ Romanæ ita fuit frequens, aſſiduus, & conſtans, ut omnibus eſſet ædificationi. Quippe qui non tantum diebus Dominicis, & Feſtis Sacroſancto Miſſæ Sacrificio, & aliis Catholicæ Romanæ Religionis ſanctis exercitiis devotè intereſſet, imo & diebus ferialibus etiam Miſſæ, & aliis, quæ in domo devotiſſimi Oratoris ſi bant exercitationibus ſtudioſè incumberet: tum & qui Sanctiſſima Catholicæ Romanæ Eccleſiæ Sacramenta Pœnitentiæ, & Euchariſtiæ frequentaret, cui eidem ipſe ego adminiſtravi. Et tandem in vera, & actuali Chriſtianæ Catholicæ Religionis profeſſione perſeverans, me præſente, & exhortante mortem cum vita commutavit, Chriſti Salvatoris redemptione potitus.*

Or ſendo tutto cio veriſſimo, chi non ſi raccapriccierebbe per l'orrore in udendo, che un sì fatto huomo, qual fu il Carteſio; cioè un, che ſucchiò col latte la Cattolica dottrina da ſuo' genitori; che ne' teneri anni fu ammaeſtrato in tutte l'arti, e le ſcienze da' Padri Geſuiti; che 'n tutto il reſto di ſua vita conſecrò la penna a fabricare una Criſtiana Filoſofia; che finalmente morì colmo di Criſtiane virtù in grembo di Santa Chieſa; ſia dall' Aletino con indicibil tracotanza dipinto al mondo

ſper

per un capo dannato dalla Chiesa; per un confidente degli Eretici, cioè per un finto Cattolico, e forse anche per un vero Ateo? E chi non istupirebbe, osservando in bocca d'un Religioso, qual si professa l'Aletino, quelle calunnie, che la fama immortal di Renato nō l'aveva intese dalla lingua di niun Cattolico, ma solamente da quelle degli Eretici dell'Olanda?

Ma per venire omai a ragionare prima del singolare ingegno del Cartesio, ed indi della grandezza, e pietà della sua dottrina; chi puo a bastanza ridire quanto fosse la mente di lui geometrica, e profonda, chiara, & elevata, acuta insieme, e soda; in somma quanto trapassasse oltre a' confini degl'intendimenti piu nobili, ed eccellenti nel rintracciamento dell'occulte verità, e nel discoprimento delle contezze non mai sapute, e piu difficili? Ma in ciò non mi vo' molto fermare; tra perchè mio principal proprosito è di mostrare l'eccellenza de' suoi insegnamenti piu che la grandezza del suo ingegno; e perchè mi affaticherei a provar cosa, che non hanno potuta non confessare i piu acerbi suoi Censori: tra' quali dee certamente annoverarsi il Vescovo Abricense, il quale benchè suo nimico non potè rimanersi d' affermare: *Atque de eo quid sentiam si quis ex me quærat, iterum dicam, magnum fuisse, & excellentem virum: quod qui negaverit, carebit is utique vel usu rerum, vel pudore. Fuit enim ad penetrandas res à natura reconditas ingenio acri, & perarguto; adjuncta erat eximia vis, quæ nec obrueretur multitudine rerum, nec meditationis continuatione frangeretur; tum & ingnes capacitas, & amplitudo, quid*

*In cens. Philos Cartes. c. ult. nu. 4.*

*quidquid libuisset facilè complectens. Eximia ad hac perspicuitas, cum percipiendis rebus, tum differendis. His instructum præsidiis animum ad Methamaticas primùm artes magna cum laude, & ad Philosophiæ deinde studia contulit; cujus animadversis vitiis, cum instaurandam suscepisset, repudiatis primum prajudicatis opinionibus, à paucissimis, & simplicissimis, & clarissimis principiis exorsus, universam naturam explicare instituit: quod fuit summo Philosopho dignum.* Tralascio qui d'addurre altri, ed altri elogj della nobiltà del suo ingegno, che ha la grandezza del suo merito a viva forza tratti da quelle penne, che hanno per altro maggiormente cercato di macchiare la sua gloria, e discreditare la dottrina: perchè mi credo bastar per ogni maggior sua laude, e contrassegno del suo impareggiabil valore, recar quella testimonianza, che ne fa, chi l'ha saputo piu d'ogni altro nõ già censurare, ma odiare, cioè l'Aletino medesimo, il quale pur confessa altrove: *Renatus Des Cartes acutissimi sine dubio ingenii vir, futurusque ingens æquè Physicus ut egregius Methamaticus, nisi omnia docere, nihil discere voluisset.* E quinci puo ognuno di leggieri comprendere quãto straordinaria dovette essere la grandezza dell'intẽdimento del Cartesio, se pur grandissimo parve ad un'occhio sparso d'astio: il quale suole a guisa di concavi occhiali far apparire menomissime le piu smisurate grãdezze degli odiati oggetti: laonde non dovrà sembrare un'esaggerazione di penna parziale, quando scrisse della gran mente di Renato il celebratissimo Padre Mersenno: *Credidi lucem aliquam eximiam huic viro Deum infudisse, quam postea D.*

*Tom. 2. lib. 1. qu. 1. in princ.*

*Augustini ingenio, & doctrinæ adeo conformem inveni, ut eadem fere omnia in uno agnoscam, ac in alio*: E quando soggiunse, che l'opere del Cartesio sì filosofiche, che geometriche. *Me in tantam ingenii adeo subtilis admirationem adduxere, vix ut credam ulli mortalium majorem rerum naturalium cognitionem à Deo tributam*. Non ci debbon altresì esser sospette le laudi, che gli tesse il Clerselier, il P. Mallebranche, il Regis, l'Arnaldo, e gli altri valent'huomini di questo secolo, che igualmente ammirarono le naturali doti del Cartesio, ed approvarono la salda sua dottrina, riconoscendolo per un Filosofante, che abbia veramente lasciatosi dietro i primi, e piu celebri Prencipi della Filosofia, che tutti i passati secoli vantar potessero. Vanto in vero, che non solamente glie lo diede, chi seguì le sue orme nel filosofare, ma anche parecchi di coloro non ce'l negarono, che non approvarono in tutto i suo' divisamenti; sì come fu tra essi Arrigo Moro nobile Filosofante de' nostri tempi: il quale così disse, scivendo al Cartesio: *Liberè dicam quod sentio: omnes quot quot extiterunt, aut etiam nunc existunt, arcanorum naturæ Antistites, si ad magnificam tuam indolem comparentur, Pumilos plane videri, ac Pygmæos*.

*In ep. ad Gisb. Voet. in princ. 3. par. epist. Cartes.*

*Vedi p. 1. epist. Cartes ep. 66.*

Tanto grande, ed eccellente parve a sì ottimi estimatori, e tanto in vero fu la mente del Cartesio; laonde se lece estimare della saldezza, e pietà della sua dottrina, dalla grandezza del suo intendimento, e dalla religiosità del suo animo; certo è, che saldissima, ed ammirabile giudicar la dobbiamo; ma a che voler giudicare del merito della sua dottri-

na

na per conghietture ; se ella si fa vedere qual sia ad ognuno , che con occhio purgato d ogni tintura di passione voglia attentamente riguardarla ? Prenda adunque chi che sia, che buon gusto abbia delle buone cose, nelle sue mani l'opere del Cartesio , e vedrà in leggendole, non dico già quanto colui miracoloso stato sia nelle Matematiche, anche per consentimento de' suo' nimici; avendo con mirabil felicità trapassati oltre modo quei termini, a' quali solamente aggiunse con tanti sforzi la saggia antichità , nè gli seppe oltrapassare: ma nelle filosofiche materie ammirerà una somma chiarezza , e felicità nello spiegar le cose piu difficili ; una profondità di pensieri nelle cose Metafisiche ; una dilucidezza indicibile ne' Fisici divisamenri ; in tutte poi le parti della sua Filosofia vedrà un'ammirabile saldezza d'argomenti , un concatenamento di proposizioni , una disposizione di dottrine: il sistema Fisico è così ingegnoso, che incanta; sì acconcio a spiegare i piu malagevoli fenomeni della natura, che fa maravigliar come a tanto sia aggiunger potuto humano ingegno . Ma sopra tutto è pregiabile la Filosofia del Cartesio : perchè ella non guarda come l'altre a render solamente paga l' umana curiosità, con iscovrire moltissime verità naturali ; ma ad istruire perfettamente il nostro animo, facendoli conoscere , perchè , ed onde avvengono i nostri errori . La sua pietà si fa poi vedere nel renderci certi dell' esistenza divina, della dependenza , che da quella noi abbiamo, della distinzione della nostra anima dal corpo : verità tutte , le quali l'altre Filosofie se non le prèdono a distruggere, alme-

no, o punto non le riguardano; o riguardandole, le trattano con leggieri argomenti. Onde ebbe gran ragione un valentissimo Teologo di questo secolo di scrivere, che: *Ci sono persone di pietà, le quali credono, che si deve riguardare cio, che'l Cartesio intorno a questo suggetto ha scritto, come un effetto della Divina Providenza; la quale ha voluto arrestare l' inclinazione, che parecchi di questi ultimi tempi sembrano avere alla miscredenza, & al libertinaggio, per mezzo acconcio alla lor disposizione. Sono questi una sorte di gente, che non vogliono ricevere altro, che quel che si può conoscere col lume della ragione; e sono estremamente alieni dal voler cominciare dalla credenza; a' quali, quasi tutti quei, che pietà professano, sono sospetti di debolezza d'animo; ed i medesimi si chiudono ogni apertura alla Riligione per la preoccupazione, la quale in piu d'essi è una seguela della corruzione de' loro costumi, che tutto cio, che dicesi d'un' altra vita, non sia, che favola; e che tutto in noi col corpo se ne muore. Egli adunque sembra, che quel, che vi era di piu valevole per togliere il piu grande ostacolo alla salute di tutta questa gente, e per impedire, che questa contagione piu non si dilatasse, era di turbargli nella lor falsa quiete: la quale non è appoggiata, che nella persuasione, nella quale sono, che sia debolezza d'animo a credere, che la nostra anima al nostro corpo sopraviva. Or non vi è forse ragion di credere, che Dio, il quale si serve delle sue creature come gli piace, e che asconde sotto umani mezzi gli ordini ammirabili della sua provvidenza, abbia auuto per iscopo la guarigione di questi malati, in forzandoli ad entrare in giuste diffidenze de' loro falsi lumi; allorche ha loro suscitato*

*Autor delle difficultà al Sig. Steyaert. par. 9. dif. 94. exem. 14.*

*to*

*to un'huomo, che ha avute tante qualità naturali si proprie per toccarli: una penetrazione d'ingegno del tutto straordinaria nelle scienze le piu astratte: una applicazione alla sola Filosofia, il che non è loro niente sospetto: una professione aperta di spogliarsi di tutti i comunali pregiudicj, ciocch' è molto a lor genio; e che per questa stessa via ha trovato mezzo di convincere i piu increduli, purche essi vogliano solamente aprire gli occhi al lume, che loro si presenta, che nō ci sia cosa piu alla ragione contraria, che di volere, che lo discioglimento del nostro corpo sia l'estinzione della nostra anima. Ed in che guisa l' ha egli dimostro? Con istabilire con principj chiari, & assolutamente fondati su le naturali nozioni, delle quali tutti gli huomini di senno debbon convenire; che l' anima, e'l corpo, cioè, che quel che pensa, e quel che è disteso siano due sostanze affatto distinte, &c.*

Ed in vero non ci dovrà tutto cio parer lontano dalla verità, se porremo mente, che per pruova s'è conosciuta valevole la dottrina del Cartesio a rompere la pertinace durezza d'alcuni Atei: i quali non han saputo resistere alla violenza degli argomenti del Cartesio in leggendo le sue opere: sì come ne assicura il Baillet: e se finalmente consideriamo, che la dottrina, e la pietà di colui furono l'istromento fortissimo, del quale si valse la divina Providenza; perchè la gran Cristina Regina di Svezia ad un'ora rinūciasse al Reame, ed all'errore, che aveva col latte da' genitori succiato: del che ne potremo star alla sua fede, confessando in una lettera di lei medesima, che: '*Cartesio ha moltissimo contribuito alla nostra gloriosa conversione, e che la providenza di Dio s'è servita di lui, e del suo Illu-*

*Lib. 1. c. 7.*

*Vedi Baillet lib. 7. c. 21.*

*stre amico il Signor Chanut per darci i primi lumi, che la sua grazia, e la sua misericordia hanno poscia compiuti; e per farci abbracciare la verità della Religione Cattolica, Apostolica, Romana.* Et avendo ella affermato altresì in una privata assemblea, che: *la facilità, colla quale essa si era resa a molte difficultà, che prima la dilungavano dalla Religione de' Cattolici, era dovuta a certe cose, che ella aveva intese dire a Renato.*

Ma non perciò voglia credere il mondo, che tutta la pietà della Filosofia del Cartesio s'aggiri in dimostrar le mentovate fondamētali verità della nostra Fede: ella in ogni parte ancor di essa riluce: poichè, *Philosophia nova*, (secondo avvisa il P. Mallebranche, favellando della Cartesiana,) *omnes profanorum rationes destruit maximè ex principiis suis, quod omninò consentit cum primo principio Religionis Christianæ; unum scilicet Deum esse amandum, & timendum; quippè qui solus nos beatos reddere possit. Si enim Religio nos docet unicum esse verum Deum, hæc Philosophia nobis demonstrat unicam esse veram causam. Si Religio nos docet, omnes Ethnicorum Divinitates nihil esse, quàm lapides, & metalla sine vita, & motu. Hæc Philosophia nobis evincit omnes causas secūdas, seu omnes Philosophiæ Divinitates nihil esse, quàm materiam, & voluntates inefficaces. Denique si Religio nos docet genu non esse flectendū coram Diis, non Diis: hæc Philosophia nos pariter docet, imaginationem, & mentem nostram non debere demitti coràm magnitudine, & potentia imaginaria causarum, non causarum; eas nec esse amandas, nec timendas: mentem nostram circa eas non occupandam esse; de Deo solo esse cogitandum; Deum in omnibus videndum; Deum in*

*De inquir. verit. lib. 6. c. 4.*

*in omnibus adorandum; Deum in omnibus amandum, & timendum esse.*

Ecco quanto pia sembra la dottrina Cartesiana agli occhi acutissimi di questo valent' huomo: e tale certamente è sembrata, e parrà a tutti coloro, che sono forniti d' acuto intendimento per conoscerla; e non sono invasati da fervente astio, che gli faccia travedere in riguardandola. E chi mai di cio potrà dubitare, dopo che avrà attentamente osservato, che ella in niun punto da' documenti di nostra Santa Fede discorda? Dopo che il celebre Cordemoy Lettor del Delfino ha fatto con uno spezial trattato toccar con mani quanto conformi sieno i principii di Renato alla dottrina della Genesi? Dopoche Lodovico la Forge, ed il Clerselier han fatto manifestamente conoscere quanto sien conformi le dottrine, i pensieri, e i divisamenti di Renato a quei d'Agostino il Santo: cosa la quale perchè fu prima conosciuta dal dottissimo Mersenno; però fu prima d' ogni altro dal medesimo avvertita, scivendo a Voezio: *Sanè quò ad me spectat*; egli dice, *si terat idē iter, quod hactenus calcavit vir ille eximius, videre mihi videor ostēdere me posse, nihil eū afferre, cui nō succinant Plato, & Aristoteles recte intellecti, & cui non suffragetur ille Doctorum apex, & aquila Augustinus: ut qui doctior euaserit in Augustini doctina; eo libentius Philosophiam Cartesianam amplexurus sit.* Ed ecco, o mio Aletino, quel che serve di merito al Cartesio per ottener dal Capoa quegli alti encomj, che sovente tesse al nome di lui. Ecco gli sproni acutissimi, che lo spingono a decretare il trionfo, e l'alloro nel filosofico cōcorso ad un capo non

per determinazion della Chiesa Cattolica,ma per decreto della pretesa Chiesa riformata, dannata al vitupero.

, Alet. Appresso io fortemente dubbito,se
, sia Renato quel fondatore di nuova setta,
, qual egli a tutta voga d' ambizione s' inge-
, gnia di comparire. Più presto voglio creder-
, lo un puro Democritista, ed un marcio Epi-
, cureo. Questi nomi ad ogni Cristiano
, orecchio son di spavento; perchè son nomi
, delle sette piu ribalde, che mai infamassero
, la Filosofia: la quale essendo per se desti-
, nata al conoscimento di Dio, elleno così la
, dispofero, che servisse di ministra à toglier
, di mezzo la Providenza.

XII. Se l'astio, o mio Aletino, che vi alligna nell'animo contro al Cartesio vi sprona ad usare ogni argomento per lacerare da ogni parte il nome di lui; e perciò ora vi studiate di darlo a divedere al mondo insiememente, e per infinto Maestro di nuova setta, e per vero discepolo di sette ribalde, per renderlo abbominevole, ed odioso; vi doveva per contrario l'amor di voi stesso rattener la mano troppo agitata da un folle furore dal vergar le carte di sì fatti obbrobj con farvi avvisato, che così oltraggiando il Cartesio, bruttamente vi contraddite: onde a manifestar si viene, o la vostra malignità, o 'l vostro mentire. E non è stata l' istessa vostra mano quella, che altrove divisando di quei Filosofanti, che hanno a nostri tempi la Peripatetica dottrina investita, scrisse di essi: *Alii nudis Veterum vestigiis insistere, ut Gassendus, qui Epicuri Philosophiam, solis ad eam diem Lucretii Carminibus contentam, lectamque dumtaxat in*

*Tom. 2. q. 1. lib. 1.*

*in linguae, ac Poeseos honorem, ab atheismi sordibus purgatam Physicis commentariis illustravit. Alii novitatis amatores novam de integro sciendi methodum, novam Philosophiam, imò & novam rerum naturam cudere de suo praeoptarunt, ut Renatus Des Cartes, acutissimi sine dubio ingenii vir, futurusque ingens aequè Physicus, ut egregius Mathematicus nisi omnia docere, nihil discere voluisset.* Ma, che vado ricercando cio, che gran tempo prima, & in altre opere avete voi divisitato; se poco anzi scriveste di Lionardo di Capoa, ch'ei per riprovare Aristotele, ed Epicuro suppone per lo piu le dottrine di Renato, e l'ha sempre per Acate a' fianchi, perchè li somministri l'armi? Or come si accorda con ciò dire, che Renato sia marcio Epicureo, o appendice d'Epicuro? Se'l Capoa per combattere Epicuro rifugge alle dottrine di Renato, e da questo se gli prestano opportunamente le armi: come sarà mai vero, che sia il Cartesio un vero Epicureo? Non ha forse la vostra penna cercato di screditare Renato, come fabbro di novità; scrivendo, ch'egli è un fabbro d'un nuovo metodo di scienza, d'una nuova Filosofia, anzi d'una nuova natura; onde dite, che a lui sol quel angolo sicuro gli resta, che gli apre la curiosità del nuovo? Ma se egli è un puro Democritista, ed un marcio Epicureo; come mai la curiosità del nuovo puo procacciarli seguito, ed applauso; seguendo egli le sette piu ranci de dell'antichità?

Ma se punto tra loro non s'accordano queste cose; men certamente s'accorda alla verità cio, che voi con fronte piu dura d'un macigno affermate di Renato, che a tutta voga d'am-

d'ambizione s'ingegni di comparire fondator di nuova setta. Dovevate ben pensare prima d'accusar Renato, e d'ambizione, e d'impostura, che per esser voi ismentito nō era altro uopo, che'l recitarvi in su'l volto pochi de' molti luoghi, ove egli protesta non esser la sua Filosofia nuova, ma molto antica, e tratta da fonti degli antichi Filosofanti: *Sed velim etiam notari* (sono sue parole) *me hic universam rerum materialium naturam ita conatum esse explicare, & nullo plane principio ad hoc usus sim, quod non ab Aristotele, omnibusque aliis omnium seculorum Philosophis fuerit admissum: adeò ut hæc Philosophia non sit nova, sed omnium maximè antiqua, & vulgaris.* Gl'istessi sentimenti veggiamo sparsi nelle sue lettere, e massimamente in una di quelle scritte al Merseno; cui, come ad amico fidatissimo, non celava niuno degli affetti piu secreti del suo animo: *Sum tibi devinctissimus* (gli scrive) *quod me docueris Augustini locos, qui ad opiniones meas auctoritate fulciendas inservire possunt; nonnulli ex amicis meis idem antea fecerant; & sanè valdè gaudeo, quod cogitationes meæ cum tam Sancti, atque eximii viri cogitationibus conveniant. Sum enim ab illorum ingenio alienus, qui opiniones suas novas uideri volunt; è contra meas alienis accomodo, quantum patitur veritas.* Or considerati questi sentimenti del Cartesio, chi mai potrà dire, che colui con tutto studio affaticato si fosse di comparire fondatore di nuova setta; se non chi, o non abbia mai lette le opere di lui sparte sovente di tali espressioni: o non abbia in facc a alcun rossore di verecondia, nè dentro al cuore alcun rimorso di coscienza.

Part. 4. princ. art. 200.

Ma

Ma se egli non è fondator di nuova setta; sembra, che voi mi diciate, o Aletino; Dunque non sarà lontano dal vero cio, che dissi, esser lui un puro Democritista, ed un marcio Epicureo, cioè ristoratore delle sette piu ribalde, che infamassero la Filosofia: la quale essendo per se destinata al conoscimento di Dio; elleno così la disposero, che servisse di ministra a toglier di mezzo la Providenza. Ma io senza punto entrare a tessere apologie di Democrito, e d'Epicuro, il che dovrò fare nella Risposta alle seguenti lettere; senza mettermi a dimostrare, che non meno spaventevole debba essere, anzi assai piu orrendo il nome d'Aristotele, che quello di Democrito, e d'Epicuro a'Cristiani orecchj per l'empietà assai maggiori da quello insegnate, e per li danni recati piu alla Religione dallo Stagirita solo, che da tutti i Democritisti, & Epicurei del mondo; non avendo certamente veduti la Santa Chiesa per opera di Democrito, o d'Epicuro sedotti in mille errori, la maggior parte de'suoi figliuoli, e sviati in rovinosi precipizj: si come l'ha sentito per opera d'Aristotele negli Arriani, negli Aeziani, ne' Pelagiani, ed in tutt'altri, che per seguire Aristotele abbandonarono la Chiesa. Senza, dico, entrare in queste considerazioni, non vi consentirò giammai, che 'l Cartesio sia Democritista, ed Epicureo: perocchè non ritrovo io nella Filosofia di costoro, o quelli principj, o quelle dottrine, che in questa di Renato si ammirano. E dove mai nella prima Filosofia di coloro, se pur studio di quella mai ebbero, potrem

noi

noi ritrovare il dubbio ragionevole, ordinato dal Cartesio a distruggere se stesso nel ritrovamento dell'evidenza, e della certezza? ove: la certezza dell'esistenza della nostra mente, allora piu stabilita, quando dubitiamo d'essere, e che altri di noi trastullandosi c'inganni? Ove: vedesi vestigio nella dottrina di coloro della natura di nostra mente, che consista nel solo pensare? E che diremo del gran carattere avvisato da Renato, che distingue il vero dal falso, e ci forza senza periglio d'errare a consentire alla chiara, e distinta idea delle cose, non già formata dal senso, o dall'immaginazione, ma dal puro, e semplice intendimento? Che diremo di quelle massime, che Dio sia per necessità di natura verace, incapace d'ingannarsi, e d'ingannarci: che la divina esistenza sia notissima piu che qualunque geometrica verità: che sia cosa distinta la mente dal corpo? diremo forse, che questi principali punti della dottrina del Cartesio, queste fondamentali verità del suo sistema sieno prese da Democrito, o da Epicuro? Certo che nò: perchè nè meno noi veggiamo tali cose adombrate da quei Filosofanti: ma le ritroviamo bensì espresse ne' Platonici, e molto piu distesamente nell' opere dell'incomparabile Agostino, di cui possiamo con verità dire, che'l Cartesio sia un fido seguace: e non già di Epicuro, e di Democrito, la cui scorta egli rifiutò non solamente nelle materie alla Metafisica appartenenti, ma anche in quelle toccanti la Fisica: poichè non sono certamente dottrine, che consentono co'loro insegnamenti la pienezza del mondo, la divi-

sibilità della materia, & altre cose dal Cartesio sostenute; del che appresso dovrem favellare. In vano adunque, o Aletino, vi studiate di rendere odiosi i nomi di Democrito, e d'Epicuro: in vano esagerate la ribalderia delle lor sette; quando Renato non li riconobbe per sue guide nel Filosofare. Ma ancorche fosse egli stato Epicureo, o Democritista; non meriterebbe perciò egli l'infamia di coloro: perchè non come essi avrebbe aguzzata la Filosofia per togliere di mezzo la Providenza: ma piu tosto al contrario per lo conoscimento dello Creatore: anzi per questo capo degno sarebbe di somma laude, come colui, che a sì nobile scopo abbia indirizzata, ed usata quella dottrina, che altri, per vostro avviso, han fatto servire ad opposto fine: sì come è di molta commendazione meritevole S. Tommaso d'Aquino, il quale si brigò d'usare la Filosofia d'Aristotele per istabilire quelle verità della Religione, che ed Aristotele medesimo, ed i suoi seguaci piu fidi, quali erano gli Afrodisei, e gli Averroisti avevan cercato di combattere colla medesima dottrina.

„ Alet: Sò, che Pietro Gassendi si è studiato „ di mostrare, Epicuro il Filosofo più saggio, „ e più pio, che mai vivesse. Ma egli hà spesa „ indarno l'opera per imbiancar quell'Etio„ po. Non è veruno, che voglia esser'empio „ alla scoverta, temendo sempre, se non i „ segreti rimorsi della coscienza, almeno il „ pubblico biasimo della fama. Il perchè si „ cela a tutto sforzo, nascondendo il veleno „ ne'baci, e l'aspido tra'fiori. Così fù d'E„ picuro, e quindi più d'uno egli gabbò nel

giu-

„ giudicarne; mà non già ingannò i più scal-
„ tri; tra'quali Marco Tullio nel secondo
„ de Fini alzò la maschera alla di lui scelle-
„ raggine, facendolo vedere quell'uomo mal-
„ vaggissimo, che in vero ei fù, avvegnachè
„ in tutti i modi procurasse dissimularlo.

XVII. Chi è di così rintuzzato intendimento, che non vegga, che qui l'Aletino non per altro così fortemente si scaglia contra Epicuro, e vuol darlo a divedere un marcio Ateo, che che ne divisi in contrario il Gassendi; se non se per urtare contro all'onor, e la pietà del Cartesio, dichiarandolo poco appresso, per un' appendice d'Epicuro, e per un Filosofante, che apra la più agevole strada all'Ateismo? Ma le cose già da noi dette, bastevoli sono a render vani tutti gl'infelici sforzi della malignità dell' Aletino; e ne disobbligano dall'imprender qui la difesa d'Epicuro: poichè la saviezza, e pietà di lui niente approda, nè l'ignoranza, o empietà nulla offende al Cartesio: il quale non essendo stato in fatti seguace di lui, o appendice, per dirla co'termini dell'Aletino; non ha egli con Epicuro comune nè l'onor, nè l'infamia. Devesi solamente di passaggio avvertire l'error, che prende l'Aletino in affermando, che'l Gassendi studiato siasi di mostrare Epicuro il Folosofo più saggio, e più pio, che mai vivesse: poichè quel valent' huomo con ingenuità degna di se, e d'un vero Filosofo, ch'egli era, quanto è attento in imbiancare quelle macchie d'empietà, che'n su'l volto d'Epicuro aveva impresse la malivoglienza degli emoli, e la credulità del volgo: tanto è egli forte in ripigliare quelle deformità, che

sono

sono native delle fattezze d'Epicuro: sì che egli non ne dà a divedere Epicuro per lo piu saggio, e piu pio de' Filosofanti: ma disinganna il mondo da quella volgar credenza, che'l piu ignaro fosse, e'l piu empio di quanti n'ebbero quei tempi di tenebre.

E che direm noi di cio, che narra l'Aletino di Cicerone, che nel secondo de' Fini abbia alzata la maschera alla sceleraggine d'Epicuro, e fattolo veder malvagissimo, qual era? Io non so, se la memoria tradillo, quando cio egli scriveva, o se pure artatamente ne volle egli a suo modo imbecherare. Non fu Cicerone sì maligno, che tanto ne volesse far credere di Epicuro: ma introduce egli l'ateo Cotta a sì giudicarne per quel che disputato ne aveva lo Stoico Posidonio inimicissimo degli Epicurei. Ma Lattanzio apertamente ne dimentisce ed il Ciceroniano Cotta, e'l Posidonio con quelle parole: *MarcusTullius à Posidonio dictum refert id Epicurum sensisse, nullos Deos esse: sed ea, quæ de Dijs loquutus sit, depellendæ invidiæ causa dixisse. Itaque verbis illum Deos relinquere, re autem ipsa tollere, quibus nullum motum, nullum tribuit officium. Quod si ita est, quid eo fallacius? quod à sapienti, & gravi viro debet esse alienum. Hic verò si aliud sentit, aliud loquutus est; quid aliud appellandus est, quàm deceptor, bilinguis, malus, & propterea stultus? Sed non erat tam versutus Epicurus, ut fallendi studio ità loqueretur, cum hæc scriptis ad æternam memoriam consignaret.*

*Lib. de ira Dei c. 4.*

„ Alet: Che poi il Cartes sia non altro, che „ appendice di Epicuro, il convingono mol„ te cose. La prima, perchè di entrambi i

natu-

, naturali principii sono gli stessi, mole figu-
, ra, e moto. Che abbia poi Renato distinte
, le figure in tre sorti, formandone i suoi trè
, elementi, non par che, basti per dirlo auto-
, re di Scuola; altramente ogni ruscello, che
, novellamente si dirami, e corra non più
, usate vie, sarebbe da dirsi fonte. Benche
, poi gli corpicciuoli elementari Epicuro gli
, voglia atomi, e'l Cartes nò: questa nondi-
, meno è briga, che poco monta, se riguar-
, diamo l'ufficio de' principii in quanto tali.
, Del resto ad ambedue son corpi variamen-
, te mossi, e figurati; cui se disse Epicuro in-
, divisibili per natura, fec'egli in ciò maggior
, senno del Cartesio; perocche sta troppo
, meglio à principio il non aver compo-
, nenti, e molto più non aver componenti in-
, finiti nella ragione, in che egli è principio.
, Finalmente se bene voglia il Renato darci
, à divedere di non ammettere nè pur possi-
, bile il vacuo, con tutto ciò se si chiama ad
, esamina la sua mente, troverassi, ch'e' ne
, consente ad Epicuro il soggetto, e ne ricu-
, sa il nome. Dimandategli se Dio possa di-
, struggere tutta l'aria, che tramezzasi trà le
, mura d'una sala, vietando insieme, che v'en-
, tri altra nuova sostanza. Risponderà, che
, sì. Or questo è, che Epicuro vuol, che si di-
, ca vuoto, e Renato vuol, che si chiami cor-
, po. Ma quanto vada egli errato, e come
, apra così la più agevole strada all'Ateismo,
, sarà argomento, che tratterò più sotto. In
, tanto bramerei, se fusse possibile, che mi
, spiegaste, in che senso sia vero ciò, ch' hà
, detto Corneli, il Cartesio avere alzata la
, testa sovra tutti gli antichi, se è loro scola,
, re?

„ re ? e come s'intenda, che *Syntagma physicũ è*
„ *propriis principiis cõcinnavit*, se indubbitata-
„ mẽte i principii nõ sono suoi, ma d'Epicuro?

XIV. In vano, mio Renato, vi studiaste d'avvertire il mondo, che la Filosofia di Democrito non men che dalla volgare, differiva dalla vostra: in vano ne assegnaste la ragione, con dire: *Primò quia illa corpuscula indivisibilia supponebat, quo nomine etiam ego illam reiicio: deinde quia vacuum circa ipsa esse fingebat, quod ego nullum dari posse demonstro: tertiò quia gravitatem iisdẽ tribuebat, quam ego nullam in ullo corpore cùm solum spectatur, sed tantum quatenùs ab aliorum corporum situ, & motu dependet, atque ad illa refertur, intelligo: ac denique quia non ostendebat, quo pacto res singulæ ex solo corpusculorum concursu orirẽtur, vel si de aliquibus id ostenderet, non omnes ejus rationes inter se cohærebant; saltem quantum judicare licet ex iis, quæ de ipsius opinionibus memoriæ prodita sunt. An autem ea, quæ hactenus de Philosophia scripsi, satis cohæreant, aliis judicandum relinquo.* In vano, dissi, tutto cio avvisaste: perchè l'Aletino cio non ostante, a vostro mal grado vi cõvince per un puro Democritista, e per un marcio Epicureo, e vuol, che siate non altro, salvo un' appendice d'Epicuro. Et eccone la pruova, ch' egli ne adduce. *Perche di entrambi i naturali principj sono gli stessi, mole, figura, e moto.* Tanto, e non piu ei crede, che basti: perchè voi siate un' appendice d'Epicuro; tuttochè nelle massime fondamentali della vostra dottrina, stabilite e nella prima Filosofia, e nella prima parte de' principj siate sì lontano da' sentimenti di Democrito, come poco anzi notammo; tut-

*Part. 4. princ. ar. 202.*

 tochè

tochè ſtudiato vi ſiete, ſupporre per principj delle naturali coſe una mole una figura, ed un moto, che nulla raſſembrino a quelli di Democrito, e d'Epicuro. Ma mi pare, che voi mi riſpondiate: *Cum ille dicat, principia mea eſſe à Democrito deſumpta, certè opinor illum ſcripta mea non multum legiſse.*

P. 2. ep. 109.

Ed in vero ſe aveſſe l'Aletino lette l'opere di Renato, non gli ſarebbon ſembrati gli ſteſſi i principj di lui, e quelli di Democrito, o d'Epicuro: perchè avrebbe avviſata la grandiſſima differenza, che infra eſſi interviene. E in prima avrebbe dovuto avvertire, che dove quegli antichi Filoſofanti li vogliono increati, & aventi da ſe ſteſſi la lor natura: perciocchè si come Gentili non ſapevan comprendere il miracoloſo miſtero della creazione da nulla: Renato all'incontro creati, e da Dio nel conſervarſi anche dependenti eſſere inſegna: coſa che non poco monta a riconoſcere Iddio per fabro dell'Univerſo, e per regolatore. Avrebbe altresì compreſo quanto rilievi a coſtituir diverſi ſiſtemi di Filoſofia, il ſupporre indiviſibili quei primi corpicciuoli componenti delle coſe; come l'hanno coloro eſtimati: o diviſibili indefinitamente; come l'ha creduti Renato; dal cui ſiſtema togliendoſi via queſta diviſibilità, e partimento di quelli, ſi toglierebbe il movimento della materia, e quanto colui ingegnoſamente pensò per iſpiegare qualunque fenomeno della natura. Avrebbe appreſſo ravviſato, non eſſer picciola differenza tra le figure di queſti principj; perchè dove coloro le eſtimavano invariabili: Renato all'incontro variabili le vuole: maſſimamente quelle

del

del primo, e terzo suo elemento; dal che egli prende opportunità di molte cose spiegare. E che non avrebbe oltre a ciò l' Aletino osservato di divario tra quelli: se punto avesse posta mente al lor movimento? Perocchè Epicuro suppose in essi un movimento in quegl'innato, ed inseparabile, dipendente dalla lor ingenita gravità, la quale a muoversi sempremai li forza, e pinge: ma Renato per lo contrario, vuole non già, che innato sia il moto alla prima materia, ma da Dio comunicatole in tal misura, che nell' Universo sia l'istessa quantità di moto sempremai: avvegnachè passi sovente, e si trasporti da una all'altra parte della materia; potendo talora una parte di quella in perfetta quiete rimanere, e senza alcuna inchinazione al movimento: cosa affatto aliena dalla mente di quegli antichi Maestri di Filosofia. Lunga impresa sarebbe, volere ora avvertire qui tutto ciò, che avrebbe potuto notare di particolare l'Aletino nelle maniere di questo movimento, e nelle sue leggi, che Renato suppone nella mole; dalle quali fa esso dependere tutta l'armonia, e congegnazione dell'Universo; cose, che non caddero certamente in pensiero a Democrito, nè ad Epicuro. E per tralasciar altre non leggiere differenze; non mi pare, che picciola quella sia, che, secondo Renato, da tali principj non possono comporsi, e costituirsi, salvo che le materiali cose, di cognizione, e di senso prive: dove giusto il sentir di coloro, anche le sensitive, & intellettive cose far da quelli si possano, anzi che a far si vengano. Or chi a tali, e tante differenze pone mente, non mi pare, che gli stessi

sembrar gli possano i principj d'Epicuro, e quelli di Renato, per la sola cagione, che convengono nella general ragione di mole, figura, e moto: altrimenti, quando per questo sol riguardo l'Aletino estima, Renato esser' un appendice d'Epicuro: non so perchè non piu tosto lo riputi un puro Pittagorico, o Empedocleo, un'Eracliteo, e per tacer degli altri Antichi, un'appendice di Platone: quando tutti questi gran padri della sapienza, secondoche avverte il Gassendi, convengono in costituire per primi componenti delle cose non altro, che corpicciuoli variamente mossi, e tra se accozzati, e disposti. Altra certamente non se ne puo pensare la cagione, perchè piu tosto Democritista, & Epicureo, che Pittagorico, o Platonico il voglia chiamare, che per poterlo in tal guisa rendere odioso all'ignaro volgo: alle cui orecchie malamente suonano i nomi di Democrito, e di Epicuro; riputandoli coll'Aletino autori delle sette piu ribalde, che mai infamassero la Filosofia.

*Sect. 1. Phy. lib. 3. c. 5.*

Egli è bello appresso l'osservare, quanto si mostri l'Aletino bene inteso delle dottrine di Renato, laddove si studia dimostrare, esser di niuna lieva alcune delle differenze poco anzi da me notate tra' principj di Democrito, e quelli di Renato: *Che abbia poi Renato*, dice egli, *distinte le figure in trè sorti, formandone i suoi trè elementi, non par che basti per dirlo autore di Scuola; altramente ogni ruscello, che novellamente si dirami, e corra non più usate vie sarebbe da dirsi fonte*. Or è d'avvertire, che troppo scioccamente va errato l'Aletino, affermando, che Renato distingua le figure della mole, o materia, che dir vogliamo in tre

tre forte: perocchè, se bene colui ad una parte della materia attribuisca dopo lo stritolamento delle prime parti, in cui fu quella da Dio in prima divisa, la figura sferica, onde è il secondo elemento; non di meno alla materia che costituisce il primo elemento, non una, o particolar figura attribuisce, ma tante, e sì varie, quante mai ricever ne puo una materia, la quale continuo sciogliendosi, convien, che le sue particelle diverse figure ricevano, e quelle continuo vadan mutando, e variando: si come esse particelle piu a menomar si vengono per lo rompimento degli angoletti, o per altro sgretolamento, che loro avviene, mentre tra gli spazietti del secondo, e terzo elemento discorrono velocemente: ed alle particelle del suo terzo elemento non attribuì il Cartesio alcuna spezial, e determinata figura; ma le suppose di figure varie al moto meno adatte. Laonde è un grosso granchio, che prendesi dall'Aletino, quando dice, che'n tre sorte abbia colui distinte le figure della materia. E tanto mi par, che basti per dimostrare, quanto poco l'Aletino sappia della Cartesiana dottrina: onde non dourem stare al suo giudicio, quando confonde le due Filosofie a se mal note.

Par. 3. princ. art. 49. 50. 51. 52.

Nè io mi vo' fermare qui a vedere, se per questa sola diversità de' principj di Renato da quelli d'Epicuro, si debbano i lor sistemi diversi estimare, sì che Renato debba riputarsi autor di nuova Scuola: perocchè molte, e molte altre differenze ci sono oltre a queste, per cui meritamente il Cartesio non è da dire Appendice d'Epicuro: ma passo innanzi a notare cio, che soggiugne l'Aletino, dicen-

do: *Benchè poi gli corpicciuoli elementari Epicuro gli voglia atomi, e'l Cartes nò: questa nondimeno è briga, che poco monta, se riguardiamo l'uficio de' principii in quanto tali*. Cio dice l'Aletino con tuono d'Oracolo: volendo, che noi creder così dobbiamo, perchè egli lo affermi, senza alcuno argomento addurne, con cui lo dimostri: passò, Aletino mio, quel tempo felice per voi, ed infelice per la verità, che la gente pendeva da' vostri detti: ora credesi in filosofando solamente alla ragione. Or qual ragione ci è, che possa persuaderci, che nulla monti, che sieno, o nò divisibili i principj, se riguardo si voglia avere al lor uficio? Quei, che informati sono del Cartesiano Sistema, veggono ben chiaramẽte, che una volta, che si tolga alle prime particelle la divisibilità, si scompagina, e si discioglie tutto il sistema di lui: perocchè supposte le parti indivisibili, le prime parti, in cui la materia Cartesiana si suppone divisa, non si avrebbon mai potuto muovere; nè si avrebbon potuto generare i tre elemẽti, nati per avviso del Cartesio, dallo stritolamento della materia: anzi nella materia stessa nõ vi sarebbon state parti divise; poichè ogni divisione viene dal movimento: il quale non puo avvenire nel pieno, quando la materia sia incapace d'essere stritolata, e divisa. E per intralasciare altre, e sì fatte cose di quel sistema, impossibili ad avvenire senza la divisibilità della materia, vorrei, che'l nostro Oracolo rispondesse a chi così il richiedesse: Voi, mio Aletino, che non altrimenti, che Renato supponete impossibile il vuoto in natura, come potrete mai spiegarci, che questi princi-

pj,

pj, o prime particelle della materia, ſendo indiviſibili, poſſano continuo muoverſi, e tra ſe trameſtarſi, e confonderſi, come è uopo, che facciano per poter le naturali coſe comporre; ſenza che fra'loro angoletti non vi tramezzino ſpazj, che vuoti ſieno? Queſta è una coſa, che non mai voi potrete ſpiegarci; nè altri ha mai ſaputo capire; vedendoſi una neceſſità inevitabile, che in un continuo e ſvariato movimento di particelle indiviſibili, altre maggiori, minori altre, e di figure tra loro diverſiſſime, ſpazietti tra gli angoli di quegl'intervengano, che vuoti ſieno. Ma ſe ripugna, che ſi dia alcun vacuo in natura; ripugnerà altresì, che tali principj ſi poſſan muovere, e per conſeguente, che poſſan generarſi le naturali coſe: ma per lo contrario sì fatto inconveniente non s'incontra, quando diviſibili ſiano le particelle della materia: perocchè ad ogni momento ſi potrà ſtritolare, e dividere, ſecondochè è uopo; perchè alcuno ſpazietto vuoto non rimanga: sì come ſpiega l'avveduto Renato. Non è adunque coſa, che poco monti, che ſieno i principj diviſibili, o no, dove ſia vero, che vuoto in natura non poſſa darſi, sì come vuol Renato, ed il voſtro Ariſtotele: poichè monta moltisſimo, ſe riguardar vogliamo all'uſicio de'principj, ch'eſsi poſſano, o no muoverſi, e trameſtarſi: perchè movendoſi atti ſono a comporre i miſti; dove ſtando immoti, nulla da eſsi generar ſi puote.

Se adunque il noſtro Oracolo non ci dia una dilucida riſpoſta intorno a queſta difficultà propoſtagli a ſciorre; converrà credere, che ei nulla introdotto ſia nella buona

intelligenza della Carteſiana dottrina: sì come veramente ſi pare da quel, che egli ſegue ad avvertire, ch'Epicuro fece maggior ſenno del Carteſio nel dire indiviſibili in natura i principj: *percocchè ſia troppo meglio à principio il non aver componenti, e molto più non aver componenti infiniti nella ragione, in che egli è principio*. E chi mai avrebbe cio potuto affermare, ſe non chi nulla ſia inteſo dell'una, e dell'altra dottrina? Perocchè ſuppone in prima, che da Epicuro Renato diverſamente ſentiſſe: perchè dove quegli niega; queſti afferma, avere i principj le lor parti: quando è coſa conoſciuta ad ognuno, che per poco ſia introdotto nelle Filoſofie d'entrambi, che Epicuro, ſe bene voleſſe, che indiviſibili foſſero le prime particelle, non perciò egli giammai inteſe negare, che parti aveſſero entitative, o integrali, come le chiaman le Scuole: le quali parti avvegnachè tra loro realmente ſi diſtingueſſero, nondimeno non mai foſſero ſeparabili: perchè tra eſſe non eſſendo alcun vuoto frappoſto, non ſia luogo ad alcun naturale agente di poterſi tra quelle inſinuare, e dividerle: onde avveniva, che ſolidi, e perfettamente atomi foſſero i primi principj delle coſe: sì come puo diffuſamente vederſi preſſo il Gaſſendi. E d'altra parte, Renato vuole altresì, che i ſuoi primi elementi abbiano le lor parti integrali, o entitative; le quali diviſibili ſieno, e ſeparabili per lo vario movimento, che poſſan avere, comechè fra eſſe alcun vuoto non framezzi: di modo che, quantunque queſti Filoſofanti diſcordino ſu la diviſibilità de' loro primi elementi; convengono non per tanto

*Phyſ. ſect. 1. lib. 3. c. 5.*

to in quel, che pur discrepanti li vuol mostrare l'Aletino: cioè nell'aver quelli elementi le lor parti entitative. Il che se sia, o no contra la ragion di principio; io non mi sento coll'Aletino in obbligo di esaminare; quando egli alla sua prima materia ha nella precedente epistola altresì concedute le parti integrali, che, per suo avviso, sono l'origine di tutto l'esser materiale, e corporeo: per lo che sarebbe quella una difficultà, con cui non potrebbe offender a Renato, senza prima scuotere il fondamento della macchina Peripatetica, che tale da lui appellasi la prima materia del sistema Aristotelico.

Si manifesta altresì per poco inteso della Cartesiana dottrina l'Aletino, credendo, che gli elementi del Cartesio si compongono di parti infinite; quando cio espressamente da colui si niega, affermandosi solamente, che la sua materia sia in parti indefinite divisibile: *Quantum autem ad divisibilitatem materiæ* (così egli favella scrivendo ad Arrigo Moro), *non eadem ratio est: & si enim non possim numerare omnes partes in quas est divisibilis, earumque idcirco numerum dicam esse indefinitum; non tamen possum affirmare illarum divisionem à Deo nunquam absolvi, quia scio Deum plura posse facere, quàm ego cogitatione mea complecti, atque istam indefinitam quarundam partium materiæ divisionem revera fieri solere in artic. 34. concessi. Neque vero affectatæ modestiæ est, sed cautela, meo judicio necessariæ, quod quædam dicam esse indefinita potius quàm infinita; solus enim Deus est, quem positivè intelligo esse infinitum: de reliquis, ut de mundi extensione, de numero partium in quas materia est divisibilis, & similibus,*

Ep. 67. p. 1.

 an

*an sint simpliciter infinita nec ne, me profiteor nescire; scio tantum me in illis nullum finem agnoscere, atque idcirco respectu mei dico esse indefinita.*

Potrei a questo altri luoghi soggiugnere del Cartesio, ove non men chiaramente la sua dottrina spone, distinguendo tra infinito, & indefinito: il che l'Aletino non so se per mala fede, o pure per ignoranza par, che distinguer non voglia; affermando, che di componenti infiniti sieno gli elementi di colui composti.. Ma tralascio ora di recarli, tra perchè non puo dubitarsi sopra di cio de'sentimenti del Cartesio; e perchè mi si apre più ampio campo di far conoscere fin dove aggiunga, direbbe alcun, la bessaggine dell'Aletino, io dirò la tracotanza, che voglia dare a divedere, che se ben Renato faccia veduta *di non ammettere nè pur possibile il Vacuo, con tutto cio, se si chiama ad esamina la sua dottrina, troverassi, che e' ne consente ad Epicuro il soggetto; e ne ricusa il nome.* E di cio eccone la bella ragion, che ne reca: *Dimandategli se Dio possa distruggere tutta l'aria, che tramezzi tra le mura d'una sala, vietando insieme, che v'entri altra nuova sustanza. risponderà, che sì. Or questo è, che Epicuro vuol, che si dica vuoto, e Renato vuol, che si chiami corpo.*

Or chi non vede, che tutto l'intendimento dell'Aletino in questo divisamento è di togliere in fatti dal sistema di Renato l'impossibilità del vuoto, ch'è una delle massime differenze, che questo dall'Epicureo sistema distingue; affinchè resti fermo il suo detto, che Renato sia un marcio Epicureo. Ma

quan-

quanto infelicemente cio ei s'attenti di fare, è cosa conosciuta ad ogni Scolaretto: poichè, quando pur d'alcun valore fosse il suo argomento, non già per quello si proverebbe, che di fatto il Cartesio concede in natura il vuoto: ma solamente, che sia possibile per divina poteza; nè per quello viene à provarsi che colui faccia sì, che'l vuoto serva per ispiegare varj fenomeni della natura, si come fa Epicuro: il quale, e l'ammette di fatto in natura; e fa che serva sovente a diversi effetti naturali: onde Lucrezio non ebbe ritegno di porlo tra' principj delle cose.

*Omnis ut est igitur per se natura, duabus,* *Lib. 1.*
*Consistit in rebus, nam corpora sunt, & inane.*

E di Democrito afferma Laerzio: *Videntur autem ipsi hac Principia omnium esse atomos, & inane.* *In vita Democr.* Laonde l'argomento dell'Aletino, comechè sia parto d'una mente piena di Loica; non di meno nulla giova al suo intento: perchè basta, che di fatto l'uno ammetta, e l'altro il nieghi in natura il vuoto: che l'uno necessario; l'altro inutile, anzi dannoso alla natura il riputi; acciocchè diversi, anzi contrarj sieno i lor sistemi di Filosofia: che chè poi avvenir possa per divina potenza. Senzachè a ben considerarsi tal argomento, concludentemente verrebbe a provare, se d'alcuna forza quello fosse, che i Peripatetici ancora delle Scuole concedano il vuoto ad Epicuro, e quanto al soggetto, e quanto al nome: perchè se loro si dimanda, se possa Dio distruggere l'aere d'una sala, senza che altra sostanza vi sottentri; rispondon di sì: e dicon che quivi sia un perfetto vuoto.

Tut-

Tutto cio dimostra chiaramente, quanto sia saldo, & avveduto ne' suoi divisamenti l'Aletino: ma per iscorgere quanto egli sia, o di mala fede, o ignorante delle dottrine del Cartesio; è da considerare, che esso rapporta la risposta di colui monca, e tutt'altra da quella, che colui diede, quando gli si propose sì fatta inchiesta: Se vi sia il vuoto in un vase, onde per divina potenza siane tolto, o distrutto il corpo tutto, che in quello si conteneva, senza che altra sostanza vi possa entrare: perocchè non risponde assolutamente, come finge l'Aletino, che possa Iddio distruggere il corpo contenuto nel vase; e che quivi non perciò vi sia il vuoto, ma un vero corpo: ma dice colui bensì, che Dio puo distruggere il corpo, che si contiene nella capacità del vase, ed insiememente, che altra sostanza non vi accorra: ma che in tal caso si toccherebbono fra loro l'interiori superficie del vase; perchè se non si toccassero, necessariamente fra quelle dovrebbe uno spazio framezzare reale, & avente certe, e vere dimensioni, e parti: il che sarebbe contra l'ipotesi, che Dio distruggendo il corpo, che framezza, non permetta, che altra sostanza vi entri: poichè non altro, che sostanza sarebbe quello spazio, non potendo il nulla aver vere, e reali dimensioni, e parti, le quali avrebbe senza fallo lo spazio, che si suppone. E se voglia dirsi, che questo spazio non sia reale, ma immaginario, cioè, che tutto il suo essere abbia nella nostra immaginazione; allora dirassi in effetto, che realmente le superficie interne del vase si toccano, benchè secondo la nostra immaginazione non si tocchino: *Si quæratur quid fiet*

(son

( son sue parole ) *si Deus auferat omne corpus quod in aliquo vase continetur, & nullum aliud in ablati locum venire permittat? respondendum est, vasis latera sibi invicem hoc ipso fore contigua. Cùm enim inter duo corpora nihil interiacet, necesse est ut se mutuò tangant; at manifestè repugnat, ut distent, sive ut inter ipsa sit distantia, & tamen ut ista distantia sit nihil, quia omnis distantia est modus extensionis, & ideò sine substantia extensa esse non potest.* Or chi non vede, che altro sia dire, che distruggendosi il corpo contenuto in un vase, senza che altra sostanza vi accorra, si toccherebbono le superficie del vase, come giudica il Cartesio: ed altro, che rimarrebbono quelle in tal caso nel primiero sito senza toccarsi. Senzachè, non è l'istesso, ma cose affatto contrarie, volere con Renato, che lo spazio reale sia vero corpo, e volere, che non sia corpo, ma nulla, come pensa Epicuro: il quale per un'error della fantasia estimò peravventura tanto distinguersi il corpo dal vuoto, quanto si distingue il corpo dal nulla; se pur egli non avesse creduto, come alcun giudica, solamente meritar nome di corpo quelle sostanze, che cadono sotto i nostri sensi; nè avesse ammessa quella diffinizione del corpo, che sia disteso in lũgo, largo, e profondo. Che dovremo adunque pensar dell'Aletino, quando egli ci rapporta tutta disformata la risposta di Renato; e vuol darne a divedere, che colui consenta in fatti il vuoto ad Epicuro quanto al suggetto, benchè il nieghi quanto al nome? Bisogna certamente giudicare, o che ei non intenda punto il Cartesio: o che intendendolo malignamente guasti, e trasformi la dottrina di

P. 2. princ. art. 18. & ep. 67. p. 1.

lui

testa sopra tutti gli Antichi; e come s'intenda, che: *Syntagma physicum è propriis principiis concinnavit*: perocchè si è fatto manifesto, che'l Cartesio non sia miga quello scolare degli Antichi, che voi immaginate; e che sono in effetto i principii da lui insegnati proprj suoi, e non d'Epicuro: come voi, non so se per ignoranza, o per mala fede, fate pur veduta di credere. Senzachè quando pure fosse vero, che i principj usati da Renato nella sua Fisica sien pigliati di peso da Democrito, e da Epicuro: in altro senso potrebbe il Cartesio dirsi autor di nuova Scuola: perocchè colui usa tanto della sua maestria in lavorare, per così dire, quei rozzi principj d'Epicuro, togliendoli quel inutile, o sconcio, che loro attribuivan gli antichi; & aggiugnendo ciò, che mancava loro, acciocchè atti fosser a spiegar tutti i fenomeni; gli dispone, e gli fa muovere con leggi tutte nuove, e con maniere non prima da altri pensate: in somma così gli muta, così gli dispone, che dir non si possano più principj d'Epicuro, ma di Renato; sì come appunto ebbe a dire l' ingegnoso Tertulliano d'un pezzo d'avorio foggiato dalla mano di Fidia in una statua di Giove. *Phidæ manus*, egli dice, *Jovem Olypum ex ebore molitus, & adoratur. Nec jam bestiæ, & quidem insulsissimæ dens est, sed summum sæculi numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus.* Così noi potremo appellar nuovo il sistema di Renato, postoche tratto egli l' avesse da' prncipj d'Epicuro; perciocchè egli l'avrebbe da quelli con mirabil magistero diversamente concepito, e tanto incomparabilmente migliore, quanto que-

questo si conosce per pruova piu acconcio, che quello a spiegare con maravigliosa maniera tutti i fenomeni della natura : e cio *non quia Epicurus tantus , sed quia Cartesius tantus*.

, Aler. Ma ommettansi pure le presunzio-
, ni, e si giudichi di questo vostro grandissi-
, mo Filosofante per la sola evidenza del fat-
, to. Entro dunque à bilanciar le dottrine
, da lui proposte, e comincio, com'è dovere,
, da quelle, ch'egli hà pubblicate nelle Medi-
, tazioni, e nel Metodo, appartenentisi à Me-
, tafisica, ò prima Filosofia , con cui insegna
, le sicure maniere di ben filosofare. In pri-
, mo luogo comanda col suo esempio , che
, ogni notizia, sia provata al cimento de'sensi,
, sia confermata dall' evidenza della Geome-
, tria, da chiunque vuol esser Filosofo , si ri-
. getti, e s'abbia per falsa ; e ciò affinche da se
, rimuova ogni anticipato pregiudicio , tossi-
, co della verità , e remora delle scienze.
, Questo insegnamento e' lo prese in parte
, dal Verulamio , colà, dove decreta , non
, entrasi nel regno dell'uomo, ch'è la sapien-
, za, se non nella forma , che si mette nel re-
, gno de' Cieli, cioè in sembianza , e costume
, d'infante, fornito di semplicità, e scevero di
, contezza. Ma di chiunque egli sia questo
, precetto , hò per irrepugnabile , che nè dee,
, nè può praticarsi da uomo di senno . Che
, se egli si contentasse di una mera sospension
, di giudicio, di un dubbio , di un sospetto ;
, pur pure sarebbe da perdonarglisi. Ma vo-
, lere , che s'abbia ogni cosa per falsa , or
, questo nò , che non puo essere , senza che
, l'uomo ad occhi veggëti si contraddica ; im-

, per-

, perciocchè chi afferma à se stesso, ogni sua
, notizia esser falsa, lo afferma per mezzo di
, qualche sua notiza. bisognerà dunque, che
, questa ancora appo lui sia falsa; altrimenti
, non ogni sua notizia egli hà per falsa. Ma
, se questo è così, è necessario, che sia fal-
, so, ogni sua notizia esser falsa; perocchè se
, ciò fusse vero, qualche sua notizia sarebbe
, vera. Nè mi dite, quella sola notizia do-
, versi contar per vera, la qual dice tutte
, l'altre esser false; perche, ripiglio, sicco-
, me senza offesa dell'evidenza, à cui si aspi-
, ra, hassi à ritenere quest'una; perche non
, potranno altresì ritenersi le altre? tanto
, più, che le altre saran vere, e questa non
, può esser, che falsa.

XV. Ecco l'Aletino, che'n forma di autorevol Censore, e giudice già si mette a decretar delle dottrine, ch'ei chiama proposte dal Cartesio, ma sono in verità nate nella sua fantasia, e se le propone avanti per potersi di quelle far giuoco a suo talento. E primieramente attribuisce al Cartesio, che colui comandi in primo luogo col suo esempio, che ogni notizia, ancorche certa, ed evidente, da chiunque vuol esser Filosofo, si rigetti, e s'abbia per falsa; acciocchè si rimuova ogni anticipato pregiudicio: soggiugnendo, che colui non si contenta d'una mera sospensione di giudicio, d'un dubbio, d'un sospetto: del che quando pur esso si contentasse, il nostro Arbitro assoluto della Filosofia glie lo perdonerebbe. Ond'egli tutto armato di loica gli si avventa contro con ciglio fiero, e spirante severità, e'l condanna, e lo batte colla sferza censoria d'un'

argomento. Ma mentre egli tanto s'affatica in batter Renato; mi par vedere quel gran Filosofante riderfi del fuo Cenfore, e fchernirlo; dicendogli, ne pur mi tocchi la pelle. E cosi in vero ne fembra ad ognuno, che fia de fentimenti del Cartefio non piu, che mediocremente intefo: perocchè in prima l'Aletino gl'imputa, che egli comandi col fuo efemplo a chiunque vuol effer Filofofo, che dubiti del tutto, o, per parlare propriamente fecondo i detti dell'Aletino, che ogni notizia abbia per falfa: quando quell'incomparabile huomo protefiò di non volere, che foffe il fuo dubitare un'efemplo da effer da chiunque feguito: *Nunquam ulterius mea cogitatio provecta eft,* (fono fue parole) *quam ut proprias opiniones emendare conarer, atque in fundo, qui totus meus eft, ædificarem. Et quamvis, quia meum opus mihi ipfi fatis placet, ejus exemplar hic vobis proponam, non ideò cuiquam author effe velim, ut fimile quid aggrediatur. Poterunt fortaffe alii, quibus Deus præftantiora ingenia largitus eft, majora perficere; fed vereor ne hoc ipfum quod fufcepi iam arduum, & difficile fit, ut valdè paucis expediat imitari. Nam vel hoc unum, ut opiniones omnes, quibus olim fuimus imbuti deponamus; non unicuique eft tentandum.* Quefte parole convingono ben chiaramente l'Aletino di aver contra ogni ragione imputato al Cartefio, che comandi con quel fuo dubitar, che fa del tutto nel bel principio del fuo filofofare, che in cio ognuno debba feguirlo.

*In Metohd. n.2.*

Ma pur pure farebbe quefto un fallo da perdonarglifi; fe egli non aveffe il primo con un fecondo fallo refo piu grave; ofando d'imputare

putare al Cartesio, che egli non si contenta d'una sospensione di giudicio, di un sospetto: ma vuole, che si abbia ogni cosa per falsa: onde prende occasione di schiamazzare cō un' argomento somigliante a quello, che volgarmente opponevasi agli Scettici, dicendo: *Chi afferma à se stesso, ogni sua notizia esser falsa, lo afferma per mezzo di qualche sua notizia. bisognerà dunque, che questa ancora appo lui sia falsa; altrimenti non ogni sua notizia egli hà per falsa. Ma se questo è così, è necessario, ch' sia falso, ogni sua notizia esser falsa; perocchè se ciò fusse vero, qualche sua notizia sarebbe vera.* Ma questo argomento contra Renato è di niun valore: perciocchè tutto è fabbricato nella fantasia guasta dell'Aletino: cioè nel supporre follemente, che Renato voglia, che tutto si riputi falso nel cominciamento del Filosofare. E perchè ciò si faccia manifesto a chi non è della dottrina Cartesiana convenevolmente inteso; egli è da sapere, che quel valent'huomo, poichè fra se nel suo pensiero rivolgeva, che se mai avviene in filosofando, che tra' principj, onde poscia altri, ed altri conseguenti discorrendo si traggono, alcun errore si ammetta, comechè picciolo sia, diviene nel corso del filosofare una gran sorgiva di tanti, e tanti falli, quanti indi traggonsi conseguenze: onde i Filosofi soglion dire, che un picciolo errore nel principio, viene gigante a farsi nel processo del discorrere: perciò il Cartesio pose tutto il suo studio; acciocchè nel cominciamento del suo filosofare alcun errore non trascorresse: onde poi fil filo deducendo la sua dottrina, questa avesse dovuta essere un tessuto di sogni, e

di falli. E perchè egli osservava, che alcune opinioni fin dalla fanciullezza sì fattamente nel nostro animo s'insinuano, e s'imprimono in tal guisa, che quantunque false sieno, si riputano nondimeno incontrastabili verità: e che sovente avviene, riconoscersi per false, e regittarsi molte opinioni, che prima per certe, e vere si avevano; e perchè oltre à cio considerava, che non di rado si prendono abbagli anche da'Geometri, che sono i piu accurati nel discorrere, e che molti giudicj, che evidenti ci pajono per opera de'sensi, non pertanto sieno essi falsi, e di niuna lieva: perciò estimò nel principio del suo filosofare dover di tutto dubitare; acciocchè spogliando in sì fatta guisa il suo animo da ogni pregiudicio, ed errore, avesse dipoi potuto le verità delle cose accuratamente disaminare: ed in tal maniera non dar luogo nel suo filosofare ad alcun errore, o pregiudicio. Nel che ben si pare, aver lui seguite le tracce degli antichi Filosofanti, anzi del medesimo Aristotele: i quali vollero, che per ben filosofare si dovesse prima dubitare: sì come dimostrano con piu luoghi chiaramente Antonio le Grand, ed il dotto Gravio. Ed in vero, come fia mai, che essendo il nostro animo di mille pregiudicj, e di molte false opinioni colmo, possa filosofar senza à quelli dar luogo, e senza far, che entrino ad aver parte, o di primi principj, o di fondamentali dottrine nella sua Filosofia? Egli è adunque uopo, che'l nostro animo gli deponga, e gli gitti via da se; affinche possa dar luogo alla verità: *Quo pacto fidem habeat novis, ac recentioribus*, dice il gran Padre Teodoreto, *qui*

*Grand. in Apologia pro Cartes. c. 4. & seq. Grav. in specim. phi-los. veter. lib. 1.*

*lib. 10. de cur. græc. affect.*

*qui prius ex animo non depulerit, quæ mala sibi insita fuerunt?* Ma come potrà spogliarsene l'animo da tali pregiudicj, i quali è usato riguardare sotto il colore della verità? Come potrà sceverargli dalle vere dottrine, e salde, avendoli egualmente per certi; se prima del tutto dubitando, non imprenda un'accurata disamina d'ogni anche picciola contezza? Con ragion veduta adunque estimò del tutto doversi dubitare il Cartesio in quanto Filosofante, nè leggiermente, ma nella maniera piu forte, che si potesse: perchè è cosa molto malagevole lo sbarbicare dal nostro animo quelle opinioni, che abbiamo talvolta succiate col latte, e per lungo tempo per certe si sono da noi tenute. Onde colui saggiamente pensò, doversi studiare d'introdurre quasi un nuovo pregiudicio; credendo falso tutto ciò, che prima vero riputava, per contrapporsi all'antiche opinioni: *Quapropter* esso dice, *ut opinor non male agam, si voluntate planè in contrarium versa me ipsum fallam, illasque aliquandiu falsas, imaginariasque esse fingā, donec tandem velut æquatis utrinque præjudiciorum ponderibus nulla amplius prava consuetudo judicium meum à recta rerum perceptione detorqueat. Etenim scio nihil indè periculi, vel erroris interim sequuturum, & me plus æquo diffidentiæ indulgere non posse, quandoquidem nunc non rebus agendis, sed cognoscendis tantum incumbo.* Ma egli è da avvertire attentamente, che Renato con queste parole dà chiaramente a divedere, che esso ebbe ogni contezza per falsa, non già con un giudicio formato, e fermo, che dipenda da qualche altra contezza, o lume; per lo quale si faccia egli a credere, esser

*Vedi la Risp. alle 5. objezion. in med. 1.*

*In Medit. 1.*

 ogni

ogni opinione, tenuta per l'addietro, falsa, & erronea; come si persuade l'Aletino: ma per una pura supposizione, e per uno volontario inganno: acciocchè in sì fatta guisa si venisse la sua mēte a perfettamente allontanare dagli antichi pregiudicj con piegare, ma non già con cadere veramente negli opposti sentimenti: onde colui rispondendo al Gassendi avverte: *Nec magis miraretur Philosophus istiusmodi suppositionem, quàm quod aliquando, ut baculum, qui curvus est, rectum reddimus, illum in contrariam partem recurvemus*. Ma assai meglio spiegò il suo intendimento dietro a tale espressione, nelle note da lui fatte all'obbiezioni del P. Gesuita Bordino; ove così dice: *Ubi dixi, dubia esse aliquandiu pro falsis habenda, sive tanquam falsa reiicienda, tam manifestè explicui me tantùm intelligere, ad veritates metaphisicè certas investigandas, non majorem habendam esse rationem dubiorum, quàm planè falsorum, ut nemo sanæ mentis videatur posse aliter mea verba interpetrari; & nemo mihi affingere, me voluisse credere oppositum ejus, quod dubium est, præsertim, ut paulò post habetur, ita credere, ut mihi persuadeam aliter habere se non posse, atque illud certum esse, nisi qui pro cavillatore haberi non erubescat*. Egli è adunque manifesta cosa, che'l Cartesio dubitò solamente dell'anticipate opinioni; e se le giudicò false, cio fece per via d una supposizione; e perchè avvisava, che nulla piu ad investigar la verità servir poteano le dubbie contezze, che le false: ma non già con giudicio formale, e da senno pensò esser false, o doversi aver per false l'antiche notizie; come falsamente l'Aletino si studia d'imputargli; onde poi lo prende-

*In resp. ad 5. object. in 2. med.*

*qu. 1. §. 3. in not. lit. E.*

de a sferzare con argomento; il quale, come di leggieri puo ognuno conoscere, avrebbe luogo, quando il Cartesio deliberatamente avesse estimato ogni cosa, di cui dubitava esser falsa.

„ Alet. E sarebbe pur bello, che sù la soglia
„ delle scienze abbia l'uomo à ripudiar tutto
„ il vero, e adottarsi in sua vece un'errore,
„ che tutti gli altri errori in se solo compren-
„ de. e che? Chi vuol dunque esser savio, hà
„ prima da supporre, *Tre, e quattro non far*
„ *sette: Il tutto non essere maggior della sua*
„ *parte; Due linee eguali ad una terza non esser*
„ *eguali trà se: Potere una cosa essere insieme,*
„ *e non essere*; e simiglianti? buona strada
„ per certo verso la sapienza il disumanarsi.
„ Non sò quel, che sperimentino i Cartesia-
„ ni, huomini di tutt'altra condizione dalla
„ comune; io per me nel voler dar' effetto à
„ questa idea pruovo nella mia mente una
„ insuperabile ripugnanza. Che se pur volen-
„ dolo il potessi, che avrei à rispondere ad un
„ Peripatetico, che m'insultasse, ben'augurarsi
„ da quest'Aurora il giorno promesso dalla
„ Cartesiana Filosofia, che ha per uscio il fal-
„ so, e l'inganno per foriero.

XVI. Questo divisamento dell' Aletino non puo esser piu forte per attrarsi gli animi de' volgari huomini: i quali sentendo, che convenga, per avviso del Cartesio, ripudiare tutto il vero, e riputar false le piu evidenti massime, allor che s'incomincia a rintracciare la verità; estimeranno tosto un mentecatto il Cartesio, e chi dopo lui così voglia incamminarsi all'acquisto della sapienza: ma per contrario sembrerà tal diceria ridicolosa a'

Savj; cui è ben noto, che giusta l'esemplo di quel incomparabile Filosofante, debbasi nella soglia della prima Filosofia dubbitare di quãto mai fin dalla fanciullezza siasi apparato, sia quello vero, o falso; non a fin d'arrestarsi in questa dubbiezza ma per potere per mezzo d'una rigorosa disamina discernere le apparenti, dalle salde verità, le false dalle vere, e le certe dalle dubbie contezze. Cosa in vero, che agli occhi de' Savj non ha sembianza di strano: tanto piu, che secondo il Cartesio, non si debba ogni contezza con formato giudicio aver per falsa; ma solamente riputarla dubbia, e come tale, quanto all'uso del filosofare, averla in conto di falsa: poichè a ben filosofare, non è men nocevole una massima falsa, che una dubbia. Ed io veramente non so conoscere in che sia il Cartesio errato, o dato in istranezze su questo modo, anche secondo l'avviso dell'Aletino medesimo; il quale afferma provare nella sua mente una insuperabile ripugnanza nel voler dar' effetto a questa idea. Imperocchè, se egli pruova si fatta ripugnanza nel dovere dubitare d'ogni cosa, quando riconoscesi nel cominciamento del suo filosofare aver la sua mente gravida non men di salde, che di apparenti verità, e di sconosciuti pregiudicj; per qual ragione egli poc'anzi ha detto, che perdonerebbe al Cartesio, se si contentasse d'una mera sospensione di giudicio, d'un dubbio, d'un sospetto? Cio non sarebbe certamente da perdonarsegli; se l'Aletino sperimentasse in se stesso insuperabil ripugnanza a dubitare di quelle proposizioni da lui recate; e se egli crede, che tutto il mondo filosofico s'abbia a regolare da quel,

ch'

ch' egli in se stesso pruova. Ma se la ripugnanza egli la trovasse, non già nel dubitare, ma nell' aver per false con formal giudicio quelle evidenti massime: sappia che'l Cartesio non pretese giammai ciò: ma solamente, che fin' a tanto, che di bel nuovo siasi disaminata la verità di quelle, non debbano quelle entrare alla fabbrica della sua Filosofia; non altrimenti, che se false elle fossero. Ma quando pur volesse colui, che tali contezze si supponessero in effetto false: non so, perchè in ciò l'Aletino incontrerebbe tanta malagevolezza a farlo; quādo per altro non ha ripugnanza di dubitar delle medesime: poichè se questa difficultà, ch'egli pruova a supporle false, glie la fa l'evidenza della verità di quelle: questa medesima dovrà certamente fargli provar nō minor ripugnanza a dubitarne: perocchè una volta, che la nostra mente è vinta dall'evidenza d'una verità, truova pari difficultà a dubbitarne di sì fatta cosa, che a riputarla falsa: e se potrà fare il primo; sarà agevole, che esegua il secondo. Ma tanto, come dissi, non vuole il Cartesio: ma solamente, che se ne dubiti generalmente, allora quando la mente niente riflettendo nell'evidenza particolare di ciascuna proposizione, sta tutta intesa a rivolger in se stessa quei motivi fortissimi di dubitare del tutto, che avanti si parano, e che per avventura gli Scettici le opporrebono; acciocchè poi disaminandole partitamente, possa colla scorta dell' evidenza separare le false dalle vere dottrine. Ed in ciò certamente mi sembra, avere il Cartesio fatto, sì come farebbe un saggio, e prudente huomo; che avendo un buon novero di mo-

nete d'oro, le quali credendole in prima tutte d'ottima lega, e d' intero peso, poi tratto tratto n'avesse alcuna di quelle trovata, o falsa, o mancante; tuttochè alla veduta buone sembrassero: si studierebbe sceverare le buone dalle manchevoli con toccarle tutte alla pietra del paragone, e con bilanciarne di ciascuna il peso. Or non sarebbe egli sciocco chi volesse colui rimproverare, perchè sapendo altre delle sue monete esser buone, altre false, e manchevoli; non di meno dubitando di tutte, vogli di ciascuno fare il saggio? Dell'istessa taccia è appunto meritevole, chi ripiglia il Cartesio: perchè dopo aver colui sperimentato alcune delle sue contezze in prima credute vere, esser false; dubiti di tutte, per far quasi il saggio di ciascuna, e per far quasi il saggio di ciascuna, e per discernere quelle, che di falsa lega sono.

, Alet. Ma via abbiasi cio per fatto, e seguansi con ardire le orme di Renato; che dietro al gran calcio dato à tutte le verità, si accorge, ad onta d'ogni sforzo, quest'una essere in piè rimasa, con cui dice à se stesso, *Io penso dunque sono*; nè trovarsi contumacia di Scettico, che vaglia à porcela in lite. quindi si stabilisce nel credere, questo poter' essere il fondamento, sopra cui inalzar fino al Cielo senza timor di rovina la nuova sua macchina.

, Ma quanto male il creda, dimostrerallo questo solo argomento. O vuole, che il senso di questo suo principio sia, come parlano i Dialettici, categorico, ovvero ipotetico, siche tanto vaglia, quanto il dire, *se penso, io sono*. Se lo vuol categorico, stupisco

, sco della sua grande stranezza nell' assegnar
, per principio non una proposizione, ma un
, discorso; in cui se una verità si pruova
, per l'altra, non egli intero, ma una sua
, parte hà veci, e ragion di principio. Sarà
, dunque il vero principio il solo, *Io penso*.

XVII. Egli è questa una difficultà rancida, che non ha altro di nuovo, salvo i termini loicali di senso categorico, ed ipotetico, con cui la ci propone l'Aletino: il quale, se avesse mai lette l'opere del Cartesio, l'avrebbe veduta suffogata tosto nel suo primo nascimento: avendo quel bravo Filosofante lasciato scritto nella Risposta alle seconde obbjezioni: *Cum autem advertimus, nos esse res cogitantes, prima quædam notio est, quæ ex nullo syllogismo concluditur; neque etiam cum quis dicit*, ego cogito, ergo sum, sive existo, *existentiam ex cogitatione per syllogismum deducit, sed tamquam rem per se notam simplici mentis intuitu agnoscit, ut patet ex eo, quod si eam per syllogismum deduceret, novisse prius debuisset istam majorem*; illud omne quod cogitat, est, sive existit; *atqui profectò ipsam potius discit ex eo, quod apud se experiatur fieri non posse ut cogitet nisi existat. Ea enim est natura nostræ mentis, ut generales propositiones ex particularium cognitione efformet*. Dalle quali parole si scorge, che il principio di Ranato: *Io penso dunque sono*, non è un discorso, o sillogismo; ma una semplice proposizione, la cui verità si conosce dalla mente, non per alcun discorso, inferendo l'una dall'altra cosa, ma per un solo guardado, che 'n quella faccia: si come piu lungamente avverte Antonio le Grand: tanto che l'istesso sie il dire: *Io penso dunque sono*: quan-

*Vers. tertio.*

*Nell' apolog. del Cartes. c. 8. nu. 10.*

to: *Io, che penso ci sono:* la verità della quale proposizione puossi senza alcun discorso della mente ravvisare: nè fa che cessi d'esser proposizione, e sia necessariamente un discorso: perchè puo formarsene un sillogismo, dicendo: ogni cosa, che pensa, è: ma io penso: dunque io sono.

, Alet. Ma in prima qual dimostrazione
, atta à far propria evidenza puo trarsi mai da
, un tal principio estrinseco, e comune, che
, non hà nulla da far cō le cose, di cui si trat-
, ta nelle particolari facoltà, e che ponno ri-
, manersi vere, etiandio s'io non penso; sicco-
, me posso io pensare, senzache elle sien
, vere?

XVIII. Tanto importa saper di loica, ed essersi sblendidamente impolverato nella Ginnastica delle Scuole! l'Aletino, veterano Dialettioco con un sol guardo, che ha gittato su'l principio di Renato, il riconosce per infecondo, ed inetto a dimostrare altre particolari verità: tuttochè Renato siasi con tanto studio ingegnato di trarre fil filo da questo suo principio tante belle conseguenze, tutte dimostrate, ed evidenti: ciò sono, l'esistenza divina, la distinzione dell'anima dal corpo, la natura, ed esistenza di quelli: verità tutte fecondissime; essendo quelle, onde derivano in larga vena mille, e mille altre utilissime contezze delle particolari scienze. Che dovrem noi adunque pensare di ciò? Se noi crediamo al giudicio del nostro Loico, che sia tal principio infecondo; converrà estimare bruttamente errato il Cartesio; quando esso fa da quello pullulare il conoscimento di tāte verità: cosa in vero molto malagevole a poterfi

tersi pensare da chi, avendo esaminata esattamente la Filosofia del Cartesio, la riconosce, tutta concatenata, dimostrativa, e dipendente da quel solo principio.

Ma si pensi pur cio del Cartesio, il quale non essendo si fornito di tanta, e tale Dialettica, di quanta, e quale è il nostro Aletino; non seppe per avventura ravvisare l' inutilità del suo principio, come dipoi ha fatto questo suo avveduto censore. Ma che dovrem dire, se una gran mente dell'antichità, cui non si puo negare la gloria di esser uno de' primi Dialettici del mondo, ha estimato questo stesso principio da Renato nel suo filosofar usato, attissimo a dimostrare moltissime verità, e formar sì fatte dimostrazioni, che rompessero la durissima pertinacia degli Accademici: e degli Scettici? Gli huomini dotti sanno, che parlo d'Agostino: il quale sovente commenda tal principio come incontrovertibile; ed opportunamente l' usa per dimostrare altre contezze, che da quello dependono nella cognizione; come potrà avvisarsi, per tralasciar altri suoi luoghi, da quel Dialogo tra lui, ed Evodio: *Quæramus autem hoc ordine*, egli dice, *si placet: primùm quomodo manifestum est Deum esse: deinde utrum ab illo sint, quæcumque in quantumcumque sunt, bona sunt: postremò utrum in bonis numeranda sit voluntas libera. Quibus compertis satis apparebit, ut opinor, utrum rectè homini data sit. Quare priùs abs te quæro, ut de manifestissimis capiamus exordium, utrum tu ipse sis: an tu fortasse metuis, ne in hac interrogatione fallaris, cùm utique si non esses, falli omninò non posses?* Dalle quali parole chi non vede, che 'l dottissimo Agostino

*Lib. 2. de libero arbitr. c. 3.*

per

per voler dimostrare tante, e sì gravissime verità: ciò sono, che esista Iddio: che da lui ogni bene dipenda: che sia ne' beni da mettersi la libera volontà: e che rettamente sia stata quella data agli huomini; non sa scerre principio piu manifesto, che l'esistenza istessa di Evodio, cui prende a persuadere tali cose; dalla quale contezza indi colui con mirabil arte trae tante conseguenze, fino che di una in altra passando aggiugne a far manifesto cio, che impreso aveva a dimostrare? Si sarà adunque parimenti ingânato Agostino, tuttochè si gran Maestro in loica fosse, e nell' usare un sì fatto principio, e nel trarne tante conseguenze, anche lontane, e che indepédéti sébrano? Io quâto a me, credo piu alla Dialectica d'Agostino, che a quella dell'Aletino: onde ho per fermo, che costui, e nō già colui v'ada errato intorno al giudicio del valore di questo principio: ma non so, se l'Aletino co' suoi seguaci sia per rendersi; poichè costoro credono, aver la loro Loica Scolastica un non so che di fino, e d'eccellente per cui si pensano essere infallibili ne' loro divisamenti, e poter tenere a scuola fuorche Aristotele, tutti gli altri Savj dell'antichità.

Ma lasciando pur da parte le presunzioni, e si giudichi della censura dell'Aletino per lo peso de' motivi, ch'egli ne accenna: la prima ragione mi par, che sia, esser questo principio di Renato estrinseco all' altre cose trattate nelle scienze: onde nō si possa da quello avvisare, o l'esistenza o la natura, o le relazioni dell'altre cose. Ma chi non conosce, che ciò nulla monta? non trattandosi qui d'un principio di componimento, il quale dee essere in-

trin-

trinſeco , ma di principio di cognizione : il quale nulla importa, che eſtrinſeco ſia, purche ſia certo, maniteſtiſſimo, e primo nell' ordine del conoſcimento : perocchè ſe bene ſia quello lontaniſſimo dalle particolari coſe inſegnate nell'altre parti della Filoſofia : non di meno a quelle ſi congiugne per mezzo d' una lunga catena di conſeguenze , che l'una coll' altra attenendoſi, fan sì, che alcune rimotiſſime, ed ultime contezze ſi vengano in fine a trarre da un primo principio , da cui niente ſembrava prima, che dipender doveſſero. Cio ſi vede piu , che in ogni altra parte avverato nella Metamatica ; nella quale ſovente ſi oſſervano alcune verità particolari dimoſtrate, e tratte da principio piu che lontaniſſimo , ed eſtrinſeco, tutto per mezzo della ſerie di molte verità, che nella cognizione dipendono una dopo l'altra da quel primo principio , come avverte l'iſteſſo Renato. E la ragione di cio ſi è, perchè da ogni verità per iſterile , che ſia, e rimota, dipende la cognizione d' altra verità , e da queſta un'altra , e così di mano in mano procedendo, faſſi l'intendimento avanti al conoſcimento di verità remotiſſime da quella di prima, onde s'impreſe a ragionare. Laonde è moſtrarſi troppo ignaro della biſogna delle ſcienze , il volere regittare un manifeſtiſſimo principio , ſol perchè ſia eſtrinſeco : tanto maggiormente , quando in filoſofando ſerbiſi il metodo analitico , e non ſinteterico, come ha fatto Renato.

*In Method. ar. 2.*

Soggiugne l'Aletino, che'l principio di Renato ſia comune : ma in che guiſa ſia comune, ed a quali coſe , e perche eſſendo tale, ſia da ributtarſi, nō ſi dà egli briga alcuna di mo-

ſtra-

ſtrare. Ond'io mi riſerbo la riſpoſta, quando egli ſi ſpiegherà nell'obbiezione: baſtando intanto avvertire, che l'eſſer comune un principio nulla li toglie di perfezione: e non ſo veramente, come ſi accordi il dire, che queſto principio ſia eſtrinſeco, ed inſieme comune all'altre coſe.

Paſſo adunque all'altra ragione ch'egli adduce per iſtabilire la ſua cenſura: avvertendo, che queſto principio nulla ha, che fare coll'altre coſe, le quali ponno rimanerſi vere, eziandio ſe io non penſo; sì come poſſo io penſare, ſenza, ch'elle ſien vere. Or per eſaminare queſto diviſo dell' Aletino, egli è uopo innazi tratto avvertire, che ſogliono le Scuole, e con eſſe il medeſimo Aletino diſtinguere due verità, una logica, o formale; traſcendentale l'altra: quella vogliono, che conſiſta nella conformità della propoſizione, ovvero dell'idea coll' oggetto rappreſentato: ed all'incontro queſta appartenga ad ogni ente in quanto è in effetto tale, è non altro, o pure non apparente. Or quando l' Aletino vuole, che'l principio di Renato, cioè, *che io, il quale penſo, ſia, ovvero eſiſta*, nulla abbia, che fare coll'altre coſe, le quali ponno eſſer vere, ſenza che io penſi, cioè ſenza che io, che ſon coſa penſante, ci ſia; e poſſono eſſer falſe, ancorchè io penſi; cioè ancorchè io, che ſono ſoſtanza penſante ci ſia. Se intende egli della verità traſcendentale; è certamente un ſentimento empio inſieme, e ſciocco: Empio, perchè non puo ſenza empietà affermarſi, che nulla abbia, che fare la mia eſiſtenza coll'eſiſtenza d'Iddio: nè potrà dirſi, che puo eſſer vero, che io ci ſia, e ſia falſo, che ci ſia Iddio,

*Tom. 4. metaph. lib. 1. qu. 4. cap. 3.*

Iddio; o che la mia eſiſtenza dipenda da Dio; che Dio mi conſervi, m'illumini, e mi regga; che ci ſiano quelle coſe, di cui mi dà Iddio un chiaro, ed evidente conoſcimento della loro eſiſtenza. Egli è d'altra parte ſciocco; poichè l'eſſerci Io, colla mia eſsenza, la quale è co' miei penſieri, che variano ad ogni ora, molto ha, che fare coll' eſiſtenza, coll'onnipotenza, colla providenza Divina; con cui ancora han molto, che fare l'eſiſtenze, e nature dell'altre coſe: e queſte ſe bene non ſiano dependenti nell'eſſere dalla noſtra ſoſtanza penſante; nondimeno eſſendoci io, ha la mia ſoſtanza molto, che fare con quelle, e quelle con me, per le vicendevoli azioni, e paſſioni, che tra me, e quelle intervengono.

Ma ſe'l diviſo dell'Aletino ſi voglia intendere della verità formale; cioè, che la verità di queſta cognizione, giudicio, o propoſizione, che vogliam dire: *Io penſo, dunque ſono*, nulla abbia che fare colle verità formali dell' altre coſe: queſto nè meno puo farglisi buono: quando pure sì ſciocco ei foſſe, che cio intendeſſe dire: perchè le verità formali dalle traſcendentali dependendo; hanno eſſe tra loro quello ſteſſo vincolo, e neceſſità, che tra queſte interviene; ed il conoſcimento della verità d'una coſa, ci apre la via alla cognizione d'altra coſa, che colla prima è l'iſteſſa, o da quella depende. Queſte coſe ſono così certe, che ne puo ſolamente dubitare, chi non ha uſo di perfetto diſcorſo, non che coloro, che non ſono nelle ſcienze introdotti. Onde forte mi maraviglio, come l' Aletino, che, giudice ſe, è un gran Savio del Peripato, ſia caduto in queſti ſentimenti, indegni d'

uno scolaretto, nõ che d'un suo pari, che colla verga censoria fa battere quanti gran Letterati non portano in fronte lineamento di Scolastico. Io sono inchinato a credere, ch'ei siasi studiato di sostenere in qualunque modo potea, essere il principio di Renato sconcio, ed inutile alla dimostrazione d'altre verità; per rendere il contraccambio a Renato: il quale con somma cagione riprende come inutile quel famoso principio della Peripatetica Metafisica: *Impossibile est idem simul esse, & non esse*: avvertendo quel saggio Filosofante sì fatto principio: *Universim posse adhiberi, non proprie ad rei cujuspiam existentiam investigandam, sed solum ad rei cognitæ veritatem hujusmodi ratiocinatione firmandam; impossibile est ut illud quod est, non sit. Atqui cognosco tale quid esse; ergo impossibile est, ut id non sit. Quod certè nos parum juvat, nihiloque doctiores efficit.* E non guari dopo soggiugne: *Fieri enim potest ut nullum sit in mundo principium, ad quod unum omnia reduci possint: & sanè modus, quo cœteræ propositiones reducuntur ad hanc*; Impossibile est idem simul esse, & non esse, *supervacaneus est, & nullius usus; cum è contra utilissimum sit, Dei primum, & deinde omnium creaturarum existentiam ex propriæ suæ existentiæ consideratione stabilire.* Alle quali cose per avventura ponendo mente il dottissimo Arnaldo, ebbe a dire: *Nam hoc, quod omnis cognitionis principium dicitur.* Impossibile est idẽ simul esse, & non esse, *clarissimum est, & certissimum, sed nullus video ubinam prodesse possit ad scientiam generandam.* Avrebbe adunque assai meglio fatto l'Aletino, se avesse potuto, a dimostrare utilissimo al conoscimento della ve-

P. 1. ep. 118.

Par. 4. c. 7. artis cogitandi.

verità il principio della Metafisica d' Aristotele; che vendicarsi dell'offesa fattagli da Renato in riprovando, come vano il principio peripatetico: con dare una simil taccia al principio Cartesiano, senza aver modo di sostenerla.

„ Alet. Senzache questa è una verità non „ necessaria, potendo io non essere, e poten- „ do altresì non pensare. Or che è questo? e „ come mai le verità delle scienze immobili, „ ed eterne ostensivamente si fondano tutte „ in una sola verità mutabile, e contingente? „ tanto più, che non solamente può ella esser „ falsa cessando, ma rimanendo tuttavia la „ proposizione medesima, e chi immediata- „ mente la forma. imperciocchè se quell' *Io*, „ che pensa, non è l'anima, ma è l'uomo; e „ se può avvenire, che resti l' anima col suo „ pensiero anche separata dal corpo, e in con- „ seguenza estinto l'uomo; ne verrà, che si „ rimanga la primiera cognizione, ma resa „ falsa dall'*Io*, che più non è, e pur siegue ad „ asserirsi, che pensa.

XIX. In queste due difficoltà dà veramente l'Aletino a divedere quanto egli sia gran huomo, e quanto importi saper di loica. Ed in vero, chi tra tutti i Censori Cartesiani fu mai sì avveduto, che sapesse conoscere, essere una verità contingente quel principio del Cartesio: *Io che penso, ci sono?* E chi avrebbe potuto senza la scorta d' una ben perfetta Dialettica, addur di cio miglior pruova della contingenza di tal verità: Perchè posso io non essere, e posso non pensare? Ma io, che non sono loico, come l'Aletino, non so, che risponderebbe egli, se da un Partigiano del

Cartesio gli si dicesse; che se bene fosse verità contingente, che io ci sia, potendo nõ esserci; e che io pensi, potendo non pensare; intendendosi queste cose separatamente; nondimeno verità contingente non sarebbe, se insieme si prendessero: cioè, che: Io, che penso, ci sia; perocchè sarà sempremai vero, che io nell'atto, che penso, ci sia; altrimenti potrei nell'istesso tempo essere, e non essere: perchè potrei pensare, e per conseguente essere; non potendo il pensiero essere attributo del niente: ed insieme non essere, perchè secondochè si suppone, potrei non essere. Senza chè, consistendo la verità di questa percezione, o giudicio, che tra se stessa fa la mente del Filosofante nella mente medesima: perchè la verità è una conformità dell'idea colla cosa percepita; ne siegue, che sia necessaria e non contingente: perchè è necessario, che la mente ci sia, mentre ella pensa, che ci è; perchè altrimenti potrebbe nõ esistere, cioè esser nulla, e pensare d'esistere, cioè far cosa, che non è, salvoche d'un'ente reale. Nè sarà oltre à cio giammai possibile, che la mente non esistendo, e non pensando, possa esser certa dell'esistenza d'altre verità: perchè senza essere, e senza pensare non puo conoscerle; essendo la cognizione un pensare, & un' azione dell'ente esistente. Questo veramente mi pare un nodo gordiano, che non so se potrà romperlo con tutta la spada della sua Dialettica l'Aletino. E forse egli anche si troverebbe forte impigliato, se altri gli dicesse, ch'egli per provare il suo intendimento, che sia contingente la verità del principio di Renato; pecchi contro alla nostra Santa Fede, e contra la Dialet-

let-

lettica : contra la Fede;perchè egli dice , che io, che penso, posso non essere: il che è quanto dire, che la mente ( per cui prende quell' *Io*, Renato ) , una volta, che sia stata , possa non essere, cioè possa venir meno . Cosa in vero, la quale non so come si possa dire senza empietà; se non si voglia intendere per Divina Onnipotenza, la quale annientasse l' umana mente, da Dio dotata d' un' essere eterno. E se per ischermirsi da questa difficultà dicesse l'Aletino, che avendo esso detto , potere essere, che io non sia; abbia voluto dire , non già, che essendo io una volta stato , possa cessar di essere : ma che possa non mai essere stato . Ma chi non vede, che cio egli dicendo per isfuggire una difficultà , ne incontra un' altra : perchè , quando io non sia mai stato, ne ci sia ; non ci è potuto essere : nè ci è tal proprosizione : *Io che penso , sono* . E perciò non si potrebbe dire , che quella contingente sia,anzi che no ; nè che falsa sia , anzi che no. Ma se egli volesse intendere per quel,*Io*,l'huomo : il quale per la morte cessa di essere : cio sarebbe un saltar di palo in frasca ; perchè quell' *Io*, manifestamente è preso dal Cartesio per la mente : dove l' Aletino il prenderebbe per l huomo . Erra contra la Dialettica, laddove egli in pruova del suo intendimento assume per cosa certa,che possa Io mēte essere, e non pensare : quando di cio è solenne controversia tra' Peripatetici , e Cartesiani ; perchè coloro vogliono , che possa la mente rimanersi di pensare ; e questi in contrario sostengono , che non lasci mai di pensare .

Ma che dovrem noi dire del secondo suo

argomento contro del principio Cartesiano? in questo sì, che Io scuopro non mai veduti misterj, e profondissimo sapere! E chi è, cui non sembri un mistero quel dire, che la verità del principio del Cartesio non solamente puo esser falsa, cessando: ma rimanendo tuttavia la proposizione medesima, e chi immediatamente la forma? Imperocchè chi puo intendere, che sì fatta verità, o principio Cartesiano sia falso, quando cessa? Perocchè se egli pretende, che cessando d'essere l'anima; divenga falso quel principio: *Io penso dunque sono*: deve egli avvertire, che cessando d'esistere la mente, cessa di essere quel giudicio, o conoscimento dell'esistenza, il quale non ha altra esistenza, che nella mente, che lo forma: e perciò non potrà dirsi nè falso, nè vero, quando è cessato di essere coll'istessa mente. Laonde non puo il corto mio intendimento avvisare in che guisa possa dirsi falsa la verità del Cartesio, cessando di essere. Ovvero l'Aletino pretende, che cessi la detta proposizione; perchè cessi io mente di pensare: & anche in questo caso, oltreche ei assume quel, che dovrebbe provare, cioè, che la mente possa esistere, e cessar di pensare; non si vede come si potrebbe dir falsa una proposizione, la quale non è piu; perchè, cessando io di pensare, non posso nell' istesso tempo formar colla mente la proposizione: *penso, dunque sono*; perchè formandola penserei.

E meno intendo quell' altro piu imperscrutabile mistero della saviezza dell' Aletino, come possa d'altra parte l' istessa verità divenir falsa; rimanendo tuttavia la proposizione medesima, e chi immediatamente la forma: per-

perocchè, o'l pensiere, in quanto è tale, formasi nell' huomo dal corpo insieme, e dall'anima, o mente, che dir vogliamo: ovvero solamente formasi dalla mente. Se l' Aletino voglia dir nella primiera guisa; ne seguirà certamente, che estinguendosi il corpo dell' huomo, non rimanga coll' anima quel pensiero, che faceva l'huomo; perchè non potrà rimanere l'istessa operazione, che esistendo l' huomo, insiememente procedeva dal corpo, e dall'anima dell'huomo. Ma se l' Aletino voglia dire nella seconda maniera, cioè che l'anima sola sia quella, che pensi nell'huomo; sì come innanzi egli afferma, dicendo che *l'anima sola è quella, che pensa*: io non so intendere, come il principio del Cartesio si renda falso; perchè l'anima resti coll'istesso pensiero separata dal corpo? Il che mi fa credere, che'l divisamento dell'Apologista non sia veramente un mistero, ma una ciancia derivata dal non intendere egli, o per meglio dire dal non aver lette l'opere del Cartesio: perchè se avesse non altro osservato, che la seconda meditazione di colui, avrebbe veduto, che quivi Cartesio per quell' *Io penso*, non intenda già di tutto l' huomo intero, ma della sola mente, che pensa: e che non pretenda con quel suo pensiero conoscersi altro, se non che l'esistenza della mente, o pur di quella cosa, che pensa, che non è altro, salvo che la mente: perchè dell'esistenza del corpo ne adduce le pruove nell'ultima sua Meditazione: quinci è, che nel fronte della seconda Meditazione, ove stabilisce il suo principio, pone per sommario quelle parole: *De natura mentis humanae: Quod ipsa sit notior, quàm corpus*. Ed in-

di dopo aver considerato ciò, che chiaramente in se stesso avvisava tra tante dubbiezze, afferma: *Sum igitur præcisè tantum res cogitans, ideft, mens, five animus, five intellectus, five ratio, voces mihi prius significationis ignotæ: sum autem res vera, & verè existens, sed qualis res? dixi cogitans*. Onde chiaramente si scorge, che colui intenda della sola mente, e dell'esistenza di quella favellare: e perciò il dire, che possa restare la mente separata dal corpo con quell'istesso pensiero, che prima aveva, essendo unita al corpo: cioè, *io penso dunque sono*: non fa, che quella proposizione, o pensiere si renda falso da quell' Io, secondo il dir dell' Aletino: perchè essendo quell'Io, non altro, che la mente, che sempre esiste; sempre riman vera la proposizione anche dopo estinto l'huomo.

„ Alet. Se dipoi egli vuole (di che però „ non truovo ne' suoi libri vestigio) che il „ sēso del suo principio sia ipotetico, in quan„ to hà pura ragione di conseguenza, e di con„ nesion necessaria del pensare coll' essere; „ confesso, ch' egli assume una verità indub„ bitabile, ma non già prima; attesoche se „ ella ha forza di conseguenza, è mestier, che „ si appoggi sù le massime generali, che ci „ rendono manifesta l'illazione. Di più ella „ è sequela di un' altra verità più generale, e „ ne' suoi termini evidente, cioè, che niuna „ cosa può oprar senza essere; ond' è à ciaf„ chedun per se noto, che non può sbranare „ la fiera non ancor nata, nè mordere la già „ morta.

XX. Non ho quì, che osservare: perchè convengo coll'Aletino, che non sia Ipotetico il principio di Renato.

„ Alet.

" Alet. Aggiugnesi poi, che per quanto sia
" da se assolutamente chiarissima la verità di
" una tal premessa, anche presa per categori-
" ca; il Cartesio non per tanto le hà spiana-
" ta così bene la strada negli animi di coloro,
" à cui l'offre, che può chi che sia francamente
" mantenerglila falsa, servendosi delle stesse
" sue mani per turargli la bocca. E non è egli
" quel, che richiede da' suoi, che abbiano
" per falsa ogni verità, e che si credano ò da
" se, ò dal cattivo Dio de' Manichei fatti così
" imperfetti, che sieno in ogni cosa errati? Sia
" dunque falso il primo principio della Me-
" tafisica d'Aristotele, *è impossibile, che una co-*
" *sa sia insieme, e non sia*, (principio, che non
" per sola ipotesi, mà assertivamente hà egli
" dipoi creduto per divina potenza falsifica-
" bile) che sarà quinci necessario à seguire,
" se non che nello stante, in cui penso, posso
" dubbitare, se in un tratto io non penso? con
" ciò come può esser certo il mio dire, ch' io
" penso, se certo non è quel dire, che può
" avvenir, che sia falso, e non hò donde trar
" sicurezza, che non avvenga?

XXI. Questa difficultà dell'Aletino, se pur sua è, e non dell'Uezio, da cui egli in fatti l'ha tratta, potrà solamente turbare la mente di coloro, che nulla sono della Cartesiana dottrina intesi: ond' io estimo, che per isgombrare ogni nebbia dalla lor mente, altro non sia vuopo, che brevemente sporre, quale stato sia intorno a ciò il sentimento del Cartesio. Dee adunque avvertirsi, che quel valente huomo, quando nel cominciamento del suo filosofare, dubita d'ogni cosa; non pone mente ad alcuna massima in particolare, sì che

contemplando fissamente alcuna verità, di quella dubiti: ma rivolgendo nel suo animo tutte quelle cagioni di dubitare generalissime, e comuni, che testè si sono accennate; dubita generalmente d'ogni cosa; ancorchè sia tale, che prima abbia avuta per conosciuta, e dimostrata: perciocchè teme, o della memoria, che non gli sia fallace nel risovvenirsi: o del difetto dell'attenzione, allorche la riconobbe: o d'alcun malvagio Genio, che l'abbia ingannato: i quali motivi, comechè bastevoli siano a farlo dubitare di ogni cosa, quando spezialmente non riflette nell'evidente verità di ciascuna cosa: non sarebbon però tali, se colla mente si facesse a contemplare alcuna indifficultabil verità; la cui evidenza li forzasse la mente a consentire, non ostanti tutte le predette cagioni di dubitare: Ecco come egli si spiega, rispondendo al Gesuita Burdino; il quale notava, voler Renato, che nulla s'eccettuasse dalla dubitazione: *Quo sensu illud, Nihil, debeat intelligi*, (sono sue parole) *satis explicui variis in locis. Ita nempe, ut quandiu attendimus ad aliquam veritatem, quam valde clarè percipimus, non possimus quidem de ipsa dubitare; sed quando, ut sæpè accidit, ad nullam sic attendimus, & si recordemur, nos antea multas ita perspexisse, nulla tamen sit, de qua non meritò dubitemus, si nesciamus id omne quòd clarè percipimus verum esse. Hic verò, vir accuratus, hoc Nihil ita intelligit, ut ex eo quod semel dixerim nihil esse de quo non liceat dubitare, nempe in prima meditatione, in qua supponebam me non attendere ad quicquam, quod clarè perciperem, concludat me etiam in sequentibus nihil certi posse cognoscere:*

*In Resp. ad 7. object. q. 1. §. 3. in notis lit. D.*

Tan-

*Tanquam si rationes, quas interdum habemus ad dubitandum de re aliqua, non sint legitimæ, ac validæ, nisi probent de eadem re semper esse dubitandum.*

Si dee oltre a cio avvertire, che'l Cartesio, quando dice, che esso non pur d' ogni cosa dubita, ma l'ha per falsa, cio non fece, nè volle si facesse con un formato, e particolar giudicio, per modo che deliberatamente, e spezialmente giudicasse false tutte le cose da lui prima conosciute: ma intese, che tutte le contezze, di cui generalmente dubitava, si avessero come false nell'uso del filosofare: perchè non men, che le false le dubbie massime, non han luogo nel dimostrativo filosofare: e cio fin'a tanto, che un nuovo, ed evidente conoscimento vere l' avesse dimostre: si come poco anzi è detto.

Or da tutto cio si conosce quanto vanamente berlinghi l'Aletino, quando dice: *E non è egli quel, che richiede da' suoi, che abbiano per falsa ogni verità, e che si credano ò da se, ò dal cattivo Dio de' Manichei fatti così imperfetti, che sieno in ogni cosa errati?* Perocchè tosto gli si potrà rispondere, che colui ha per falsa, o per dir piu accuratamente ha per dubbia ogni verità, allora quando avendo la mente rivolta alle cagioni generali di dubitare, non riflette nell'evidenza d'alcuna particolar conteza: ma quando dipoi pon mente alla certezza, che ha della sua esistenza, mentre pensa, e la conosce sì chiara, sì evidente, e tale, che sempre sia vera, ancorchè esso fosse di tal natura, che sempre s'inganni, o ci sia un Genio maligno, che voglia ingannarlo: perocchè egli è uopo, che sia ancorchè s'ingan-

ni, perchè se non esiste, non puo ingannarsi: quando, dissi, pon mente a sì fatta verità, la cui evidenza il forza a consentirvi, la riconosce per certa: sì come la riconoscerebbono anche i piu fini Scettici: i quali per testimonianza d'Empirico: *Non evertunt ea, quæ nos invitos ad assentionem ducunt*. Onde nulla monta, che quella stessa verità, di cui prima siasi dubitato, quando la mente non guatava nella sua evidenza; poscia, in quella riflettendo, s'abbia per certa.

*Vedi Burchero in exerc. acad. tit. de mente quod existat. Thes. 4.*

Nè puo rendersi incerta la cognizione di questa verità a chi col Cartesio così filosofi; se gli venga in mente, che se mai fosse incerto, o falso quel principio: *E' impossibile, che una cosa sia insieme, o non sia*; sì come di quello ha dubitato, avendo innanzi tratto d'ogni cosa dubitato: sarebbe anche falso, ò almen dubbio, che esista, mentre pensa se sia. E la ragione perchè questo argomento nulla vaglia contra della certezza del Cartesiano principio, si è: perciocchè quando la mente in particolare si mette avanti a considerar tal massima, che sia impossibile essere insiememente, e non essere l'istessa cosa; tosto ne ravvisa l'evidenza, e ne rimane sicura. Senzachè non ha uopo la mente per conoscere la sua esistenza in pensando, di ricorrere alla certezza di tale massima: poichè essa senza punto badare in quella, ma col solo riflettere in se stessa, e per una interior cognizione, e coscienza mentre pensa, vede la sua esistenza; anzi senza esser prima la mente certa della sua esistenza; non puo esser certa della verità di quella massima: poichè se ella non per altra via puo esser sicura della ve-

verità di detta contezza, cioè, che sia impossibile essere, e non essere l' istessa cosa, salvo che per lo suo pensare: dunque egli è prima uopo, che sia sicura, e certa, e che le sia prima conosciuta la verità del suo pensare, e per conseguente della sua esistenza, che della massima suddetta; la cui certezza l'ha per mezzo del suo pensare. Onde deve dirsi, che sia piu evidente alla mente la verità della sua esistenza, e del suo pensare, che della massima dell' Aletino: e chi dicesse, che dalla cognizione del Cartesiano principio, si possa inferire la massima dell'Aletino, non si allontanerebbe forse dal vero.

Altro ora non rimane, per far conoscere quanto vano sia l'argomento dell'Aletino, che disaminare, se vero sia, sì come egli afferma, che'l Cartesio abbia affertivamente creduto, che per Divina potenza sia falsificabile quel principio, cioè: esser impossibile, che una cosa sia insieme, e non sia. Io, che ho lette, e rilette l'opere del Cartesio piu volte, truovo, che in sette luoghi di esse colui entra a divisare del modo, che le verità, e massimamente quelle, che eterne sogliono appellarsi, dipendono da Dio: ma in niuno di detti luoghi veggo, che abbia affertivamente detto, che quel principio, cioè: non puo l'istessa cosa essere insiememente, e non essere, sia per Divina potenza falsificabile: cioè di vero, che quello è, possa divenir falso per Divina opera. Dice sì in quei luoghi Renato, che dalla volontà Divina dependono non solamente l'esistenze degli enti, ma ancora l' essenze, le proprietà, & oltre a cio ogni legge, ogni ordine, e qualunque verità, o bontà: le quali intanto

*In Respon. ad sex. object. ep. 67. ep. 110. ep. 112. 115. p. 1. ep. 16. & 104. p. 2.*

intanto sono tali, e non altrimenti: in quanto così quali sono, e non altrimenti l' abbia Iddio volute, e conosciute: in guisa che non per altro due volte quattro fanno otto, salvo perchè così Iddio ha voluto: ed in tanto ripugna, che una cosa ad un'ora sia, e non sia; in quanto così, e non altrimenti ha determinato; avendo egli potuto volere il contrario, e far sì, che due contradditorj fossero insieme possibili: ma in che guisa cio sarebbe esser potuto, non puo la nostra mente intendere: intende bensì, come ora ripugni essere; perche Iddio ha voluto, che repugnasse; nè puo essere ora altrimenti; perchè Iddio, ch'è immutabile, ha voluto, che sia impossibile avverarsi due contradditorj. Ecco come egli dice, scrivendo al Mersenno: *Metaphysicas tamen quæstiones in Physica mea attingam, præsertim verò hanc, veritates nempe Mathematicas, quas æternas appellas, fuisse à Deo stabilitas, & ab illo pendere, non secus quam reliquas creaturas. Revera de Deo loquuntur tanquam de Jove, aut Saturno aliquo, illumque Stygi, & fato subiiciunt, qui dicunt has veritates esse ab illo independentes. Nè verearis, quæso, profiteri ubique, & asserere has leges fuisse à Deo in natura positas, non secus quàm Rex aliquis leges in regno suo constituit. Earum autem nulla est, quam sigillatim animo comprehendere nequeamus, modo ut ad illam considerandam mentem adjungamus, suntque omnes mentibus nostris ingenitæ, sicuti rex aliquis leges suas omnium subditorum suorum cordi, si posset inscriberet. E contrario autem magnitudinem Dei quanquam agnoscimus, tamen comprehendere nequimus; sed hoc ipsum, quod illam incomprehensibilem judicamus, illam nobis*

Ep. 104. p. 2.

*bis magis commendat; quemadmodum regi tanto plus Majestatis accedit, quanto minus familiariter à subditis suis cognoscitur; modo tamen ne putent se carere reges illumque satis norint, ut id in dubium revocare nequeant. Obiicietur forsan tibi, quod si hæ veritates à Deo positæ fuissent, tum Deus posset, ut & rex, leges suas mutare; ad quod respondendum est ita esse, si quidem voluntas ejus mutari possit. Verum concipio illas ut æternas, & immutabiles; atque idem de Deo judico. At voluntas ejus libera est; ita sane, sed potentia ejus est incomprehensibilis; & generatim licet asserere, Deum posse omnia illa facere, quæ comprehendere possumus, non verò eum non posse facere ea, quæ non possumus comprehendere; malè enim quis putaret imaginationem nostram juxta cum ejus potentia extendi.* Da tutto cio chiaramente s'avvisa, che 'l Cartesio, se bene voglia, che sì fatte verità, o assiomi fosser potute altrimente essere da quel, che sono, nel loro crearsi; perchè in tanto son tali, quali sono, in quanto così, e non altrimenti Iddio l'ha voluti, e conosciuti; nondimeno non afferma egli assertivamente, che dopo essere stati tali stabiliti da Dio, possano falsi divenire; perocchè: *Concipio illa, esso dice, ut æternas, & immutabiles, atque idem de Deo judico.* Soggiugne non però per sua modestia, che non deve così ardito essere il nostro intendimento, che voglia affermatamente giudicare, che non possa la Divina potenza fare cio, che egli non puo concepire: onde egli altrove ebbe a dire: *Ego verò cum sciam meum intellectum esse finitum, & Dei potentiam infinitam; nihil unquam de hac determino; sed considero dumtaxat quid possit à me percipi, vel non percipi, & caveo diligenter ne* Ep.67. p.1.

ju-

*judicium ullum meum à perceptione dissentiat. Quapropter audacter affirmo, Deum posse id omne, quod possibile esse percipio; non autem è contra audacter nego, illum posse id quod conceptui meo repugnat; sed dico tantum implicare contradictionem.* Or chi non vede, che altro è a dire affermativamente, che Iddio possa far quello, che contiene contraddizione, ed altro a dire, ch'egli non osi d'assertivamente negarlo?

Tutto cio ho io voluto mostrare piu per dare a divedere quanto sia l'Aletino bene inteso de' sentimenti del Cartesio, che per sostenere la certezza del principio Cartesiano: poichè, quando pure fosse quello falsificabile per Divina potenza, secondo 'l Cartesio, cioè: niuna cosa puo essere, e non essere insiememente; niente perciò verrebbe a menomar la certezza del Cartesiano principio: *penso dunque sono*; perocchè: *Cum Cartesio respondere possem*, dice il Burchero de Volder, *Deum si voluisset, ut duo, & duo non facerent quatuor, simul etiam nobis exhibiturum fuisse mentem, quæ duo, & duo facere quatuor evidenter non perciperet. Hoc sc. naturam Dei ab omni deceptione alienam necessariò requirere. Mutata nimirum ipsa rei veritate, mutari etiam conceptus nostros. Qui cum tales sint, quales eos nunc experior, indicio mibi sunt noluisse Deum, ut repugnantia effata simul vera esse possint.* Senzachè io domando all'Aletino, se, per suo avviso sia, o no falsificabile quel suo principio per divina possanza? Perocchè se egli è falsificabile, e perciò si viene a sovvertere la certezza del principio Cartesiano; si viene altresì a scuotere ad un tempo stesso tutta la saldezza del fondamento della

*In exerc. acad. in Cens. Daniel. Huet. tit. de mente quod existat thes. 8.*

della Peripatetica Filosofia; poichè quello è il primo principio della Metafisica d'Aristotele: ma per contrario se egli no'l riputa falsificabile; meglio avrebbe fatto di riprender il Cartesio nell'aver creduto, che possa Iddio fare cose, che contengono cõtraddizione: o nell'aver giudicato, che le verità metafisiche dependono dal Divino volere; che mettersi a tacciare il principio Cartesiano d'incertezza: poichè questo stato sarebbe un'argomento, che piu tosto ferirebbe la persona di lui, mostrando quanto egli sia inavveduto nel suo filosofare, che la certezza del suo principio: il quale sarebbe riputato per certissimo da tutti quei, che non seguono il Cartesio nel credere per avventura falsificabile il detto principio dell'Aristotelica Metafisica. Ma io non so, come avrebbe potuto l'Aletino, ciò facendo liberarsi dallo strettojo di quegli argomenti fortissimi, che'l Cartesio apporta per dimostrare, che sì fatte verità sono tali, perchè Iddio l'ha volute, e vedute: il che io ora non imprendo ad esaminare, poichè l'Aletino non si ha preso tal briga.

, Alet. Resta ora à vedere, in che maniera
, possan da un tal principio generarsi le scien-
, ze; sì che non si rimanga in capo una ste-
, rile verità; ma sia, come à principio con-
, viensi, un tronco vitale di mille rami fecon-
, do. Or ecco in che modo e' ragiona. Hò
, pur ritrovato, dice trionfandone à se mede-
, simo, dopò il generale naufragio di tutte le
, mie notizie il primo porto di una vera, ed
, infallibile proposizione: in cui avverto,
, non aver altra ragione dell'accertarmene;
, se non quest'una, che chiaramente io veggo,

, non poter'avvenire, che uomo pensi, e non
, sia. Quindi passa à stabilire per gene-
, rale assioma: *Ciò, che chiara, e distinta-*
, *mente si concepisce, tutto esser vero*: ò pur
, così; *Cio esser vero, di cui si hà chiara, e*
, *distinta l'idea*. E questo appunto è il famo-
, so principio della Scuola Cartesiana, che fà
, all'uomo maestra del vero dimestica la pro-
, propria mente, e regola del sapere à ciascu-
, no il suo pensiero.

XXII. L'Aletino per dare a divedere al mondo, che sia il principio Cartesiano, *io penso, dunque sono*, un tronco sterile, e secco, si dà a conoscere per un'huomo ignaro affatto della dottrina del Cartesio: perocchè egli afferma, che colui dopo aver ritrovato quel suo principio, passi tosto a stabilire quell'altro assioma: *Ciò che chiaramente, e distintamente si concepisce, tutto esser vero:* qando ognuno, che abbia non piu, che una sola volta scorse le meditazioni di colui, sa aver dedotte quel saggio Filosofante; prima di stabilire sì fatto assioma, da quel suo principio molte altre verità, le quali esso raccorcia quasi in un gruppo nel cominciamento della sua terza meditazione, prima di proporsi per norma del vero quel suo assioma: *Claudam nunc oculos* (egli dice nella terza Meditazione) *aures obturabo, avocabo omnes sensus, imagines etiam rerum corporalium omnes, vel ex cogitatione mea delebo, vel certè, quia hoc fieri vix potest, illas ut inanes, & falsas nihili pendam, meque solum alloquendo, & penitus inspiciendo, meipsum paulatim mihi magis notum, & familiarem reddere conabor. Ego sum res cogitans. id est dubitans, affirmans, negans, pauca intelligens, mul-*

*ta*

*ta ignorans, volens, nolens, imaginans etiam, & sentiens; ut enim antè animaverti, quamvis illa quæ sentio, vel imaginor extra me fortasse nihil sint, illos tamen cogitandi modos, quos sensus, & imaginationes appello, quatenus cogitandi quidam modi tantùm sunt, in me esse sum certus. Atque his paucis omnia recensui, quæ verè scio, vel saltem, quæ me scire hactenus animadverti. Nunc circumspiciam diligentiùs an fortè adhuc apud me alia sint ad quæ non dum respexi: sum certus me esse rem cogitatem, nunquid ergo etiam scio quid requiratur ut de aliqua re sim certus? Nempè in hac prima cognitione nihil aliud est, quàm clara quædam, & distincta perceptio ejus, quod affirmo; quæ sanè non sufficeret ad me certum de rei veritate reddendum, si posset unquam contingere ut aliquid quod ità clarè, & distinctè perciperem falsum esset, ac proinde jam videor pro regula generali posse statuere, illud omne esse verum quod valdè clarè, & distinctè percipio.* Dalle quali parole resta certamente l'Aletino convinto, o d'ignoranza, o di mala fede, in voler far credere sterile il principio Cartesiano, con trascurar tante belle verità da quello fatte nascere dal Cartesio, prima che ne tragga questo assioma, di cui ora si ragiona.

Ma cio non mi reca tanta maraviglia, quanto me ne ha cagionata il vedere, che egli con una maniera tutto piena d'ironia dica: *E questo appunto è il famoso principio della Scuola Cartesiana, che fà all'uomo maestra del vero dimestica la propria mente, e regola del sapere a ciascuno il suo pensiero*: quasi, che fosse un'errore marcio, il volere, che la propria mente sia a ciascuno la maestra del vero: cioè quel-

la, per la cui opera ogni huomo sa quel, che sapar puo naturalmente, quando ella avvedutamente proceda; e quasi che sia altresì un manifesto fallo, far regola a ciascuno del sapere il proprio pensiero, non già qualunque egli sia, ma il chiaro, distinto, e quello, che colla sua evidenza determina la mente a giudicare piu in una, che in altra guisa. Doveva egli pensare, che le verità, le quali naturalmente si sanno da noi, si sanno per opera della nostra mente, dotata dal suo facitore della conoscitiva potenza: e perciò naturalmente non possiamo noi aver altra regola del nostro sapere, che la nostra cognizione, cioè il nostro pensiero; nel quale se la mente riflettendo ritrova quel, che è contrassegno del vero, cioè la distinzione, e l' evidenza, sarà ella sicura di non ingannarsi: altrimenti si aprirebbe un largo varco allo Scetticismo, potendosi dubitare anche di quei primi, ed indubitati assiomi; il tutto è maggior della sua parte: una cosa non puo ad un tempo essere, e non essere, &c. della cui verità altro non abbiamo, che ce ne renda certi, se non se l'evidente, e distinta cognizione, che ne abbiamo. Onde è, che i Peripatetici stessi così antichi, come moderni, per tacer degli altri Filosofanti, non han saputo per criterio, e contrassegno del vero assignare altro nelle cose intelligibili, che l'evidenza, e distinzione della cognizione, o pensiero, che dir vogliamo: Ecco come dice degli antichi Peripatetici Sesto Empirico: *Peripatetici communiter quum sit duplex in summa rerum natura; quoniam alia quidem, sicut prius dixi, sunt sensilia, alia autem intelligibilia; Ipsi quoque duplex relinquunt cri-*

*Lib. 1. adver. Dogm.*

*criterium: sensum quidem, qui sit sensilium; intelligentiam deinde, quæ intelligibilium; amborum autem commune est, ut dicebat Theophrastus, id quod est evidens*. E se noi ci rivolgiamo a' moderni Peripatetici, cioè agli Scolastici, maestri tanto riveriti dall' Aletino; si vede aver coloro l' istesso apertamente insegnato: e tra tanti, che ne potrei addurre, bastino il Javello, ed il Suarez: dice il primo favellando della cognizione de' primi principj: *Prima primi principii conditio hæc est: quod circa ipsum nemo possit errare; ex consequenti necesse est ipsum nobis esse maximè manifestum, & cognitum, & magis clarum, quàm alia; quoniam, ut inquit Philosophus, non decipiuntur homines, nisi in eo quod ignorant, velut ait Cōmētator comm. 8. decipiuntur in eo, quod non est eis valde manifestum*. Il secondo afferma, & assai piu chiaramente del primo, che: *Intellectus non determinatur ex necessitate ad judicium, nisi media evidentia rei cognitæ; ut experientia ipsa docet, & ratio, quia absque evidentia objectum non perfectè applicatur potentiæ, ut eam ad se ex necessitate trahat, ac determinet: evidentia autem non potest falsum judicium parere; quia fundatur in re ipsa cognita, prout est in se, vel necessario resolvi debet in aliqua principia per se nota*. E cio egli dice esser così certo: *ut nequidem Deus necessitatem inferre possit intellectui in iis, quæ evidētia non sunt, quia hoc nō minus ejus bonitati repugnat, quàm mentiri*. Si ha dunque per fermo da' Peripatetici, che 'l criterio della verità sia nell'evidenza della cognizione di nostra mente, in guisa che questa sia in necessità di consentire. Quinci è, che se 'l Cartesio và errato nello stabilire per regola: *Illud*

*In epitom. Metaph. arist. lib. 4. c. 4.*

*Metaph. dis. 9. sect. 2. de origine falsit.*

*omne esse verũ, quod valdè, clarè, et distinctè percipio*; ha certamente fallato dietro a' Peripatetici stessi. Ond' io forte mi maraviglio, che l'Aletino sia, o così ignorante, che non sappia i peripateticì sentimenti, che col sangue è presto a sostenere; o così inconsiderato, che non avverta, che rifiutando il criterio di Renato, ributti ad un'ora quello de' Paripatetici. Ma se con tutto ciò egli stima tal sentimento un fallo, doveva egli aprire gli occhi al mondo filosofico: il quale non sa vedere altro contrassegno del vero; nè aver altra regola, che l'evidenza della propria cognizione; e poteva mostrargli qual debba essere la regola del sapere. E che? ci vuol tanto a saperla? par, che egli mi dica: la regola del sapere non è il nostro pensiero, quantunque chiaro, e distinto: ella è la mente, e'l pensiero d'Aristotele. Ma io gli rispondo, e per me, ed a nome di tutti i Saggi, che questa regola sia tutta la sua; perchè per noi è torta, e fallace.

, Alet. Ma per dir vero questo nuovo prin-
, cipio non si diduce dal primo, il quale
, gli serve non di pruova, ma di esempio. E
, tanto poteva egli à questo fine valersi d'o-
, gn'altra di quelle verità, che si chiamano
, prime, e per la loro chiarezza meritano
, senz'altro argomento di essere da ciascuno
, consentite, come à dire, che il *palmo è mag-*
, *giore della sua metà*. Indi inferirne la massi-
, ma riferita, e conchiudere, tutte le cogni-
, zioni esser vere, che rassembran quell' una.

XXIII. Che questo nuovo principio sia, o no dal primiero tratto: che'l primo gli ser-

va

va d'esemplo, e non di pruova: che in sì fatta guisa avrebbon potuto servirgli altri assiomi: Io veramente non giungo ad intendere, che cosa togliono alla verità, e saldezza di questo nuovo principio: il che è quanto si dee in esso da un saggio Filosofante desiderare. Non di meno è bello il vedere quanto s'inganni l'Aletino in questa sua leggerissima censura.

E chi non vede quanto egli vada errato, affermando, che questo nuovo principio non si deduca dal primo; il quale gli serve non di pruova, ma di esempio; se punto ponga mente al divisaméto del Cartesio: il quale dopo avere stabilito il primo principio, ed altre verità da quello trattene, così siegue a dire: *Nunquid ergo etiam scio quid requiratur, ut de aliqua re sim certus? nempe in hac prima cognitione nihil aliud est, quàm clara quædam, & distincta perceptio ejus, quod affirmo; quæ sanè non sufficeret ad me certum de rei veritate reddendũ, si posset unquam contingere, ut aliquid quod ità clarè, & distinctè perciperem falsum esset; ac proinde jam videor pro regula generali posse statuere, illud omne esse verum, quod valdè clarè, & distinctè percipio.* Le quali parole in fatti racchiudono tal ragionamento: Questo principio: *io penso, dunque sono*, è certamente verissimo: Ma non ci è altra ragione perchè egli sia tale, se non perchè la cognizione di esso è chiara, e distinta: Dunque tal chiarezza, e distinzione è cio, onde egli è certamente vero: cioè a dire, onde egli è cio, per cui noi siamo sicuri della verità di esso. Ma se potesse esser vero, che qualche fiata, cio che chiaramente si percipisce fosse falso; non saremmo noi cer-

ti della verità del primo principio: *io penso, dunque sono*: perchè potrebbe essere, che 'n quella opportunità avvenisse, che fosse falso quel, che con evidenza si conosce. Ma noi siam certissimi della verità di questo primo principio: Adunque è universalmente vero, che non possa esser falso cio, che distintamente, e chiaramente si conosce. Or se così ragionandosi, sia far servire d'esempio, e non di pruova il primo al secondo principio del Cartesio, ne rimetto il giudicio alla Dialettica stessa dell'Aletino.

E che dovrem dire della seconda censura dell'Aletino, se pur sua dee dirsi, e non del P. Daniello, autor del viaggio del Mondo del Cartesio, da cui egli l'ha di peso tolta? ella è certamente vanissima: perchè quando sia ben dedotto il nuovo principio da quel primo del Cartesio: nulla li nuoce, che si fosse potuto parimente dedurre da altri primi principj. Senzachè potendosi cio fare, nō doveva però, nè poteva farlo il Cartesio; avendo una volta impreso a filosofare secondo quel suo metodo: perocchè tutte quelle prime massime, il tutto è maggior della sua parte: l'istessa cosa non puo insieme essere, e non essere, ed altre somiglianti, comechè sien verissime; nōdimeno la lor verità non poteva esser così certamente conosciuta, come è quella del principio: *Io penso, dunque sono*, alla mente del Cartesio, e d'ognuno, che prenda a filosofare come lui: perchè la verità di quelle prime massime è solamente conosciuta per la connessione necessaria de' termini: dove all'incontro quella del principio Cartesiano è manifesta, non tanto per la connessione de' termini,

Par. 2.

quan-

quanto per uno ſentimento interno, onde ſperimentiamo eſſere, mentre penſiamo. Si aggiunga a cio, che l'evidenza di queſta verità non puo eſſere turbata dal penſare, che noi altre volte ci ſiamo ingannati in coſe, che evidenti ancora ci ſembravano: che vi poſſa eſſere un maligno genio, che prenda giuoco d'ingannarci: che noi ſiamo di natura, che ſempre s'inganni; perocchè poſto pure, che io m'inganni, convien, che Io ci ſia, mentre ſono ingannato: ma per contrario quell'altre prime maſsime poſſono ricever un non ſo che di dubbiezza dalle mentovate conſiderazioni, che la mente ingombraſſero: e perciò il Carteſio non dovea altronde trarre il ſuo nuovo principio, che da quel ſuo primo: *Io penſo dunque ſono*; il quale oltre ad eſſere piu d'ogni altro conoſciuto, era il primo, che dopo tante dubitazioni naturalmente ſi parò avanti al ſuo intendimento.

„ Alet. Queſta è certo deſsa l'invenzione „ de' calzolai, che ſoſpendono in sù la porta „ della bottega una gran forma; la quale „ benche non ſia à miſura di neſsun piede no„ ſtrale, giova niente di meno per additare à „ chi paſſa, ivi dentro ſerbarſene delle ſimili, „ ſe non uguali; onde par ch'ella dica: En„ trate pure; perche ſiccome io ſon propor„ zionata per i calzari di un Gigante; così „ delle tante, che quì pendono intorno, ri„ troverà ogn'uno la ſua, che confaſsi al ſuo „ genio, ed al ſuo ſeſto. E voglia Dio, che „ da queſta idea archetipa del Carteſio non „ ricavino al ſuo piede la forma eziandio i „ miſcredenti. Io temo almeno, che queſto „ ſuo principio poſſa intenderſi male, e pra-

 „ ticarſi

, ticarsi peggio; sì che divenga fonte d'in-
, tolerabili abusi, e serva non di scorta alla
, sapienza, ma di colore alla bugia, e di ap-
, poggio alla contumacia. Sappiamo noi
, quanto male fà nella Chiesa di Cristo il lu-
, me interno dello spirito privato, che si per-
, suadon gli Eretici aver dal Cielo ciasche-
, duno il suo, per cui pensa essere à se stesso
, interprete di Dio, e giudice della Fede. Io
, dubito, che il Cartesio, che quanto mi vien
, detto, visse gran tempo trà essi, non abbia
, da essi imparata questa così alla loro somi-
, gliante dottrina; onde siccome à quelli il
, privato suo lume è norma del credere,
, così à lui la sua privata idea divien regola
, del dimostrare. Quindi il non potersi nè
, convincere, nè correggere, ancorj dove
, sono palesemente errati, avendo pronto il
, forte, e la ritirata col dire, così dettar loro
, quegli lo spirito, e questi l'idea.

XXIV. Oh gran zelo di Religione, e di pietà, che arde nel santo petto dell' Aletino! Tra tutti gli oppugnatori Cattolici del Cartesio a niuno è caduto nell'animo, non dico già quella somiglianza cotanto ingegnosa della mostra de' calzolai; perchè ella non poteva in altro cervello nascere, salvo in quello dell' Apologista: ma quella sollecitudine, che i miscredenti da questa idea archetipa del Cartesio non ritraggano la forma al lor piede: quel timore, che questo principio possa intendersi male, e praticarsi peggio: quel dubitare, che l'abbia il Cartesio appreso dagli Eretici: questi sì, che son pensieri nati nella mente all'Aletino; se pur egli non l' ha appresi dal rinomato Protestante Van Ma-

ſtricht ; il quale non altrimenti , che l' Aletinó eſtimò il principio Carteſiano poterſi in- tendere male, e praticarſi peggio .

*In Gangrana novit. Carteſ.*

Ma di queſti timori dell' Apologiſta diverſamente ſe ne giudica dalla gente : perocchè altri gli eſtiman timori panici d'un petto caldo di zelo della Religione , ma di zelo non ſecondo la ſcienza : ma altri hanno per fermo eſsere infinti affetti d' un cuore grandemente d'aſtio ripieno, che in fatti non tema d' alcun danno della Religione , ma cerchi malignamente render ſoſpette a' Cattolici la piu innocente dottrina, con darla a divedere dérivata da un torbido fonte . E che altro deve penſarsi , dicon coſtoro , ſalvoche queſto, quando vedesi, che l'Aletino ſenz'addurre, anzi ſenza potere alcuna ragione recarne, vuol far credere, che dall' idea archetipa del Carteſio poſsono i miſcredenti trarre la forma al lor piede ; e che sì fatto principio poſſa divenir fonte d'intollerabili abuſi , e ſervir di colore alla buggia , e di appoggio alla contumacia ? Se l'Aletino aveſse avuta alle mani alcuna apparente pruova per ſoſtener tanto quanto queſto ſuo diviſo , penſate voi, ſe egli l'avrebbe laſciata ſepolta nel ſilenzio; e non l' avrebbe fatta toſto comparire con tutti i colori dell'eloquenza, per iſcuotere un gran fondamento della Cartesiana macchina? E sì pare anche, ſoggiugõ coſtoro, la malignità dell'Aletino dal dire , che'l Carteſio viſse gran tempo tra gli Eretici , per quanto gli vien detto , per ſopraffare con cio gli animi deboli ; e per dare a divedere , che colui potè col lungo uſar con coloro imbeverſi de' loro malvaggi ſentimenti : Quando gli deve

eſsere

esser ben noto, che se per alcun tempo colui dimorò nell'Ollanda ( il che per saperlo l'Aletino, non era uopo, che gli si dicesse, perchè egli poteva saperlo dal leggere il Metodo di lui, e dall' epistole, che fanno gran parte della sua Filosofia; e massimamente da quella scritta ad un Padre Gesuita suo amico, dicendogli: *Iveram hac aestate in Franciam, domesticorum negotiorum meorum gratia; at iis ocius expeditis reversus sum in Hollandiam, ubi tamen nulla alia commoror de causa, nisi quod ibidem commodius studiis meis, vocare possim, eo quod consuetudo loci, crebras Amicorum ( furum nempe temporis, studendique commoditatis ) non admittat visitationes, uti fit in Gallia.* ); Visse con costumi di Cattolico, e stette in compagnia della solitudine, che esso ricercava, e ritrovava, stando in paese straniero, e tra gente, che per essere tutta intesa a' proprj traffichi, non lo frastornavano da suoi studj; sì come egli di se stesso dice: *Qua de re impulsus ante octo annos, ut omnibus me avocationibus, quae inter notos, & familiares degentibus occurrunt liberarem, secessi in hasce regiones, in quibus diuturni belli necessitas invexit militarem disciplinam tam bonam, ut magni in ea exercitus non ob aliam causam ali videantur, quàm ut omnibus pacis commodis securiùs incolae frui possint; & ubi in magna negotiosorum hominum turba, magis ad res proprias attendentium, quàm in alienis curiosorum, nec earum rerum usu carui, quae in florentissimis, & populatissimis urbibus tantum habentur, nec interim minùs solus vixi, & quietus, quàm si fuissem in locis maximè desertis, & incultis.* Nè per altro esso a sì fatto fine elesse più tosto di far soggiorno in Ollanda, che in Italia; se non se per timore, che

P. 3. ep. 18.

In Method. in fin. ar. 3.

che alcun danno avveniſſe alla ſua ſalute dal caldo clima dell'Italia, poco confacevole a' Franceſi; come egli afferma, ſcrivendo al Merſenno. *Sollicitus ſum de tuo in Italiam itinere, cœlum enim illud eſt Gallis valde inimum; in primis parcè veſcendum, nam iſtius regionis cibi nimis alunt: Sed hoc in profeſſionis tuæ viro non erat prȩcavendum. Precor Deum ut te nobis incolumem reddat. Quod ad me attinet, ſi non fuiſſet morborum metus, quos æſtus aeris creat, totum illud, quod hic traduxi tempus, in Italia tranſegiſſem, & ſic non fuiſſem illorum calumniæ obnoxius, qui me Calvinianorum conciones adire dicunt; ſed fortaſſe non tam firma valetudine uſus fuiſſem, atque hic.* Del rimanente quanto rattenuto egli foſſe ſtato nell'uſare in Ollanda, quanto guardingo della Religione, quanto oſſervante della modeſtia a baſtanza potrebbe farlo conoſcere all'Aletino la credenza, che di lui ebbero gli Eretici, eſtimandolo un Geſuita diſſimulato. Ma ſe egli ne brama piu particolari contezze, legga il Baillet, preſſo cui troverà delineate tutte le ſue procedure; ed infra l'altre coſe ſaprà, che'l *Contado d'Egmonda, ove egli ſi ritirò, era ripieno di Cattolici; i quali avevano quivi una Chieſa libera coll' eſercizio del loro culto. Il che ſi diſtendeva fino alla Città d'Arlemme d'Alemaer, ove ſi ritrovavano gran quantità di Preti, e Miſſionarj.* Potrà anche l'Aletino apparare da quel fido Storico, che: *la precauzione, alla quale ſi era il Carteſio avvezzato entrando in paeſi di diverſa Religione, l'avea reſo così diſcreto, e guardingo, che egli giammai non ragionava ſenza edificare altrui, e ſenza imprimer riſpetto, e ſtima verſo la Religione, che egli profeſſava. Il che fè*

Ep. 33. p. 2.

*Vedi Baillet nella vita di Renato lib. 7. c. 11.*

Lib. 8. c. 9.

*dire ad un capitano di Vascello, il quale era Deista, e libertino, che se egli avesse avuto a scerre una setta di Religione, non avrebbe altra eletta, che quella professata dal Cartesio, dopo avere alquanto con lui usato.* Come adunque potrà scusarsi, o d'ignoranza, o di malignità l'Apologista, quando da questa incolpabile dimora del Cartesio fra gli Eretici prende cagione di render sospetti i sentimenti di lui, come derivati da infetti fonti?

Ma chechè sia di cio; Io non aggiungo ad intendere, che cosa abbia di comune, che di somigliante il criterio del vero di Renato, collo spirito privato degli Eretici? Il Cartesio non vuole già, che serva di regola questo suo criterio al discernimento di quelle verità, per lo cui ravvisamento è uopo un sopranaturale lume, quali sono quelle della Fede: ma che debba solo adoprarsi per la cognizione delle verità, alle quali aggiugne l'intendimento umano per la natural cognizione: anzi nè meno di tutte le sì fatte verità egli intese, ma di quelle solamente, che alla contemplazione, e non all'uso della vita s'appartengono. Laonde il dottissimo P. Mallebranche celebre seguace del Cartesio, dopo avere stabilita la detta regola, soggiugne: *Me hic non agere de rebus ad Fidem spectantibus, quas evidentia non comitatur quemadmodum scientias naturales;* E poco dopo: *Mysteria igitur Fidei, à rebus naturalibus, sedulò distinguenda sunt. Fidei, & evidentiæ pari summissione credendum est: at in rebus Fidem spectantibus, nulla quærenda est evidentia, sicut in rebus naturæ, fides, seu auctoritas Philosophorum nihili facienda est, uno verbo fidelis cœcus esse debet, hoc est rebus revelatis,*

*Vedi il Car. nella risp. alle 2. ob, n. 3.*

*De inquir. verit. lib. 1. c. 3. nu. 2.*

*latis, potiusquam rationi suæ etiam reluctanti, credere. Philosophus verò debet esse oculatus, & perspicax.* Ed oltre alle verità della Fede, colui ne riserba ancor quelle, che all'Etica, all'-Istoria, & ad altre sì fatte cose s'appartengono, che dalla volontà degli huomini dependono, e sono contingenti, e non necessarie. Ma per lo contrario gli Eretici ricorrono a quel lor privato spirito, non già per la cognizione delle verità, che contemplano le scienze; le quali per avviso di Lutero altro non sono, che errori; ma di quelle appartenenti alla Fede, e spezialmente all'intelligenza de' sensi della Sacra Scrittura: volendo altri, come Lutero, che siano i sensi della Scrittura così chiari, e piani, che agevole sia ad ognuno intenderli: ed altri estimando, che abbia ciascun Fedele tanta unzione, o assistenza dello Spirito Santo, che possa senza timor di alcun fallo discernere i veraci sensi delle piu inviluppate Scritture: e tutto ciò eglino si studiano persuadere, per torre di mezzo il supremo giudice della Chiesa, cui s'appartenga il determinare la vera spiegagione della divina parola; e per torre la tradizione, scorta sicura nell'intelligenza delle Sagre Carte. Or che, domine, ha che fare lo spirito privato degli Eretici col criterio del vero del Cartesio? O pure qual cagione ci è di temere, che alcun danno possa avvenire da questo; sìcome si è sperimentato da quello? Gli Eretici doppiamente errano, ed in volere, che ognuno sia ripieno di sì fatta unzione, e nel credere, che non sia subordinato il conoscimento de' privati huomini al giudice visibile delle controversie, che deve es-

*Vedi Cano de loc. Theol. lib. 9 c. 3.*

essere nella Chiesa nelle materie della nostra Santa Fede: ma il Cartesio punto non falla, volendo, che per le naturali verità ogni huomo avente l'uso di ragione, sia fornito di conoscimento per ravvisarle; e questo conoscimento sia infallibile, se avvenga, che chiaro sia, e distinto; sì che la mente non possa non consentirvi. E la ragione di cio si è, perchè, o è uopo togliere affatto ogni sicuro criterio di verità, e per conseguente cadere nelle tenebre dello scetticismo: o ammettendosi quello, altro non par, che debba essere, salvo che l'evidenza; la quale si ravvisa essere in fatti nelle cognizioni avute per piu sicure, e certe. Laonde con gran ragione esclama il Cartesio: *Et quis unquam vel Philosophus, vel Theologus, vel tantùm homo ratione utens non confessus est, eò minori in errandi periculo nos versari, quò clarius aliquid intelligimus, antequàm ipsi assentiamur; atque illos peccare, qui causa ignota iudicium ferunt?* Malamente adunque l'Aletino paragona la regola del Cartesio allo spirito privato degli Eretici: al quale assai meglio avrebbe potuto assomigliarsi lo spirito del probabilismo; onde ciascuno fassi lecito di sciorre, e guastare le saldissime leggi della natura, non che l'umane; e dispensarsi da'maggiori obblighi; sol perchè così gli sembra probabile. Quinci il vedere rese lecite le piu indegne azioni: Quinci da altri il fuggirsi come peccaminose azioni, che da altri si praticano come meritorie. Quinci vedesi corrotto il costume, e reso il vizio lecito, purche apparisca mascherato di propabile. Per questo doveva riserbare i suoi timori l'Apologista: perocchè al dir di S. Agostino: *Illud est ca-*

*In resp. ad 2. objeċt. n. 5.*

*Lib. 3. contra Acad. c. 16.*

*capitale, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio probabilis erit, cùm probabile cuiquam visum fuerit faciendum, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committat.*

, Alet: Cheche sia di ciò, dimando, che si
, dichiari questa massima, sì che pienamente
, s'intenda il suo giusto significato. Il Car-
, tesio non se ne hà preso travaglio più che
, tanto; ma bastandogli averla accennata,
, passa oltre, e lascia intera la difficultà, ch'e'
, ben vede esser non poca, di spiegare, che
, sia questo distintamente concepire. E chi
, non sà, che il concepir della mente è di due
, sorte, l'una del semplicemente conoscere,
, e l'altra dell'assertivamente giudicare, affer-
, mando, che questo, ò quello sia così, ò
, altramente? Or se parla il Cartesio della
, prima sorte di concepire, egli hà messo un
, principio con evidenza falso. imperocchè
, quante cose rappresenta à noi chiaramente
, il nostro pensiero lontanissime dalla verità?
, Chi s'imagina un monte d'oro, ò di dia-
, mante, chi leggendo favole di Poeti, ò
, Romanzieri, vede trasformazioni, incanti,
, battaglie, che mai non furono, per questo
, solo, che senz' ombra l'intende, hassi à di-
, re, ch'e' non s'inganna giudicandole vere?
, Se favella della seconda maniera di conce-
, pire, propone una regola soggettissima ad
, illusioni, se non accorre à sostenerla il con-
, senso delle genti, ò almeno della parte mi-
, gliore, e più sana, che sono i saggi. d'al-
, tro modo chi potrà ripigliarmi di bugia, se
, sostengo, il Cartesio essere un'impostore, e
, la sua Filosofia una tessitura di sogni, recan-

 done

„ done in pruova questo solo, che così chia-
„ ramente mi detta la mia idea? Non può ne-
„ garsi, che ci sono proposizioni, chiamate
„ nella Scuola *per se note*. Ma ci vuole, che
„ il concorde consentimento del mondo le ri-
„ ceva per tali, annoverando trà gl'insensati,
„ chi aspetta argomento per accettarle.

XXV. Se'l Cartesio avesse pensato, che questo grand'huomo dell'Aletino non era per vederne altro delle sue opere, che la Fronte sola; forse per soddisfare al desiderio di costui avrebbe posto quivi cio, che ha sparso per entro spiegando, che sia questo distintamente concepire; e di qual concepir si debba intendere il suo principio: se del semplicemente conoscere, o del giudicare. Ma esso tuttochè valent'huomo si fosse, e saputo avesse immaginarsi un sì strano sistema fisico, non potè peravventura immaginarsi, che potesse nel mondo esser sì grand'huomo, qual'è l'Aletino; il qual si credesse saper perfettamente la dottrina di lui, sì che potesse prendere ad impugnarla, senza averne altro veduto, che'l titolo de' suoi libri. Però egli in varj luoghi delle sue opere, dove piu opportuno gli sembrava, prese a spiegare quanto brama l'Aletino di sapere: ed in prima dopo avere nella sua terza meditazione stabilita la massima, che sia vero quel, che chiaramente si conosce, e distintamente, soggiugne: *Iam quod ad ideas attinet, si solæ in se spectentur, nec ad aliud quid illas referam; falsæ propriè esse non possunt; nam sive capram, sive chimæram imaginer, non minus verum est me unam imaginari, quàm alteram..... ac proinde sola supersunt judicia, in quibus mihi cavendum est ne fallar; præ-*

*præcipuus autem error, & frequentissimus, qui possit in illis reperiri, consistit in eo, quod ideas, quæ in me sunt iudicem rebus quibusdam extra me positis similes esse, sive conformes: nam profectò si tantum ideas ipsas, ut cogitationis meæ quosdam modos considerarem, nec ad quidquam aliud referrem, vix mihi ullam errandi materiam dare possent.* E venendo poscia nella quarta meditazione a divisare del vero, e del falso, si spiega, che non possa darsi verità, o falsità propriamente detta nelle percezioni, o conoscimenti dell'Intelletto, ma bensì ne'giudicj, i quali esso, discrepando dal volgar sentimento delle Scuole, alla volontà attribuisce: *Nam,* egli dice, *per solum intellectum percipio tantum ideas, de quibus judicium ferre possum, nec ullus error propriè dictus in eo præcisè sic spectato reperitur.* E poco doppo: *Ex his autem percipio nec vim volendi, quam à Deo habeo, per se spectatam causam esse errorum meorum; est enim amplissima, atque in suo genere perfecta; neque etiam vim intelligendi; nam quidquid intelligo, cum à Deo habeam ut intelligam, procul dubio rectè intelligo, nec in eo fieri potest, ut fallar: unde ergo nascuntur mei errores? nempe ex hoc uno, quod cum latius pateat voluntas, quàm intellectus, illam non intra eosdem limites contineo, sed etiam ad illa quæ non intelligo extendo.* Et appresso soggiugne: *Cum autem quid verum sit, non satis clarè, & distinctè percipio, si quidem à judicio ferendo abstineam, clarum est me rectè agere, & non falli; sed si vel affirmem, vel negem, tunc libertate arbitrij non rectè utor; atque si in eam partem, quæ falsa est me convertam, plane fallor.* E finalmente conchiude nella quarta Meditazione così: *Quoties voluntatem*

*in judiciis ferendis ita contineo, ut ad ea tantùm se extendat, quæ illi clarè, et distinctè ab intellectu exhibentur, fieri planè non potest, ut errem; quia omnis clara, & distincta perceptio proculdubio est aliquid, ac proinde à nihilo esse nō potest.* Da queste parole chiaramēte si scorge, che colui ripone principalmente la falsità, o verità, non già nella cognizione, ma nel giudicio: il che più dilucidamente egli dichiarò nella parte prima de' suoi Principj della Filosofia: *Quippe omnes modi cogitandi, quos in nobis experimur ad duos generales referri possunt: quorum unus est, perceptio, sive operatio intellectus: alius verò, volitio, sive operatio voluntatis. Nam sentire, imaginari, & purè intelligere, sunt tantum diversi modi percipiendi; ut & cupere, aversari, affirmare, negare, dubitare, sunt diversi modi volendi. Cum autem aliquid percipimus, modò tantùm nihil planè de ipso affirmemus, vel negemus, manifestum est, nos non falli; ut neque etiam cum id tantùm affirmamus, aut negamus, quod clarè, & distinctè percipimus, esse sic affirmandum, aut negandum: sed tantummodo, cùm (ut fit) etsi aliquid non rectè percipiamus, de eo nihilominus judicamus.* E di là a poco conchiude: *Certum autem est, nihil nos unquam falsum pro vero admissuros, si tantùm iis assensum præbeamus, quæ clarè, & distinctè percipiemus. Certum, inquam, quia cum Deus non sit fallax, facultas percipiendi, quam nobis dedit, non potest tendere in falsum; ut neque etiam facultas assentiendi, cùm tantùm ad ea, quæ clarè percipiuntur, se extendit.* Or chi non vede, che con queste parole apertamente si dichiarò il Cartesio, aver lui inteso de' giudicj, e non delle cognizioni, quando stabilì la massima:

Ar. 32. Ar. 33. Ar. 43.

essere

esser vero tutto cio, che distintamente, e chiaramente si conosce? Il che vale quanto dire: esser vero quel giudicio, col quale si consente a cio, che con chiarezza, e distinzione dall'intelletto s'intende. Del rimanente, se nella sola percezione, o conoscimento dell'intelletto senz' alcun consentimento della facultà giudicativa, cada, o nò alcuna falsità, egli leggiermente il tocca, avvisando, che in sì fatte percezioni non ci possa essere una falsità propriamente detta.

Ma non men chiaramente il Cartesio passa di poi a spiegare, che sia questo distintamente concepire, che l'Aletino afferma, aver colui, avvisatane la malagevolezza, lasciata intera la difficultà, senza dichiarare il giusto significato della sua massima. Or ecco le parole del Cartesio: *Quin et permulti homines, nihil planè in tota vita percipiunt satis rectè, ad certum de eo judicium ferendum. Etenim ad perceptionem, cui certum, & indubitatum judicium possit inniti; non modò requiritur ut sit clara, sed etiam ut sit distincta. Claram voco illam, quæ menti attendenti præsens, & aperta est; sicut ea clarè à nobis videri dicimus, quæ oculo intuenti præsentia, satis fortiter, & apertè illum movent: Distinctam autem illam, quæ, cùm clara sit ab omnibus aliis ita sejuncta est, & præcisa, ut nihil planè aliud, quàm quod clarum est in se contineat.* Nè pago di aver tutto cio detto il Cartesio per ispiegare il significato della sua massima, ne soggiugne l'esemplo per maggior chiarezza, dicendo: *Ita dum quis magnum aliquem sentit dolorem, clarissima quidem in eo est ista perceptio doloris, sed non semper est distincta; vulgò enim homines illam confundunt cum obscuro suo judicio de na-*

P. I. princ. art. 45. & 46

*tura ejus, quod putant esse in parte dolente simile sensui doloris; quem solùm clarè percipiunt. Atque ita potest esse clara perceptio, quæ non sit distincta; non autem ulla distincta, nisi sit clara*. Ma comechè siasi così accuratamente studiato il Cartesio di spiegar quel suo detto: non di meno l'Aletino, che pretende saper tutto senza niente osservare, vuol fare credere, che colui non se n'abbia preso travaglio più che tanto: e che abbia lasciata intera la difficultà, conoscendola non poca a volere spiegare, che sia questo distintamente concepire.

Che dunque dovrem noi pensare del valore dell'argomento, che l'Aletino quì soggiugne contra questa massima del Cartesio? Io senza fallo crederei troppo abbusarmi del tempo, e della pazienza del lettore; se imprendessi a rintuzzare un, che combatte la dottrina Cartesiana alla cieca: ma con tutto ciò, perchè nel vagliar questo argomento vi si scorge quanto grande sia l'arte loica, e quanto profondo il saper dell'Aletino; non debbo intralasciare di farle un opera sì uficiosa. *E chi non sa*, dice egli, *ch'il concepir della mente è di due sorti, l'una del semplicemente conoscere, e l'altra dell'assertivamente giudicare, affermando, che questo, o quello sia così, o altramente? Or se parla il Cartesio della prima sorte di concepire, egli ha messo un principio con evidenza falso; imperciocchè quante cose rappresenta à noi chiaramente il nostro pensiero lontanissime dalla verità? Chi s'imagina un monte d'oro, ò di diamante, chi leggendo favole di Poeti, ò Romanzieri, vede trasformazioni, incanti, battaglie, che mai non furono, per questo solo, che senz' om-*

*bra*

*bra l'intende, bassi à dire, ch' e' non s' inganna giudicandole vere?* Questo è il primo corno, o parte dell'argomento cornuto dell' Aletino: onde egli prende a cozzare contro al Cartesio: ma i suoi urti vanno a vuoto; perchè il Cartesio intende nella sua regola de' giudicj e non delle semplici percezioni, o idee. Ma quando pure colui inteso avesse nella sua regola delle sole percezioni in se stesse considerate, senza che siano da alcuno assenso della mente accompagnate: chi puo difficultare, che queste sono da ogni falsità esēti; perocchè non potendo la percezione della mente esser del nulla, poichè il nulla non puo percepirsi, o intendersi convien certamente, che elle siano d'alcuna cosa, dunque quella non potrà essere, che vera: perchè se fosse falsa, sarebbe di quello, che non è, cioè del nulla. Di modo che tutto cio, che effettivamente, e precisamente l'intelletto intende, o percepisce, deve esser cosa vera. Ond'è, che la nostra mente non puo avere idee di cose impossibili; come sarebbe un monte senza valli; ovvero una figura circolare insieme, e quadrata: perchè l'una di queste figure la natura dell' altra distrugge. Senzachè, *omnis clara, & distincta perceptio*, secondo avverte Renato, *proculdubio est aliquid, ac proinde à nihilo esse non potest sed necessario Deum auctorm habet, Deum, inquam, illum summè perfectum, quem fallacem esse repugnat; ideoque procul dubio est vera.* Il che viene a confermarsi, se si considera, che se la facoltà di percepire da se stessa tirasse alla falsità, e non al vero, ne seguirebbe, che Iddio c'ingannerebbe; essendo egli autore di questa facoltà, o lume datoci per conoscere,

*Nella fine della 4. Medit.*

come avverte il medesimo Renato, e prima di lui il dottissimo Merchior Cano, dicendo: *Utrumque enim lumen, & naturæ, & Fidei, quorum altero naturalia, altero supernaturalia videre dicimur, a Deo est. Illa enim erat lux vera, qua illuminat omnem hominem: & signatum est super nos lumen vultus tui Domine, ad naturalem etiam mentis illustrationem referuntur. Ita non minus à Deo falleremur, errantes in naturæ lumine, quàm si per fidei lumen erraremus.* Laonde è senza fallo certissimo, che sieno le chiare, e distinte percezioni della mente verissime, non potendo quella percepire, salvo che'l vero: cosa che fu saggiemente avvertita dall' incomparabile Agostino: sì come è manifesto da queste sue parole: *Falsa sunt hæc: nec quisquam intelligit falsa. Non ergo intelligo cum ista complector, & istis credo, quia verum esse oportet, quod intellectu complector.* Ed altrove non men chiaramente l' istessa verità ne insegnò, affermando dell'anima: *Aut enim intelligit, & verum est; aut si verum non est, non intelligit. Unde aliud est in his errare, quæ videt: aliud ideo errare quia non videt.* Onde adunque provengono gli errori della nostra mente, dirà alcuno; se le percezioni non possono essere, che vere? Dal giudicare, risponde il Cartesio: cioè quando la mente presta il suo consentimento a quel, che l' intendimento con chiarezza, e distinzione non percipisce nell' idee: per lo che s' avvera il detto d'Agostino, che: *aliud est in his errare, quæ videt, aliud ideo errare, quia non videt.* E sì tutto l'errore non consiste già nel consentire in quel, che vede: ma nel dare l'assenso a quel, che non vede.

Lib. 9. de loc. Theol. c. 8.

De vera Relig. c. 34.

De Genesi ad lit. l. 12. C. 25.

Dal

Dal che è agevole il conoſcere quanto vaneggi l'Aletino, quando per provare, che le percezioni dell'intelletto poſſan eſſer falſe, ci ricorda, che ſovente i noſtri pensieri ci rappreſentano coſe dal vero lontaniſsime: come ſono un monte d'oro, o di diamante, & altre sì fatte coſe: poichè una tal percezione conſiderata in ſe ſteſſa non ha niente di falſo; perchè percependo il monte d'oro la mente, ha in verità l'idea d'un monte, e non d'un mare: ha l'idea d'un monte d'oro, e non di pietra; tantoche per la detta idea non ſe le rappreſenterà, ſe non quello, che s'appartiene alla natura d'un monte d'oro. Ma dice l'Aletino: queſto monte d'oro è coſa lontaniſsima dal vero. Io conſento, che sia tale, in quanto non è realmente esiſtente un sì fatto monte: ma non gli concederò giammai, che la mente con chiarezza, e diſtinzione percepiſca l'attuale esiſtenza del monte d'oro: cioè, che'l percepiſca di fatto esiſtente, sì come almeno ha la percezione dell' esiſtenza de' corpi reali. Laonde ſempremai ſarà certo, che le percezioni della mente non sian falſe giammai.

Col ſecondo corno del ſuo argomento prende l'Aletino a cozzare contra ciò, che dice il Carteſio, che sia sicuramente vero quel giudicio, che cade ſopra le chiare, e diſtinte idee. Or è maraviglia il vedere con che pretenda egli ſovvertere una maſsima così ſalda, così dimoſtrata, anzi dalla natura ſteſſa in noi impreſſa? come avverte il Carteſio: *Quamvis hoc nulla ratione probaretur, ita omnium animis à natura impreſſum eſt, ut quoties aliquid clarè percipimus, ei ſponte aſſentia-* P. 1 princ. art. 43.

 *tia-*

*tiamur, & nullo modo possimus dubitare quin sit verum*. Il che fu conosciuto da Lucullo appresso Cicerone, dicendo: *Ut necesse est lancem in libra ponderibus depositis deprimi, sic animam perspicuis cedere: nam quomodo non potest animal ullum non appetere id, quod accomodatum ad naturam apparet: sic non potest objectam rem perspicuam non approbare*. Afferma egli non di meno, e tanto crede bastare, perchè si creda, esser questa una regola suggettissima ad illusioni, se non accorre a sostenerla il consenso delle genti, o almeno della parte migliore, e piu sana, che sono i saggi. Oh sentimento degno veramente d'un tanto, e tal Filosofante! Dunque l'essere buona, o no la regola di Renato: l'esser vera, e falsa: sottoposta, o no ad illusioni, non depende dal suo essere tale, e non altrimenti; ma dal contingente accorso per sostenerla delle genti? Oh maraviglia! Se i saggi appruovano questa regola, ella è sicura: se la disapprovano, ella è incerta; è fallace; è infida; è rea; tuttochè la natura l'abbia impressa nel nostro animo; tuttochè la ragione la ponga per sicura: perchè se è certo, le percezioni chiare, e distinte esser vere; sarà senza fallo certissimo, che sien veri i giudicj, che cadono su le vere percezioni. Io in prima pensava, che fosse questa una mala vetura della massima del Cartesio, che per esser sicura non le bastasse l'evidenza, ma vi voglia il consenso de' Saggi, che la sostenga: ovvero, che l'Aletino cio dicesse per aver modo di renderla infida con negarle il suo consenso, cioè del primo campione de' saggi, sì come egli si tiene. Ma poscia mi son dissuaso di cio, veggendo, che egli fa cor-

*Acad. qu. lib. 2. c. 12.*

correre l'istessa fortuna anche alle prime massime delle sue scuole ; perchè dice poco appresso : *Non può negarsi, che ci sono proposizioni chiamate nelle scuole per se note . Ma ci vuole, che il concorde consentimento del mondo le riceva per tali , annoverando tra gl'insensati, chi aspetta argomenti per accettarle* . Laonde sempre più mi si accresce la maraviglia considerando per qual cagione siasi mosso costui ad affermare sì strano paradosso , apparato per avventura dal suo Aristotele ; il quale serve di sicuro scampo all'ostinazione degli Scettici : perocchè quando non basti per la certezza delle prime massime la loro evidenza, ma si richiegga il parere de' Saggi, che le compruovino; non ci saranno piu massime certe per cōvincerli : poichè essi mettendo tutto in dubbio, o non consentono esser certo , che ci sieno altri huomini ; o concedendolo , pure diranno, che coloro non sien saggi , o che non abbiano approvate sì fatte massime . Di modo che niente gioverà contro di li loro, imprendere a provare qualche verità tratta dalla stessa prima massima dell'Aletino, che una cosa non possa insieme essere , e non essere ; se prima non si mostri loro , che questa sia una massima sostenuta dal consenso de' saggi : ma da qual principio piu sicuro noi trarremo gli argomenti , per provare che ci siano questi saggi, e che l' abbiano sostenuta; se coloro, che di tutto dubitano , anche in cio stanno sospesi ? Laonde rispetto di coloro resterebbon senza fallo incerte , e dubie le piu salde proposizioni, e piu note per poter rompere la lor pertinacia . Senzachè se fosse vero il sentimento dell' Aletino , bisognereb-

be

be credere, che quei primi figliuoli d' Adamo, non avesser potuto avere scienza alcuna delle cose; perchè le prime nozioni non erano afsicurate dal consenso de' saggi. Ma ecco, che mi viene in mente un pensiero, il qual per avventura non è lontano dal vero: che l'Aletino abbia cio affermato, per timore, che alcun pregiudicio ne avvenisse alla dottrina del probabilismo: il quale allora campeggia, quando della verità delle dottrine, non avendosi alcuna evidenza intrinseca; n'è da giudicare per lo parer delle genti, e de' saggi: per lo che, essendo questi non mai concordi, resta la libertà a ciascuno di potersi appigliarare ora all'una, ora all'altra opinione, si come meglio li aggrada.

Ma se per altro non rimane, che debba la regola del Cartesio sicura estimarsi dall' illusioni, salvo che accorra a sostenerla il consenso de' saggi, ella è già certa, e fidissima: perocchè se bene non accorra a sostenerla il nostro Apologista, ha non di meno essa il consenso, non dico già della numerosa schiera de' seguaci del Cartesio, huomini dotti, e gravissimi, tantoche al parere di due di loro, e non piu, starebbe sicuro di non errare nella Morale ogni persona, secondo l' avviso de' Probabilisti: ma degli antichi, e nuovi Peripatetici, gente d' incomparabil dottrina appo l'Aletino; i quali, come è detto, nelle cose intelligibili la sola evidenza hanno per sicura regola delle loro specolazioni.

Pare, che mi replichi l' Aletino: Volete vedere, che sia questa una regola soggettissima ad illusioni? perchè se ella puo usarsi: *Chi potrà ripigilarmi di bugia, se sostengo, il Cartesio*

*tesio essere un'impostore, e la sua Filosofia una tessitura di sogni, recandone in pruova questo solo, che così chiaramente mi detta la mia idea.*
Ma io vi rispondo, mio Aletino, che questo vostro argomento se d'alcun peso egli è mai: prova cio, che non è in quistione; perocchè il Cartesio non ha sì fatta regola proposta, per voler convincere altrui, e massimamente, chi appostatamente mentisca: ma per potere rintracciare, o pur discernere il vero dal falso, chi da senno il ricerca. Senzachè, quando pure usar si volesse questa regola per trarre altrui da errore; ella puo adoprarsi utilmente, con chi non per ostinazione di volontà, mà per precipitamento di giudicio prende alcuna cosa falsa per chiaramente vera: perocchè svegliandoli l'attenzione della mente, e mettendoli in considerazione cio, che è da osservare nella materia; si farà sì, che agevolmente s'accorga colui aver dato l'assenso ad una idea confusa, ma prima creduta chiara, e distinta per precipitazione di giudicio. Ma se si pretenda l'usar questa regola, per rintuzzare la pertinacia di chi vedutamente è, nell'errore: vi consento, che ella sia inutilissima, sì come sono tutte quelle regole, ed artificj pensati da' piu fini Dialettici per potere altrui ricredere: perocchè non ci è sì manifesto errore, di cui si possa convincere, chi sia scaltro, e sfuggevole. Laonde per ogni verso mi pare del tutto vana la ragione, per la quale volete, che si creda soggetta ad illusioni la regola del Cartesio: e per cui ricusate darle il vostro consenso. Ma io ben vi assicuro, che a quella basta l'evidenza per sostenerla; e se l'autorità le fosse uopo; poco
si

huomini: egli è certo, che l'Aletino in questa opportunità ha dato un pieno saggio della grandezza del suo sapere: poichè è maraviglia il vedere, come egli abbia nel breve giro di si poche parole racchiusi tanti, e sì gravi errori, che nell' annoverargli mi smarrisco; tralasciando quelli, che son di minor lieva, divisserò solo di quelli, che per essere piu grãdi, e strani, sono piu degli altri degni di considerazione.

Egli in prima si studia di dare a divedere, che 'l Cartesio abbia riposta tra le proposizioni per se note quella, che Iddio sia nel mondo, o per dire, come conviensi, che Iddio ci sia: del che ne forma quasi un delitto al Cartesio, come colui, che in voler cio, sia travalicato dall'orme segnate da' Savj, e Padri, anzi da' sentimenti dell'Apostolo; i quali vollero, che l'esistenza d' Iddio fosse una verità non da se nota, ma bisognevole di pruove, e di pruove, che si traggono dalle Creature.

Ma chi non vede quanto sia sopraffina la malignità dell'Aletino: poichè imputa a colpa quasi di Religione al Cartesio una cosa, che quando pur fosse un fallo, sarebbe certamente di Filosofia, e non di pietà; estimando essere la divina esistenza piu evidente di cio, che altri peravventura l'hanno giudicata. Ma lasciando cio da parte stare: a me sembra, che l'Aletino in questo suo divisamento doppiamente erri, e nell'affermare, che'l comune de'Savj abbiano riputata l'esistenza d'Iddio verità non per se nota, ma bisognevole di pruova: e nell'imputare al Cartesio, che tra le si fatte proposizioni l'abbia annoverata.

Quanto al primo punto, per convincere l'A-

l'Aletino, se non d'ignoranza, almen di bugia; basta per mio credere recare la testimonianza di Vellejo Epicureo appo Cicerone, il quale, seguendo l'orme segnateli da Epicuro, sostenne per comune sentimento de'saggi essere a ciascuno huomo impressa nell'animo dalla stessa natura la cognizione di Dio: *Quæ est enim gens*, ei dice, *aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem quandam Deorum? quam appellat* προλη̃ψιν *Epicurus, id est, anteceptam animo rei quandam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari possit*: e poco dopo: *Intelligi necesse est esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cogitationes habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Esse igitur Deos confitendum est. Quod quoniam ferè constat inter omnes, non Philosophos solum, sed etiam indoctos: fateamur constare illud etiam, hanc nos habere anticipationem, sive prænotionem Deorum.* Aggiugner si possono a questo sentimento degli Etnici Filosofanti quello de'Padri: i quali ebbero altresì per una nozione impressa nell'anima l'esistenza d'Iddio: *Quisquam ne est hominum*, (dice Arnobio) *qui non cum istius Principis notione diem primæ nativitatis intraverit? cui non sit ingenitum, non affixum, imò ipsis pœne in genitalibus matris, non impressum, non insitum, esse Regem, ac Dominum, cunctorum quæcumque sunt, moderatorem?* E S. Clemente Alessandrino favellando parimenti d'Iddio, ebbe a dire: *Quamobrem universa quidem gens Orientalium, & universa, quæ pertinet ad Occidentem, Septentrionem, & Austrum, unam habet, & eandem anticipatam notionem de eo, qui con-*

Lib. 1. de natura Deor.

Lib. 1. Contr. Gentil.

Lib. 5. strom

*sti-*

*stituit principatum*. A questi si potrebbe aggiugnere oltre a S.Dionigi Cartusiano, il dottissimo S. Giovanni Damasceno, il quale cio insegnò apertamente, dicendo: *Nec tamen nos in omni prorsus ignoratione sui versari finit Deus. Nemo enim est mortalium, cui non hoc ab eo naturaliter insitum sit, ut Deum esse perspectum habeat*. E dove tralascio quel gran lume della Chiesa, dico S.Anselmo; il quale, e nel suo Prosologio, e nel libro *contra Insipientem*, sostiene, essere la divina esistenza per se nota, ed evidente. Ma io mi veggo inavvedutamente ingolfato a valicare un vasto mare, che non sarei per venire tosto al lido: e forse inutilmente: perchè non so, se per savj abbia l'Aletino intesi gli antichi Filosofanti, ed i Padri di Santa Chiesa, a'quali si dee somigliante attributo per consentimento del mondo: o se pure secondo suo linguaggio intenda degli Scolastici, col cui giudicio suole egli derimere altissime quistioni. Laonde tralasciando di recare altri luoghi de'Padri, che sono innumerabili, mi rivolgo agli Scolastici: tra'quali io veramente truovo esser questo punto controverso, sì come sono quasi tutte le materie da coloro trattate: ma non puo negarsi, che gran parte di essi estimino essere almen a'Savj per se nota l'esistenza d'Iddio: *Ultima tandem sententia docet*, (dice il Gavardo, celebre Teologo delle Scuole) *Deũ esse, per se notum esse quò ad Beatos, & quò ad viatores Sapientes, non insipientes. ita Fundatiss. Doctor Ægid. in* 1. *dist.* 3. *p.* 1. *princ.* 1. *q.* 2. *ubi ait*: Est igitur, Deum esse, per se notum non omnibus, sed sapientibus. *Argent. dist.* 3. *q.* 1. *ar.* 3. *dicens*: Hæc propositio: Deus est, per se no-

*S.Dion. in Psal.* 13. *ar.* 36. *S.I. Dam. de Orthodoxa fide. lib.* 1. *c.* 1.

*Tom.* 1. *Theol. exantiquata q.* 1. *de subst. Dei ar.* 2.

nota est sapientibus, quamvis non communiter, sive vulgariter omnibus. *Idem docet Ger. Franc. à Christo, Cælestin. Brun, Fulg. Tolos. ubi sup. Mag. Ægi. Consonius in m. 5. & omnes alij Ægidiani communiter. Ex exteris verò Albertus 1. par. tract. 3. q. 17. Vasquez 1. p. dist. 19. Sua. in met. disp. 29. sect. 3. n. 35. Avversa de Deo q. 2. sect. 1. dist. 2. & alii.* A questi Scolastici potrei aggiugnere l'Aureolo, ed altri, che semplicemente han sostenuto, essere quella una proposizione evidente a tutti: ma bastimi conchiudere col Gesuita Bartoli; il quale dopo avere dottamente divisato intorno alla divina esistenza, dice così: *Hora questo dell'esservi Iddio (comunque poi se ne formi l'idea, piu, ò men somigliante al vero, secondo la diversa attitudine de' soggetti) qual parte manca di quelle, che si richieggono ad essere puro principio di natura?* Ma con tutto cio l'Aletino con dettatura magistrale, afferma, che non sia quella verità annoverata da' Savj tra le proposizioni per se note: ed in confermazione di cio soggiugne, che'l medesimo Paolo Apostolo delle Genti vuol, che Dio invisibile si comprenda per gli effetti visibili. Ma egli, che si preggia di loica doveva avvertire, che'l potersi comprendere Iddio per gli effetti visibili, non toglie, che possa anche la sua esistenza esser all'huomo per se stessa nota: sì come puo essere a noi noto, esserci il Sole al Mondo per li suoi effetti: cio sono per l'illuminazione di questo Emisfero, ed altre sì fatte cose; e perchè i nostri occhj dirittamente lo ravvisano. Laonde è un fallo di loica il volere dal detto dell'Apostolo trarre, che non sia Iddio per se noto agli huomini. Ma questo

*Nel lib. 2. della Rerea. del Savio c. 16.*

sto è un fallo, che importava all'Aletino promuoverlo, non tanto per incolpare Renato, quanto per discolpare quei del suo partito; che si sono studiati di rendere innocente l'Ateismo, con sostenere potersi dare invincibile, o almen incolpata l'ignoranza d'Iddio.

Appresso egli non è uopo, per convincere l'Aletino di errore, per aversi studiato d'imputare al Cartesio, che colui abbia estimata una verità da se nota l'esistenza d'Iddio; che ne facciamo lungamente parole; con addurre, o gli espressi sentimenti del Cartesio, che esso spiegò nella lettera a' Teologi della Sorbona: o con recare gli argomenti, che ne formò per provare sì fatta verità; la quale ei non usa come principio per se noto; ma come verità dimostrata da' suoi primi principj; perocchè noi abbiamo la confessione dell'Aletino stesso: il quale altrove essendo men agitato, che ora dall'astio, ingenuamente dice: *Sic enim hac propositio*, Deus est, *esset propositio per se nota: quod nec vult ipse Cartesius, dum eam demonstrare contendit.*

Tom. 4. lib. 3. q. 1. c. 2.

Or essendo cio vero, io non veggo come possa l'Aletino isfuggire, o la vergognosa taccia di contraddizione, o la maligna d'impostura. Ma v'è di peggio: perocchè, essendo verissimo, che'l Cartesio ha impreso a provare l'esistenza d'Iddio con argomenti non già tirati *à priori*, come dicono i loici, ma, *à posteriori*, cioè dagli effetti di quel primo, e sommo principio; non so in che guisa si possa sostenere dall'Aletino senza offesa della Religione, che dove i Padri ci fanno scala delle creature, per ascendere alla contezza del Creatore, a Renato per lo contrario non sia pia-

ciuto un tal sentiero, o perchè impresso d'orme volgari, o per altro suo fine: volendo con cio dire in fatti, che'l Cartesio non s'è valuto di scala per salire alla cognizione d' Iddio degli effetti di lui, o delle creature; delle quali hanno i Padri usato per sollevarci alla cognizione del sopremo Facitore. Poichè se è cosa fuor d'ogni dubbio, che'l Cartesio abbia tratti i suoi piu forti argomenti per conoscere l'esistenza d'un sommo ente, ed infinito, dall'anima ragionevole, e dall'idea d'Iddio, ch'è nella nostra mente impressa: come potrà dirsi, che colui non si serva di scala degli effetti, o creature d'Iddio per conoscere l'esistenza del Creatore; senza negare, che l'anima, e l'idea in noi impressa d'un sommo ente non sieno creature, o effetti d'Iddio? Tanto piu, che'l Cartesio si avvale, e dell'anima, e della mentovata idea per provare l'esistenza divina, in quanto sono effetti d'Iddio: come è cosa conosciuta ad ognuno, che abbia l'opere del Cartesio odorate, non che lette. Ond'io veramente non so, che scampo possa dare la sua Dialettica all'Aletino; per isfuggire la taccia d'empio.

Ma mi sembra di sentir l'Aletino, che così m'intoni nell'orecchio: Pare a voi, che essendo io sì veterano soldato del Peripato, avendo tante volte sperimentato il mio valore nel campo delle scuole, mi manchino schermi, e retirate, che mi pongano in sicuro: eccone una pronta: Quando ho detto, che a Renato non piacque il sentiero de' Padri, i quali ascendono alla contezza del Creatore per la scala delle creature; si dee intendere delle creature, o degli effetti visibili d' Iddio, e non

e non già intelligibili : l'anima, e l'idea considerate dal Cartesio, ſono effetti intelligibili, ma non visibili: ſono visibili i Cieli, e cio, che cade di queſto Univerſo ſotto i noſtri ſensi: da queſti effetti si, che si deve traere la cognizione d'Iddio, e non già da quelli, che per opera del ſolo intelletto si comprendono.

Io vo' pure abbonarvi queſta sfuggevol riſpoſta, mio Aletino, benche forſe altri no'l farebbe, avendosi mira al voſtro general parlare, e ſenza riſtringimento. Ma temo, che queſto calle, in cui siete entrato, non vi porti in altri inviluppi piu inſolubili. Perocchè laſciando da parte ſtare, ſe le creature visibili d'Iddio debban dirsi anche intelligibili: Qual follia mai ſarebbe il volere riprendere il Cartesio: perchè siasi ſervito di ſcala alla cognizione d'Iddio non delle ſensibili, ma dell'intelligibili creature, con richiamare l'attenzione della ſua mente alla contemplazione di ſe ſteſſa, e di cio, che eſperimenta, e ravviſa in ſe medesima, per ſollevarla indi alla cognizione del ſuo Facitore? Non è forſe l'anima la creatura piu nobile, piu ammirabile, ch'abbia Iddio in queſto mondo creata? Dunque ſarà piu agevole il conoſcere il Creatore dal contemplare, non dico uno ſcarafaggio, ma i cieli ſteſsi, ed i pianeti, creature materiali, ed ignobili, che dal considerare l'anima, in cui fu impreſſa l'imago divina? Non ve lo conſentirá Bernardo il Santo; il quale meglio, che voi ſeppe conoſcere, che non si poſsa meglio avviſare Iddio, che nella considerazione della imagine dilui in noi impreſſa: *Si enim inviſibilia Dei*, ei dice, *per ea qua*

 *fa-*

*facta sunt intellecta conspiciūtur: ubi quæso quam in ejus imagine cognitionis ejus vestigia expressius impressa reperiantur? tergat ergo speculum suum, mundet spiritum suum, quisquis sitit videre Deum suum.* Nè crediate, che sie questo un sentimento di Bernardo solamente: ma fu quasi di tutti i Padri comunemente; i quali insegnarono, non potersi meglio arrivare al conoscimento d'Iddio, che ritraendo lo sguardo della mente dalle cose sensibili all' imago, che noi medesimi in noi ravvisiamo d'Iddio. Potrei quì recare infiniti luoghi di quei organi dello Spirito Santo; ma puo bastarvi l'autorità del solo Agostino, il quale, per vostro avviso, *ha fissi col suo sapere i limiti dell' Autorità, oltra i quali non puo presumere di passar uomo.* Questo gran Maestro, non pur avverte sovente, che l'anima non puo se stessa conoscere, se non rivolgendo l'occhio dell'intelletto in se stessa, cacciatine prima tutti i fantasmi corporei, e le notizie tratte da'sensi: ma che sì come le cose corporee si conoscono per li sensi, così l'incorporee, e massimamente Iddio si dee ravvisare dall' anima, rivocando dalle sensibili cose in se stessa la sua contemplazione: *Animus invisibilis est;* (sono sue parole) *neque enim aliter invisibilia cernere valeret. Visibilia per corpus videt, invisibilia per se, & in eo se videt, quod invisibilem se videt. Videtur tamen in corpore per corpus, sicut sensus in litera manet, & per literam videtur. Animus corporis dominator, rector, habitator videt seipsum per seipsum: non quærit auxilium corporalium oculorum, imò verò ab omnibus corporeis sensibus tanquam impedientibus, & perstrepentibus, abstrahit se à se, ut videat se in se, ut noverit se apud*

*Lib. de Domo inter. c. 13.*

*Ep. 2. fol. 63*

*De spiritu, & anima, c. 2.*

*apud se. Et cum vult Deum cognoscere, elevat se super se mentis acie. Non enim aliquid tale est Deus, qualis est animus, non tamen videri nisi animo potest, nec ita videri, ut animus potest.* Ma assai piu chiaramente appresso si spiegò quella gran mente, dicendo: *Licet enim mens humana non sit ejus naturæ, cujus est Deus; imago tamen illius naturæ, quâ natura nulla melior est, ibi quærenda, & invenienda est in nobis, quo etiam natura nostra nihil habet melius: sed priùs mens ipsa in se ipsa consideranda est, & in ea reperienda est imago Dei.* E quinci puo avvisarsi, la grandissima difficultà, che gli huomini incontrano in conoscere la propria anima, e Dio, avvenire; perchè malagevolmente possono l'attenzione della mente richiamarla dalle cose sensibili in se stessa, secondo avverte Agostino il Santo. Ed in fatti il P. Gesuita Daniello Bartoli nella sua Recreazione del Savio trattando questo punto dell'esistenza d'un sommo ente, tra tanti argomenti, che reca in mezzo, i piu di essi tirati dalle cose visibili, afferma niuno essere di tanta forza, e valore, quanto un'argomento cavato dall'idea, che noi d'Iddio abbiamo: il quale è in sostanza la dimostrazione del Cartesio. *A me,* ei dice, *niuna ragione sembra, ò piu chiara, a vedere, o piu possente a convincere d'una, la quale truovo caduta, quasi ad un medesimo tempo, in mente ad alquanti valentissimi ingegni della nostra età; ed è in brievi parole: Non è impossibile per ripugnanza di veruna imaginabile contradizzione, un cotal sommo ente ideatoci nel pensiero, in cui concorrano tutte, e sole quelle semplicissime perfettioni, le quali, come proprie di Dio, a lui degnamente si attribuiscono, e con-*

*Eod. tract. c. 34.*

*Lib. 2. de ordine c. 11*

*Lib. 2. c. 16.*

 *san-*

*fanno; e discorrasi per la semplicità dell' essere, per l'eternità, per la sapienza, e l'immensità, e l'onnipotenza, e tutte l'altre simili perfetioni convenienti a formarsi in mente l'idea d'un primo, e sommo ente; di tutte ugualmente si avvera, niuna nè quanto a sè sola, nè in risguardo dell'altre cõsiderata involgere contraditione, o ripugnanza, che renda impossibile a lei l'essere, e a quel sommo ente l'haverla: ma di queste una è anco l' esistere, cioè essere in atto: adunque, quel sommo ente, in cui tutte le sopraccennate perfettioni concorrono, cioè Iddio, veramente esiste: e sol in questo è necessario il conchiudere dal Possibile il Difatto. Anzi, percioche impossibile non che indegno del primo, e perfettissimo ente, è l'havere un eisistere separabile, e avventiccio, talche il debba, o il possa ricevere per estrinseco producimento d'altra virtù necessariamente superiore, il che la ripugnanza stessa de' termini contradittorii, al concedere, e negare il medesimo, supponendol Primo, dimostra non poter cadere in pensiero altro, che a un forsennato. Dunque in Dio è necessario, che l'esistere sia la medesima cosa coll'essere: ma l'essere come dicemmo, non involge niuna impossibilità: dunque Iddio di fatto necessariamente esiste.* Or biasimate se pur avete fronte di farlo, mio Aletino, la saggia condotta del Cartesio: il quale estimò non potere per piu sicuro, e certo sentiero avviarsi alla cognizione d'Iddio, che in rinunciando a'tutti i fantasmi delle cose sensibili, rivolgere la contemplazione della mente in se stessa, per potere in se stessa, e conoscere la sua natura, e la natura d'Iddio nell'immagine, che ritrova nella sua anima impressa. Ed a cio fare fu mosso dal leggere nelle sacre carte, es-

ſere piu agevole la cognizione d'Iddio, che delle coſe del ſecolo; e che ſia in noi manifeſto quel, che è noto d'Iddio: *Et quidem animadverti* (eſſo dice ſcrivendo a'Teologi della Sorbona) *non modo vos omnes, alioſque Theologos affirmare, Dei exiſtentiam naturali ratione poſſe probari; ſed et ex Sacra Scriptura inferri ejus cognitionem multis, quæ de rebus creatis habentur, eſſe faciliorem, atque omnino eſſe tam facilem, ut qui illam non habent, ſint culpandi: Patet enim Sap. 13 ex his verbis: Nec hic debet ignoſci; ſi enim tantum potuerunt ſcire, ut poſſent æſtimare ſeculum, quomodo hujus dominum non facilius invenerunt? Et ad Rom. c. 1. dicitur illos eſſe inexcuſabiles. Atque ibidem etiam per hac verba, Quod notum eſt Dei, manifeſtum eſt in illis; videmur admoneri, ea omnia, quæ de Deo ſciri poſſunt, rationibus non aliunde petitis, quam ab ipſa met noſtra mente poſſe oſtendi. Quod idcirco quomodo fiat, & qua via Deus facilius, & certius quam res ſeculi cognoſcantur non putavi à me eſſe alienum inquirere.*

Da tutto cio ſi ſcorge chiaramente quali ſtati foſsero, e quanti laudevoli i fini del Carteſio: perchè abbia voluto piu toſto ſervirſi di ſcala alla contezza d'Iddio della ſua anima, e di cio ravviſava in quella, che delle ſenſibili creature: perocchè ſi vede, che colui cio fece, non perchè ſdegnaſse calcare l'orme da altri battute; non perchè non eſtimaſse le ragioni tratte altronde per provare si fatta eſiſtenza, eſser valevoli, e dimoſtrative, confeſsando eſſo medeſimo: *Rationes ferè omnes, quæ pro his quæſtionibus à magnis viris allatæ ſunt, cùm ſatis intelliguntur vim demonſtrationis habere putem*: ma perchè

*In ep. ad Theol. Sorb.*

 volle

volle trattare gli argomenti, che giudicava più forti, e dimostrativi, e si deducevano dall'esistenza della propria anima, avente in se l'idea di Dio, come più dell'altre cose nota, e la cui esistenza era più evidente di quella delle sensibili cose. Tanto più, che aveva presi per contraddittori gli Scettici; per convincere i quali era inutile trarre gli argomenti per provare l'esistenza divina dalle cose sensibili, che quei difficultano, se siano esistenti: onde altro non rimaneva, che addur loro quei, che traggonsi dalla propria lor mente, la cui esistenza allora stesso confessano, quando ne dubitano.

E che dovrem appresso dire di cio, che indi soggiugne l'Aletino con tuono di maestro dettante in cattedra, e con fronte dura, quanto un macigno? *Cioè, che'l fatto è, ch'è* (cioè il Cartesio) *piantò nella natura un sistema inettissimo à dimostrarci l'esistenza della prima cagione. Se non voleva esser creduto Ateista, gli fù mestiere volgersi altrove, e far le sue idee basi alla Religone.* Tanto egli dice, e senza recare alcuna pruova, crede bastar averlo esso affermato: perchè tutto 'l mondo debba così giudicarne. Or io quantunque volte cio rileggo, sono sorpreso dallo stupore, non potendo intendere a chi s'attentasse di persuadere sì fatte cose l'Aletino? Direi, che egli le volesse insinuare a chi è inteso del Sistema Cartesiano: ma questo sarebbe stato, volersi lui far credere un disperato forsennato: perchè è a costoro ben noto, che non solamente il Metafisico sistema Cartesiano s'aggiri tutto intorno alla cognizione d'Iddio; dalla quale fa colui dependere la cognizione, e cer-

tez-

tezza di tutte l'altre verità della sua metafisica: ma il Sistema ancor Fisico tutto quanto è, suppone necessariamente per fabro, e regolatore il supremo Facitore : perocchè colui riconosce la prima materia , onde le sensibili cose si compongono, essere un' ente , non già da se, ed independente, ma creato, e tale, che da se sossister non possa, senzache Iddio continuo il conservi : vuole oltre a cio, che questa sua materia, o primo principio delle cose materiali non abbia di sua natura il movimento, ma siagli dato , e conservato da Dio sempre in una invariabil quantità : di modo che se Dio non gliel' avesse dato tal movimento, nulla da quello si sarebbe ingenerato delle materiali cose : e se ora cessasse Iddio di conservarlo , verrebor meno tutti i fenomeni dell' Universo : E questo movimento , e quel sgrettolamento delle prime particelle componenti de' misti, non è a caso avvenuto per avviso del Cartesio, ma per certe leggi, o guise dalla Providenza ordinate . In somma per tralasciare altre sì fatte cose, il Sistema Fisico del Cartesio è così dependente dalla cognizió di Dio, e dal supporre un sommo ente, che sia il fabbro, e'l regolatore del tutto , che togliendosi, per ipotesi, il darsi Iddio ; caderebbe, e si ridurrebbe a nulla tutta la macchina del Cartesiano sistema . Cosa in vero così certa, e conosciuta , che fu veduta , e confessata dagli stessi nimici del Cartesio, e massimamente da Pier Daniello Uezio , dicendo: *Cęterum cũ ex hac una Dei notitia omnem suam Philosophiam duxerit Cartesius , ideasque omnes suas, cogitationes, argumentationes , quantumvis claræ sint, & distinctæ, dubias fore , & inexplora-*

*In Censf. Philos. Cartes. c. 4. nu. 11.*

*ratat fassus sit, nisi sua existentiæ Dei probatione nitantur; vitiosam autem eam esse, ac vanam à nobis liquido sit ostensum, solvitur splendius ille omnis, & operosus Cartesianæ Philosophiæ contextus*. Ecco adunque, quanto supponga necessariamente la divina esistenza tutto il Cartesiano sistema, che l'Uezio, credette averlo disciolto, e dissipato in un tratto, con avere dimostro, secondo esso falsamente si persuade, che la notizia, o dimostrazione della divina esistenza, che colui aveva posta per fondamental pietra della sua macchina, fosse insussistente, e vana. Ma quanto l'Uezio s' ingannò in crederla vana, tanto s' appose al vero, confessando, che tutta la Cartesiana Filosofia dependeva dal conoscimento dell'esistenza Divina: il che là massimamente si ravvisa, dove il Cartesio nella quarta sua meditazione dopo aver conchiuso, che esisteva Iddio, dice: *Jamque videre videor aliquam viam, per quam ab ista contemplatione veri Dei, in quo nempe omnes Thesauri scientiarum, & sapientiæ absconditi, ad ceterarum rerum cognitionem deveniatur*. Ond'è, che per questa via si fece avanti alla cognizione anche delle cose fisiche: e perciò ebbe a dire nella prima parte de' suoi principj naturali: *Jam verò quia Deus solus omnium, quæ sunt, aut esse possunt, vera est causa; perspicuum est optimam philosophandi viam nos secuturos, si ex ipsius Dei cognitione rerum ab eo creatarum explicationem deducere conemur; ut ita scientiam perfectissimam, quæ est effectuum per causas, acquiramus. Quod ut satis tuto, & sine errandi periculo aggrediamur, ea nobis cautela est utendum, ut semper quam maximè recordemur, & Deum auctorem rerum esse*

P. 1. prin. ar. 24.

*esse infinitum, & nos omninò finitos*. Ed esso estimò non poter per altra via, che per la già detta ritrovare i saldi fondamenti della sua Fisica: come attesta al Mersenno, dicendogli: *Existimo autem officii esse eorum omnium, quibus Deus rationis usum largitus est, ut illa ad ipsum, seque ipsos cognoscendos potissimum utantur. Atque hinc studiorum meorum principium facere sum conatus; neque unquam Physices fundamentis inveniendis par fuissem, nisi hac via illa investigassem*. Che dunque sarebbe da estimarsi dell'Aletino, salvoche sia un mentecatto; se avesse preteso persuadere a chi sà sì fatte cose, che 'l sistema del Cartesio sia inettissimo a dimostrarci l'esistenza della prima cagione: e che gli fu mestiere far le sue idee basi alla Religione se non voleva esser creduto Ateista?

Ma poichè io non ho tal concetto del nostro Aletino, essendomi ben noto, che da' suoi è tenuto in pregio, e creduto un gran savio: mi son fatto a credere, che avesse ei voluto tali cose imbeccare a coloro, (i quali per altro nõ sono pochi nel mondo,) che nulla sapendo nè del merito del Cartesio, nè del fondo della sua dottrina, di leggieri le crederebbono così appunto, come l'Aletino loro le depinge. Ma mi fa vacillare da questo mio pensiere il considerare, che sarebbe egli stato assai piu sciocco di quello lo credono i suoi competitori, se cio avesse egli preteso di fare: perocchè avrebbe voluto persuadere una cosa, di cui poco appresso ne dà egli stesso le pruove in contrario. Ed in vero, che altro fa, che smentir se stesso l'Aletino, quando senza uscir da' confini di questa lettera: ora dice parlando de' primi principj naturali del Cartesio: *Come*

*me poi quei piccioli corpi dall' esser prima creati quadri, quasi dadi da giuoco in mano alla Providenza passassero à ricever col moto nuove figure, no'l dico, perchè è notissimo* : con che egli riconosce, che 'l Cartesio volle esser creati quei suoi primi principj, e che per opera della Providenza passassero a ricever col moto nuove figure : ora confessa del Cartesio, che: *La cagione unica del moto vuol, che sia Dio, che fin da principio impresse nella materia certa quãtità di movimento; la quale è uopo, che perseveri la medesima; altramente Dio nel suo operare non sarebbe costantissimo, ed immutabile*. Il che è quanto dire per avviso dell' Aletino, che Dio sia cagione di tutti i fenomeni, e delle nature de' misti; perchè tutte queste dal moto si fanno, di cui Iddio è cagione : e che 'l movimento non sia innato nella materia; ma da Dio creatovi; cosa che altrove anche confessa l'istesso Aletino con dire. *Lo stesso Renato vuol, che il moto si generi da Dio, e non già spunti da se ne' corpi*. E finalmente trattando l'Apologista in che guisa la pietra spiccata dalla mano, che la gitta, continui a muoversi, essendo dalla mano separata, dice beffando il Cartesio: *Non rimane al Cartesio altro ripàro, che far, che scenda qualche Nume per machina al suo soccorso: ma è un rinunziare il nome, e l'ufficio di Filosofo cercar la cagione de' naturali effetti nell'arbitrio supremo d'Iddio, e non nell'esser proprio della natura*. Or domimine, chi è così d' intendimento rintuzzato, che leggendo sì fatte cose scritte dalla penna del medesimo Apologista, non vegga, che non s'accordino punto col dire, che'l sistema Cartesiano è inettissimo a dimostrare l'esisten-

za della prima cagione. La materia non puo eſſere da ſe, ma creata da una prima cagione ſecondo la dottrina del Carteſio; non puo muoverſi da ſe, ſenzache Dio le dia, regga, e conſervi il movimento, e per conſeguente niente ha pototo, e puo ingenerarſi, ſenza che Dio ne ſia cagione prima: e con tutto cio l' Aletino vuol quì dare a divedere, che sì fatto ſiſtema non dimoſtri l'eſiſtenza della prima cagione. Queſte ſciocchiſſime contraddizioni puo certamente avviſarle ogni mediocre intendimento. Onde altro non reſta a penſare dell'Aletino, ſe non che avendo egli l'animo ebro d'aſtio, e di furore contro al Carteſio, abbia ciecamente voluto isfogare il ſuo mal talento contra la dottrina, e'l nome di colui, attentandoſi di darlo a divedere Ateo al men colla gente volgare, e men avveduta, che non ſa la dottrina Carteſiana, o non ſa ravviſare dell'Aletino le contraddizioni.

Ed in vero, che queſto, e non altro ſtato ſia l'intendimento dell'Aletino, ſi ſcorge manifeſtamente, non pur dalle coſe già dette con tanta impudenza da colui, cioè: che al Carteſio era diſpiaciuto il ſentiero battuto da' Padri per conoſcere Iddio: che colui aveva piantato in natura un ſiſtema inettiſſimo a dimoſtrare l'eſiſtenza della prima cagione: e che per non eſſer creduto Ateo, fè le ſue idee baſi alla Religione: ma anche piu chiaramente ſi ravviſa da cio, che ei ſoggiugne, dicendo: *Ma chi ſpaſſionatamente ne giudica, ſi accorge, ch'ei le tolſe il ſodo fondamento di metallo, e le ne ſurrogò un rovinoſo di fumo. à qual fine, egli ſe'l veda. Certo è, che chi ſottrae ad una ſtatua il piedeſtallo di marmo, e le ne ag-*

*giu-*

*giugne uno di loro, non può pretendere, che la statua gran tempo in piè si rimanga*. E che altro egli vuol denotar con queste parole, salvoche abbia voluto Renato, che non rimanga in piè l'opinione dell'esistenza d'un Dio, poichè ha tolto via i saldi argomenti, che la dimostrano, surrogandovi le sue insussistenti, e vanissime ragioni? Pensiero veramente degno della somma pietà, e cristiana carità dell'Aletino! Così egli estima col suo probabile poter lecitamente, e con merito appo la Religione trattare un huomo nato non men da' nobili, che da Cattolici genitori, allevato in grembo di Santa Chiesa, instituito non men nella Religione, che nelle scienze da' Gesuiti; un Filosofante, che consagrò tutti i suoi studj, le fatiche sue tutte per provare con evidenti argomenti l'esistenza d'un Dio. Così egli malmena un personaggio di tanto merito, che fu, ed è tuttavia estimato il flagello degli Ateisti; e per la cui opera son divenuti i libertini, credenti, gli Ugonotti Cattolici; ed una Reina fu ridotta a rinunciare con immortal gloria coll' errore dell' eresia il Regno di Svezia. Finalmente così tratta un Cattolico, che morì nella Cattolica credenza con fama d'incolpata vita, ed un autor di scuola, che ormai ha l'applauso, e l'approvazione d'innumerabili huomini saggi, e pii. Ma qual probabilità mai poteva fargli parere lecita una così impudente calunnia, salvo che l'opinione d'alcuni Casuisti, che hanno per fermo potersi calunniare, chi si estima poterci nuocere come nemico. Tale certamente l'Aletino giudicava essere il Cartesio; onde egli colla scorta della sua

pro-

probabilità si fè lecito d'imperversare contro alla fama di lui: Tanto piu, che aveva per esemplo a poter cio fare l'autorità d'un gravissimo huomo, se non per la credenza, essendo eretico; almen per la dottrina, sendo Peripatetico: io parlo del Voezio, à cui prima cadde in mente il pensiere dell'Aletino, e dopo gli altri suoi confederati, e seguaci, al nostro Apologista. Ecco le parole del Voezio: *Vaninus* (fu questi un Ateo publicamente bruciato in Tolosa) *scribebat contra Atheos, ipse Atheorum maximus; similiter Cartesius: Vaninus jactabat iis argumentorum machinis se obfirmatos Atheorum animos pulsare, contra quas nullum pertinaciæ scutum, aut clypeus consistere posset; similitèr Cartesius. Vaninus antiqua, & vulgata argumenta tribu submovere, & in eorum locum sua reponere satagebat; idem omni studio, & conatu Cartesius agit: Postremo Vanini argumenta, quæ Atheis ut Achilles, & Hector quis opponebantur, penitius inspecta, & examinata, elumbia, & ficulnea deprehendebantur; ejusque per omnia farinæ Renati des Cartes rationes sunt*. Onde poi conchiude: *Nulla ergo injuria Renato fit, quando cum subtilissimo Atheismi patrono, Cæsare Vanino comparatur, iisdem enim artibus, quibus ille, in imperitorum animis Atheismi thronum erigere laborat*. Questi sono i sentimenti, che pose in bocca al Voezio l'astio, di cui era caldo contra Renato; e da questi punto non dissimili sono i sentimenti, che all'animo dell'Aletino ha ispirati un pari astio; ha resi leciti il probabile, e glie l'ha autorizzati l'esemplo del Voezio. Ma se cosi è paruto al Voezio, & all'Apologista poter malmenare, non so se debba piu tosto dire, il lor nome, o quello del

*Vide epi. Ren. des Car. ad Gisber. Voet. in p. nl.*

Cartesio: non parve però poterne in sì fatta guisa parlare di Renato a Pier Daniele Uezio Vescovo Abrincense: il quale comechè esti-
masse, quantunque senza ragione, essere gli ar-
gomenti, con cui Cartesio provava la divina esistenza, di niun momento: non per tanto esti-
mò non permettergli la Cristiana carità di poter offendere punto, o macchiare la pietà de' sentimenti del Cartesio; e'l senno di cui era fornito, gli fè ravvisare, che non è ragio-
ne, ma paralogismo il volere inferire, che fosse un'Ateo il Cartesio, perchè, posti in un cale i forti argomenti, che pruovano l' esisten-
za di Dio, avesse usate ragioni fievoli, ed in-
efficaci a dimostrarlo: perocchè ben sapeva colui ciò che rispose il Cartesio al Voezio: il che può anche servir ora di risposta all' Aleti-
no, poichè pari sono i pensieri, e pari anco-
ra le ragioni d'amendue: *Ubi nemo non mira-
bitur absurditatem impudentiæ vestræ,* dice Re-
nato, *quamvis enim ista quatuor vera essent, quòd nempè scripserim contra Atheos, & meas rationes pro optimis venditarim; quæ duo verissima esse præ me fero: quodque antiqua, & vulgata ar-
gumenta reiiciam, & mea elumbia, & ficulnea deprehendantur; quæ duo sunt falsissima: non tamen inde sequeretur me Atheismi, non dicam reum, sed suspectum esse debere. Quamvis enim quis, putans refutare Atheismum, rationes affe-
rat, quæ ad hoc non sufficiant; imperitiæ tan-
tùm, non ideo statim Atheismi est accusandus: Quin etiam profectò, cum Atheorum refutatio sit difficillima, ut ipse testaris in ultimo tuo libro de Atheismo, non omnes qui contra Atheos infeliciter certabunt habendi sunt imperiti. Vide Grego-
rium de Valentia Theologum solidissimum, & celeberrimum; ille refutat omnia argumenta,*

*In dicta Ep. ad Voet. par. ult.*

*qui-*

*quibus usus est D. Thomas ad existentiam Dei probandam, & invalida esse ostendit, idemque etiam alii graves, & pii Theologi fecerunt, adeò ut ab iis, qui vestro more loquuntur, dici possit de Thoma ( qui, si quis unquam alius, ab omni Ateismi suspicione quammaximè fuit remotus) ejus argumenta contra Atheos penitius inspecta, & examinata, elumbia, & ficulnea deprehendi; eademque comparatio de illo cum Vanino possit institui, & ausim addere ( absit tamen invidia dicto ) aptius quàm de me, quia mea argumenta nunquam fuerunt ita refutata.* Or se a sì fatte cose avesse posto mente l'Apologista; o pure non si avesse fatto turbar la mente dall'odio contro di Renato; non avrebbe seguite l'orme del Voezio in tacciare colui d'Ateismo: ma l'esemplo avrebbe imitato dell'Uezio; il quale dopo aver detto, essere i divisi del Cartesio vani intorno alla dimostrazione della Divina esistanza, soggiugne: *Nihilominus tamen, & si eum sua opinio palam frustata est, magna ei est tribuenda laus, ob studiosè navatam in certissimis alioqui dogmatis asserendis, & comprobandis operam, & ob accomodatas utcumque in his argumentis utinam æquè in cæteris, ad Religionis Christianæ veritatem Philosophiæ suæ rationes.*

In censf. Philos. Cartes. c. 3. n. 2.

„ Alet: Non ci è cosa però, che ci renda „ così manifesta la vanità di questa massima „ Cartesiana, come il veder la fatica, che „ sopra vi hà gittata il medesimo Cartesio, che „ in quanti luoghi vi ritorna, si sparge sempre intorno caligini, ed inviluppi. Dice una „ volta, l'idea chiara aver Dio per autore; „ dunque non esser fallibile: perchè se lo fosse, „ Dio sarebbe autor del falso. Ma come provasi, Dio non poter essere autore del falso?

XXVII. Ognuno da queste parole dell'A-

letino puo accorgersi di leggieri, ch'egli continua a ripigliare il Cartesio intorno alla massima, che sia certamente vero cio, che chiaramente si percepisce, e distintamente: ma all'incontro a niuno verrà fatto di comprendere in che guisa dall'Aletino si pruovi, che'l Cartesio si sparga sempre piu d'intorno caligini, e viluppi in quanti luoghi a quella ritorna. Ed in che mai per vostra fe, mio Aletino, consistono queste caligini, e sì fatti viluppi? Perchè forse il Cartesio non provò, secondochè affermate, che Iddio non possa essere autor del falso; quando colui si avvale di tal proposizione per dimostrare, che sia vera ogni nostra distinta, e chiara cognizione? Ma mi pare, che in verità voi vi spargete d'intorno caligini, e tenebre, sempre che col discorso ritornate a questa materia: poichè mostrate non aver occhj per vedere, che'l Cartesio dimostrò, non potere Iddio essere autore del falso nella sua quarta meditazione: *In primis enim agnosco, ei dice, fieri non posse ut ille me unquam fallat; in omni enim fallacia, vel deceptione aliquid imperfectionis reperitur; & quamvis posse fallere nonnullum, esse videatur acuminis, aut potentiæ argumentum, procul dubio velle fallere, vel malitiam, vel imbecillitatem testatur, nec proinde in Deum cadit.* Se adunque cosi pruovasi dal Cartesio, non poter Dio essere autore del falso: certo è, che voi, mio Aletino, non vi spargete intorno al vostro nome splendori di gloria, quando di tutto cio ve ne mostrate ignorante con dire: *Ma come pruovasi Dio non poter essere autor del falso!* Senzachè, quando pure il Cartesio avesse intralasciato di provare sì fatta proposizione del suo argomento, addotto per dimostrare il

suo

suo intento : non perciò sarebbe l'argomento manchevole, o insussistente : poichè la mentovata proposizione, onde esso costa, se non fosse dimostrata ; non è però, che non sia insieme vera, e dimostrabile : il che basta per esser quello saldissimo. Onde è somma vanità volere contrapporsegli con dire: *Ma come provasi Dio non poter essere autor del falso?* Se pure voi non abbiate per fermo, che infatti possa Iddio esser autor del falso, o almen, che non ci sia ragione, che pruovi il contrario? Come dalle vostre parole ha preso alcuno occasione di pensare di voi. Ma non posso io immaginarmi, che nel vostro animo sia caduto sì fatto sentimento; più che di voi, degno, o d'un balordo, che non sappia, o d'un empio, che si compiaccia, che tal sentimento: *aut prorsus evertit nostra Fidei fundamenta, aut certè non patitur firma consistere.* come avverte il dottissimo Cano.

*De loc. Theol. lib. 2. c. 3.*

„ Alet: Poi ditemi, avete mai considerati i „ bei passi maestri di cotesto grandissimo Filo„ sofante? dalla chiarezza delle sue idee, che „ perciò non ponno esser false, fassi a provar, „ che ci è Dio: indi dall' esserci Dio fassi à „ provare le sue idee non poter esser false. I „ Dialettici se ne burleranno, e dirangli, che „ questo è un discorrere per circolo, e recar „ la verità, che dee provarsi, in pruova di „ se medesima.

XXVIII. Ora sì, che posso con verità dire all'Aletino cio, che ei disse al Capoa, difendendo il suo Aristotele, che sia questa una vecchia cantilena fatta ben due volte tacere dal Cartesio, essendogli stata opposta prima dal Mersenno, ed indi dall' Arnaldo : e per

tacer del primo di questi due grandi Eroi delle lettere, ecco come il secondo gli si oppone, dicendo: *Unicus mihi restat scrupulus, quomodo circulus ab eo non committatur, dum ait,* non aliter nobis constare, quæ à nobis clarè, & distinctè percipiuntur, vera esse, quàm quia Deus est. *At nobis constare non potest Deum esse, nisi quia id à nobis clarè, & evidenter percipitur: ergo priusquam nobis constet Deum esse, nobis constare debet verum esse quodcumque à nobis clarè, & evidenter percipitur.* Or chi non vede esser questo argomento in sostanza quello stesso proposto dall'Aletino, e sol differente nella maniera; perchè dove l'Arnaldo, che, per avviso dell'Aletino, è un Campione del Giansenismo, il propone con schiettezza Filosofica, e con Cristiana modestia: per lo contrario l'Aletino, vero eroe del Probabilismo con guise tutto d'ironia piene, e di vilipendio lo rapporta. Ma queste maniere, e questi colori, ch'ei vi ha del suo aggiunto, non danno, o vigore al suo argomento, o scemano le saldissime risposte, che'l Cartesio diede a sì fatta difficultà: *Denique* (colui dice rispondendo all'Arnaldo) *quod circulum non commiserim, cùm dixi non aliter nobis constare, quæ clarè, & distinctè percipiuntur vera esse, quàm quia Deus est: & nobis non constare Deum esse, nisi quia id clarè percipitur, jam satis in responsione ad secundas objectiones numero 3. & 4. explicui, distinguendo scilicet id quod reipsa clarè percipimus, ab eo quod recordamur nos antea clarè percepisse. Primum enim nobis constat Deum existere, quoniam ad rationes, quæ id probant attendimus; postea verò sufficit ut recordemur nos aliquam rem clarè percepisse, ut* ipsam

*In 4. object. de Deo,*

*In Resp. ad 4. object.*

*ipsam veram esse simus certi, quod non sufficeret nisi Deum esse, & non fallere sciremus*. E per maggior chiarezza di questa risposta vo' soggiugnere quel, che esso divisò, rispondendo al Mersenno. *Ubi dixi nihil nos certo posse scire nisi prius Deum existere cognoscamus, expressis verbis testatus sum me non loqui nisi de scientia earum conclusionum*, quarum memoria potest recurrere, cùm non ampliùs attendimus ad rationes, ex quibus ipsas deduximus. *Principiorum enim notitia non solet à dialecticis scientia appellari*. E non guari dopo segue a dire: *Alia sunt quae quidem etiam clarissimè ab intellectu nostro percipiuntur, cum ad rationes ex quibus pendet ipsorum cognitio, satis attendimus, atque ideo tunc temporis non possumus de iis dubitare; sed quia istarum rationum possumus oblivisci, & interim recordari conclusionum ex ipsis deductarum, quaeritur an de his conclusionibus habeatur etiam firma, & immutabilis persuasio, quamdiu recordamur ipsas ab evidentibus principiis fuisse deductas; haec enim recordatio supponi debet, ut dici possint conclusiones: Et respondeo haberi quidem ab iis, qui Deum sic norunt, ut intelligant fieri non posse quin facultas intelligendi ab eo ipsis data tendat in verum; Non autem haberi ab aliis*. Ma molto piu dilucidamente aveva egli cio spiegato nel fine della quinta Meditazione; le cui parole tralascio ora di recare per brevità; raccogliendosi a bastanza da'luoghi testè addotti, che non sia alcun circolo nel filosofar del Cartesio: poichè colui in prima deduce la certezza della sua massima, che sia vero cio, che chiaramente si conosce, dal rifletter, che fà con evidenza, che nel conoscimento del suo

*In resp. ad 2. object.*

primo principio: *io penso dunque sono*; non è altra ragione perchè quello sia indubitabile, salvo che per la chiarezza, e distinzione della percezione; onde trae la conseguenza,che debba esser vero tutto ciò, che in sì fatta guisa si percepisce. E di questa verità egli si tiene ben sicuro: ma poichè considerò, che se bene non possa dubitare di ciò, che con evidenza intende nell'atto stesso dell'intendere, essendo forzato dall'evidenza a consentirvi; non di meno poscia cessando la mente dal contemplare quella verità, che guardandola,conosceva con evidenza; comincia a dubitare, se siaci un Dio, che l'inganni nelle sue chiare percezioni; le quali non già più ha presenti, quando così dubita, ma ricordasi averle avute; perciò estimò egli necessario investigare, se siaci un Dio; e se quello sia ingannatore: e perchè indi chiaramente ravvisò, esserci un sommo ente, e veracissimo; quinci finalmente deduce, che debban essere vere le chiare percezioni; considerando quelle, non già come attualmente presenti alla mente, o poco anzi contemplate, perchè in tal caso sono per la lor evidenza certe: ma come soggerite dalla memoria all'intelletto: il quale in sì fatta opportunità non essendo forzato dalla loro evidenza, che non contempla, viene à restar dubbio della verità di esse, se non sia sicuro, che ci sia un Dio, e questo non sia autor del falso. Questa è la risposta del Cartesio; colla quale chiuse la bocca a quei gran Teologi, e Dialettici, i quali se ne dichiararono contenti, e soddisfatti.

Ed oltre a questa risposta ve ne sarebbe un' altra, per mio avviso, non men opportuna a to-

a togliere ogni nebbia di difficultà; e si è, che per consentimento de' Dialettici allora sia un circolo vizioso, quando due cose si adoperano per provarsi scambievolmente, o quando una stessa verità si reca in pruova di se stessa, secondo l'istessa ragione, o riguardo: ma dove cio si faccia secondo varii rispetti, non v'interviene alcun defetto d'arte: il che appunto puo avverarsi nella dottrina di Renato; il quale stabilisce la certezza, e verità delle chiare percezioni, e distinte per due riguardi, o versi: il primo si è; riflettendo nel suo primo principio: *Io penso dunque sono*, il quale conoscendolo non per altra ragione certo, & indifficultabile, salvo per la sua evidenza; ne trae quindi la massima, che sia vero tutto cio, che con evidenza si conosce: il secondo riguardo è, in quanto sono le chiare percezioni da Dio, il quale non potendoci ingannare, non possono quelle esser false. Or è da porsi mente, che quando colui si serve della massima, che sien vere l'evidenti percezioni per provare l'esistenza, e veracità di Dio; egli se ne avvale come di cosa ben conosciuta nella prima guisa: ma dopo avere avvisato esserci Iddio, e quello non essere autor del falso; quinci fassi a provare, che per questo altro riguardo non possono le chiare percezioni esser false, perchè son da Dio, che non puo esser autor del falso. Dal che si scorge, che se esso reca la verità, che dee provarsi in pruova di se medesima, cio fa per diversi riguardi, e non per gli stessi. Che adunque dovrem pensare dell' Aletino; il quale con maniere piene di disprezzo rinuova una vecchia cantilena già fatta tacere da colui

piu volte: se non che non abbia egli mai vedute l'opere del Cartesio nè da lungi, nè da presso: ma che sol discorra della dottrina di lui, e la combatta per quel, che ne ha veduto in alcuno de' suoi censori?

„ Alet. Dice un' altra volta così: L'idea „ che hò di Dio è perfetta più d' altra qua- „ lunque idea. dunque non può ella essere „ fuorche da Dio; imperocche nè può esser „ dal niente, da cui l' essere non può deri- „ varsi, nè può essere da me, che sono più „ imperfetto di Dio. Con ciò sembra, se „ mal non mi appongo, che per idea egli in- „ tenda, l'objetto conosciuto, che chiama „ percio idea objettiva. Lo che quando sia „ vero, assumendo, che si dà idea di Dio, as- „ sume, che si dà Dio e pure questo è appun- „ to quel, che si era obligato à dimostrare, che „ se per idea objettiva intende una cosa di „ mezzo tra la cognizione, e l'objetto, è in „ debito di divisarmene la natura, e mostrar- „ mene l'esistenza: il che non fa egli, nè farà „ mai alcun de' suoi.

XXIX. E chi mai avrebbe potuto formare un sì fatto argomento cornuto, con cui si stringesse da ogni lato il cattivello Cartesio, salvo che l'Aletino, gran maestro di Dialettica? Or sì, che io comprendo quanto giovi avere il capo gravido delle leggi di quest'arte: perchè dove il Cartesio, per non saper di Dialettica quanto l'Aletino, nel suo ragionamento cade in un fallo, che non l'avrebbe preso il menomo scolaruzzo del Liceo, assumendo per pruova cio, che deve provare: poichè per idea prende esso, secondo estima l'Apologista, l'obbietto conosciuto, cioè

per

per idea di Dio, l'istesso Dio: Per lo contrario il nostro Dialettico, per essere veterano nella Ginnastica delle scuole glie ne ha tosto ravvisato l'errore, e formatane la censura. Ma, se venisse ad alcuno in animo di richiedere l'Aletino, dove mai (sì come ei mostra credere) il Cartesio per idea abbia inteso dell' obbietto conosciuto, ovvero di cosa mezzana tra la cognizione, e l' obbietto? Non saprei veramente quali luoghi potrebbe egli addurre, per dimostrare, che colui in una delle due guise abbia inteso, favellando dell'idea: nè d'altra parte so conoscere qual necessità ci sia, perchè in uno de' due mentovati modi avesse il Cartesio dovuto intendere, e non altrimente l'idea. Ed in fatti so benissimo, che colui per idea, nè dell' obbietto conosciuto, come falsamente suppone l' Aletino, nè di cosa mezzana tra la cognizione, e l'obbietto intese: ma bensì della cognizione, o precezione istessa. Del che ben avrebbe potuto accertarsi l'Aletino, se egli fosse giunto a leggere non piu, che la terza Meditazione della prima Filosofia, ove così dice il Cartesio. *Quatenus ideæ istæ cogitandi quidam modi tantum sunt, non agnosco ullam inter ipsas inæqualitatem, & omnes à me eodem modo procedere videntur; sed quatenus una unam rem, alia aliam repræsentat, patet easdem esse ab invicem valdè diversas. . . . & rursus illa per quam summum aliquem Deum æternum, infinitum, omniscium, omnipotentem, rerumque omnium, quæ præter ipsum sunt, creatorem intelligo, plus profectò realitatis objectivæ in se habet, quàm illæ per quas finitæ substantiæ exhibentur.* Dalle quali parole non pur si conosce, che non sia, per avviso del Cartesio, l'istessa cosa idea, ò percezio-

zione, & oggetto; ma che quella non sia cosa dall'istessa cognizione distinta: il che assai piu chiaramente si ravvisa dalla diffinizione, che colui ne diede dell' idea dicendo: *Ideæ nomine intelligo cujuslibet cogitationis formam illam, per cujus immediatam perceptionem ipsius ejusdem cogitationis conscius sum; adeout nihil possim verbis exprimere intelligendo id, quod dico, quin ex hoc ipso certum sit in me esse ideam ejus quod verbis illis significatur*. E con cio volle esso denotare, che l'idea non sia l' istessa cosa coll'oggetto, nè una cosa di mezzo tra la cognizione, e l'oggetto, ma la forma della cognizione; cioè l'istessa cognizione, o percezione in quanto ha risguardo ad un determinato oggetto: Imperocchè egli è da avvertire, che se bene la percezione sia l' istessa cosa che l'idea, non di meno ha la percezione due risguardi: l'uno all'anima, che essa modifica: e l' altro all' oggetto conceputo, in quanto è questo obbiettivamente nell'anima: e la voce percezione denota piu propriamente il primo risguardo: e la voce idea il secōdo: laonde la percezione d'un circolo dinota propriamente un modo della mia mente, come conoscēte il circolo: e l'idea d'un circolo denota il circolo, in quãto è obbiettivamēte nel mio intendimento. E per poter cio meglio spiegare potremo prender l' esemplo dalla pittura; in cui possonsi due cose riguardare, e'l vario mescolamento de' colori, e la guisa, e l'arte, con cui sono essi disposti, sì che rappresentino al vivo alcuna cosa: così appunto la cognizione possiamo noi considerarla, ed in quanto è modificazione della mente, ed in quanto è forma, o maniera, per cui

*In [illegible] more Geometrico dispositis.*

tal

tal cosa, e non altra si conosce, o si rappresenta: e sì come non è dalla pittura diverso l'artificio, e guisa, con cui sono i colori disposti, onde ha il rappresentare tal una cosa, e non altra: così dalla cognizione non è diversa l'idea, per cui ravvisasi alcuna cosa precisamente, e non altra. Or sendo verissimo, che cio sia il sentimento del Cartesio; come potrà mai sfuggir l'Aletino d'esser creduto ignorante della dottrina, ch' egli ha preso a contrastare? e quel, ch'è peggio, secondo lui, come potrà fuggire d'essere estimato mal Dialettico: poichè nella proposizione disgiuntiva, sopra cui ha egli fabbicato il suo argomento cornuto; non ha compresi tutti i membri, che quella comprender poteva; perocchè dove per idea poteva intendersi, o dell'oggetto, o d'una cosa di mezzo tra la cognizione, e l'oggetto o pure dell'istessa cognizione, come in fatti l'ha inteso il Cartesio; egli si crede avere stretto il suo nimico, sì che non abbia quegli dove scampare, sol perchè ha impugnati due de' tre modi, in cui poteva intendersi l'idea, niente del terzo divisando; il quale è in fatti il sentimento di Ranato: onde ben potrebbe dir colui di sì fatto argomento: *nil ad me*. Così và: anche i gran Maestri in Dialettica tal volta avvien, che piglino granghi nel secco!

„ Alet. Senzache questa è dottrina rubata
„ à Platone, con ladroneccio tanto men de-
„ gno di lui, che professa non ispacciare fuor-
„ che i soli pensieri natigli in capo, quanto che
„ la prima fiata, che ci si pruova, si butta al
„ peggio, entrato in un Regal Palagio, la-
„ sciati i vasi d'oro, dà di mano alle stoviglie.

XXX.

XXX. Perchè il Cartesio debbia stimarsi reo di ladroneccio, l'Aletino vuol che basti la sua testimonianza: poichè non si dà punto briga di manifestare, onde, e come sia mai vero, che colui abbia da Platone rubata la dottrina intorno al dimostrare l'esistenza di Dio, (dico intorno alla dimostrazione dell' esservi Iddio: perchè se egli parla dell' altra dottrina della verità delle chiare percezioni, hò già detto essere sì fatto sentimento di quasi tutti i Filosofanti, non che di Platone solo.) Io quanto a me, nõ ho saputo scoprire questo furto del Cartesio: non l' han saputo ravvisare altri, cui son ben conosciute amendue le dottrine. Solamente questo era un reato riserbato a scoprirsi dall'occhio dell'Aletino: il quale se per avventura sa i sentimenti di Platone, egli è certo, che ignora, quale è la dottrina del Cartesio: sì come si è fatto manifesto dalle cose fin'ora considerate: laonde non è testimonio d'intera fede, per lo cui solo detto si possa condannar di furto il Cartesio. Ma non so Io quanto saggio consiglio abbia fatto l'Aletino, cio facendo: perocchè se egli con sì fatta accusa incolpa il Cartesio di plagio, accredita ad un tempo la dottrina di lui, dichiarandola figliuola leggittima d'un sì incomparabil padre della Filosofia: le cui orme s'han recato a gloria seguire non pur i primi letterati del mondo, ma i primi eroi della Chiesa. E se egli s'immagina d'aver fatto opportuno compenso al credito, che quindi avviene a tal dottrina, con dire, che sono queste le stoviglie, e non i vasi d'oro del Regal Palaggio della Platonica Filosofia: bisogna veramente metterlo al novero de'

men-

mentecatti; come colui, che pensi poter un suo breve dettato far contrappeso dell' autorità d'un Platone.

, Alet. In somma per qualunque verso io
, rimiri un tal suo metafisico principio, lo ri-
, trovo così oscuro in se stesso, così sospetto
, nell'origine, così vano nella pratica, così
, acconcio à rincalzar contumacie, e favori-
, re inganni, che à ragione oso affermare, la
, fabrica sovra postagli non poter riuscire,
, salvo un castello incantato, che ad un toc-
, co di verga si risolve in aria.

XXXI. Le cose fin'ora dette intorno a questa materia sono bastevoli, perchè si conosca da chi ha fior di senno, se l' Aletino con giusta ragione si prenda l'ufficio di *qualificare* in sì fatta guisa il principio del Cartesio, quando egli nè sa intendere, nè conosce l'uso di quella massima fondamentale della Filosofia.

, Alet. Un' altra gran conseguenza e' trasse
, da quella sua prima cognizione, *Io penso,*
, *dunque io sono,* e fù, *egli, ed ogn' uomo com' e-*
, *gli, altro non essere, che una cosa, ò sostanza,*
, *tutta la cui natura, & essenza consiste nel pen-*
, *sare*. Qui confesso, Signor Lionardo, di
, non aver maraviglia, che basti, per un sì bel
, discorso, in cui hà ben' egli mostrato, ch'è
, veramente il fior fiore de' Filosofici inge-
, gni. *Io penso*, dice, *dunque io sono; dunque il*
, *mio essere è il pensare*. Aurebbe con pari
, verità potuto dir così: *Io mangio, io bevo;*
, *dunque io sono; dunque il mio essere è il man-*
, *giare, e'l bere*. E con più verità così: *Io in-*
, *ganno; dunque io sono; dunque il mio essere*
, *è l'ingannare.*

XXXII. E chi potrebbe mai, ancorchè

Demoftene ei fosse, aver eloquenza sì grande, con cui potesse iscusare da una grossa beffagine il Cartesio, quando colui avesse inteso favellar di se come huomo, o d' ogni altro huomo, cioè dell'intero, e perfetto composto dell'anima, e del corpo, dove egli disse: se essere una sostanza, tutta la cui natura, & essenza consiste nel pensare; traendo sì fatto conseguente dal suo principio: *Io penso, dunque sono?* Ma all'incontro chi potrà sostenere esser l'Aletino il fior fiore de' Filosofici ingegni, come egli si crede essere, se ha mai lette l'opere del Cartesio: ovvero chi potrà averlo per huomo sincero; in dandoci a divedere, ch'l Cartesio nel suo mentovato divisamento dell' huomo intenda; quando è cosa piu della luce manifesta, che quel valente Filosofo, non già della natura dell' huomo, ma della mente favellò; dove dal suo principio: *Io penso, dunque sono*, il che anche della mente colui intendeva; ne trasse la conseguenza, esser esso, cioè la sua mente, che pensava, non altro, salvoche una pensante sostãza. Per poter cio avvisare l'Aletino, non faceva uopo, che rivolgesse attentamente tutte l'opere del Cartesio: non che sapesse di lingua Cinese, o Araba; ma bastavagli solo intender tanto quanto il latino, o francese idioma, e leggere il sol titolo della seconda meditazione della Prima Filosofia, in cui tal materia si tratta dal Cartesio; ove non già diceši: *de natura hominis*: ma *De natura mentis humanæ: Quod ipsa sit notior, quàm corpus*. Cio, e nulla piu bastava per conoscere, che'l Cartesio non dell'intero huomo, ma della sola mente ragionava, quando disse:

se: *esser una cosa pensante*: il che poi più chiaramente appare entro tutta quella meditazione; ove permanendo nella dubitazione dell' esistenza del suo corpo, afferma non poter però dubitare dell'esistenza di se stesso, in quanto sol pensa: cioè a dire, della mente medesima, e dell'essere di quella, che sia il pensare: onde conchiude per allora: *Sum igitur praecisè tantum res cogitans, id est mens, sive animus, sive intellectus, sive ratio*. Ma appresso nella sesta meditazione venendo colui a trattare dell'esistenza del corpo, e della stretta unione, che tra quello, e la mente interviene; non ripone la natura dell'huomo nel pensare, ma dà a divedere, essere un composto d'anima, e di corpo tra loro strettamente uniti: *Nihil autem est*, esso dice, *quod me ista natura magis expressè doceat, quàm quod habeam corpus, cui malè est cum dolorem sentio; quod cibo, vel potu indiget, cum famem, aut sitim patior, & similia: nec proinde dubitare debeo, quin aliquid in eo sit veritatis. Docet etiam natura per istos sensus doloris, famis, sitis, &c. me non tantùm adesse meo corpori, ut nauta adest navigio, sed illi arctissimè esse conjunctum, & quasi permixtum, adeout unum quid cum illo componam; alioqui enim cum corpus laeditur, ego, qui nihil aliud sum, quàm res cogitans, non sentirem idcirco dolorem, sed puro intellectu laesionem istam perciperem, ut nauta visu percipit, si quid in nave frangatur; & cum corpus cibo, vel potu indiget, hoc ipsum expresse intelligerem, non confusos famis, & sitis sensus haberem*. Se adunque da tutto ciò fassi manifesto, che non dell'huomo, ma della mente ragionava il Cartesio, quando diceva: *Io penso dunque*

ono, e sono sostanza pensante; è sciocchezza senza fallo inettissima, per non dire una marcia empietà, pretendere, che colui con pari verità avrebbe potuto dire: *Io mangio, io bevo; dunque io sono; dunque il mio essere è il mangiare, e'l bere:* quasi che il mangiare, o'l bere sia operazion propria dell'anima, non altramente, che quella del pensare. Senzachè non puo la mente da niuna delle corporee azioni trarre con certezza metafisica, la sua propria esistenza; non essendo l'esistenza di quelle così nota alla mente, come quella delle sue proprie operazioni: cioè del pensare: sì come saggiamente avverte l'istesso Cartesio, rispondendo all'obbiezione fattagli dal Gassendi, che avrebbe potuto igualmente accertarsi della sua esistenza così dal pensare, come da qualunque operazion del corpo: *Cùm enim ais* (sono sue parole) *me idem potuisse ex quavis alia mea actione colligere, multum à verò aberrat, quia nullius meæ actionis omnino certus sum* (*nempe certitudine illa Metaphysica, de qua sola hic quæstio est*) *præterquàm solius cogitationis. Nec licet inferre, exempli causa, ego ambulo, ego sum, nisi quatenus ambulandi conscientia cogitatio est, de qua sola hæc illatio est certa; non de motu corporis, qui aliquando nullus est in somnis, cùm tamen etiam mihi videor ambulare; adeò ut ex hoc, quod putem me ambulare, optimè inferam existentiam mentis, quæ hoc putat, non autem corporis quod ambulet. Atque idem est de cæteris.* Il che colui assai piu chiaramente spiegò in una sua epistola: come potrà vedersi. Ma tutto cio, o non intende l'Aletino, se l'ha mai veduto: o intendendolo, finge di non capirlo; e si attenta di far al-

*In resp. ad 5. object. de iis, quæ in secun. medit. objecta sunt.*

*Ep. 2. n. 3. p. 2.*

altrui credere, che'l Cartesio dell'huomo favelli, quando colui pruova in fatti l'esistenza quivi sol della mente, e ripone la natura di quella nel pensare.

„ Alet: Ma che sia del discorso, falsissimo „ è il conseguente. imperciocchè se tutto „ l'essere dell'uomo è il pensare, e l'anima „ sola è quella, che pensa; sarà dunque l'uo„ mo non altro, che l'anima? e non sarà „ dunque l'uomo composto ancor di carne? „ Se questo fosse, ò sarebbe l'anima mortale, „ com'è l'uomo, ò l'uomo immortale come „ l'anima, e Dio facendosi uomo non si sa„ rebbe fatto carne.

XXXIII. Ed io all'incontro dico all'Aletino: se l'antecedente di questo suo discorso fosse vero, cioè, che per avviso del Cartesio tutto l'essere dell'huomo sia il pensare; egli è certo, che l'Aletino sarebbe un bravo Filosofante, come quegli, che conoscerebbe le sconce consegnenze, che da quello nascono: e per lo contrario sarebbe da giudicare il Cartesio uno scimunito; perchè tutto cio non ha saputo ravvisare: Ma se l'antecedente del suo discorso è falso, com'è dimostro nell'antecedente numero; essendosi fatto manifesto, che della mente ragioni il Cartesio, e non dell'huomo: Io vo', che l'Aletino ne tragga da cio colla sua Dialettica, che dovrem pensare sì del Cartesio, che insegnò una saldissima verità: e che di lui, che non ha saputa intenderla; o intendendola l'ha travolta appostatamente per rendere ridicoloso quel celebre Filosofante appo coloro, che non lo conoscono, se non se per lo ritrato, che egli lor pone avanti gli occhj.

strata, che la mente non cessi giammai di pensare: del che appresso farem parole. Tanto basterebbe, per mio avviso, per render vano tutto l'argomento dell'Alerino: ma per togliere affatto ogni lieve nebbia, che ingombrar possa la mente d'alcuno: deve avvertirsi, che quando il Cartesio afferma essere la mente non altro, che'l pensiero; volle denotare non già l'operazion del pensare, ma la facultà, o'l principio di pensare: si come colui in piu luoghi delle sue opere manifestamēte si spiegò, ora dicendo: *Nemo enim ante me quod sciam, illam* (parla dell'anima) *in sola cogitatione, sive cogitandi facultate, ac interno principio* (*supple ad cogitandum*) *consistere asseruit*. E non guari dopo: *Sic denique cogitationis modi varii sunt; nam affirmare alius est cogitandi modus, quàm negare, & sic de cœteris; verum ipsa cogitatio, ut est internum principium, ex quo modi isti exsurgunt, & cui insunt, non concipitur ut modus, sed ut attributum, quod constituit naturam alicujus substantiæ*. Ed ora rispondendo ad una difficoltà propostagli da un suo amico in questa guisa. *Quî fieri possit, ut cogitatio constituat mentis essentiam, cum mens substantia, cogitatio verò entitas modalis tantum esse videatur. 2. Cum cogitationes nostræ aliæ subinde atque aliæ sint, alia quoque subinde, atque alia mentis nostræ essentia videretur*. Risponde il Cartesio così: *Ambiguitatem vocis cogitatio tollere conatus sum in articulo 63. & 65. primæ partis Principiorum. Ut enim extensio, quæ constituit naturam corporis, multum differt à variis figuris sive extensionis modis, quos induit: ita cogitatio, sive natura cogitans, in qua puto mentis humanæ essentiam consistere, longè*

*In notis in quoddam Program. in Belgio editum.*

*Ep. 5. ad Cartes p. 2.*

*Ep. 6. p. 2 num. 3.*


gè

*gè aliud est, quã hic vel ille actus cogitãdi, habetq; mens à seipsa, quod hos, vel illos actus cogitãdi eliciat, non autem quod sit res cogitans, ut flamma etiam habet à seipsa, tanquam à causa efficiente, quod se versus hanc, vel illam partem extendat, non autem quod sit res extensa. Per cogitationem igitur non intelligo universale quid, omnes cogitandi modos comprehendes, sed naturam particularem, quae recipit omnes illos modos, ut etiam extensio est natura, quae recipit omnes figuras.* Se adunque a tali parole si ponga mente, si scorge con chiarezza, che'l Cartesio pose l'essenza dell'anima nell'esser principio, o facoltà di pensare. Laonde è somma vanità volere da cio trarre quelle sconcezze, le quali l'Aletino s'è ito arzigogolando: il che non avrebbe egli fatto, se avesse mai compresa la dottrina del Cartesio: ovvero se tanto d'avvedimento avesse avuto, che si fosse fatto a considerare, da Renato potersi intendere per lo pensare il principio, o facoltà del pensare; in cui diceva colui consistere l'essenza della mente; e di cio pur ne aveva egli l'esemplo appo il suo Aristotele; il quale sovente per l'operazioni intende la facoltà, o principj, onde quelle provengono; come puo vedersi ove colui favella del vivere, dicendo: *Vivere autem nihil aliud esse, quam sentire, vel intelligere, praecipuè, & propriè videtur.* Onde S. Tomaso osserva, che: *Sentire, & intelligere, & hujusmodi quandoque sumuntur pro quibusdam operationibus, quandoque autem pro ipso esse sic operantium. Dicitur enim 9. eth. quod vivere est sentire, vel intelligere, id est habere naturam ad sentiendum, vel intelligendum.* Dal che si vede manifestamente che somma scioc-

9. Eth. c. 9.

P. 1. qu. 18. ar. 2. ad 1.

chez-

chezza sarebbe di chi volesse contro d'Aristotele argomentare, sì come ha fatto l' Aletino contra Renato, dicendo; se'l vivere è sentire, ed intendere; dunque passando il vivente da un sentimento all'altro, cangerebbe vita: o pure affatto quella meno li verrebbe, cessando di sentire, e d'intendere. Così sono le belle conseguenze, che l'Aletino ha dalla sua Dialettica imparato a tirare! & eccone un'altra non men bella nel seguente articolo.

„ Alet. Ma che diremo della varietà degli af„ fetti sperimentata da ciascuno nel suo cuo„ re? ancor quì l' amore, e l'odio, la spe„ ranza, e'l diletto si anno à computare nel „ nostro essere? ma come ciò? se essendo „ essi in balìa dell'arbitrio, ne verrebbe, che „ l'anima potrebbe à sua posta finir con l' a„ more la vita ad onta dell' immortalità, che „ la sostiene.

XXXV. E che dir potremo noi in contro a sì forte argomento; in cui l'Aletino ha dimostrato esser il fior fiore de' Filosofici ingegni; ma dissi poco, il fior degl' ingegni Peripatetici? Ed in vero, chi tra' tanti Censori del Cartesio seppe pensare, non che vedere una sì sconcia conseguenza, che dalla Cartesiana dottrina, ha tratta l'Apologista, mercè la fina Dialettica, di cui egli ha fornita la mente? E chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che dal riporre l'essenza dell' anima nel pensare; ne seguirebbe, che sia quella mortale a suo arbitrio? Convien questa volta, che ci diamo per vinti all'Aletino, e che confessiamo il suo gran valore, e'l poco senno del Cartesio: se già le cose testè dette nel precedente articolo, non sian tali, che da gran-

de, che pare questo argomento, lo dimostrino un ridicoloso paralogismo. Di cio me ne rimetto al senno de' lettori, che sono i giudici di questo piato.

„ Alet So benissimo ciò, che della nostra li-
„ bertà lasciò scritto nella sua quarta Medi-
„ tazione Renato, tutto conforme al genio
„ degli Eretici, con cui viveva, negando à
„ noi quella libertà, che dimandiamo d' *in-*
„ *differenza*, e concedendo sol quella, che
„ dimandiamo di *spontaneità*. Questa dot-
„ trina io son sicuro, che nè pur voi gliela
„ passarete per buona.

XXXVI. Se finora abbiamo sovente colto in fallo l' Apologista intorno alla dottrina del Cartesio; questa volta non ci verrà certamente fatto di mostrar, ch'egli non la sappia: perchè ora dice, saper benissimo, che Renato abbia negata la libertà d' indifferenza all'huomo, concedendogli solo quella di *spontaneità*. Tanto piu, ch' essendo egli Molinista, è in sì fatte materie versatissimo; trattandosi del punto piu geloso, e d' importanza della sua dottrina. Ma se con tutto cio, troveremo in fallo l'Apologista, che dovrem pesare della verità degli altri suoi divisamenti; se in quel, che afferma saper benissimo, vedrassi non saperne nulla?

Egli dice, che Renato nella quarta Meditazione nieghi a noi la libertà d' indifferenza: ma se per tal libertà è da intendere quella positiva facoltà, che abbiamo di poterci determinare a qualunque de' contrarj, cioè a seguire, o fuggire, a negare, od affermare un' istessa cosa: io non truovo, che 'l Cartesio l'abbia negata in quella meditazione all' huomo:

mo: anzi per avventura ne meno ne ha egli parlato: ha parlato sì d' un altra indifferenza, la quale esso concede all'huomo, quando quello niuna cagione ha perchè piu nell'una, che nell'altra parte debba determinarsi: e glie la nega, quando quello ha manifesta contezza del bene, o del vero: e per questa indifferenza, egli altro non intese, salvo che di quello stato della volontà, in cui quella ritrovasi, dove non sia inchinata da alcuna cognizione del vero, o del bene ad abbracciare piu una parte, che altra: onde è affatto indifferente igualmente a seguire qualunque de' contrarj Così chiaramente si avvisa da quelle parole della mentovata Meditazione: *Indifferentia autem illa, quam experior, cum nulla me ratio in unam partem magis, quàm in alteram impellit, est infimus gradus libertatis, & nullam in ea perfectionem, sed tantummodò in cognitione defectum, sive negationem quandam testatur; nam si semper quid verum, & bonum sit clarè viderem, nunquam de eo, quod esset judicandum, vel eligendum deliberarem; atque ita quamvis planè liber, nunquam tamen indifferens esse possem.* Ma assai piu chiaramente spiegò il suo sentimento intorno a cio il Cartesio in una epistola scritta al Mersenno, dicendo: *Quod ad liberum arbitrium; prorsus sentio cum R. P. atque ut sententiam meam clarius explicem, velim primo notari, indifferentiam mihi videri proprie significare statum istum in quo voluntas reperitur, cum illa non fertur ulla cognitione veri, aut boni ad partem unam potius quàm aliam amplectendam; illamque hoc sensu sumpsi, ubi dixi infimum libertatis gradum in hoc consistere, quod possimus nosmet determinare ad res eas, ad quas sumus* P.1.ep.112.

 *pror-*

*prorsus indifferentes. Sed forsan per indifferentiam alii intelligunt positivam hanc, qua pollemus, facultatem determinandi nos ad contrariorum alterum, hoc est, ad prosequendum, aut fugiendum, ad affirmandum, aut negandum unum, idemque. Atque hic dicam me nunquam negasse, quin positiva haec facultas esset in voluntate. Contra enim existimo, eam adesse non solum quoties voluntas determinat se ad istud genus actionum, in quibus nullo rationis pondere in unam potius, quàm in aliam partem inclinatur; sed etiam in omnibus ejus aliis actionibus; ita ut voluntas nunquam se determinet, quin illam exerceat; eousque ut etiã cum evidentissima aliqua ratio nos ad aliquid inclinat, licet moraliter loquendo vix possimus contrarium facere; tamen absolutè loquendo possimus: est enim semper nobis liberum; abstinere à prosequendo bono aliquo, quod sit nobis clarissimè notum, aut ab admittenda veritate quapiam evidente; modo solum cogitemus bonum esse hoc ipso testari arbitrii nostri libertatem.* Piu siegue a dire Renato intorno a tal materia; ma piu non è uopo, che io trascriva, e di questa epistola, e di cio, che egli chiaramente altrove divisa dell'assoluta libertà dell' umano volere, per far manifesto, che esso concedette in effetto la libertà d' indifferenza a noi: e che per conseguente l' Aletino non sappia cio, che ei si vanta di sapere benissimo. Laonde ognuno, che senno abbia, potrà conoscere, che se l'ignorãza nõ iscusa l'Aletino, egli sia un' impudente calunniatore, quando afferma essere conforme al genio degli Eretici cio, che Renato ha scritto dietro alla libertà del nostro volere: perocchè tanto è lontano che possa piacere agli Eretici la dottrina del

*De passion. animi p. 1. ar. 41. & seq.*

Cartesio intorno a questo punto; quanto ella è Cattolica, ed incolpata.

Ed in fatti se l'Aletino non si fosse posto alla cieca a trattar queste materie; avrebbe ben egli potuto sapere dal Baillet, Scrittore celebre della vita del Cartesio, che: *I Protestanti, i quali non hanno conosciuto colui punto favorevole alle innovazioni da essi fatte nella Teologia, non l'han trattato con quella equità, che si è veduta in alcuni Cattolici Autori. Perciocchè egli non ha divisato, come fan coloro della Providenza d'Iddio, e della libertà dell'huomo. Onde il meno, che han potuto fargli d'offesa, è stato di farlo passare per un Pelagiano..... E i Teologi di Leide per volerci persuadere, ch' egli aveva promosso il Pelagianismo di là dagli antichi confini, l'accusavano d'avere scritto, esser l'idea del nostro libero arbitrio piu grande, che l'idea d'Iddio, o pur che'l nostro libero arbitrio è piu grande che Iddio stesso*. Nè pur in questo si fermarono gli Eretici, ma piu oltre furono trasportati a malmenare il nome del Cartesio; per avere egli insegnata dottrina a loro spiacevole intorno alla libertà dell'huomo. Ecco, che scrive di Revio l'istesso Baillet: *Egli convien sapere, che esso professò amistà con lui* ( cioè con Cartesio ) *fin a tanto, che vide le Metafisiche Meditazioni di lui: le quali ei diceva essere una Teologia Gesuitica, ove per suo credere aveva egli scoverto il suo Pelagianismo*. Ma che vado io recando le testimonianze di sì degno Scrittore, per provare quanto dispiacessero agli Eretici i sentimenti del Cartesio dietro al libero arbitrio dell'huomo; se di cio potrei infiniti luoghi recare degli stessi miscredenti? Ma basti per tutti rapportare cio, che ne scrisse Pier Van Mastricht Teologo Duisburgense; il

Lib. 8. c. 8

quale

quale dopo avere censurato fortemente coluì conchiude: *Nos de eo non multum erimus solliciti, nec mirabimur hominem pontificium ad pedes Jesuitarum educatum, Jesuitarum, & Pelagianorum hypotheses suscepisse; potius miramur, homines Reformatos de Orthodoxia hominis Pontificii vindicanda tam esse sollicitos, ut suam videantur susque deque habere, saltim dubiam facere.* Senzachè se l'Aletino avesse lette l'opere del Cartesio, avrebbe ei trovato tra l'opposizioni fattegli dall'empio Obbes, che dal Cartesio nella quarta Meditazione si supponeva senza alcuna pruova la libertà della volontà contro al sentir de' Calvinisti: *Ubi notandum quoque*, colui dice, *arbitrii libertatem assumi sine probatione contra opinionem Calvinistarum*. al che rispose Renato: *Nihil autem de libertate hic assumpsi, nisi quod omnes experimur in nobis, estque lumine naturali notissimum.* Che dunque altro resta a fare, se non che inarcar le ciglia per la maraviglia; veggendo essere, o sì grande l'ignoranza dell'Aletino, che prende per tutto altro da quello è in fatti la dottrina del Cartesio: o sì strabbocchevole il suo astio, che intendendola qual ella sia, la travolge nondimeno, e da Gesuitica, che fu giudicata da Calvinisti, in Calvinistica la trasforma.

*In Gangrana Novit. Cartes. sect. post c. 33.*

„ Alet: Ma siasi, non perciò schiva il colpo. Non ci è in noi indifferenza nel volere: ci è almen contingenza, amando alle volte, alle volte nò. Se dunque il nostro amare è il nostro essere, chi non ama, non è. Ma se l'amare non è l'essere di chi ama, sarà una cosa distinta da chi ama; e che altro se non se quella forma, quell'accidente, quel-

„ quella perfezione, che và, e viene, salva
„ la sostanza, che tanto da voi ne' miseri Pe-
„ ripatetici si schernisce, e si abborre?

XXXVII. Di leggieri puo ognuno avvisare, esser la prima parte di questo argomento dell'Aletino non altro, che una repetizione di quello poco anzi da esso proposto, benchè servendosi di diverso soggetto: perchè dove prima espose generalmente la sua difficultà, esemplificandola nel pensare, indi nelle vicende degli affetti, al presente discende al solo amare; e sì come prima disse: se il pensare è l'esser dell'huomo, dunque mutando egli pensiero, o cessando di pensare, muta, ovvero cessa di essere: così ora dice: se l'amare è il nostro essere, dunque, chi non ama non è. Onde abbisogna credere, che gran capitale egli abbia fatto di tal argomento, che tante volte lo fa compatire in iscena, ora sotto una sembianza, ed ora sotto altra: ma sempre ridicolose agli occhj di coloro, che sanno i sentimenti del Cartesio, o almen le prime regolucce della Loica: per lo chè bastando cio, che ne abbiamo detto negli antecedenti numeri, vengo ora alla seconda parte dell'argomento dell'Aletino, dove ei dice: *Ma se l'amare non è l'essere di chi ama, sara una cosa distinta da chi ama; e che altro se non se quella forma, quell'accidente, quella perfezione, che và, e viene, salva la sostanza, che tanto da voi ne' miseri Peripatetici si schernisce, e si abborre?*

Or questa volta sì, che asseconderò il genio dell'Aletino; perchè vo' rispondere *in forma* a questo suo argomento, essendo tale, che merita questo onore: *Ma se l'amare*, dice egli

egli, *non è l'essere di chi ama*: Concedo l'antecedente, se la voce amare si prenda per l'atto medesimo d'amare, e non già per la facultà d'amare, o per meglio dire per la sostāza amāte: Dunque, ei soggiugne: *Sarà una cosa distinta da chi ama*: Or distinguo il conseguente, dicēdo: *Se sarà cosa distinta modalmente da chi ama*: Io ben consento: ma per lo contrario il niego, & *iterum* nego, se si pensa, *essere una cosa distinta realmente da chi ama*. E venendo all' altro conseguente *subsumptum* (voi direste), che *l'amare non essendo l'essere di chi ama, sia non altro se non se quella forma, quell'accidente, quella perfezione, che và, e viene salva la sostanza che tanto da voi ne' miseri Peripatetici si schernisce, e si abborre*: Cio si niega: e dico, che gli accidenti scherniti ne'Peripatetici sono quelle entità, che realmente si distinguono dalla sostanza, ma non già i modi, i quali sono da quella inseparabili anche per miracolo, secondo il lor sentire, e modalmente dalla sostanza distinguonsi. Resta adunque a provare all'Aletino, perchè fin ora non l'ha fatto, e per avventura non gli verrà fatto di porre in effetto, se vivesse gli anni di Nestore, che quell'amare sia in noi una cosa realmente da noi distinta: sì che separar ella si possa per divina potenza: ed in vero proverebbe una bella cosa; perchè si potrebbe dare un' amare, che esistesse nell'America, separato da chi amava, che vive in Europa, e forse, che piu non fosse tra' viventi. Tutto cio convien dimostrare, per potere indi soggiugnere, che altro non sia l'amare, che un accidente Peripatetico. Or con questa risposta mi pare, caro mio Aletino, che sia sciolto

to

to tutto il vostro argomento: la quale, quanto alla sostanza della dottrina, l'ho tratta dal Cartesio; da cui espressamente s'insegnò, dall'anima distinguersi i particolari nostri pensieri con modal distinzione: *Cogitatio, & extensio sumi etiam possunt pro modis substantiæ;* (sono sue parole) *quatenus scilicet una, & eadem mens plures diversas cogitationes habere potest; atque unum, & idem corpus, retinendo suam eandem quantitatem, pluribus diversis modis potest extendi; nunc scilicet magis secundum longitudinem, minusque secundum latitudinem, vel profunditatem, ac paulò post è contra magis secundum latitudinem, & minus secundum longitudinem. Tuncque modaliter à substantia distinguuntur, & non minùs clarè, ac distinctè quam ipsa possunt intelligi; modò non ut substantiæ, sive res quædam ab alijs separatæ, sed tantummodo ut modi rerum spectantur.* Quanto poi alla maniera della mia risposta, se ella è forte, e distinta: questo tutto il devo a voi mio Aletino; perocchè questi tratti dialettici gli ho apparati da voi. Laonde se ella vi è nella sostanza spiacevole; vi gradisca almen nella forma, della quale in questa opportunità s'avvera, che và, e viene salva la sostanza.

De Princ. p. 1. ar. 64

„ Alet: Hò per fine una somma vaghezza di
„ sapere ciò, che il Cartesio stima de' bambini,
„ ò testè nati, ò chiusi ancora nell'utero ma-
„ terno: pensano essi, ò nò? Se nò: dun-
„ que non sono. Se pensano, dunque potran-
„ no nientemeno, e credere, ed amare: che
„ fù l'errore sciocchissimo di Lutero. Senza-
„ che non può alcuno in questa parte credere
„ a Renato senza discredere à se medesimo.
„ E chi mai osò di se stesso simil cosa. affer-

mare

„ mare ſenza timore d'eſſere accolto con le
„ fiſchiate degli uditori ? Nè puo riſponder-
„ ſi , penſare allora noi ſenza ſaperlo ; peroc-
„ chè giuſta il ſentir di Renato ciò ripugna
„ alla natura del penſiero ; e quando non ri-
„ pugnaſſe , chi aſſeriſce , che penſa ſenza
„ ſaperlo , è per ſua ſteſſa confeſſione bugiar-
„ do , perchè aſſeriſce quel , che non sà.

XXXVIII. Voi avete ſomma vaghezza, mio Aletino , di ſapere cio , che'l Carteſio ſtima de' bambini , o teſtè nati , o chiuſi nell'utero materno , ſe penſano eſſi , o nò . Ed io vo' pur ſoddisfarvi ; sì veramente che voi mi togliate un deſiderio , che mi è nato nel cuore di ſaper alcuno arcano della voſtra Dialettica : che io diſcuopro sì , ma non intendo , in queſto voſtro diviſamento . Sappiate adunque , che'l Carteſio in piu luoghi delle ſue opere , le quali ancor voi non avete vedute, inſegna , che penſino i bambini , o che ſiano ancor nell'utero , o da quello teſtè uſciti: anzi egli cio propone , non già come un ſuo penſiere : ma come una verità dimoſtrata da fortiſſimi argomenti : sì come puo oſſervarſi nella Riſpoſta alle quinte obbiezioni nella epiſtola 105. della prima parte , e nella ſediceſima della ſeconda parte : ove ſpezialmente così dice : *Nec etiam ſine ratione affirmavi, animam humanam , ubicumque ſit , etiam in matris utero , ſemper cogitare : nam quæ certior, aut evidentior ratio ad hoc poſſet optari , quam quod probarim ejus naturam , ſive eſſentiam in eo conſiſtere , quod cogitet , ſicut eſſentia corporis in eo conſiſtit , quod ſit extenſum : neque enim ulla res poteſt unquam propria eſſentia privari: nec ideo mihi videtur ille magis audiendus , qui*

*In Reſp. ad 5. object. de iis , quæ in 2. meditationem objecta ſunt.*

ne-

*negat animam suam cogitasse iis temporibus, quibus non meminit se advertisse ipsam cogitasse; quàm si negaret etiam corpus suum fuisse extensum, quandiu non advertit illud habuisse extensionem. Non autem idcirco mihi persuadeo, mentem infantis de rebus metaphysicis in matris utero meditari; sed contra, si quid liceat de re non perfecta conicere, cum experiamur, mentes nostras corporibus ita esse adjunctas, ut ferè semper ab iisdem patiantur; & quamvis in adulto, & sano corpore vigens animus, nonnulla fruatur libertate cogitandi de alijs, quàm quae ipsi à sensibus offeruntur, eandem tamen non esse libertatem in aegris, nec in dormientibus, nec in pueris, & solere esse eo minorem, quo aetas est tenerior; nihil magis rationi consentaneum est, quam ut putemus mentem corpori infantis recenter unitam in solis ideis doloris, titillationis, caloris, frigoris, & similibus, quae ex ista unione, ac quasi permistione oriuntur, confusè percipiendis, sive sentiendis occupari.* Tutto cio immagino esser bastevole per soddisfare alla vostra curiosità: ma egli è convenevol cosa, che ora voi mi togliate la vaghezza, che io ho d'intendere gli arcani della vostra Dialettica intorno alla difficultà, che voi proposta avete contro al dire, che pensino i bambini.

Or io non intendo con qual buona Dialettica possa così ragionarsi come voi fate: Se i bambini pensano, potranno niente di meno, e credere, ed amare: che fu l'error di Lutero; il quale estimava, che nell'atto di ricever coloro il Battesimo, formassero atti di Fede, e di Carità. Perocchè se vale la conseguenza, che voi ne traete; converrà, che consentiate a quest'altra, che i fanciulli di

due anni, o a quel torno, ovvero i mentecatti, ancorche adulti, i quali senza fallo pensano; sieno però capaci d'amare, e di credere: il che sarebbe uno sciocchissimo errore. Ma mi par, che voi con un sopraciglio magistrale mi diciate: Sappiate, che i bambini, o mentecatti, avvegnachè pensino, non pertanto amar possono, nè credere; perchè perfetto uso non hanno della ragione. Ma io vi replico, che l'istessa ragion ha luogo ne'bambini chiusi nell'utero, o testè nati: di modo che io vi potrei fare un affronto vergognoso per voi, che vi pregiate di Dialettica, negandovi il supposto: perocchè supponete, che'l Cartesio, concedendo il pensare a'bambini, abbia loro ancor dato l'uso della ragione. ma cio fu lontanissimo dal pensiero di colui; sì come vedesi dalle sue parole testè recate: onde appare, che la mente del bambino s'occupi solamente dall'idee del dolore, dello ditellico, del calore, del freddo, e di somiglianti cose; e non già da quei pensieri, ed idee, che sogliono esser familiari a coloro, che libero, e spedito uso hanno della ragione. Laonde resta risoluto tutto intero il vostro argomento; poichè i bambini pensano, dunque sono: nè perchè pensano, potranno perciò amare, e credere; poichè se ben pensano, non hanno l'uso perfetto della ragione, necessario per amare, e credere in Iddio.

Nè debbo intralasciar di notar quì un'altro vostro abbaglio, quando pensate esser Cartesio nell'error di Lutero caduto; perchè egli concedendo a'bambini il pensare, par che per conseguente loro conceda il poter credere, & amare: poichè non sapete avvertire, che

quan-

quando pure Renato avesse ne'bambini estimato oltre al semplice pensare, anche l'uso di ragione, e perciò, che avesser potuto credere, & amare; non perciò sarebbe ei nel fallo di Lutero incorso: il quale non suppose giammai ne'bambini, o sì fatto pensare, ovvero una tal capacità naturale di pensare in quella età: ma follemente credette, che soprannaturalmente in fatti credano in ricevendo il Battesimo per opera dell'orazione della Chiesa offerente, e credente, o del medesimo Sacramento: cosa, che niente ha, che fare col creduto fallo del Cartesio.

*Vedi Bellarm. de Sacram. Bapt. lib. 1. c. 10.*

Or dalle cose già dette di leggieri si comprende, che ogni huom potrebbe di se affermare, che pensò essendo bambino senza timor d'essere accolto con fischiate dagli uditori sensati, non già perchè di ciò alcuna ricordanza ne avesse; ma perchè di cio ne lo rende certo la ragione, la quale gli dimostra, che non poteva non pensare, mentre era bambino, essendo la sua mente sostanza cogitante. Senzachè, se tutto il pensare de' bambini si riduce per avviso del Cartesio a' sentimenti del calore, del freddo, e di cose somiglianti; chi mai oserà cio negare de' bambini senza timore d'essere accolto colle fischiate degli uditori? Di modo che tutta la ragione, che abbiamo di affermare, che i bambini pensano, non è la ricordanza, che ce ne assicura, ma il discorso, che ce ne accerta. Laonde non intendo come, sarebbe discredere a se stesso, credendo in questa parte a Renato: poichè se la memoria non ci ricorda aver pensato, essendo bambini; basta, che l'intendimento ce lo palesi. Oltre che non è discredere a se stesso, cre-

dere altrui una cosa, di cui non ci ricordiamo: ma quando si creda cosa, del cui opposto positivamente siamo per avventura ricordevoli.

Vorrei appresso, che voi mi spiegaste, che cosa intendete per quella voce, *saperlo*; quando soggiugnete: *Nè può rispondersi pensare allora noi senza saperlo*. Perchè, se intendete, che non passa dirsi, che allora pensavamo (cioè essendo bambini) senza ricordarcelo: Voi avreste ragione, se del nostro pensare in quella tenera età, non ce ne rendesse sicuri la ragione, supplendo in cio il difetto della memoria. Laonde non sarebbe bugiardo chi dicesse aver pensato essendo bambino; perchè direbbe quel, che in fatti fa, se non per opera della memoria, almen per mezzo della ragione. Nè io intendo come ripugnerebbe, per vostro avviso, giusto il sentir di Renato alla natura del pensiere, pensare senza poi saperlo, cioè senza ricordarselo: perocchè non mai dal Cartesio cio si è preteso: si è preteso bensì, che repugni alla natura del pensiero, che sia senza la coscienza attuale, mentre si pensa: cioè, che noi pensiamo senzache nell'istesso tempo ne siamo consapevoli; il che è una cosa diversissima dal ricordarsi poi del pensiere; cose, che voi avete inavvedutamente confuse. Ma se pretendete, non potersi rispondere, essendo noi bambini, pensare senza saperlo, cioè senza esserne consapevoli: direste cosa vera giusto il sentir del Cartesio: ma chi mai de' Cartesiani si è servito di sì fatta risposta? Dicono essi, che i bambini, & ogni huomo quando pensa, sa che pensa; ma non perciò dipoi dee esser ricordevole necessariamente del suo pensare, e del suo sapere, o co-

o coscienza del pensare . Laonde non ripugna, che essendo bambini abbiano pensato; e dipoi divenuti grandi non abbiano memoria di sì fatti pensieri, de' quali furono già consapevoli nell' atto del pensare. Per lo che mi pare veramente, che sia questo vostro pensiero degno d'essere accolto colle fischiate.

, Alet. Questi son pochi de' molti miei dub-
, bj intorno alla prima Filosofia del vostro
, incomparabile Filosofante. Or se questa,
, secondo lui, è molto più chiara, e certa
, della naturale, chi vorrà entrare in quest'al-
, tra, e far la strada, che quella prima addi-
, togli, se non con sicurezza d'incontrare in
, mezzo al Laberinto il Minotauro? Non sò
, vedere, à che buon termine di verità possa
, condurre mai una via lastricata di sogni, e
, in che buon lume abbia à mettersi il mondo
, al riflettere di vanissime anzi nebbie, che
, idee. Tentiamo per tanto questo secondo
, guado, e vediamo, qual fondo si celi sotto
, l'acqua, che Renato ci scuopre.

XXXIX. E che mai v'ha reso, mio Aletino, sì avaro de' vostri dubbj contro alla dottrina del Cartesio, che de' molti, che ne avevate, sol di pochi ne fate copia al mondo, e massimamente al vostro Peripateticismo; il quale, per vostro credere, solamente fida nel vostro valore per vincere, e trionfare de' suoi avversarj? Cio gli dovrebbe esser cagione di gravissimo cordoglio; se non sperasse, che altra volta voi sarete per palesargli: ovvero se non credesse, i dubbj da voi tra tanti scelti, e posti alla veduta di tutti, essere i piu forti, e pregiabili di quanti mai ne avete nell'armeria della vostra mente. Anzi è cio anche spiaciuto a' Cartesiani stessi: i quali tanto meno

hāno cagione di prenderſi piacere in vedendo un gran Peripatetico, che ragioni della lor dottrina, come voi avete fatto; quanto meno ne avete voi favellato. E qual coſa piu grata puo farſi a' coloro, che combatterſi la lor dottrina colle maniere da voi uſate? Ma perchè v'è piaciuto nulla piu dirci intorno alla Metafiſica; e volete omai entrar nel laberinto della Fiſica, noi vi andrem dietro per vedere quell'orrendi Minotauri, che voi penſate incontrarvi, i quali abbiam ſomma vaghezza di vedere: perchè non mai tali animalacci n'è venuto fatto d'incontrare; avvegnachè molto, e molto ci ſiamo aggirati per lo laberinto de' vortici Carteſiani.

" Alet. Trè ſono, ſecondo lui, i principii " della natura, Mole, Figura, e Moto. trè gli " Elementi, ch' e' ben diſtingue da' princpii, e " ſon corpicciuoli variamente figurati, altri " ritondi, altri ſpirali, altri in minutiſſime " ſchegge, e diverſiſſima forma polverizzati. " Come poi quei piccioli corpi dall'eſſere pri- " ma creati quadri, quaſi dadi da giuoco in " mano alla Providenza paſſaſſero à ricever " col moto nuove figure, no'l dico, perche è " notiſsimo: siccome, perche è notiſſimo, tra- " laſcio d'eſporre il gran dubbio; in che modo " que' dadi poteſſero da principio muoverſi " l'un contra l'altro ſenza inframetterſi il va- " cuo temuto dal Carteſio piu, che la peſte, il " fiſtolo, e la rabbia. Diſaminiamo dunque " la natura de' principii, qual'egli ce la de- " ſcrive, riſerbandoci d' oſſervar nel decorſo " alcuna delle maniere, con cui conduce que' " ſuoi elementi per l'opere della natura.

XL. Ecco l'Aletino già poſtoſi a guadare

l'acque della Fisica Cartesiana; per vedere qual fondo sotto quelle si asconda. Ed in prima in volendo sporre la dottrina del Cartesio dà saggio manifesto, quanto egli ne sia ben informato, secondo il suo solito: poichè per prima volendo denotare, quanti, e quali siano gli elementi Cartesiani, dice esser tre, altri rotondi, altri spirali, ed altri in minutissime schegge, e diversissima forma polverizzati: dal che si pare, aver egli supposto, esser d'un'elemento Cartesiano la forma spirale, per cui dagli altri si distingua: quando tutto cio è alienissimo dalla mente di quel valent'huomo; perocchè se bene colui voglia, che del suo terzo elemento molte particole siano di figura spirale; non di meno non è questa la figura solamente, che alle particelle di questo elemento concede; ma vuole, che esse sian di varie figure, e di tali appunto, che allo spedito movimento poco adatte le rendano: Ma nō mē ben inteso egli si dimostra, quādo suppone, aver insegnato Renato, che i primi corpicciuoli stati fossero in prima creati quadri, quasi dadi da giuoco: cosa in vero, la quale, non pure non la sognò il Cartesio, ma espressamente insegnò, essere state le prime particelle da prima create di svariata figura, e mole: *Supponamus porrò*, colui dice, *Deum actu ipsam in plures ejusmodi partes divisisse, quarum aliæ aliis erant majores, & minores, nonnullæ hac, aliæ alia figura affectæ, prout nobis eas fingere placuerit*. E non men chiaramente appresso si spiegò dicendo: *Similiter quantum ad earum figuram, quamvis supposuerimus eas in principio cujusuis fuisse generis, & maxima parte multos angulos, multaque latera habuisse*

*De princ. p. 3. ar. 52.*

*De lumine c. 6.*

*Ibid. c. 8.*



*buisse*

*buisse, instar fragmentorum, in quæ convertitur lapis cum disrumpitur, &c.*

Indi paſsa l'Aletino ad accennare quel ormai rancido dubbio, e tante volte riſoluto; e pur egli fa veduta di proporlo come difficultà ſaldiſsima, che ſi aveſse dovuto inframmettere il vuoto tra le prime particelle del Carteſio: le quali colui vuole, che foſſero ſtate da Dio nel tempo ſteſſo, che furon create, moſse, non pur ciaſcuna intorno al proprio centro, ma molte di eſſe verſo varj punti tra loro rimoti. Ma avrei voluto, che l'Aletino adducendo in mezzo queſto dubbio, aveſſe ei fatto cio, che hà mancato di fare altri ſuoi pari: cioè di farci noto, come mai avvenir poſſa, nō che debba di fatto avvenire il vuoto intrameſto per lo movimēto delle prime particelle; quando quelle ſi muovono ad un tēpo tutte, nō ſolamente a certi punti, ma intorno al proprio aſſe; e ſono di si fatta natura, che ſi ſtritolino, e ſi ſminuzzino continuo ne' loro angoletti, ſecondoche l'una all'altra è d'impedimento al moto; tantoche quegli ſteſſi loro angoletti, che cagione dovrebbon eſſere del vuoto, se foſſero infrangibili; ſono onde gli ſpazietti, che tra le particelle piu grandi intervengono, ſi riempiono: poichè ſtritolandoſi quegli angoli in minutiſſimi pezzolini di ſvariata figura, e grandezza, divengono attiſſimi a riempire ogni ſpazio, che vuoto reſtar potrebbe. Onde non mi pare già il dubbio dell' Aletino tale, che ſi poſſa ſpacciare per una difficultà, che nō abbia biſogno di pruova, o che nō ammetta riſpoſta. Ma ſe mai cio a lui così ſembra; non ſo perchè anche non debba parergli tale sì fatto dubbio nel ſiſtema Peripatetico: il

quale

quale ancorchè tema il vuoto più del diavolo, non che del fistolo, o della peste; non di meno crede, potersi muovere tutti i corpi dell' Universo, benchè saldi, e duri, senza alcun vuoto generarsi. Così ne parve ad un gran Peripatetico, & antagonista del Cartesio: dico al P. Daniello, il quale riconosce per vero, che se 'l timor del vuoto ha luogo nel Cartesiano sistema; non meno proceda nel Peripatetico. *Cio supposto* ( colui dice a' Peripatetici ) *voi sarete ben tosto soddisfatti; ovvero piu imbarazzati, che'l Cartesio: imperocchè nel vostro sistema il Mondo è pieno, e non ci è affatto vuoto; non di meno fassi in quello il movimento, e si continua: le parti sensibili, & insensibili de' corpi ci si muovono; senza che la lor durezza, ed impenetrabilità l'impedisca. Perchè adunque la materia del Cartesio, la quale non è più impenetrabile della vostra, non potrà godere del medesimo privilegio? Perchè il suo movimento sarà più impossibile? Voi, e noi l'istessa cosa supponiamo: e noi non abbiamo altro a fare, che a sostenerci contra gli Epicurei: i quali pretendono dimostrare per lo movimento la necessità de' loro piccioli vuoti insensibili, dispersi tra tutti i corpi: la lor pretesa dimostrazione si riduce a questa: Affinche un corpo si muova, egli è uopo, che altro si diparta dal suo luogo, o sito: questo altro non puo punto partirsi, perchè non ha ove andare, essendo tutto pieno. Dunque sarà impossibile il moto, se non ci è vuoto. Per contrario se ci è vuoto tra' corpi, si possono comprimere, e per conseguente cedere a quelli, che gli pingono: & in questa guisa si farà il movimento. Questo è un puro sofisma, del quale voi, e noi daremo la soluzione, dicendo solamente agli Epicurei, che per intendere come il movimento si possa fare senza*

*Viag. del Mondo del Cartes. p. 4.*

*vuoto, non è altro uopo, che comprendere; che non mai un corpo si muove solo, ma che nel medesimo stante, che un corpo lascia il suo luogo, egli pinge un'altro, che vi sottentra; e dal concepir, che io fo, che un corpo possa entrare nel luogo, che dall' altro si lascia, io perfettamente intendo il moto: perche in quello consiste tutto il mistero.* Piu segue a dire questo valente Peripatetico in difesa igualmente della dottrina del Liceo, e del Cartesio: il che non vo' io qui trascrivere; perchè il detto basta per far vedere all'Aletino, quanto ei sia losco anche in quelle cose, che stima notissime: e che non sa discernere, se egli offenda se stesso, mentre si attenta combattere il nimico.

, Alet. Ma prima bramo sapere, che dee rispondersi ad un'Aristotelico, che così dimādasse. Renato espone il suo sistema non come verità accertata, mà come ipotesi arbitraria. non dice: la materia è stata così da Dio creata, così mossa, così figurata: ma dice; se fosse così, il mondo sarebbe, qual lo vediamo, e di tutti i naturali effetti avremo in lei sola la bastevol ragione. e perche non sia lecito a noi lo stabilire per somigliante ipotesi la nostra Materia, e Forma? A ciò non credo possa altramente rispondersi, che dimostrando la natura delle cose non accordarsi punto co' Principi Peripatetici. Ma che vuol dire, che'l Cartesio non si sia di ciò nulla curato? Se vengono in contrasto due sistemi del mondo, l' un di Copercico, e l'altro di Ticone, non basta nò, à raffermare il Copernicano, il far vedere, che batta à pelo con tutti i celesti fenomeni; perocche se lo stesso avvera

, Ti-

„ Ticone del suo, resterà pendente la lite, e
„ noi dubbiosi, à qual de' due aggiudicar la
„ causa.

XLI. A cio, mio Aletino, puossi altramente rispondere, che con dimostrare, non accordarsi punto co' principj Peripatetici la natura delle cose: ed ecco come: Nel sistema Cartesiano debbonsi distinguere due cose: cioè i primi principj naturali, e la disposizione, o congegnamento di essi. Per primi principj Renato stabilisce il corpo semplice, capace di esser variamente diviso, figurato, e mosso, e per la varietà di queste sue passioni, atto a produrre tutti i fenomeni della natura: oltre a cio il movimento sottoposto a certe leggi ferme, e stabilissime. Per disposizione de' principj s' intende una tal divisione, grandezza, figura, e movimento di sì fatta maniera, e non altra; secondo le quali cose possono spiegarsi tutte le nature de' misti. Or dee sapersi, che'l Cartesio, se bene tenga per dottrina ipotetica cio, che alla disposizione de' suoi principj appartiene; non perciò riputa tali i suoi principj; anzi gli ha per dimostrati, ed incontrastabili: ond'è, che dopo avere esso nella seconda parte de' principj naturali stabilito, qual sia la natura della prima materia, e del movimento; quali le passioni di quella, e le leggi di questo, che cosa sia il luogo, ed il non potersi dare alcun vuoto, e cose somiglianti, conchiude: *Nam planè profiteor me nullam aliam rerum corporearum materiam agnoscere, quàm illam omnimodè divisibilem, figurabilem, & mobilem, quam Geometræ quantitatem vocant, & pro objecto suarum demonstrationum assumunt; ac nihil planè in ipsa considerare prater* (P.2. ar.64.)

*istas*

*istas divisiones, figuras, & motus; nihilque de ipsis ut verum admittere, quod non ex communibus illis notionibus, de quarum veritate non possumus dubitare, tam evidenter deducatur, ut pro Mathematica demonstratione sit habendum. Et quia sic omnia Naturæ Phænomena possunt explicari, ut in sequentibus apparebit, nulla alia Physicæ principia puto esse admittenda, nec alia etiam optanda.* Dalle quali parole si scorge, che Renato non estimò ipotetici i suo' principj, ma dimostrati: e perciò ebbe per fermo, che tutte le corporee creature d' altro non si componessero, salvo che d'una corporea, e semplice sostanza, in quanto quella è variamente divisa, figurata, mossa, & ordinata: e che si movesse tal materia secondo certe leggi, e non altramente: ma all'incontro giudicò egli ipotetiche le maniere speziali, ch'esso andò divisando intorno alla divisione, figura, e movimento di quella sua materia: perocchè considerò esser potuto cio in molte guise avvenire; laonde non gli era lecito determinare con fermo giudicio piu tosto una, che altra maniera. Perciò laddove vuol incominciare a gittar le prime fondamenta della sua ipotesi, dice: *Ex antedictis jam constat, omnium mundi corporum unam, & eandem esse materiam, in quaslibet partes divisibilem, ac jam reipsa in multas divisam, quæ diversimodè moventur, motusque habent aliquo modo circulares, & semper eandem motuum quantitatem in universo conservant. At quàm magnæ sint istæ partes materiæ, quàm celeriter moveantur, & quales circulos describant, non possumus sola ratione determinare; quia potuerunt ista innumeris modis diversis à Deo temperari, et quemnam*

Par. 3. de princ. art. 46.

*nam præ ceteris elegerit, sola experientia docere debet. Jamque idcirco nobis liberum est, quidlibet de illis assumere, modò omnia, quæ ex ipso consequentur, cum experientia consentiant.* Onde egli si fa lecito di formare alcune supposizioni intorno alla maniera come quella da prima stata fosse divisa, e mossa da Dio: e da quelle tratto tratto facendosi a considerare cio, che siegue, ritrova, che secondo tale ipotesi, e le sue conseguenze di leggieri possono acconciamente spiegarsi tutti i fenomeni della natura, come in fatti esso fece; per lo che estimò essere almen moralmente vera la sua ipotesi: perchè: *qui advertent, quàm multa de magnete, de igne, de totius mundi fabrica ex paucis quibusdam principiis hic deducta sint, quamvis ista principia tantum casu, & sine ratione à me assumpta esse putarent, fortè tamen agnoscent, vix potuisse contingere, ut tam multa simul cohærerent, si falsa essent.*

*Par. 4. de princ. art. 205.*

Or chi non vede, che secondo il sentir del Cartesio non sono i suoi principj ipotetici, ma piu tosto tali sono gli elementi: i quali solo hanno almen una moral certezza? Dal che potete voi comprendere, mio Aletino, perchè non sia lecito a voi, lo stabilire per somigliante ipotesi la materia, e la forma? Imperocchè queste nel Peripatetico Sistema non han ragione d'elementi, ma di principj; e perciò non si possono supponere, ma si debbon provare; come ha fatto de' suoi principj il Cartesio: il quale con dimostrare, che non altri siano i principj della natura, che quelli da lui insegnati; ha con cio, non pure stabiliti essi, ma ad un'ora ha riprovato tutto cio, che a' suoi principj non si riduce: come

sono

sono la peripatetica forma, e la materia, intese secondo la dottrina delle volgari Scuole. E per questa cagione massimamente egli si rimase di proseguir l'intrapresa, che aveva cominciata, di combattere la Scolastica Filosofia, e di metterla in confronto della sua: il che rafferma aver potuto di leggieri eseguire: *Constat* (dice esso scrivendo al Mersenno) *me optaturum fuisse Patris Eustachii compendium tanquam melius, si quenquam refutare in animum induxissem; sed & verum est, me omnem illius Philosophiæ refellendæ animum exuisse; siquidem animadverto eam sola positione meæ Philosophiæ adeò solidè, atque evidenter destructam esse, ut alia non sit opus refutatione*. Il che fu anche conosciuto dagli stessi Peripatetici; se creder vogliamo al Cartesio medesimo. Et oltre a cio, rattenne anche la sua penna da sì fatta opera il rispetto, che conservava a' suoi antichi Maestri, cioè a'Gesuiti, co'quali avrebbe dovuto rompere l'antica corrispondenza, & amistà, se avesse malmenata una Filosofia, in cui si mostravano coloro tanto ingaggiati: sì come egli si dichiara scrivendo ad un suo amico: *Miror etiam quod flagites* (sono sue parole) *ut argumenta Scholæ refellam; id enim si aggrederer, facturus essem, opinor, rem ipsis minimè gratam; & sanè nonullorum malignitas mihi jam pridem præbuerat causas id faciendi, & forsan tandem ad hoc cogar. Sed quia Patres Iesuitæ ii sunt, quorum hoc maximè interest, abstinui propter Patrem B. cognatum meum, qui in eorum Societate primarium locum tenet, ex quo mortuus est Generalis, cuius ipse erat assistens; atque etiam propter Patrem D., nec non alios quosdam, qui in ista Societate primas tenent, & à quibus*

Ep. 23. p. 3.

Ep. 87. p. 2.

Ep. 109. p. 1.

*quibus me revera amari existimo*. E con somiglianti sentimenti scrive ad un Gesuita suo amico: avvegnachè alcuna inchinazione avesse avuta di rifiutar la lor Filosofia, quando ebbe le contese col P. Burdino: come si pare da una sua lettera. Laonde non avrete piu occasione di maravigliarvi; perchè il Cartesio non s'abbia pigliata la briga di rifiutare il Peripatetico Sistema; il quale da se stesso scrolla, una volta che sia il Cartesiano stabilito.

Ep.113.p.1.

Ep.105.p.3.

, Alet: Odo un Cartesiano, che ripiglia, la
, supposizion d'Aristotele essere manifesta-
, mente chimerica, come quella, che racchiu-
, de l'esistenza di una cosa incocepibile, qual
, è la forma materiale, di cui non possiamo
, formare idea. Veramente io non sò, come
, possa questo detto, sostenersi; imperciocchè
, se si vuole escludere ogni forma, và à terra
, la ragionevole; se la sola materiale, si deve
, provar più inanti, la ragion di forma essere
, ripugnante alla materialità. nè giova, che
, dica il Cartesiano: Io non ne sò concepire
, l'idea; perchè dirà il Peripatetico: La sò
, concepir io.

XLII. Voi, mio Aletino, v'infingete sentire un Cartesiano, che riprovi la supposizion Peripatetica, come chimerica, sol perchè racchiuda l'esistenza d'una cosa inconcepibile, qual è la forma materiale: quasiche nient'altro sia nel detto Sistema, che quella, che per sentimento de'Cartesiani non puo concepirsi; e perciò degna sia d'esser derisa, non che riprovata. Ma il fatto è, che coloro estimano, essere il vostro sistema tutto intero quanto egli è impossibile ad intendersi. ed in

vero,

vero, chi, domine, sarà, che possa formarsi idea della prima materia d'Aristotele, non essendo ella nè cosa, nè quale, nè quanta, nè cosa alcuna in atto, ma tutto in potenza: onde S. Tommaso afferma, come altrove è detto, che non si possa quella conoscere, nè che di essa Iddio abbia idea? Chi potrà intendere, come la privazione, cioè il nulla (che altro non è in fatti la privazione) sia un real principio delle cose? E dove tralasciate la natura delle qualità, che fanno sì gran giuoco nel Peripatetico Sistema? della quale quanti Peripatetici sono mai stati per quasi duemila anni al mondo, non han saputo darci miglior nozione di quella, che ci dà il nome stesso di qualità: dicendo coloro, che sia cio, per cui una cosa dicesi quale? Chi puo appresso intendere quell'abborrimento, e fuga del vuoto, che dicono aver la natura: quelle facultà attrattrici, ed espultrici: quelle qualità occulte: e cento, e millanta altre sì fatte cose, che volerle annoverare, sarebbe voler recare l'intero vostro Sistema?

P. 1. q. 15. ar. 3.

Ma per venire alla Forma: quando questa sia inconcepibile, secondo che voi fate dire al Cartesiano; deve senza dubbio estimarsi vana, e chimerica la supposizion Peripatetica: perocchè sarebbe cosa da forsennato volere approvare cio, che non s'intende, ed aspettar chiarezza per ispiegare i fenomeni della natura da oscurissimo principio, il cui essere è sconosciuto. Ond'io portava credenza, che voi, mio Aletino, che siete l'Atlante sostenitor del Cielo Peripatetico, aveste usata tutta la vostra arte per dimostrar mentitori i Cartesiani, con far sì, che noi idea ne arri-

vassi-

vassimo a formare. Ma voi conoscendo impossibile l'impresa, niuna briga vi date di cio fare: e con una risposta degna di stare in bocca d'un vostro Scolaretto, che garrisce in un *circolo*, non già d'un Maestro, come voi, che ammaestra in Cattreda, affermate, che se il Cartesiano non sa concepire l'idea della Forma; salla concepire il Peripatetico: come se tanto bastasse, perchè il mondo debba credere, che sia la dottrina aristotelica intorno alla forma, intelligibile. Ma ogni huom di senno vorrà più tosto giudicarne per quel, che ne sperimenta in se stesso, che non l'intende; che per quel che ne confessa il Peripatetico: al quale se Apollo ( mi sia pur lecito parlar da Poeta ) facesse dar la corda in Parnasso, tengo per fermo, che non ratificherebbe si fatta confessione. Il che me'l persuade il vedere, che i medesimi Peripatetici, i quali con ogni studio si sono attentati di mantenere in credito tal dottrina, non han potuto rimanersi di affermare, esser cosa troppo malagevole ad intendersi la natura della forma, e della materia: come in fatti osserviamo presso Pier Petito; il quale di tali principj favellando ebbe a dire: *Ac eorum naturam ut se habet intuitu esse perdifficilem fateor, utpote à sensibus remotissimam*. Ed il P. Gesuita Rapino ancora afferma: *niente esser piu malagevole a comprendersi, che la materia prima, e l'eduzion delle forme*. Laonde sempre è ridevol cosa volersi contrapporre ad un Cartesiano, che niega potersi concepir la forma, con dire, che'l Peripatetico la concepisce.

*Diss. 1*

*Nelle rifless. sulla Fisica. ref. 6*

Nè meno ridevole mi sembra cio, che voi avete considerato per isfuggir questa difficul-

tà, che non sapete come possa questo detto (cioè, che sia la forma inconcepibile) sostenersi: Imperocchè se si vuole escludere ogni forma, và a terra la ragionevole; se la sola materiale, si deve provare la ragion di forma essere ripugnante alla materialità. Perocchè potrebbe in prima rispondervi un Cartesiano, concedendovi, che escludendosi ogni forma nella guisa spiegata da'Peripatetici, vada a terra la ragionevole nel modo, che essi la voglion forma del corpo umano: ma questo,che monta, quando possa ottimamente spiegarsi, come l'anima ragionevole sia vera forma dell'huomo, senzache'l sia nella guisa insegnata da'Peripatetici? Ma potrebbe per secondo rispondere il Cartesiano, che volendosi per questa voce, forma, intendere, come in fatti si deve,una certa sostanza unita alla materia, componente con quella un tutto, la quale sia nè piu, nè meno della materia, una vera sustanza, e cosa da se sussistente; benchè dicasi esser atto, e quella solamente potenza: chiaramente si conosce, che possa tal nozione convenire, & applicarsi all'anima ragionevole; ma non già alle materiali forme: perocchè possiamo di leggieri intendere, che sia l'anima una sustanza, o cosa da se sussistente, perchè si riconosce per creata da Dio,e non tratta dal seno della materia dall' agente naturale; e si considera come un'ente, che può da se sussistere senza che sia alla materia unito: si crede finalmente, che corrompendosi l'umano composto, ella rimanga, e non già venga a cessare: cose tutte, le quali stanno bene, e si confanno ad una sustanza, sì come è in fatti l'anima: ma voler, che le for-

me

me materiali sien sustanze, benche materiali, distinte dall'entità sustanziale della materia, e con tutto cio non sien create dal niente; non sian una porzione della sustanza della materia, o dell'agente; e non sien sossistenti separatamente dalla materia: questo non puo intendersi: in questo s'avviluppano i Peripatetici. Ma molto piu s'impigliano, quando si studiano di spiegare, come disciogliendosi il composto questa entità sostanziale della forma cessi di essere, senzache però si debba credere annientata. Cose in vero, che tutte ripugnano all'esser di sustanza: per lo che ripugna, che le forme materiali sien sustanziali nella guisa da'Peripatetici divisata. Laonde con ragione si niega alle forme materiali l'esser sostanziali, che si concedealle ragionevoli.

Da tutto cio voi potete avvisare, che i Cartesiani ributtano le forme materiali peripatetiche; perchè quella ragion di forma sostanziale, che i Peripatetici adattano alla materialità, è ripugnevole non già alla materialità, ma in se stessa: poichè ripugna, che la forma materiale sia sustanza distinta dalla materia, e si educa dal seno della materia; senzache ne riceva da essa la sua entità, o senza che la sua entità la prenda dalla materia; e senzache sia dal nulla creata. Ripugna oltre a cio naturalmente, che sien sustanze distinte la materia, e la forma, e non abbian sussistenze distinte. E finalmente non si accorda colla natura della sustanza, che cessi di essere, senza, che sia annientata.

, Alet: Odo un'altro, che oppone, i prin-
, cipii d'Aristotele esser confusi, fantastici,
, metafisici: que'del Cartesio distinti, mani-

 festi,

„ festi, reali; doversi dunque antiporre all'
„ Aristotelica l'ipotesi Cartesiana. Pietro Pe-
„ titi hà discoverto l'equivoco, mostrando
„ nasconderfi in questa obbiezione un para-
„ logismo, con cui solete ingannare, e trar
„ dalla vostra i semplici, e poco accorti. Può
„ darsi caso, che un principio sia chiaro in
„ ragion di tal cosa, senza esserlo in ragion
„ di principio; sì che sia manifestissima cosa,
„ ed oscurissimo principio. Che cosa dite voi
„ più nota della mole, figura, e moto? ma
„ se, replica il Petiti, non sono sufficienti à
„ dar ragione di quanto avviene ne'fatti della
„ natura, qua'principii piu oscuri? Non ben
„ s'intenda, che sia materia, e forma; ma
„ se non hà cosa, che meglio d'esse ci spieghi
„ i naturali effetti, qua' principii più chiari?
„ Che accade perciò, che andiate così mil-
„ lantando un'evidenza, che se l'avete, non
„ fà à proposito: e se fà à proposito, non
„ l'avete?

XLIII. Nel rapportar, che fa l'Aletino questo divisamento del Petiti, per volerlo piegar maggiormente in prò del Peripato, ovvero perchè forse egli non l'intende, lo stravolge bruttamente, e lo trasforma: poichè tutto cio, che'l Petiti disse a questo proposito, si riduce non ad altro, salvoche se bene fieno i principii Cartesiani intelligibili, e noti nella lor natura; non sono però tali nella ragion di principio: dove per contrario i Peripatetici, avvegnachè siano oscurissimi in se stessi: nondimeno sono chiari in ragion di principio: volendo con cio dire, che sia cosa manifesta essere la materia, e la forma veri principii de'misti: ma non già, che non

ci

ci sia cosa piu chiara d'essi per spiegare gli effetti in natura; si come l'Aletino travolgendo i sentimenti di lui, rafferma. E perchè questo abbaglio dell'Aletino con evidenza si conosca, vo' qui minutamente recare il diviso del Petiti.

Va colui inprima considerando, che in una cosa ignota si possono ricercare quattro cose: se ella sia: che sia: perchè sia: qual ella sia; avvertendo, che sovente interviene, che noi sappiamo esser una cosa, di cui s'ignori, che cosa ella siasi, o perchè sia, o quale sia: onde appresso soggiugne: *Postremò notari velim, quæcumque illa sint, quæ principiorum loco per varias sectas ponuntur, hæc duobus modis considerari posse; simpliciter, secundum ipsorum naturam, quæ scilicet Homœomeriæ dicuntur atomi, quantitatis particulæ, motus, figuræ, aut aliud quid entis: deinde secundum communem principii rationem, hoc est respectum, & habitudinem ad alia, quæ ex his gignuntur, in quo respectu principii essentia formaliter consistit.* Cio avendo supposto il Petiti, si attenta di far vedere, che se bene i tre principj Aristotelici sieno ignoti, ed oscuri quanto alla lor natura, dicendo francamente: *Non esse perspicuum, neque clarè, & distinctè cerni, quod sit materia illa prima, quid forma*: Non di meno che sia cosa piu che manifesta, che si fatti principj siano. E tanto credendo bastargli per istabilire nel regno della natura gli ombratili principj del Peripato; conchiude: *Quocirca qui Aristoteli de naturæ principiis contradicere audet, si bona fide agere vellent, demonstrare deberent, non esse rectam hanc argumentationem, qua ex mutua rerum transmutatione modo prædicto tria*

Nella diss. I.

 *dari*

*dari principia, materiam, formam, & privationem colligit: non autem arguere nulla existere ejusmodi principia, quia satis distinctè, quae eorum sit natura non percipitur. Quo argumento nihil vitiosius, aut futilius dici posse ex dictis patet*. Dipoi fassi lui ad esaminare, se i Cartesiani principj siano chiari, ed evidenti: e rapportando esser quelli la mole, la figura, e'l moto, fermamente dice, che quantunque tali cose considerate in se stesse, cioè nella lor natura, siano chiare, e conosciute; nulla di manco se le voglian considerare in ragion di principio, non ci sia cosa di quelle piu sconosciuta, ed oscura: non avendo giammai il Cartesio recato argomēto che pruovi quelli esser primi principî delle cose: *Meritò asserimus* (sō sue parole) *has res simpliciter quidem esse perspicuas, & per se notas, non tamen ut rerū principia; ac proinde principia à Cartesio posita non solum perspicua non esse, sed etiam obscura omninò, & incerta*. Anzi esso soggiugne con temeraria fronte che i Cartesiani principj non si possan provare nè *à priori*, nè *à posteriori*, come ragionasi nelle Scuole: onde conchiude: *Patet, inquam, id quod dicebam, ea principia neutram in partem esse perspicua, neque secundum se, neque à posteriori, sive non esse simpliciter per se manifesta; eas scilicet magnitudinis particulas, figuras, motus à Cartesio descripta; tametsi magnitudo, figura, & motus simpliciter spectata per se nota sunt, in quorum genere esse finguntur . . . . . Non tamen sic nova illa principia per se manifesta essent, cum ut supra notavimus, magni intersit, aliquid secundum naturam suam absolutam manifestum sit, an manifestè intelligatur idipsum aliarum rerum esse principium*. Da tutto ciò si scorge ma-

manifestamente, che'l Petiti quivi non pretese dare a divedere, che i Peripatetici principj ottimamente ci spieghino i naturali effetti ; nè che i Cartesiani siano insufficicienti a dar ragione di quanto avviene ne'fatti della natura, come falsamēte testimonia l'Aletino: ma solamēte si studiò di mostrare, che dove costa chiaramente per l'argomento preso dalla natural trasmutazione delle cose, che la materia, la forma, e la privazione sien principj delle cose: per lo contrario nō ci sia ragione, che renda chiaro, esser la mole, la figura , e 'l moto principj, onde la natura delle cose dipenda. Anzi fù il Petiti così lontano dal non riputare i Cartesiani principj sufficienti , & acconci , a render ragione de' naturali fenomeni , che con una lunga diceria imprese a dimostrare, come mai avvenir potesse , che fossero tali principj insiememente. e falsi , ed opportuni a spiegare gli effetti della natura . *Exposui , esso dice, quæ mihi super illa tantopere jactata Cartesiani dogmatis perspicuitate visa sunt animadversione digna : adeoque superest , ut postremam hujusce disceptationis partem eadem intentione exequamur, atque ostendamus , quod prædicta Cartesii hypotheses iis, quæ in natura apparent, explicandis perquam accomodatæ, atque opportunæ videntur, id nullum esse eorum veritatis argumentum.* E per provare questo suo proposto va considerando, che anche i Poeti con favoleggiare alcuni lor Numi, risolvono moltissime cose : così gli Astrologi colle loro false ; ed immaginarie invenzioni , varj avvenimenti s' ingegnano di spiegare : e finalmente gli Astronomi con false ipotesi, de' movimenti degli astri ottimamente rendon ragione ; e con cio colui

lui pensa, render vano quel fortissimo contrassegno della verità de' Cartesiani principj, che si sperimentino essi tanto acconci a dar del tutto ragione.

Tutto cio ho avvertito, per far manifesto l'abbaglio preso dall'Aletino nel recare il divisamento del Petiti: resta ora, che si disamini quanto siasi bruttamente abbagliato il Petiti medesimo nel suo diviso. Dice in prima, che i peripatetici principj avvegnachè siano nella lor natura oscuri, e sconosciuti, non dimeno sian chiari, ed evidenti in ragion di principio, quando con dimostrativo argomento si pruova non altri esser i naturali principj, che materia, forma, e privazione; ed eccone la sua dimostrazione, anzi quella di tutti i Peripatetici: *Ac eorum naturam ut se habet*, esso dice, *intuitu esse perdifficilem fateor, utpotè a sensibus remotissimam: at quod verè existant, sic luculenter monstratur. Datur transmutatio: ergo materia, forma, & privatio. Quod transmutatio existat, notius est, quàm ut verbis probari debeat. Stupidus est, & sensus omnis expers, qui omnia in universo mutationi esse obnoxia non sentit. Probanda igitur consequentia est. Omnis transmutatio inter duos terminos, seu status oppositos agitur necessario, quorum ab uno disceditur ad alterum tenditur. Quemadmodum enim motus localis sine duobus locis concipi non potest, & eo unde migratur, & ad quem acceditur: sic neque transmutatio sine duplici statu contrario intelligi. Sed & subjectum aliquod subesse oportet, quod ab uno statu ad alterum transeat. Quomodo enim mutatio esse posset, nisi esset aliquid, quod mutaretur? Neque enim ipsa contraria momenta inter se transeunt; neque nigror in alborem, aut caliditas*

*ditas in frigiditatem converti potest. Hoc subjectum materia dicitur, de qua omnes sectæ concordant. Sed res in aliquo particulari exemplo clarius patebit. Murem è quisquiliis generari notum est: igitur quisquiliæ in muris naturam vertuntur. Hæc mutatio manifesta est, eaque inter duas oppositas naturas, unam quisquiliarum, alteram muris. Quæ cum simul in eodem esse non possint, unam cedere, ut altera succedat necesse est: eandem tamen materiam manere oportet, alioqui mus ex nihilo fieret. Hanc naturam, quæ in materiam adventat, Peripatetici formam substantialem vocant, eam autem, quæ deponitur, privationem, non quod ipsa per se sit privatio, sed quia conjunctam habet oppositæ formæ privationem.*

Questa è la solenne dimostrazione: questo l'argomento dimostrativo, per cui il Petiti, e con esso tutta la schiera de' Peripatetici credono rimaner provato, e stabilito, essere principj della natura la lor materia, forma, e privazione! Ma chi è sì sfornito d'avvedimento, che non vegga, altro non provarsi per opera del detto argomento, salvo che in natura sia, e debba essere una prima materia, che sia comun soggetto delle trasmutazioni: ed all'incontro, che ci debba essere un'altro principio, per cui la materia si attui, ed acquisti alcun particolare essere onde forma appellar si debba? Ma d'altra parte ognuno puo avvisare, che'l provare tutto cio, non è dimostrare l'essenza de' peripatetici principj: perocchè dimostrandosi, che si debba dare un primo soggetto delle naturali trasmutazioni; non puo dirsi esser perciò provato, che tal soggetto sia materia, tutto il cui essere consista in una pura potenza, e per-

 ciò

finora tutti quei grand'eroi, che per due mila anni vanta il Liceo: i quali non han saputo apportare, salvo che conjetturali ragioni per provare, che sia la forma un'ente sostanziale, e realmente dalla materia distinto: secondo confessa ingenuamente il Gesuita Pereira, dicendo: *Esse formam substantialem in rebus naturalibus re diversam à materia prima, & accidentibus; licet, (ut multi putant) non omninò firmis, & necessariis rationibus evidenter concludi possit, tamen potest argumentis satis profectò verisimilibus, & probabilibus ad hunc modum ostendi.* Lib. 6. c. 2.

Se adunque non si è apposto al vero il Petiti, quando ha detto, essere i peripatetici principj evidenti nella ragion di principj, che dovrem credere dell'altro suo giudicio, che i Cartesiani principj non sieno evidenti, considerandosi come tali, e non nella lor natura? L'aver colui fallato nel primo giudicio, fa certamente, che non dobbiamo di leggieri credergli in questo secondo. Tanto maggiormente che esso non risolve gli argomenti, che ci dimostrano, essere delle naturali cose principj la mole, la figura, e'l moto: anzi nè meno apporta valevol ragione, perchè non dobbiamo estimare verissimi gli elementi, e tutto il Cartesiano sistema: poichè così acconci li troviamo a spiegare qualunque fenomeno della natura.

Dice il Petiti, che anche i Poeti con fingere i Numi; gli Astronomi con immaginarj circoli rendan di molte cose agevolmente ragione: onde esso pensa, che non si debbano estimar veri i principj, e l'ipotesi del Cartesio, avvegnachè con esse ottimamente si dia ragione di quel, che avviene in natura. Ma

se

se egli avvedimento alcuno avuto avesse, avrebbe avvisato grandissima differenza intervenire tra' principj, e l'ipotesi del Cartesio, e tra le supposizioni de' Poeti, e degli Astronomi: perchè le supposizioni di coloro son manifestamente false, e nelle cose supposte, e nella maniera, che si suppongono: ma per contrario il Cartesio suppone cose vere, benchè con immaginate guise le disponga: egli sono verissime cose, e dimostrate, che la comune materia delle corporee cose sia un semplice corpo; che la natura di questo nell' estansione consista; che sia divisibile, e capace col moto di ricever varie figure; che'l moto non sia in quello innato, ma datogli da Dio; che tal movimento secondo certe leggi si faccia, e non altramente: d'altra parte cose finte sono, ma possibili, che questa materia da prima sia stata divisa in particelle, e queste mosse circa il proprio asse, e inverso diverse parti: onde poi siansi fatti i vortici, e i tre elementi Cartesiani. Di piu le supposizioni degli Astronomi, e de' Poeti son sovente non pur false, ma impossibili: dove l'ipotesi di Renato sono possibili, nè alcuna ripugnanza hanno. Finalmente le false supposizioni de' Poeti, e degli Astronomi son solamente atte a render ragione estrinseca di pochi effetti, nè sono esse semplici, e poche: ma quelle del Cartesio oltre ad esser pochissime, e semplicissime, sono adatte a rendere intrinseca ragione di tutti quelli innumerabili effetti, che ammiriamo in questo Universo. Laonde vanissimo è il paragone fatto dal Petiti; e molto piu vano il conseguente, ch'egli ne cava del non esser contrassegno della verità delle Cartesiani ipotesi, l'esser quelle tanto

op-

opportune a spiegare le nature delle cose.

E che dovrem finalmente dire di quel sentimento dell'Aletino, che crede esser chiari i principj Aristotelici, ed i Cartesiani oscuri; che quelli sono attissimi, e questi insufficienti a render ragione de' naturali effetti? E chi, domine, potrà intender questo misteroṙi principj Aristotelici per confessione degli stessi Peripatetici sono in se stesi oscurissimi; non si puo formar idea della materia, e della forma; non s'intende come traggasi dal seno della materia una sostanza, che la perfezioni, e sia distinta da quella; in che guisa con essa s' unisca; come questa sostanza di poi venga meno senza annientarsi: come finalmente sia questa forma il fonte di tutte le proprietà: e cio non ostante vuol l'Aletino, che queste medesime oscurità, e densissime tenebre dilucidino gli ascosi secreti della natura, e ci pongano in chiaro i piu maravigliosi fenomeni dell' Universo. E per contrario i principj Cartesiani, che sono in se stessi chiari, e conosciuti dalla nostra mente, siano oscurissimi, ed insufficienti a render ragione de' naturali effetti. Cose per certo misteriose, e che non so veramente quanto si trovin vere, quando se ne voglia fare la pruova con discendere a spiegare i particolari fenomeni della natura. Si contenti adunque l'Aletino, che ne facciamo un saggio intorno alla natura del fuoco, dico del fuoco, perchè questo mi si para avanti nella candela mentre sto ora scrivendo; e perchè non mi pare, che esser ci possa cosa piu di quello conosciuta. Or si dimandi ad un Peripatetico: onde avvenga, che questa cosa, che noi fuoco appelliamo riscaldi,

bru-

bruci, riluca, scioglia i metalli, liquefaccia la cera, ed induri il loto, e tant' altri effetti produca, tutti mirabili. Tosto risponderà il Peripatetico: esser cio agevolissimo a spiegarsi con suoi principj, soggiugnendo, che sì fatte cose derivino dalla forma sostanziale, per cui il fuoco si costituisce nell' esser di fuoco. Ma se oltre se gli dimanda: che mai sia questa forma, e perchè, e come tal forma di fuoco produca piu tosto questi effetti, che altri: Dirà il Peripatetico, che sia una entità sostanziale, distinta dalla materia del fuoco, la quale è principio intrinseco di tutte le proprietà di quello: del rimanente in che consista la natura di questa forma; onde produca tali effetti, e non altri; e come quelli produca; basta affermare, ei direbbe, che abbia tutto cio per sua natura. E queste sono le maravigliose, e chiare spiegagioni, che i Peripatetici danno per opera de' loro principj! ma, domine, chi non si stimerebbe uccellato, sì fatte cose udendo; sì come ognuno schernito si stimerebbe, se desideroso di sapere, come, e perchè l'oriuolo mostri sì esattamente l'ore, gli si dicesse da un Maestro d' oriuoli, ch'è quello composto d'una materia, atta a ricevere una tal forma, o disposizione, per cui ha il poter indicare l'ore; la qual forma non è altro, che un principio, onde ha l' oriuolo poter fare, tutti quelli effetti, ed operazioni, che in quello osserviamo. Laonde con gran ragione si potrebbe dire al Peripatetico, che esso divisando della natura del fuoco, non ha detto piu di cio, che fa un contadino; il quale senza punto aver lette l'opere d' Aristotele, e senza essere sblendidamente impolverato nel-

la

la Ginnastica delle Scuole, sa bene, che nel fuoco sia una tal cosa, la quale sia principio, o cagione di tutte le sue operazioni. Del rimanente, che tal principio si debba estimare sostanziale, o no: e se si debba appellar forma, o nò; questo poco, o nulla monta per saper la natura del fuoco. Onde dir possiamo al Peripatetico cio, che disse il P. Cabbei ad un simil proposito: *Tantum dicit quilibet Rusticus. Ego verò Philosophum interrogo, & aliquid plus, Philosopho dignum expecto.*

*Lib. 3. meteor. tex. 3. qu. 3.*

Ma non si potrebbe dir cio certamente ad un Cartesiano Filosofante, se questo interrogato della natura del fuoco, ne rispondesse cio, che acutamente ne divisò il Cartesio nella quarta parte de' suoi principii: ove spiega minutamente, come si facciano per opera de' suoi elementi tutti i fenomeni del fuoco. Il che volentieri quì rapporterei per soddisfare a chi nol sa; se non fosse uopo accennare tutto il suo sistema per far perfettamente intendere i divisamenti di lui intorno a sì fatta materia: Non per tanto ne vo' dare qualche saggio all'ingrosso con avvertire, che ripone il Cartesio la natura del fuoco nell'aggitazione veemente delle sottilissime particelle della materia, altre di esse menomissime, e son queste quelle del primo elemento, altre piu grosse, e queste sono del terzo elemento: le quali sono quasi notanti tra le sottilissime del primo, che stando in continuo, e rapido movimento, agitano, e pingono quinci, e quindi le terrestri particelle del terzo elemento. Onde è agevole intendere, come sia il fuoco di natura sì attiva: come sia valevole a risolvere, e distruggere, altri corpi come

che

son lieti, e vanno gloriosi, che si trovino i lor principii rispondenti alla sperienza: tantoche Renato ebbe a dire del suo genere di filosofare, che'n quello: *Nulla ratio est, quæ non sit mathematica, & evidens, cujusque conclusiones veris experimentis confirmantur; adeout quicquid ex ejus principiis fieri posse concludimus, fiat revera, quoties activa passivis, ut par est applicantur*. Al che riflettendo Arrigo Moro, gran Filosofante, & oppugnatore d'alcuni divisi del Cartesio, non potè rimanersi di dirgli: *Omnia profectò tam concinna in tuis Philosophiæ Principiis, Dioptricis, & Meteoris, tanque pulchre sibi ipsis, naturæq; consona sunt, ut mens, ratioque humana jucundius vix optaret, lætiusve spectaculum*. Et all' incontro niente piu oggimai è posto in chiaro, mercè le tante sperienze fatte, e rifatte da'moderni Filosofanti; quanto l'esser false le piu delle peripateriche dottrine: anzi dall'incomparabile Boile, massimamente nel suo trattato dell'origine delle forme, e delle qualità, si è fatto toccar con mani per opera di molti, ed incontrastabili sperimenti, che l'essenza, e proprietà di moltissime naturali cose, non già dependa da un sostanzial principio distinto dalla materia, come sognano i Peripatetici; ma dalla sola configurazione, mole, e movimento delle parti componenti: il che quanto mirabilmente conferma i corpusculari principj, tanto ripruova l'immaginato sistema Peripatetico. Oh quanto miglior consiglio è per voi, mio Aletino, in sostener la dottrina d'Aristotele, attenervi alle vostre specolazioni loicali, sulle quali ella intieramente si funda; che ricorrere alla sperienza nimica de'sogni Aristotelici.

Ep. 8. p. 2.

Ep. 66. p. 1.

, Alet: Sianſi nulla di meno, come vole-
, te, chiariſſimi i principij del Carteſio, cer-
, tiſſimo è, che non ponno eſſer'atti, ſe non
, ſono univerſali. Univerſali ſono quei d'Ari-
, ſtotele, non ammettendo egli coſa alcuna
, in natura, che di materia, e forma non ſi
, componga. Univerſali que'di Democrito,
, e di Epicuro. che perciò anche l'uomo non
, eſſer altro: che un mucchio d'atomi, em-
, piamente aſſerirono. Or che penſa il Car-
, teſio? che ſiamo noi, ò non altro, che
, materia, e moto, ò tutt'altro da materia,
, e da moto, cioè à dire, ò tutto corpo, ò
, tutt'anima? E ſe non è queſto il ſuo penſie-
, ro, come mai i ſuoi ſono principij, mentre
, il piu nobile trà corpi non gli riconoſce per
, ſuoi?

XLV. Se egli è certo, che a tre ordini dif-
ferentiſſimi riduconſi tutte le creature d'Iddio,
cioè al ſemplicemente materiale, o corporeo;
al miſto di corporeo, e ſpirituale; ed al ſem-
plicemente ſpirituale: de'quali al primo ſpet-
tano tutte le viſibili creature, eccetto l'huo-
mo, che al ſecondo ordine ſolamente s'ap-
partiene; ed al terzo debbonſi gli Angioli, e
l'anime umane; qual ragion vuole, che i
principii delle coſe à sì fatti ordini apparte-
nenti, per eſſer atti, debban eſſere univer-
ſali: cioè convenienti alle creature di ciaſcu-
no ordine? Baſta a'principii del Carteſio, che
ſieno eſſi univerſali a tutte le materiali coſe;
anzi anche all'huomo, in quanto è egli cor-
poreo: onde puo conoſcerſi, quanto vana-
mente berlinghi l'Alecino, quando con que'
ſuoi uſati argomenti cornuti dice: o noi ſia-
mo non altro, che materia, e moto: o tutt'
al-

altro da materia, e moto: cioè, o tutto corpo, o tutt'anima. Onde egli conchiude, che se in una di queste guise il Cartesio non dica, non puo dire, che i suoi sien principii; mentre il piu nobile tra'corpi no'l riconosce per suoi. Perocchè se gli rispònde: Noi non siamo ne tutto corpo, ne tutto anima, ma composti, e di questa, e di quello: per loche noi riconosciamo i principii del Cartesio, in quanto noi siamo di corpo: e però sono veri principii universali di tutto l'esser materiale. Senzachè l'Aletino oppone a' principii del Cartesio un supposto difetto, che altresì ritrovasi ne'peripatetici, se ben si vogliano riguardare: poichè per intralasciare, che sì fatti principii del Peripato non convengono alle creature del terzo ordine, le quali non sono enti composti di materia, e di sostanzial forma; chi puo dubitare, che differentissima sia quella forma, che secondo le scuole è principio delle cose materiali da quella dell'huomo: e che in fatti questo nome di forma sostanziale convenga equivocamente alla forma delle materiali cose, ed a quella dell'huomo? perocchè dove la forma degli altri corpi si educe dal seno della materia per opera del natural agente: la forma umana si trae dal nulla per divina creazione: dove quella non ha, ne aver puote la sua esistenza separatamente dalla materia; questa all'incontro puo sussistere separata, come in effetto sussiste disciogliendosi l'umano composto: dove finalmente la prima cessa di essere dopo il corrompimento del misto; la seconda permane nel suo essere separatamente. Per queste adunque, e per altre grandissime differenze, che infra ta-

li forme intervengono, le quali ommetto ora di minutamente annoverare; è cosa manifesta, che a ben riguardarsi i peripatetici principj sono universali secondo il nome, ma non già secondo la lor natura significata dal nome. Onde io non so conoscere, perchè possa à Peripatetici esser permesso dire, che le cose tutte componganfi dalla prima materia, e d'una forma, la quale nelle materiali cose sia tratta dalla materia; senza questa non possa durare; e corrompendosi il composto venga del tutto meno: ma nell'huomo non sia ella tratta dalla materia; esister possa senza questa; e che non pera col perir del composto: ed all'incontro non sia lecito dire al Cartesio, che tutte le cose di questo mondo si compongono d'un corpo semplice, che ha ragion di materia, e d'una forma, la quale nelle materiali cose sia un'entità modale, non distinta, realmente dalla materia: e nell'huomo sia una entità sostanziale, realmente dalla materia distinta. Dal che si vede, che ridevole è per ogni verso l'opposizion dell'Aletino.

„ Alet: Ma è tempo ormai di esaminare la „ natura della grandezza, ò sia mole, e corpo Cartesiano; sotto i quali nomi e' pretende non altro asconderfi, che la sola estensione in lungo, largo, e profondo. Or che è questo, Signor Lionardo? il corpo è sola estensione, e nulla più? ma questo è porre la divina sustanza in necessità ò di esser corporea, ò di non essere immensa. imperciocchè ò ella non si truova per tutto presente à tutti gli spazii, e non puo dirsi immensa: ò si truova, ed è distesa, ed in conseguenza corpo.

XLVI.

XLVI. Io a dire il vero non intendo, come la divina sostanza si ponga in necessità,o di esser corporea o di non essere immensa, riponendosi l'essenza del corpo nella estensione in lungo largo,e profondo; senza supporre per certo,che la divina sustanza sia presente in ogni cosa; perchè sia distesa per tutto,non altrimenti,che'l Cartesio estima, essere il corpo distesoin lungo, largo, e profondo. Cio egli sembra, che abbia per fermo l'Aletino; se pur dalla sua Loica non ha imparato a discorrere altrimenti, che fanno gl altri huomini; per potere inferire, che essendo il corpo non altro, che estensione, Iddio debba esser corporeo, essendo distesо per tutto: o non immenso, non essendo disteso in ogni parte. Or che è questo, mio Aletino; Dunque l' immensità d'Iddio consiste, per vostro avviso nell'estensione per tutto,ed in quella estensione, che'l Cartesio suppose esser propria del corpo, cioè in lungo, largo, e profondo. Ma questo non è mettervi in necessità d' esser creduto un marcio empio, o uno sciocco loico? Sareste sciocco loico, se non credendo voi consistere la divina immensità nell'esser la sua sostanza distesa in luogo, largo, e profondo, si come è quella del corpo distesa: sì che non sia tutta in un lungo, ma una parte di esso dall'altra distinta, ed in diverso luogo: vorreste trarre la conseguenza, che sendo l'essenza del corpo l'estensione; Iddio sarebbe corporeo, essendo immenso: o non immenso, non essendo corporeo. E per contrario empio senza fallo sareste,se estimate, esser la divina sostanza distesa in lungo, largo, e profondo. non altrimenti,che la corporea sostanza è di-

 ste-

stesa giusto in sentir di Cartesio : perocchè niente piu di cio fu lontano da' sentimenti de' Padri, e de' Teologi : il che potrei lungamente far manifesto con rapportare le loro parole : ma dovendomi studiare d'esser brieve; basterà, che rechi i sensi di due gran Maestri, uno dell'antichità, l'altro delle Scuole : cioè d'Agostino, e di Tommaso. Il primiero volendo spiegare, come Iddio sia per tutto, & immenso, non già afferma, come voi : che sia disteso in ogni parte a guisa, che è la corporea sostanza estensa : ma ciò espressamente negando, dice : *Non sic Deus dicitur implere mundum velut aqua, velut aer, velut ipsa lux, ut minore sui parte, minorem mundi impleat partem, & majore majorem : Novit ubique totus esse, & nullo contineri loco : novit venire non recedendo ubi erat : novit abire, non deserendo quò venerat*. Ma piu chiaramente scrivendo a Dardano esso si spiegò, dicendo : *Quanquam & in eo ipso, quod dicitur Deus ubique diffusus, carnali resistendum est cogitationi, & mens à corporis sensibus avocanda, ne quasi spatiosa magnitudine opinemur Deum per cuncta diffundi, sicut humus, aut humor, aut aer, aut lux ista diffunditur: omnis enim hujuscemodi magnitudo minor est in sui parte, quam in toto, sed ita potius sicuti est magna sapientia etiam in homine, cujus corpus est parvum*. Egli è adunque un'error della nostra fantasia, al sentir d' Agostino, il pensare con voi, che l'immensità divina consista nell'essere lui per gli spazj disteso. Onde S. Tommaso in tutt'altra maniera spiegò la divina presenza per tutto, che con dirla distesa per ogni spazio : *Sic ergo est in omnibus*, egli dice, *per potentiam, in quantum omnia ejus po-*

*Ep. 3. ad Volusianũ.*

*Ep. 57. edit. Lugd. in 8.*

*P. 1. q. 8. ar. 3.*

te-

*testati subduntur. Est per præsentiam in omnibus, in quantum omnia nuda sunt, & aperta oculis ejus. Est in omnibus per essentiam, in quantum adest omnibus, ut causa essendi.* Quella è la dottrina de' Padri: questa è la dottrina della Chiesa: e questo è il sentimento di Renato, e de' suoi seguaci: il quale quivi piu distintamente si dichiara, dove risponde ad una obbiezione simigliante alla vostra, fattagli da Arrigo Moro filosofo Inglese; diceva colui: la diffinizione data dal Cartesio del corpo poter convenire ad altro, che alla materia: poichè Iddio essendo ad ogni cosa presente, ed ogni luogo occupando, sembra senza fallo. che estenso egli sia: ma il Cartesio risposegli: *Ego vero non soleo quidem de nominibus disputare, atque ideo si ex eo, quod Deus sit ubique dicat aliquis eum esse quodammodo extensum, per me licet. Atqui nego veram extensionem, qualis ab omnibus vulgò concipitur, vel in Deo, vel in Angelis, vel in mente nostra, vel denique in ulla substantia, quæ non sit corpus, reperiri. Quippe per ens extensum, communiter omnes intelligunt aliquid imaginabile (sive sit ens rationis, sive reale, hoc enim jam in medium relinquo) atque in hoc ante varias partes determinatæ magnitudinis, & figuræ, quarum una nullo modo alia sit, possunt imaginatione distinguere, unasque in locum aliarum possunt etiam imaginatione transferre, sed non duas simul in uno, & eodem loco imaginari: atqui de Deo, ac etiam de mente nostra, nihil tale dicere licet; neque enim est imaginabilis, sed intelligibilis dumtaxat, nec etiam in partes distinguibilis, præsertim in partes, quæ habeant determinatas magnitudines, & figuras. Denique, facile intelligimus, & men-*

Ep.66. p.1.

Ep.67. p.1.

*tem humanam, & Deum, & simul plures Angelos in uno, & eodem loco esse posse. Unde manifestè concluditur, nullas substantias incorporeas propriè esse extensas: Sed eas intelligo tanquam virtutes, aut vires quasdam, quæ quamvis se applicent rebus extensis, non idcirco sunt extensæ; ut quamvis in ferro candenti sit ignis, non ideo ignis ille est ferrum.* Dalle quali parole con chiarezza s'avvisa, che giusto il sentimento del Cartesio, l'estensione, ch'esso allegua per essenza del corpo, sia tutt'altra di quella estensione, che per certa analogia, ed impropriamente favellando, si potrebbe attribuire alla divina sostanza, in quanto ella è in ogni cosa presente, non già per una diffusione negli spazj, e nelle cose, ma per ragion della sua potenza: dalla quale vengono le cose tutte ad avere continuo il loro essere: dottrina in vero quanto salda, e conforme agl' insegnamenti de' Padri, tanto costantemente seguita, e sostenuta da' Cartesiani. E per tacer del Regis, e degli altri, divisa intorno a questa materia piu d'ogni altro dottamente il celebratissimo Michel Angelo Fardella, Professor di Filosofia nello studio di Padova; il quale, dopo aver rifiutato con valevoli ragioni l'error, che sia Iddio presente ad ogni cosa per esser disteso, o diffuso in tutti gli spazj, così conchiude: *Solamente è vero, supposto, che Iddio voglia fuori di se stesso per un suo libero, e spontaneo volere distendere, e produrre uno spazio infinito egli per necessità del suo essere deve occupare, e riempire ogni luogo d' una maniera però proporzionata al suo essere, e degna di se stesso; il che non può accadere col distendersi, e diffondersi secondo la sua sostanza nello spazio, ma per*

*Vedi ep. 69. & 72. p. 1.*

*Nel tratt. la Filosofia Cartesiana impugnata, e difesa, &c. dal Signor Fardella.*

*per una semplice diffusione d'operazione, ch'è la sola presenza locale, che può adattarsi alle nature incorporee, e spirituali, come la ragion ce'l persuade, e l'Angelico Dottore apertamente l'insegna. Perciò Dio si dice essere in ogni luogo per presenza d'operazione, e di forza, in quanto, ch' egli conosce, e comprende tutto il creato, in cui incessantemente opera conservandolo, e sostenendolo col l'immutabile, ed infinita forza del suo volere, in cui vede tutto quel, che si compiace produrre fuori di se stesso. E' egli ancora in ogni luogo per la sua essenza, non già perchè le cose create la contengano, e che essa sia in loro distesa; ma perchè è la radice, origine, e principio d' ogni essere, non essendo cosa nessuna diversa da Dio per se stessa, e da se stessa, ma perchè Dio vuole, che sia, ed esista.*

A i quali sentimenti, e del Cartesio, e de' suoi seguaci, chi voglia por mente, tosto conoscerà, chi s' allontani dalla dottrina della Chiesa; se questi valenti Filosofanti, o pur voi, mio Aletino, che supponete follemente consistere la divina immensità nella distensione d'Iddio per gli spazj. A sì fatti errori, io vo' pensare per lo vostro meglio, che non vi abbia menato la malvagità dell'animo, o l'ignoranza della mente; sapendo quanto sia la vostra pietà, e dottrina: ma quel mal talento di macchiare la Cartesiana dottrina d'errori, non tanto di Filosofia, quãto di Religione; acciocchè esecrabile apparisca agli occhi del mondo Cattolico. Ma se questo strabbocchevol astio non ha potuto arrestarsi dalla cura del vostro onore; doveva almeno frenarlo quella stessa cagione, che lo fomenta: cioè l' amor delle Peripatetiche Scuole: imperocchè se il vostro argomento

avesse luogo contro al Cartesio, avrebbe altresì forza contra quei Peripatetici, che ripongono l'essenza della quantità nell' estensione; perocchè potrebbe contro di loro dirsi, che sendo vera tal dottrina, ne seguirebbe, o che Dio fosse quanto, essendo per gli spazj disteso: o che non sia immenso: onde saggiamente avverte il P. Gesuita Cabbei: *Immensitatem Dei, & infinitatem illius, non spectare ad extensionem quantitativam, nec esse ad modum quantitatis infinitæ, sed hoc oriri ex infirma nostra imaginatione, qui nescimus nobis imaginari alio modo immensitatem: aliud verò est Deus, quam quod nos concipimus, & excedit nostrum captum, estque Deus immensus essentia, non expansione corporea. Fateor nos non posse imaginari aliam immensitatem, quia nos non imaginamur, nisi corporea, & quæ fuerunt in sensu, sed dico corrigendam esse imaginationem.*

*Lib. 4. meteor. tex. 9. q. 3.*

„ Ale: Che più? Udite l' uomo Cattolico „ come nello stabilire i suoi dettami chiama „ à consiglio la Religione? Il corpo non è „ altro, che estensione. dunque esser non „ può, che resti il corpo, se si perde l'estensio„ ne. Ma soggiunge l' Eretico, nell' Eucari„ stia Cristo non ritiene l'estensione. ivi dun„ que ò non vi è Cristo, ò non vi hà corpo.

XLVII. Udiste l'huomo Religioso, come nel ributtare i dettati del Cartesio, chiama a consiglio la malignità? Gli altri oppugnatori di colui, come sono il Vincenti, l' Uezio, il Piccinardi senza trapassare i termini della modestia, e senza calpestare le leggi della Carità, si son contentati opponere l'istessa difficultà semplicemente, attentandosi mostrare, che non ben si confacesse la dottrina di Renato

col Miſtero dell'Eucariſtia: ma l'Aletino non pago di proporre sì fatto argomento dottrinale, ſi ſtudia di dare a divedere, eſſere ſtato Carteſio un falſo Cattolico, come colui, che nello ſtabilir le ſue dottrine, non abbia poſta mente a' dettati della Religione: anzi che abbia ſtabiliti sì peſtiferi aſſiomi vedutamente per adulare a' ſuoi confidenti, cioè agli Eretici: i quali di leggieri ne tiran dalla dottrina di lui il conſeguente, che nell'Euchariſtia non vi ſia Criſto, o non vi ſia corpo. Oh impudenza inaudita! Sia pur vero, che 'l diviſamento di Renato dietro alla natura del corpo non ſi confaccia col miſtero dell' Eucariſtia: ſarà però lecito ad huomo, ch' abbia l'animo caldo di criſtiana carità, affermare, che ſiaſi una sì fatta dottrina ſtabilita, non per errore, non per traſcuratezza, ma conſideratamente per adular gli Eretici: cioè per dar loro argomento affin di ſovvertere un principal Miſtero di noſtra Santa Fede? E qual coſa mai ha potuto all'Aletino porgere baſtevol cagione a poter travolgere a sì malvagio fine un' azione, che poteva eſſer ſenza colpa? Tutt' altro in vero perſuade l'eſſere il Carteſio da nõ men nobili, che Cattolici genitori nato in grembo di S. Chieſa, ed in quello glorioſamente vivuto, e morto: l'eſſere colui ſtato iſtrutto in ſua giovanezza da' PP. Geſuiti, non pur negli dogmi della Fede, ma anche in tutte le arti: l'aver menata una vita così religioſa, e modeſta, che fu di ſtupore igualmente a' Cattolici, ed agli Eretici. Ma che vado io rammentando sì fatte conghietture per ſoſtenere ad una ora la pietà di Renato, e per convincere di calunnia l'Aletino: ſe di cio abbiamo evi-

*Vedi le parole dell' Alet. nel num. ſeq.*

evidenti pruove? Pruove evidenti sono, il vedere, che i primi campioni, che avuti avesse l'Eresia in quei tempi, furono i piu giurati nemici della dottrina del Cartesio: furō quelli, che si studiarono di malmenarla fino a dar di piglio alle calunnie? E come potrem noi credere il Cartesio confidente degli Eretici; quando gli Eretici stessi l'appellavano confidente, ed emissario de' Gesuiti, e talora per ischerno Gesuita Selvaggio? Quando per tacer tutt'altro, un gran Ministro degli Eretici, cioè Gisberto Voezio appunto intorno alla dottrina di questo Sacrosanto Mistero schernì i divisi di lui, come deliramenti sostenuti per piaggiare a' Gesuiti, e per assecondar la Romana Religione: *Alicubi etiam sperare audet*, colui dice del Cartesio, *sua deliria locum inventura esse circa doctrinam de transubstantiatione; cujus occasione se Romano-Catholicæ Religioni favere profitetur, in gratiam scilicet Patrum Societatis Jesu, ad quorum asylum fugit*. Or chi non vede, non potersi dir senza impudente calunnia, aver voluto il Cartesio ne' suoi divisamenti adular gli Eretici?

*Vedi il Baillet. lib. 5. cap. 12. nella vita di Renato.*

*Vedi ep. 109. p. 2. Cart.*

Ma non men calunnioso sembrerá il dire, che colui nello stabilire i suoi dettati non abbia avuto riguardo ad accordargli co' sentimenti della Religione: se porremo mente, ed alle cose testè dette, e a ciò che se n'è piu lungamente ragionato nel num. 36. della Risposta alla seconda lettera. Quivi dimostrai quanta cura quegli avesse posta in filosofando di non allontanarsi un pelo dagl' insegnamenti di Santa Fede, massimamente nella materia al mistero dell'Eucaristia appartenente. Il che assai meglio verrà a farsi manifesto

sto dalle cose, che infra dovrem dire; bastando in tanto cio,che divisato abbiamo per far conoscere a chi che sia,quanto si dimostri maligno l'Aletino inverso il Cartesio,studiandosi non pur di render la sua dottrina odiosa, ma sospetta ancor la fede.

Ma per venire omai a dimostrar l'argomento,prima da altri,e poi dall'Aletino proposto contro alla Cartesiana dottrina intorno alla natura del corpo: cioè, che se'l corpo non è altro, che estensione, non puo restar il corpo, perdendosi l'estensione: e perciò nell' Eucaristia non vi ha Cristo, o non vi è corpo; poichè Cristo quivi non ritiene estensione. Or chi non avvisa, che tutto questo argomento è appoggiato in questa ultima asserzione, che nell'Eucaristia il Corpo di Cristo non ritenga la sua estensione? Ma se cio gli si negasse, o pur si mettesse in dubbio all'Aletino:qual luogo di Scrittura potrebbe ei addurre: qual tradizione potrebbe allegare: qual diffinizione della Chiesa, ed autorità de' Padri potrebbe addurre in mezzo per sostenerla? L'autorità di tutti i volgari Scolastici, non che d'alcuni pochi, che ha egli dalla sua parte, non basterebbe a far sì, che si debba tal cosa aver per ferma, ed incontrovertibile. Senzachè i piu d'essi col Dottor Angelico sostengono, che: *Quia tamē substantia Corporis Christi realiter non dividitur à sua quantitate dimensiva, & ab aliis accidentibus; inde est, quod ex vi realis concomitantiæ, est in hoc Sacramento tota quantitas dimensiva Corporis Christi, & omnia accidentia ejus*. Anzi il Cardinal Bellarmino propone tal dottrina, non pur come comune della Scuola,ma eziandio della Chiesa, dicendo:

P.3. q.76. ar.4.

Tom.3.controv. lib.3. c.5.

*At sententia communis Scholarum , & Ecclesiæ est , in Eucharistia totum Christum existere cum magnitudine, & omnibus accidentibus . . . . . Et propterea Corporis Christi partes, & membra non se penetrare, sed ita distincta esse , & disposita inter se, ut figuram , & ordinem habeant corpori humano convenientem* . E poco dopo spiegando, che cosa sia la grandezza , ed in che la sua essenza consista ; dice : convenire a quella prima d'ogni altra cosa : *Extensam esse in se, & partem habere extra partem, ac proinde situm quendam intrinsecum, & ordinem , ac dispositionem partium : & hoc primum omnino essentiale magnitudini est. Quid enim est linea nisi extensio in longitudinem? Quid superficies, nisi extensio in longitudinē, & latitudinē? Quid corpus, nisi extensio in longitudinem, latitudinem, & profunditatem? Si tollas itaque extensionem , & partes, tolles pariter magnitudinem*. Dal che si vede, che per sentimento de' Sacri Teologi il Corpo di Cristo sta in quel Sacramento colla sua estensione: poichè la quantità altro non è per avviso delle Scuole, che l'estensione delle parti della corporea sostāza. Laōde è un timor vano , che l'Eretico possa dalla dottrina del Cartesio tirar la conseguenza, che non vi sia Cristo nell' Eucaristia, o'l suo corpo ; quando è del tutto falso , o almen incerto , che vi stia Cristo, spogliato d'estensione. Ed in vero il Sacro Concilio di Trento, comechè molti punti diffiniti avesse intorno alla dottrina di questo Sacramento ; nulla di meno non s'attentò di spiegare in che guisa vi stasse il Corpo di Cristo : ma cio disse avvenire in una maniera misteriosa, ed ineffabile , cioè : *Ea existendi ratione , quam & si uerbis expri-*

me-

*mere vix possumus, possibilem tamen esse Deo, cogitatione per fidem illustrata assequi possumus, & constantissimè credere debemus*. Al che ponendo mente il Cartesio, non mai ebbe l'ardimento, di affermar con asseveranza, come fa l' Aletino, che stia il corpo di Cristo in questa, o in quella guisa: ma mosso da profonda riverenza, si rimase di palesare al mondo per iscrittura alcuni ottimi divisamenti, con cui, secondo i suoi principj rimaneva acconciamente spiegato si alto Mistero: onde scrivendo ad un suo oppositore, ebbe a dire: *Cum ipsummet Concilium Tridentinum explicare noluerit, quo pacto Corpus Christi sit in Eucharistia, scripseritque*: illud ibi esse ea existendi ratione, quam verbis exprimere vix possumus; *vererer crimen temeritatis, si quid ea de re determinare auderem; conjecturas autem meas viva voce malim exponere, quàm scriptis*. Ed in un' altra lettera scritta ad un Gesuita, così diceva: *Quantum ad extensionem Corporis Christi in isto Sacramento, illam non explicui, quia ad me non attinebat, & quia quantum possum, abstineo à quæstionibus Theologicis; atque etiam quia Concilium Tridentium dixit, Christum ibi esse*, ea exist endidi ratione, quā verbis exprimere vix possumus; *quæ quidem verba consultò inservi sub finem mei ad quartas objectiones responsi, ut me ab hoc explicando immunem præstarem. Sed ausim dicere, quod si homines magis assueti essent meæ philosophandi rationi, exponi posset modus aliquis mysterii hujus explicandi, qui religionis nostrę adversariis os occluderet, nec ullum relinqueret contradicendi locum*.

Ep. 4. p. 2.

Ep. 115. p. 1.

Ma egli mi sembra, che l' Aletino mi ripigli, dicendo: che tutto cio, che fin' ora si è di-

*videtur quasi contra naturā aliquid evenire, quodammodo non contra naturam est: quia potissimum rerum natura creatarum hoc habet eximium, ut à quo est, semper ejus obtemperet jussis; ut sicut velle Dei ejus profectò est esse; ita quoque quicquid eam rursus Dei virtus esse decreverit, jure aut crescendo augeatur, aut nascendo . . . . Neque enim sic condidit omnium artifex Deus rerum naturas, ut suum velle ab eis auferret: quia omnium creaturarum subsistentia in eadem Dei voluntate subsistit, & virtute, à qua causam habet, non solum ut subsistat quicquid est, sed etiā ut sic sit, sicut ipsa Dei voluntas decreverit, quæ causa est omnium creaturarum. Alioquin nec subsisteret ulla creaturar ū existentia, nisi in ejus voluntate, à qua totius ejus esse manat. Et ideo natura creaturæ quotiens mutatur, aut augetur, vel subtrahitur, non ab illo esse divertitur, in quo est.* Onde in somiglianti rancontri, cioè, quando alcune cose, tra loro ci sembrano incompatibili, e pur di ciascuna non possiamo dubitare; dovrà dirsi, sì come rispose Agostino a Volusiano; dal quale essendo stato richiesto, come Nostra Donna fosse Vergine rimasta dopo il parto; senza punto darsi colui briga di spiegarlo con divisar della natura del corpo in maniera, che opportuna fosse stata a spiegar la difficultà del mistero, secondo usan fare gli Scolastici; risonde tutta l'oscurezza di questo mistero all' immensità della Divina possanza; dicendo: *Hic si ratio quaeritur, non erit mirabilis: si exemplum poscitur, non erit singulare. Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse: In talibus, tota ratio facti est potentia facientis.* Ed in vero se tal considerazione non

*Ep. 3. ad Volus.*

avremo per ferma, e fissa nel nostro animo, saremo sovente, nostro mal grado, necessitati a dubitare di molte verità sol perchè non sappiamo intendere, come con altre verità elle si accordano, che ripugnevoli tra loro ne sembrano. Potrei di cio moltissimi esempli recare in mezzo: ma bastino pur due, l'uno considerato dal medesimo Cartesio, l'altro dal dottissimo Mallebranche: avverte saggiamente il Cartesio, che secondo gl'insegnamenti della Fede, e della ragione stessa, ogni qualunque cosa, che intervenga nel mondo, sia stata da Dio preveduta, e preordinata con infallibili decreti: e d'altra parte ne assicura, e la ragione, e la Fede, e'l nostro interno sentimento, esser noi così liberi, che far possiamo indifferentemente tutto cio, che ommetiamo di fare; e per contrario possiamo non fare tutto cio, che facciamo. Ma come possa stare la previsione infallibile, e la necessità de'divini decreti colla nostra libertà indifferente al fare, e non fare l'istessa cosa: questo non aggiugne la nostra mente ad intendere. Onde dice il Cartesio: *Facile possumus nos ipsos magnis difficultatibus intricare, si hanc Dei praeordinationem, cum arbitrii nostri libertate conciliare, atque utramque simul comprehendere conemur. Illis verò nos expediemus, si recordemur mentem nostram esse finitam; Dei autem potentiam, per quam non tantùm omnia, quae sunt, aut esse possunt, ab aeterno praescivit, sed etiam voluit, ac praeordinavit, esse infinitam; ideoque hanc quidem à nobis satis attingi, ut clarè, & distinctè percipiamus ipsam in Deo esse; non autem satis comprehendi, ut videamus quo pacto liberas hominum actiones indeterminatas*

Par. 1. princip. ar. 40, & 41.

*reli-*

*relinquat; libertatis autem, & indifferentiae, quae in nobis est, nos ita conscios esse, ut nihil sit, quod evidentius, & perfectius comprehendamus. Absurdum enim esset, propterea quod non comprehendimus unam rem, quam scimus ex natura sua nobis esse debere incomprehensibilem, de alia dubitare, quàm intimè comprehendimus, atque apud nosmetipsos experimur.* L'altro esemplo avvisato dal P. Mallebranche, è intorno al mistero altissimo della Trinità: il quale quanto è certissimo, tanto è incomprensibile per la ripugnanza, che sembra avere con quello saldissimo assioma, che tra loro non sono differenti quelle cose, che da una terza non differiscono. Ma non perciò dovremo noi estimar falsa questa verità, che'l natural lume ne insegna; nè col supporla falsa si renderebbe chiaro, e facile quel gran mistero; anzi piu intricata, e malagevole la difficultà si renderebbe: perocchè quell'oscurità, ch'è nel solo mistero, cioè nell'ordine delle sopranaturali cose, nelle quali la Chiesa vuole, che vi sia, e dallo splendore dell'infinita possanza di Dio viene bastantemente difesa, per cagion del mistero; verrebbe aggiunta all'ordine della natura, cioè al detto primo principio, ove il pensiero la ritrova scompagnata d'ogni ajuto. Così parimente dobbiamo noi dire della ripugnanza, che appare tra l'esser il corpo non altro, che estensione; e lo stare l'intero corpo di Cristo nell'Eucaristia; perocchè non sarebbe spianare la difficultà, e rischiarare l'oscurezza di questo mistero, negar, che l'essenza del corpo sia l'estensione; quando di cio ne convince la ragione, e le chiare idee, che ne abbiamo: ma cre-

*De inquir. verit. lib. 3. c. 8.*

credendo l'una verità, e sostenendo l'altra, saggio consiglio sarebbe rimettere l'accordo di queste verità all'onnipotenza del supremo Facitore: il quale puo fare cio, che noi non possiamo capire: nè alcuna ragione permette, che si abbia da oscurare, o porre in dubbio una cosa chiarissima per un'altra, la quale si sa, che non puo essere se non oscura: chiarissima è l'idea, che abbiamo del corpo, che consista nell'estensione; oscurissimo è il mistero, comechè certissimo dell'Eucaristia; non perciò conviene oscurare cio, che chiaramente intendiamo della natura del corpo per quel, che non intendiamo di quel incomprensibile mistero.

Con questo consiglio è da credere, che siansi regolati gli antichi Padri di S. Chiesa, i quali, comechè chiamassero senza fallo nel filosofare a consulta la Religione; e conoscessero la difficultà, che incontravasi nel credere il corpo di Cristo nell' Eucaristia, e la natura del corpo consistere nell'estensione: nondimeno seguendo la condotta del natural lume, non si rimasero di sostenere, che'l corpo altro non sia, che l'estensione: come potrei far manifesto colla testimonianza di piu Padri; ma basti quella di due gran Teologhe Filosofanti, uno della Greca, l'altro della Latina Chiesa, cioè di Basilio, e di Agostino. Il primiero scrivendo contro ad Eunomio, dice, che essendo Iddio incorporeo non possa la sua essenza misurarsi colla trina dimensione: *Et incorporeum significat, non esse ipsius essentiam triplici dimensione mensurabilem.*

Lib. 1.

Il secondo, cioè quella fenice degli umani ingegni, che tutto seppe penetrare, e vedere, do-

dovunque nelle sue opere imprende a favellare del corpo, costantemente ripone sempre la sua essenza nell'estensione. Ecco com'esso scrivendo a S. Girolamo si spiega chiaramente, volendo provare, che l'anima ragionevole non sia corpo: *Porrò si corpus*, colui dice, *non est, nisi quod per loci spatium aliqua longitudine, latitudine, altitudine, ita sistitur, vel movetur, ut majore sui parte majorem locum occupet, & breviore breviorem, minusque sit in parte, quàm in toto, non est corpus anima.* Ma non men chiaramente favella, laddove ripruova il sentimento di coloro, che volevano essere la natura dell'anima una quinta specie di corpo: *Si enim, qui hoc sentiunt* (sono sue parole) *hoc dicunt corpus, quod & nos, idest naturam quamlibet longitudine, latitudine, altitudine spatium loci occupantem, neque hoc est anima, neque facta inde credenda est.* E non guari dopo soggiugne: *Quidquid autem per loci spatia distenditur corpus est.* E per ommettere molti altri suoi luoghi, conchiudo con quelle sue parole del capo quattordicesimo *De quantitate animæ*, ove dice: *Si enim corpus nullum est, ut ratio ita ostendit, quod longitudine, latitudine, altitudine careat, nihilque horum nisi cum aliis duobus esse in corpore potest &c.* Alle quali parole chi voglia por mente, non potrà dubitare, aver S. Agostino insegnato consistere la natura, ovvero l'essenza del corpo (le quali cose erano l'istesse appo gli Antichi) nella trina dimensione, ovvero estensione, che dir vogliamo. Laonde dietro alla scorta di sì gran maestri ha potuto sicuramente il Cartesio stabilire l'istessa dottrina, senza timore d'offendere la Religione; e senza dar-

*Ep. 28.*

*De genes. ad lit. lib. 7. c. 21.*

*Lib. 8. c. 22.*

*Vedi lib. 3. confess. c. 7.*

si briga d'una difficultà, che non già depende dalla contraddizione, che abbia una tal dottrina agl'insegnamenti della Fede; nel qual caso sarebbe ella falsa, non potendo l'una all'altra verità esser contraria: ma dalla fievolezza della nostra capacità, che non è valevole ad intendere, come la divina onnipotenza operi in quel ammirabile mistero; facendo sì, che vi possa stare il corpo di Cristo con tutta la sua estensione.

Ma potrebbe per secondo dire il Cartesio, che questa difficultà, che a lui s'oppone, tocca anche a risolversi dalle Scuole: le quali avendo per fermo, che nell'Eucaristia sia il Corpo di Cristo con tutta la sua estensione; incontrano appunto l'istessa malagevolezza nello spiegare come sotto una menoma particella di quel Sacramento possa contenersi l'intero corpo di Cristo settipalmane: perocchè nulla monta, che quell'estensione sia qualità, secondo il sentir delle Scuole, o essenza del corpo giusto l'avviso del Cartesio per togliere quella ripugnanza, che troviamo nel capire come avvenga, che'l Corpo di Cristo non ispogliato della sua estensione, o che sia quella qualità, o essenza del corpo, stia sotto picciola parte delle Sacramentali specie. So che gli Scolastici considerano nella estensione, o quantità due cose: l'una di esse essenziale, e primiera, e cio è l'esser distesa in se stessa, ed aver le parti fuor dell'altre parti, sì che queste abbiano tra loro un sito, ed ordine intrinseco: l'altra è seconda, & alla primiera conseguente, e si è l'adeguarsi al luogo, ed avere un sito estrinseco rispetto al luogo: il che non essendo alla quantità essenziale, puo quel-

la ſtar ſenza queſta ſua ultima proprietà: laonde ſuppongono coloro, che'l corpo di Criſto ſtia nell'Eucariſtia colla ſua eſtenſione eſſenziale al corpo, o alla quantità (per parlare ſecondo il lor ſentimento); cioè con quella intrinſeca eſtenſione, in quanto ſono le parti l'una fuor dell'altra; e ſerbano il lor intrinſeco ſito, sì che ciaſcuna ſtia nel ſuo particolar, e diſtinto ſito, e non tra loro penetrate: ma che non già abbiano quell'adeguarſi alla miſura, ed al ſito del luogo, dove elle ſono. E con queſto diviſamento penſano eſſi aver reſo facile quell'oſcuriſſimo miſtero, e reſa piana ogni difficultà. Ma in contrario ſo, che molti valent' huomini han creduto, che queſto lor penſamento ſia piu intricato, piu oſcuro, e piu miſterioſo dell' iſteſſo miſtero, che prendono a ſpiegare: perocchè la mente nè meno aggiugne ad intendere, come mai poſſa eſſer, che nell' Eucariſtia il Corpo di Criſto ſtia coll'intera ſua grandezza, ed ordine delle parti, sì che il capo ſia fuor del petto, queſto fuor delle braccia, e dell'altre membra, ſtando ciaſcuna parte nel ſuo proprio ſito, ed ordine; e pur ſtiano in un luogo indiviſibile; nel quale non ſi puo conſiderare diverſità di ſito; nè ſi puo agevolmente intendere, come un corpo ſettipalmare ſtia in un luogo indiviſibile, o menomiſſimo, ſenza eſſere l'iſteſſo corpo ad un' ora maggiore, e minore: e in che guiſa abbia il corpo del Signore la ſua figura, e delle ſue parti la diſtinzione, e l'ordine; e per conſeguente come diſtino piu i piedi, che'l petto dal capo, ſenza che ſiano in deverſo luogo; poichè diſtanza

non s'intende senza riguardo al luogo;quelle cose distando tra loro, tra le quali maggior intervallo interviene. E finalmente non puo comprendersi, come una parte della quantità possa esser fuor dell'altra, senza che sia una in diverso luogo dall'altra. *Hæc fateor* ( dice a questo proposito il Maignano ) *tam esse subtilia, ut captum meum omninò fugiant*; *neque enim aliquando potui conceptum formare rei tam evidenter implicatoria: neque ut puto jurarent illi authores, se id probe concipere; sed cum id nullatenus probent, & solum gratis dicant; necessè est fateantur omninò id se dicere non nisi ut vim fugiant argumentorum; attamen si rem benè quis perpendat, non effugiunt.* Ed in fatti colui segue a recarne contro fortissimi argomenti, e sottili. E non meno strano sembrò sì fatto divisamento degli Scolastici al dottissimo Pier Gassendi, le cui parole non fia nojoso recare: *Enim verò quæso ex te quidnam aliud concipimus quantitatis nomine audito, quàm ejusmodi extensionem? volunt quidem communiter distingui aliam extensionem, quam internam nominant, in qua constituta sit quantitatis essentia, & cujus hæc, quam asserimus nihil sit aliud quàm proprietas. Attamen quæso per Deum immortalem qualisnam est ista interna extensio. Dicunt esse positionem partium extra partes in ordine ad se? Adeout in homine v. c. positum sit caput extra collum, collum extra thoracem, thorax extra brachia &c. porrò ex hac positione sequi deinde ut proprietatem positionem partium extra partes in ordine ad locum, quæ sit extensio, quam nos dicimus. Verùm cùm ponuntur partes extra partes, aut eo ipso commensurationem cùm partibus loci accipiunt, aut non? si pri-*

In Philos. entis c. 8. n. 17.

Lib. 2. exer. paradox. advers. Arist. c. 3. num. 10.

*primum , una est tantum , eaque nostra opinio ; si secundum tum revera nulla est extensio ; quare & nulla quantitas . Hic non multum tergiversantur, sed dant statim sic posse has duas extensiones separari, ut rejecta externa , interna adhuc perseveret . Et si quaeras , possit ne corpus quantum v. c. mons sic spoliari sua ista externa magnitudine , ut ad punctum mons totus confluat , & nihilominus suam adhuc internam extensionem, ac proinde etiam quantitatem retineat; hoc ipsum est quod profitentur , ac defendunt pro aris, & focis . Verumtamen quaeso bona fide quamnam extensionem in puncto concipias? quam nam magnitudinem in eo, cujus pars nulla ? Dices remanere adhuc extensionem partium in ordine ad se : at quomodo potest esse ordo partium, ubi nec superius, nec inferius, nec ulla omninò alia positionum differentia est ? Sunt ordinatae , inquis, partes inter se ? at quomodo potiùs non sunt confusissimae inter se, quae in tam angustum spatium coaluerunt ? Dicis montis verticem esse adhuc extra medium, & medium extra radicem ? at quonam modo hoc esse potest, cùm & vertex , & medium, & radix , & aliae omnes omninò partes simul ac in atomo sint, neque liceat designare ut dicere possis hic veritcem esse potius quàm radicem , medium potius , quàm verticem . Recurris semper istud esse ex eo quod mons nullam partium positionem in ordine ad locum habeat . Mihi tamen crede , si sit ulla partium extensio in ordine ad se, non sit hoc absque eo, quod illae sic positae sint ut una hanc , alia illam loci partem possideat, adeout si situalem hanc , & ordinatam in loco extensionem sustuleris , non possint partes ullum ordinem retinere inter se , sed necessariò prorsus confundantur . Et recurre*

*quantum volueris, sic enim vincas per me licet, at quidquid effutieris, non evinces tamen opinor, ut si quis, serio attenderit, magnitudinem, extensionem, quantitatem ullam valeat in puncto agnoscere.* Per sì fatte ragioni parve al Gassendi un mistero incomprensibile ciò, che gli Scolastici s'ingegnano di stabilire intorno alla natura della quantità per rendere agevole ad intendersi il mistero dell'Eucaristia: e in questa guisa n' è altresì paruto ad altri.

Ma quando pure sia il diviso degli Scolastici intelligibile, e saldo: non so perchè non sia lecito al Cartesio rispondere l'istesso, dove venga esso richiesto: come possa sotto le Sacramentali specie stare il Corpo di Cristo, se l'essenza del corpo consiste per suo avviso nell'estensione? Perocchè potrebbe parimente rispondere, che quando esso diffinendo la natura del corpo, la riduce alla trina dimensione, o estensione; non intende già di quella estensione, ch'e ha il corpo in ordine al luogo: il che facendo, sarebbe stato far dependere l'essenza del corpo da una cosa estrinseca alla natura del corpo, sì come è il luogo: massimamente secondo la sua sentenza; giusta la quale il luogo è la vicinanza de' corpi vicini, che si riguardan come quieti: ma intende sì dell'estensione, che ha il corpo in se stesso, in quanto che le sue parti l'una è fuor dell'altra; e l'una è dall'altra distinta, ed avente certa grandezza: e perciò se è lecito agli Scolastici di supporre separabile per divina potenza l' estensione intrinseca della quantità dall'estrinseca, o locale: potrà altresì far ciò il Cartesio dell' estensione essenziale, ed intrinseca del corpo da quella, che ha in riguar-

guardo del luogo. E par, che in fatti avesse tal distinzione conosciuta il Cartesio, laddove favellando dell' esistenza del Corpo di Cristo nell'Eucaristia confessa, che quivi non vi sia localmente, ma Sacramentalmente, ed in modo ineffabile. *Et nemo etiam est, qui credat conversionem panis in Christi corpus*, esso dice, *quin simul putet hoc Christi Corpus sub eadem accurate superficie contineri, sub qua contineretur panis, si adesset. Etiam si tamen ibi non sit, tanquam propriè in loco, sed Sacramentaliter, & ea existendi ratione, quam & si verbis exprimere vix possumus, possibilem tamen esse Deo, cogitatione per Fidem illustrata assequi possumus, & constantissimè credere debemus.* Le quali parole danno a divedere, che colui pensava, essere il Corpo di Cristo nell'Eucaristia, non già come stasse in luogo, ma in altro modo.

In resp. ad 4. object.

Ma non per tanto è da credere, che colui s'avvalesse di sì fatto divisamento delle Scuole per accordare la sua dottrina colla Religione; ma ben esso pensò col suo maraviglioso ingegno altra guisa accomodata a'suoi principii; onde assai piu opportunamente, che colla dottrina de'Peripatetici si spianasse la difficultà di quello incomprensibile mistero, e si chiudesse eziandio la bocca agli Eretici: sì come egli afferma, scrivendo ad un Gesuita suo amico: *Dicam vero insuper me neutiquam metuere ne quid adversus fidem in illis occurrat: nam è contra ausim dicere illam rationibus humanis nunquam ita suffultam fuisse; ac erit, si principia mea admittantur; maximè verò transubstantiatio, quam Calvinistæ arguunt, quasi ex vulgari Philosophia inexplicabilis esset, ex mea est facillima.* Ed in un' altra sua lettera parimen-

Ep. 114. p. 1.

mente scritta ad un Gesuita, così dice: *Quantum ad extensionem corporis Christi in ipso Sacramento, illam non explicui, quia ad me non attinebat, & quia quantum possum, abstineo à quæstionibus Theologicis; atque etiam quia Concilium Tridentinum dixit, Christum ibi esse.* Ea existendi ratione, quam verbis exprimere vix possumus; *quæ quidem verba consulto inserui sub finem mei ad quartas objectiones responsi, ut me ab hoc explicando immunem præstarem. Sed ausim dicere quod si homines magis assueti essent meæ philosophandi rationi, exponi posset modus aliquis mysterii hujus explicandi, qui Religionis nostræ adversariis os occluderet, nec ullum relinqueret contradicendi locum.* Dal che si scorge, che colui divisato aveva un modo tutto suo proprio, e nato da' suoi principj, opportuno assai piu, che'l volgare: ma che si rimase di pubblicarlo, sì perchè al suo mestiere di Filosofante non toccava il teologare; si per la sua modestia, non osando di spiegare cio, che un sì celebre Concilio non si era attentato di fare. Ma non per tanto egli tralasciò di comunicare il suo diviso ad alcuni suoi ragguardevoli amici; massimamente al Padre Mesland, e Vatier, amendue dignissimi Gesuiti: da' quali fu la dottrina di lui ricevuta non senza grandissima laude; sì come avvisa il medesimo Cartesio, scrivendo così al P. Mersenni: *Epistola Patris Vatier nihil continet præter officii verba; clamitat enim se à partibus meis stare, atque se & ore, & corde negasse quippiam agnoscere contra me scriptum, additque hæc verba: Non possum tibi non fateri, quod secundum tua principia clarissimè explices mysterium S. Sacramenti Altaris, sine ulla entitate*

Ep. 115. p. 1

Ep. 104. p. 3

ac-

*accidentium*. Ed in una epistola da lui scritta al mentovato P. Meslando, noi leggiamo queste parole: *Quo ad explicationem modisque Christus est in Eucharistia, constat non opus esse illam sequi, quam tibi expresseram, ut principiis meis congruat; neque verò eo fine eam proposui, sed tanquam maximè idoneam ad evitandas Hæreticorum objectiones, qui in eo, quod Ecclesia docet, impossibilitatem, & contradictionem statuit*. Nè solamente la nuova spiegagione del Cartesio fu approvata da'detti Gesuiti, ma secondo testimonia il Baillet, meritò il seguito di tutti i Cartesiani, e di molti dignissimi Teologi dell' Università di Lovanio: massimamente de'celebri PP. Farvaques, e Lupo; essendo stata riconosciuta per una dottrina quanto acconcia a spiegare chiaramente quel mistero; altrettanto adatta a mollire l'ostinazione de'Calvinisti: come in fatti si è conosciuto per pruova; poichè molti di essi, che ricusavano credere quel mistero, secondoche veniva dalle Scuole spiegato; si son poscia renduti alla spiegagione del Cartesio, come a quella, che non ha alcuna implicanza, ovvero oscurità: onde ebbe a dire il Baillet: *Ma egli sarà per sempre glorioso per la sua maniera di spiegare la Transubstanziazione il sapersi, ch'ella ha avuto forza di convertire gli Ogonotti alla Fede della Chiesa Romana*. E questo è quel Cartesio, che l'Aletino spaccia al mondo come huom, che nello stabilire i suoi dettati non chiama a consiglio la Religione: e che per adulare agli Eretici, suoi confidenti, cavi fuori pestilenti assiomi! E quali sono mai questi assiomi pestilenti, in dir, che sia il corpo non altro, che estensione?

*Ep. 10. p. 3.*

*Lib. 8. c. 9. nella vit. del Cartes.*

*Nel luogo cit.*

ne? Dottrina, che se l'Aletino chiamasse a consulta la ragione, e la sincerità, la troverebbe nó pur niente cõtraria alla Fede, ma igualmente sostenuta dall'evidenza della ragione, e dall' autorità de' Padri. Così sta mal sicuro il Cartesio appo l'Aletino, ed è reo di miscredēza quando anche in filosofando non si parte dall'orme de' Padri, e per avventura anche del suo Aristotele, come altrove dimostreremo. Del rimanente chi abbia disio di saper, qual sia il diviso del Cartesio intorno all'Eucaristia, vegga il Baillet; il quale brevemente l'accenna; avendolo tirato dalle lettere manuscritte al P. Meslando: il che non imprendo io quì ora a spiegare; perchè non potrei farlo senza molto dilungarmi per esporre chiaramente la dottrina di lui.

„ Alet: Io non mi maraviglio punto del Cartesio, che per adulare i suoi confidenti abbia voluto cavar fuora sì pestilenti assiomi. Di voi sì, e della vostra pietà mi maraviglio, che senza più, che tanto disaminargli, gli abbiate per buoni colà, dove rifiutate il Uacuo d'Epicuro: tutta la cui aperta, come voi dite, impossibilità si fonda in questa massima di Renato. Il vostro argomento è questo: *Concedendosi il vacuo, converrebbe, che si toccassero, e non si toccassero, l'uno, e l'altro di que' corpi, infra' quali si fingesse inframesso il voto*. Epicuro risponde, che que' corpi non si toccano; nè voi avete come farvi piu avanti, se non se con la definizione de' contigui, che sono appunto quei, trà quali niun'altro corpo tramezza; e se si aggiugne, non bastar, che non tramezzi in atto, ma volerci, che

„ nè

, nè pur tramezzi in potenza; non troverete
, dove fuggirvi, se non dicendo quel, che
, altri chiama corpo in potenza, esser verissimo
, simo corpo in atto; perche con la chiarezza
, delle vostre idee voi l'apprendete disteso in
, lungo, largo, e profondo: e questo è l'es-
, ser di corpo in atto.

XLVIII. Fin'ora l' Aletino ha fatto da Teologo, benchè infelice, per dare à divedere il Cartesio reo nel Tribunale della Religione, incolpandolo d'aver cavati fuora pestilenti assiomi, e d'avere adulato a' suoi confidenti: al presente la fa da Profeta, per accusare il Capoa dell' istesso reato del Cartesio: poichè non avendo egli alle mani alcun luogo del Capoa, ove colui appruovi gli assiomi pestiferi (secondo l'avviso di lui) del Cartesio dietro alla natura del corpo; vuol nondimeno, che colui gli abbia approvati, sol perchè rispondendosi colla distinzione dell'atto, e potenza all'argomento del Capoa usato per riprovare il vuoto d'Epicuro; per suo avviso, ricorrerebbe colui per sostenere il suo divisamento agli assiomi Cartesiani: Ma la cosa è, Lionardo mio, aver poco amorevoli i Profeti della fatta del nostro Aletino: poichè per ischivar le colpe, e le pene, non basterà più, non commettere il fallo, o coll'opere, o colla lingua, perchè costoro vi fanno trovar reo d'un delitto preveduto da loro, benchè non mai da voi immaginato. Voi, a vostro mal grado siete reo d'aver avuti per buoni i pestiferi assiomi di Renato, sol perchè ha preveduto l'Aletino col suo spirito profetico, che a quelli sareste ricorso, quando contro al vostro argomento si fosse opposta la di-

di-

ſtinzione dell'atto, e della potenza. *Or come potete voi ſcuſarvi, Signor Lionardo, e col Mondo, e col Cielo, e con qual oceano lavar la macchia contratta dall'avere avuti per buoni sì fatti aſſiomi?* Io ſo, che voi potreſte dire, che non penſaſte mai di dover eſſer condotto ad approvare alcuna malvagia dottrina per quel voſtro argomento contro del vuoto d'Epicuro; perchè non mai vi cadde in animo, che vi ſi poteſſe opporre quella maledetta diſtinzione di atto, e potenza, che vi porrebbe in queſta briga d'approvargli: tantoche l'iſteſſo Aletino ebbe la carità di farvene avvertito di quanto giovi ſaper diſtinguere tra atto e potenza, che voi già non ſapevate. So ancora, che potreſte voi proteſtare, che più toſto millanta vuoti ad Epicuro avreſte conceduti, che impugnandoli, eſſer ridotto a ricorrere a peſtilenti maſſime. Non mi è naſcoſto altresì, che quando contro del voſtro argomento ſi foſſe oppoſto, che contigui ſono quei corpi, tra' quali non pur non frammezza alcun corpo in atto, ma nè meno in potenza; e che perciò concedendoſi il vuoto, i corpi laterali non ſi toccherebbono; perchè ſe bene fra eſſi non è corpo in atto, vi è non pertanto in potenza; per lo quale non ſi toccano, e non ſon contigui: avreſte potuto rimbeccar queſta diſtinzione, ſenza punto ricorrere al dire, che tal corpo in potenza ſia vero corpo in atto: ma bensì, che veramente ſia un niente; tantochè l'iſteſſo ſia dire tra due corpi frāmezza un corpo potenziale, che niente realmente vi frammezza; e per conſeguente, che ſien contigui, e ſi tocchino quei corpi, fra' quali realmente nulla ſi frapone: altramente dicendoſi, che il

il corpo potenziale sia qualche ente reale materiale, cio sarebbe contro la supposizione stessa: poichè il vuoto esclude ogni entità materiale. Onde S. Agostino sostiene, che sia impossibile esserci vuoto, essendo nulla; non potendo esserci quel, che non è cosa alcuna: *Non est ergo inane verum*, colui dice, *quia neque ab eo, quod inane non est, inane fieri potest. Et quod veritate caret, verum non esse manifestum est: Et omninò ipsum, quod inane dicitur ex eo, quod nihil sit dicitur. Quomodo igitur potest verum esse quod non est, aut quomodo potest esse, quod penitus nihil est?* Tutto cio so, che potreste rispondere, mio Lionardo, ma quanto ho detto fin'ora, non puo valervi di scusa contro l'accusa d'un Profeta: il quale assicura il mondo, che voi sareste fuggito alle massime del Cartesio, quando stato fosse rintuzzato il vostro argomento con quel benedetto corpo potenziale: onde resterete colla macchia d'essere approvatore di pestiferi dogmi, senza speranza di potervela lavare con tutte l'acque dell'oceano. Un'acqua solamente vi sarebbe opportuna a togliervi ogni bruttura: ed è quella, che s'attinge dal Liceo: voglio dire, che se voi potrete dimostrare quel corpo potenziale, o per dirlo con termini piu usati, quello spazio senza corpo del nostro Aletino essere in fatti vero corpo attuale, o al meno vero ente reale, secondo il sentimento d'Aristotele: questa sì sarebbe acqua, che ad un tratto vi purgherebbe ogni colpa, e con mirabile prestigio appo l'Aletino i pestilenti assiomi del Cartesio, trasformerebbe in salutevoli dogmi da doversi mantenere per sostegno della Fede. E di certo non vi sarebbe cio

*Lib. 2. soliloq. c. 17.*

malagevole a fare; perocchè il piu forte argomento attribuito dal dottissimo Digbi ad Aristotele per provare l'impossibilità del vuoto, studiasi dimostrare l'implicanza, che è nel supporre il vuoto; poichè si suppone esser quello uno spazio senza corpo; quando lo spazio stesso ha parti, ed è un realissimo ente. *Et sanè*, colui dice, *si Aristotelem rectè intelligo, evidentissimè demonstravit, nullum in natura vacuum sive magnum, sive exiguum possibile esse, proindeque tota, quæ isti hypothesi innititur machina, infirma erit, & caduca. Argumentum autem ipsius in hunc ferè modum proponitur. Quod nihil est, non potest habere partes: vacuum autem nihil est (cum ex ipsa adversariorum definitione vacuum sit negatio substantiæ corporeæ intra corpus ambiens, nimirum intra cujus latera nihil est, cum tamen corpus aliquod includi illic posset; ut si in situla, vel urna, neque lac, neque aqua, neque aer, neque aliud quodpiam corpus contineretur). Vacuum itaque non potest habere partes: Illi tamen qui vacuum admittunt, expresse dicunt illud esse quiddam genus spatii; spatium autem partes essentialiter includit. Atque ita demum duo secum pugnantia in eadem propositione jungunt, nihil, & partes, idest partes, & non partes, ens, & non ens, nec hoc puto ulla ratione vitari posse.*

*Tract. 1. de natur. corp. c. 3.*

Dal che si avvisa chiaramente avere Aristotele avuto per fermo, che lo spazio sia in se stesso un vero ente reale, avente le sue parti, e le sue dimensioni; il che è quanto dire, che sia corpo. Ed in vero esso non riconobbe alcuna differenza intervenire tra lo spazio che supponsi vuoto, ed un igual corpo sensibile, come tra uno spazio cubo palmare, ed un pez-

pezzo di legno anche cubo palmare; se già questo corpo sensibile si consideri quanto alle sole sue dimensioni, che costituiscono l'esser di corpo per nostro avviso, e non già quanto alle sensibili qualità, cio sono freddezza, o calore; leggerezza, o gravezza; mollezza, umidità, o lor contrarj; e sì fatte altre qualità: le quali propriamente all'essenza del corpo non appartengono. Onde conchiude Aristotele, non esser meno impossibile, che in uno stesso luogo ad un medesimo tempo stiano due corpi sensibili di egual mole; che se si volesse in uno spazio cubo palmare, il quale si suppone vuoto, introdurre altro corpo sensibile dell'istessa grandezza; perocchè se tutta la difficultà in penetrarsi i corpi l'hanno per le loro dimensioni: questa istessa difficultà incontrasi tra lo spazio, e'l corpo sensibile; i quali hanno l'istesse, ed iguali dimensioni: anzi colui vuole, che tra loro non differiscano; come si spiega lungamente nel 4. lib. della sua Fisica nel testo 76. Onde chiaramente si scorge, che Aristotele non trovò alcuna differenza tra'l corpo sensibile, in quanto è dimensionato, da un'eguale spazio, che si supponga vuoto; non conoscendo alcuno divario tra le dimensioni dell'uno, e dell'altro. Nel qual sentimento fu colui seguito da Simplicio, e Temistio, e per tacer degli altri dal gran Tommaso d'Aquino: il quale dopo avere spiegato tutto il testè detto ragionamento d'Aristotele, così conchiude: *Unde cum demensiones sint in spatio vacuo, sicut in corpore sensibili: sicut duo corpora sensibilia non possunt esse simul, ita nec corpus sensibile simul cum spatio vacuo.*

*Lib. 4. phys. lection. 13.*

Non può adunque difficultarsi, che, secondo


l'av-

l'avviso d'Aristotele, e de'suoi Interpetri, sia lo spazio, cioè quello appunto, che l'Aletino appella corpo potenziale, un vero ente reale, ed una vera mole; la quale dir potremo esser un vero corpo attuale anche secondo il sentir d'Aristotele: perocchè si pare, che egli la natura del corpo nella trina dimensione riponga: come puo vedersi da' varj luoghi delle sue opere, notati dal dottissimo Fardella. Per lo che Antonio Zimarra, famoso Peripatetico osserva, secondo il sentir di Simplicio, che cose ripugnanti voglia chi pretenda darsi il vuoto: *Quia qui postulat in vase nullum esse corpus, esse tamen spatium dimensionatum, postulat in ipso vase, & esse, & non esse corpus: nam sicuti corpus nequaquam esse potest sine dimensione, pari ratione dimensio sine corpore subsistere nequit.* Quinci è, che l'avveduto Gio: Alfōso Borrelli, gran difensor del vuoto, avverte, che la ragion di negare il vuoto, perchè lo spazio, che si suppone vacuo, avendo la dimensione, sarebbe corpo, e perciò non potrebbe penetrarsi da altro corpo, l'abbia di peso pigliata il Cartesio dallo Stagirita. *Hanc ratiunculam in angulis Physices Aristotelis repositam ad aures revocavit Renatus Cartesius, ejusque asseclæ.* Ma tanto basta; e non piu, perchè di malvagia, ch'era questa dottrina appo l'Aletino, divenga innocente, sicura, e buona. Questo solo è bastevole a togliere dalla vostra faccia, mio Lionardo, quella macchia, che tutte l'acque dell'oceano non avrebbon potuto levare.

*Nella seconda lett. per difesa della Cartes. Filos.*

*In notis ad Themis. lib. 4. phys.*

*De motion. natural. prop. 254.*

, Alet: Or sapete dove vi porti, ò per dir
, piu vero, dove vi strascini questa nuova Fi-
, losofia? Primieramente siete costretto à con-
, cedere, il mondo non aver termini, e quei,

, che

„ che i volgari Filosofi, come siete usi di nomi-
„ nargli, appellano spazii imaginarii, esser
„ corpi veri, e reali, e quindi ò infinito essere
„ un mondo, come crede in fatti Renato, ò
„ come volle Epicuro, infiniti essere i mondi:
„ il qual dire se forse vi persuadete essere un
„ nonnulla, sappiate, che da' Controversisti si
„ annovera tra gli errori di Origene.

LIX. Egli potrebbe sicuramente rispondere il Capoa, appo cui per avventura l'istesso è lo spazio reale, e'l corpo, che non mai esso si è sentito costringere, e molto meno strascinare a concedere, che'l mondo sie infinito: e che egli veramente non sappia vedere, come mai possa essere costretto, e con quali argani tirato a dover cio affermare: perocchè allora potrebbe essere indotto ad estimare infinito l'Universo; quando ei credesse, ovvero fosse cosa dimostrata, che oltre a' confini di questo mondo visibile ci sieno spazj reali infiniti: ma quando cio non sia provato; ed egli estimi, che oltre a' limiti di questo mondo non ci sieno si fatti spazj infiniti: come potrà esser necessitato a dire, che sia infinitamente disteso l'Universo? E quando si pretenda provare, darsi tali spazj; perciocchè la nostra fantasia l'immagina di là da' confini del mondo; sarebbe questa una pruova ridicolosa; ad esemplo della quale potrebbe provarsi oltre a' confini del mondo esserci una nobile Città, perchè me l'immagino tale. Miglior pruova sarebbe, se si dicesse, che non già l'immaginazione si finge, ma la mente concepisce, esserci tali spazii, oltre a' limiti del mondo visibile: si come in fatti rafferma cõcepirgli il Cartesio, benche indefiniti. Ma potrebbe per av-

 ven-

ventura il Capoa piu cose replicare: ed in prima, che se veramente è egli finito l'Universo; abbisogna dire, che oltre a' limiti di quello non ci sieno già spazj reali; e che sia una pura illusione della mente del Cartesio, o di chi gli concepisce veri, e reali: di modo che l'abbaglio non già consista in riputare l'istesso essere il corpo collo spazio reale; ma nell'estimare, che ci sieno sì fatti spazj oltre i limiti del mondo. Soggiugner potrebbe per secondo, che quando pure fosse il mondo finito, e con tutto ciò la mente chiaramente concepisse sempre esserci piu spazj reali oltre qualunque confini del mondo, che pensar potesse, onde non si potesse sospettar d'errore: non perciò ne seguirebbe dover essere infinito l'Universo; perocchè la nostra mente non già concepisce positivamente esserci tali spazj veramente d'una infinita estensione; ma non sa concepirne i confini: poichè in qualunque linea gli prefigga, sempre oltre a quella concepisce maggior estensione, o spazio; dal che segue, che'l mondo giusta la cognizione, che ne ha la nostra mente sia indefinito, e non già infinito: termini, che tra loro hanno molta differenza; perocchè secondo il sentir del Cartesio, infinita è quella cosa, di cui non pur non conosciamo i limiti; ma positivamente intendiamo non avere alcun confine: e allo'ncontro indefinita dee appellarsi quella cosa, di cui non già positivamente intendiamo non aver limiti, ma solamente non possiamo ritrovarne i confini se per avventura gli abbia. Ed in fatti il Cartesio non affermò del mondo, che sia infinito, come sogna l'Aletino, cioè, che non abbia positi-

P. 1. princ. ar. 27.

va-

vamente i suoi limiti: ma il disse indefinito: cioè, che esso confessava non poterne trovare i confini colla sua mente: la quale sempre piu il concepiva disteso oltre qualunque fine, che finger si potesse, a guisa appunto, dice il Cartesio, d'huom, che stando in mezzo all'oceano, comechè la sua vista oltremodo distenda all'intorno; non di meno sempre piu altra acqua rimane a vedersi oltre a quella, che sotto all'occhio gli cade. Ed in simil guisa divisò della divisibilità della materia, la quale nô già disse, costare di parti infinite, ovvero essere in infinito divisibile; ma solamente insegnò esser indefinitamente divisibile; volendo con cio esprimere quello appunto, che la mente ne percepiva; la quale in fatti non percepisce essere la materia d'infinite parti cõposta, o in parti infinite divisibile: ma bensì non sa così oltre dividerla, e soddividerla, nè ridurla a così menomissime particelle, che non conosca esser queste sempre piu di divisione capaci. E che in vero questo sia stato il sentimento del Cartesio, credo, che per chiarirlo altro non sia uopo, che mettersi avanti gli occhi le medesime opere di lui, in piu luoghi delle quali spiega il suo avviso: Ma ecco ove piu, che in altra parte si dichiara: *Primò memini Cardinalem Cusanum, Doctoresque alios plurimos supposuisse mundum infinitum, neque tamen propterea ab Ecclesia unquam fuisse correptos; contra videtur ad Dei cultum pertinere ut ejus opera amplissima censeantur; meaque quam illorum sententia, commodius admitti potest, quia non dico mundum esse infinitum, sed tantum indefinitum. Quæ quidem duo inter se haud parum differunt: ad hoc enim ut*

Cart. de lum. c.6.

p. 36. p. 1.

*quis dicat infinitum quid esse, ratione aliquà niti debet, qua probet rem ita se habere, quod de Deo tantum probari potest; sed ad hoc ut dicam esse quid indefinitum, satis est si nulla sit ratio, qua probari possit id esse finitum. Mihi autem videtur probari non posse, imo neque concipi, ullos esse fines materiæ ex qua constat universus orbis. Cum enim materiæ hujus naturam perscrutor, invenio positam esse totam in eo, quod extensa sit secundum longitudinem, latitudinem, & profunditatem; itaut quicquid præditum esse tribus hisce dimensionibus, sit materiæ hujus pars. Neque verò potest spatium ullum dari omninò vacuum, hoc est, quod nullam contineat materiam, quia tale spatium concipere nequimus, quin tres hasce in illo dimensiones, & proinde materiam concipiamus. Mundum autem finitum supponendo, concipiuntur ultra ejus fines spatia quædam tribus hisce dimensionibus prædita, & proinde non pure imaginaria, quæ Philosophi vocant, sed continentia in se materiam; quæ cum alibi esse nequeat, quàm in mundo, liquet mundum extra fines ipsi præscriptos extendi. Cum ergo rationem nullam noverim, qua probem, imo neque concipere queam, mundi fines ullos esse, illum indefinitum voco; sed negare tamen nequeo illius forsan fines aliquos esse Deo notos, licet illis comprehendendis impar sim; quare non dico absolutè esse infinitum.* Dalle quali parole si scorge, che'l Cartesio ebbe per fermo, non esserci alcuna pruova, che dimostri infinito essere il mondo; sì come non ci era ragione, che pruovi quello esser finito: per lo che estimò doverlo indefinito appellare, come quello, in cui non sa la mente trovare i confini; affermando ciò, non per diffinire qual fosse in se stesso il mondo, se finito, o infinito: ma per espri-

esprimere nè piu, nè meno di cio, che la mente ne percepisce. Onde ebbe a dire rispondendo ad Arrigo Moro. *Neque verò affectata modestia est, sed cautelæ, meo judicio, necessariæ, quod quædam dicam esse indefinita potius quàm infinita; solus enim Deus est, quem positive intelligo esse infinitum: de reliquis, ut de mundi extensione, de numero partium, in quas materia est divisibilis, & similibus, an sint simpliciter infinita nec ne, me profiteor nescire; scio tantum me in illis nullum finem agnoscere, atque idcirco respectu mei dico esse indefinita. Et quamvis mens nostra non sit rerum, vel veritatis mensura, certè debet esse mensura eorum, quæ affirmamus, aut negamus. Quid enim est absurdius, quid inconsideratius, quàm velle judicium ferre de iis, ad quorum perceptionem mentem nostram attingere non posse confitemur*. A' quali sentimenti avendo riguardo il Cornelio ebbe a dire. *Cartesius quidem dum indefinitam magnitudinem Mundo tribuit, humanæ potius intelligentiæ, quàm mundi terminos definiisse videtur*.

*Ep. 67. n. 4. p. 1.*

*Progym. 3.*

Con gran ragione adunque potrebbe dire il Capoa, e con esso tutta la schiera di quei Filosofanti, appò i quali non si distingue dal corpo lo spazio, che essi non si sentono trascinati da questa novella Filosofia a credere il mondo essere infinito: il che quando pure concedessero, non ha l'Aletino dimostro esser questo un fallo, o nella Religione, o nella Filosofia: anzi ognuno sa, essere stato cio sostenuto dall'incomparabile Cardinal Cusano, e da altri Cattolici Scrittori; senzachè mai dalla Chiesa ripresi ne siano stati, come dopo il Cartesio avverte il celebre Baigliet.

*Nella vita del Car. lib. 7. c. 10.*

Ma molto meno saprebbe il Capoa, come dalla dottrina della natura della materia, secondo l'avviso del Cartesio, potrebbe esser trascinato a concedere, essere infiniti mondi? Sa ben esso, che prima dell'Aletino tutti gli altri Censori del Cartesio gli hanno opposto, seguirne dalla sua dottrina, essere l'Universo infinito: ma niuno ancora ha saputo veder quanto l'Aletino: il quale colla scorta della sua fine Dialettica ha avvisato, che nascerebbene, o essere infinito il mondo; ovvero essere infiniti mondi, cioè infiniti globi terraquei àbitati, come il nostro con gl'istessi, o simiglianti cieli all'intorno: come credette peravventura Epicuro. Or come si possa trarre, che sieno infiniti i mondi, dal credere esser l'essenza della materia l'estensione, no'l seppe certamente Lionardo; ed io vi confesso, mio Aletino, a nome di tutti i Filosofanti della nuova Scuola, non saperlo: onde avreste loro fatta cosa piu grata, se gli avreste ammaestrati colla vostra loica, insegnando loro, come si possa trarre sì fatta conseguenza: che aver avvertito al Capoa con tuono di Maestro, che'l dire, come volle Epicuro, essere infiniti mondi sia un fallo, che da'Controversisti s'annovera tra gli errori d'Origene: perocchè coloro, che sono assai meglio di voi versati nell'antica Filosofia, e nella contezza delle Controversie, san benissimo, che sia un'errore a dire, che siano infiniti i mondi: e sanno altresí, che fu diverso l'error d'Origene da quello d'Epicuro, che voi follemente confondete: poichè quegli credette essere infiniti i mondi, ma successivamente, cioè uno dopo l'altro; volendo, che sempre fosse un solo

attual-

attualmente, benchè infiniti nella succeſſione de'tempi, ſeguendo in cio la ſentenza d'Eraclito, e della Stoica Scuola; Ecco le parole di Origene: *Nobis placet, & ante hunc alium fuiſſe mundum, & poſt ipſum alium futurum. Vis diſcere, quod poſt corruptionem hujus mundi alius ſit futurus? Audi Eſaiam loquentem: Erit cœlum novum, & terra nova, quæ ego facio permanere in conſpectu meo. Vis noſſe, quod ante fabricam hujus mundi in præterito fuerit? Auſculta Eccleſiaſten: Quod eſt quod fuit? ipſum quod erit. Et quod eſt, quod factum eſt? ipſum quod futurum eſt: & non eſt omne novum ſub ſole, quod loquatur, & dicat: ecce hoc novum eſt. Iam enim fuerunt in ſeculis priſtinis, quæ fuerunt ante nos.* Ma per contrario Epicuro volle, che foſſero infiniti mondi, non già ſucceſſivamente uno dopo l'altro, ma tutti ad un tempo. Potrei cio fare manifeſto colla teſtimonianza di piu Scrittori, e con tutto cio, che ne diviſa il Gaſſendi: ma baſti cio, che ne dice del fallo d'Epicuro Girolamo il Santo a diſtinzione di quello d'Origene: *In ſecundo autem libro* (parla di queſto) *mundos aſſerit innumerabiles, non juxta Epicurum uno tempore plurimos, & ſui ſimiles: ſed poſt alterius mundi finem alterius eſſe principium: & ante hunc noſtrum mundum alium fuiſſe mundum, & poſt hunc alium eſſe futurum, & poſt illum alium, rurſumque cæteros poſt cæteros.* Dal che ſi vede, che in queſta materia meglio avreſte fatto, mio Aletino, l'uficio di diſcepolo, che quello di maeſtro. E ben vi potevate contentare d'avvertire, che ſia un errore a porre mondi infiniti ſenza nominare, nè Origene, nè Epicuro: il che forſe voi faceſte per affrontare ad

un

Ex 3. περὶ ἀρχ. c. 5.

c. 65. v. 17.

c. 1. v. 9. 10.

In ep. ad Avitum tom. III.

Cieli; perciò noi argomentiamo esservi i corpi: ma cio abbiamo per fermo; perciocchè percipiamo colla mente esser di là da'Cieli spazj reali, ovvero una reale estensione: poichè di quella non pur abbiamo un'idea positiva, e separata da ogni altra cosa, ma la concipiamo fornita di tutte quelle proprietà, che al corpo appartener possono: cioè, d'impenetrabilità, di divisibilità, e di fugura: il che fa credere, che sia un vero ente, il quale non essendo spirito, nè modo di spirito, è da credere, che sia corpo, o suo modo, il quale non potrebbe stare senza la sua sostanza: dove per contrario se lo spatio ente non fosse, non potremmo concepirlo, non potendosi del nulla aver percezione: nè di questo puo farsi idea, se non per modo di privazione; cioè concependo una cosa positiva, cui alcuna cosa manchi. E per contrario noi neghiamo, che di là de'tempi stati ci siano i corpi, o spazj sterminati, che ora esistenti percipiamo: perocchè se bene gli sappia immaginare la fantasia; non però sa, e puo percepirgli la mente: ripugnando il poter intendere esistenti gli spazj, o corpi prima della creazione d'ogni ente: cioè percepire che sia un'ente, prima che sia fatto. Tanto piu che nell'idea dello spazio non si ravvisa una natura indipendente da altri; ma la sua esistenza contingente, e dipendente da un'altro perfettissimo ente, cui libero sia stato il farlo, o non farlo. Onde sì come non puo il nostro intendimento percepir tempo, comechè possa immaginarlosi la fantasia, prima de'tempi: così parimenti non puo la mente concepire spazj prima della creazione d'ogni ente. E perciò neghiamo costantemente, che alcu-

alcuno spazio stato ci sia prima della creazione: il che anche venne negato dal gran Tommaso d'Aquino, dicendo: *Nos autem dicimus non fuisse locum, aut spatium ante mundum.* Ed in vero, o questi spazj, che l'Aletino immagina di là da' tempi, sono non altro, che nulla: ovvero alcuno ente sono. Se dirà, che niente sieno; di questi certamente non parla il Cartesio; perocchè quando egli dice: non distinguersi dallo spazio il corpo, intende di quello spazio, che la mente concepisce come un ente, che abbia le sue dimensioni vere, e reali; onde sia impenetrabile, e divisibile: ma se egli dirà, che sono alcuna cosa; cade l'Aletino nell'istesso errore, di cui egli vuol accagionare il Cartesio: poichè volendo egli, che sì fatti spazj sieno ab eterno, vorrebbe appunto una cosa eterna: e tal cosa poco monta, che sia, o no corpo, ma basta che sia un'ente eterno da Dio diverso; perchè sia un'errore d'altrettanto peso, quanto il volere il mondo eterno: il che in fatti non pretese il Cartesio, nè alcuno de' suoi seguaci.

q. 1. q. 46. ar. 1. ad. 4.

, Alet: Che direte poi, se di qua s'inferi-
, sce più oltre, ò non esser Dio autore della
, materia, ò non in altra guisa, che per necessi-
, tà di natura? Facciasi, che Dio metta ogni
, cosa al niente fuor la sola mente del Carte-
, sio, resterà questa di chiaramente conosce-
, re, esservi spazio, ed estensione per tutto?
, Mai nò. Dunque per tutto vi è corpo: ma
, corpo non creato da Dio, che si è supposto
, ogni cosa da se fatta aver disfatta; dunque
, il corpo non si produce da Dio. Che se di-
, te, il supposto da noi annientamento d'ogni
, corpo non esser possibile: manifesto sarà il

di-

„ didurſene, Dio nel produrre il corpo non
„ eſſere agente libero, ma neceſſario. Io non
„ ſo, ſe queſto ſia ſentimento, che poſſa Cri-
„ ſtiano orecchio ammettere ſenza orrore. Che
„ dico orecchio Criſtiano! non vorrà ammet-
„ terlo orecchio nè pure intriſo di poche goc-
„ ciole di Filoſofia. Imperciòcche ſiccome
„ dimoſtraſi Dio operare con pienezza di li-
„ bertà, e di dominio: così dimoſtraſi, non
„ ogni immaginata eſtenſione eſſer corpo, ed
„ eſſer corpo ancor ſenza reale eſtenſione.

LI. Che direte poi, ſe di quà s'inferiſce, che voi ſiete empio, come colui, che malamente della divina Providenza ſenta? Tutto il voſtro argomento, ſe voſtro puo dirſi cio, che avete preſo da altri, ſta appoggiato ſu quel ſuppoſto, che diſtruggendoſi da Dio ogni coſa, ſalvo che la mente del Carteſio, queſta non reſterebbe di chiaramente conoſcere, eſſerci ſpazio, ed eſtenſione per tutto. Ma chi non conoſce, eſſer queſta una ſuppoſizione quanto empia, tanto falſa? Ella è empia, e per conſeguente falſa: perocchè con eſſa preſupponete, o che le noſtre idee, ovvero percezioni, per cui le verità conoſciamo, non dipendano da Dio, nè ſiano da lui a noi date corriſpondenti alle coſe eſiſtenti, per intenderle: o pure, che Dio poſſa ingannarci; e perciò ſia fallace, ed ingannevole: sì come ei ſarebbe, ſe ne deſſe la chiara percezione dell'eſiſtenza di coſa, che non eſiſta: il che ſi avvererebbe ſenza dubbio, quando eſſendo diſtrutta ogni coſa, con tutto cio la mente del Carteſio chiaramente conoſceſſe eſſerci ſpazio, ed eſtenſione per tutto: perocchè sì fatta cognizione, che avrebbe la mente del Carteſio

*Vincen. Daniello. Giorgi.*

senta il credere, che la mente del Cartesio debba per tutto conoscere, esserci spazio, & estensione per le ragioni poco anzi considerate: ovvero volete, che rimanga l'estensione, essendo tutt'altro annientato; e'n tal caso non vi si permetterebbe la vostra supposizione da' Cartesiani; come contenente evidente contraddizione: poichè non puo dirsi distrutto tutto il corpo, se rimane tutta l'estensione.

, Alet: Corpo è quella sustanza, che di-
, stinguesi dallo spirito; ma ogni sustanza, che
, ha parti di sua natura atte nate à stendersi
, nello spazio in maniera, che l'una abbia ad
, occupare diverso luogo dall'altra, avvegna-
, che per miracolo sieno penetrate in un pun-
, to: è sustanza differente dallo spirito, che non
, ha parti. Dunque può darsi corpo, benche
, privo dell'attuale estensione. Non veggo,
, che possa rispondere il Cartesiano, se non
, ricorrendo al tutt'altro, che gli propongo-
, no le sue idee; e così ritirandosi nella roc-
, ca del suo maestro fabbricata di vento, e mu-
, nita d'ostinazione, acciocchè serva di asilo
, all'ignoranza.

LII. Poveri, ed infelici Cartesiani! per credere dell'Aletino, sete voi ridotti colla sua terribil loica a non avere altra ritirata per sostenere la vostra dottrina, che nella rocca dell'idee, fabricata dal vostro Maestro di vento, e munita d'ostinazione. Questa è uno scampo vanissimo: onde non vi gioverà piu dire col vostro Renato: *hoc unum nego, nempe quicquam esse, quod pugnet cum ideis, quas de illis habeo; secus enim Deus esset impostor, nec ullam haberemus regulam, ex qua veritas nobis certo constare posset*. Nè per fortificarvi in questa

Ep. 105. p. 2.

rocca, vi approderà avvertire, che se non per altra via è a noi dall'autor della natura conceduto di poter naturalmente conoscere la verità, salvo che per mezzo dell'idee, o concetti, che delle cose abbiamo; bisognerebbe disperare della certezza delle verità, quando, ò sempre, o almeno alle volte possano queste idee, che delle cose abbiamo, essere false, ancorchè evidenti sieno, e chiare: e che se fosse a noi lecito, poter delle cose determinare, senza riguardo avere, se idea ne abbiamo, o no; e se chiara sia, e distinta, o no la percezione, che ne teniamo; si potrà da chicche sia qualunque chimera sostenere. Tutto cio comechè sembri di gran peso a voi; è non di meno un nulla agli occhi dell'Aletino. Quinci è, che egli non vi abbonerà il rispondere al suo sillogismo, dicendo, che idea non avete di quella sostanza avente parti atte nate a distendersi nello spazio; e che star possono penetrate in un punto indivisibile; ovvero, che tutt'altra idea avete del corpo di quella, che pretende egli di darvi a divedere. Quale scampo adunque avrete miei Cartesiani contra il sillogismo dell'Aletino? Pensate, esser quello formato da un Campione delle Scuole, cioè da un consumato Dialettico: cui bisogna risponder senza l'aiuto delle vostre idee, ed *in forma*. Ma ora mi ricorda, che leggendosi questo argomento dell'Aletino da uno Scolaretto della Cartesiana Scuola, non poteva egli tener le risa; considerando quanto bruttamente sogliano errare anche i gran Maestri in Dialettica. Avvisava colui rispetto alla prima proposizione, dove afferma l'Aletino, che: *corpo è quella sostanza, che distinguesi dallo spiri-*

*to,*

re, esser quella non men ridicolosa, che falsa. perocchè, o l'Aletino pretende con quella sua proposizione denotarci, che l'essenza, o natura del corpo consista nell'esser sostanza, che si distingua dallo spirito; e in questo caso sarebbe la proposizione igualmente falsa, e ridicolosa: perocchè l'essenza del corpo, che è un ente assoluto, non puo consistere in questa negazione: cioè nel non essere spirito, che tanto importa dire, che si distingua dallo spirito. E sarebbe in vero un nuovo, e bello modo di diffinir le cose, e di spiegarci la lor natura, affermare cio, che non sono. E chi, domine, non si sentirebbe uccellato, se dimandando, che cosa sia l'huomo, gli si rispondesse, che non è pianta, nè bestia? Laonde se bene sia vero, che'l corpo non sia spirito: non è però vero, che quell'attributo, per cui il corpo si costituisce nel suo essere, sia, che si distingua dallo spirito: O pure l'Aletino suppone con quella sua proposizione, dirci, che ogni ente, che distinguesi dallo spirito, è corpo: e cio ne meno si potrebbe ammettere liberamente; sì perchè alcuni Filosofanti hanno riconosciuto un terzo genere d'ente, differente dal corpo, e dallo spirito: sì perchè quando a noi non siano conosciute se non se queste due sorte d'enti, cio sono corporeo, e spirituale: nondimeno non sappiamo se Iddio altra sorta di sostanza abbia creata, o sia per creare da amendue distinta, di cui noi alcuna idea non abbiamo.

*Vedi il P. Mallebranche de inquir. ver. lib. 3. c. 9. n. 4.*

Passâdo il Cartesiano alla disamina della seconda proposizione dell'argomento, in cui dice l'Aletino: *Ma ogni sostanza, che hà parti di sua natura atte nate à stendersi nello spazio im-*

 ma-

*maniera che l'una abbia da occupare diverso luogo dall'altra, avvegnache per miracolo sieno penetrate in un punto, è sostanza differente dallo spirito, che non ha parti*: Avvertiva colui, che quì l'Aletino suppone cio; che ha bisogno di pruova: poichè suppone, che si dia, o possa darsi di fatto questa sostanza, che abbia parti atte nate a distendersi; le quali penetrate star possano in un punto indivisibile: il che oltre ad esser cosa bisognevole di pruova, è ributtato come impossibile da' Filosofanti, che egli prende a combattere; e pur tutto cio si suppone. Per lo che diceva quello Scolaretto, esser ridicoloso tutto l'argomento dell'Aletino, non che il conseguente, quando conchiude: *Dunque puo darsi corpo, benche privo dell'attuale estensione*: perchè non dassi tal sostanza attanata a distendere le sue parti, secondo egli sogna: e quando pur si dasse, e fosse cosa dallo spirito distinta; non perciò si potrebbe dir corpo: poichè è falso il dire assolutamente, che ogni sostanza, che si distingue dallo spirito sia corpo. Ed aggiungeva il Cartesiano, che se questo argomento dell'Aletino era concludente, e provava il suo intento; non sapeva perchè non dovesse altresì esser concludente quest'altro fatto del tutto su'l modello di quello: *Il corpo è quello, che non è spirito. L'indivisibile, che ha parti, non è spirito, perche lo spirito non ha parti. Dunque un'indivisibile, che ha parti, è corpo*: Così divisava quel Cartesiano: se bene, o male il facesse, io non ne vo'esser giudice: non veggo bensì, che possa rispondere l'Aletino, ancorchè si ritiri nella torre di vento, munita dell'ostinazione de' suoi termini nulla significanti, e delle

me-

metafisiche chimere, atte solamente a servir d'asilo all'ignoranza, ed alla pertinacia. Nè meno veggo, che sarebbe egli per rispondere, se venisse richiesto a spiegare: in che mai cōsista, e che sia quell'attitudine nata delle parti a distendersi: e come quelle di fatto si distēdano attualmente. Non posso altresì intendere, nè sò pensare, in che guisa spiegherebbe l'Aletino, come si faccia quella estensione delle parti per lo spazio; sì che l'una ingombri diverso luogo dall'altra: perocchè se per lo spazio egli intende qualche cosa reale; incontrerà certamente quelle difficultà, che si sono poco anzi proposte negli antecedenti numeri: Ma se intende per lo spazio niente dì reale; ne nasce, che l'istesso farà dire, che le parti si stendono per lo spazio, che sì stendono per lo nulla. Ma come, domine, potrò intendere, in che guisa si faccia l'attual distendimento delle parti, se mi si spiega per rispetto al nulla, di cui non ho, nè posso avere alcun concetto? Finalmente non so, che possa rispondere l'Aletino, quando sia egli costretto a dirci in che modo mai esser possa, che piu parti possano penetrate stare in un punto indivisibile: cioè che stiano nell'indivisibile le parti, e colle parti non stia l'estensione: il che è quanto dire, che si possa concepire, e stare la moltitudine nell'unità, e l' unità nella moltitudine. Ed in vero se cio esser potesse, dovremmo creder possibile, che tutte quelle, non vo' dire infinite, ma indefinite parti, di cui si compone tutto l'immenso Universo, spogliandosi della loro attuale estensione, possano star penetrate in un punto indivisibile: e star ristretta in un punto tutta l'immensa sostanza de' Cieli, e

 del

del creato! Fin'a tanto, che l'Aletino ci spiegherà tutto cio con chiarezza: permetta pure, che non riponiamo l'essenza del corpo nell'estensione attitudinale, ma nell'attuale; secondochè hà voluto Renato dietro agli antichi: e massimamēte dopo Agostino il Santo; la cui autorità puo bastare di sufficiente dimostrazione.

„ Alet: Dalla mole passo alla figura, ed osservo, se'l vario figuramento de' corpicciuoli cagiona la diversa natura de corpi, esser uopo affermare, i corpi non aver le sue parti continovate, ma divise, e vicine; imperciocche se continuate elle fossero, perderebbono la svariata figura, che altro non è, che finimento del corpo: non sarebbon dunque più abili à generare ne' tutti, che compongono le tanto differenti apparenze, che ne sperimentiamo. Se ciò và così, bisognerà dire tutti i corpi, anche gli scogli più duri, anche i bronzi più forti, anche i diamanti più saldi, essere un mucchio di particelle sfarinate. Così è, rispondono ad una voce unitamente co' Cartesiani tutti gli altri Atomisti. Ma come ciò si accorda colla solidezza di tai corpi sì malagevole a domarsi per estrinseca violenza? Si accorda, dicon'altri, perche gli atomi si avviticchian trà se con una certa loro sottilissima lanugine, con uncinetti, con amicciuoli, con maglioline e che sò io, conforme al bisogno, più, ò meno tenacemente. Egli è questo un filosofare, di cui à me nulla cale al presente, perche nulla ne cale al Cartesio, che giudica essere alle parti bastevolissimo legame la sola quiete.

LIII. Più cose va qui divisando l'Aletino, tutte lontane dal vero, e che alcun ragione-

nevole fondamento non hanno, delle quali parlerò io partitamente; ed incomincio da quel, ch'egli in prima afferma, che secondo l'avviso di Renato, il vario figuramento de' corpicciuoli cagioni la diversa natura de' corpi: cio è a dire, che le varie nature de' corpi misti dipendano dalla varia figura delle prime particelle componenti della materia. Or questo è il primo granchio, ch'egli prende in secco: perocchè, se bene, secondo la Cartesiana Dottrina non poco giovi alla varietà de' misti il vario foggiamento delle parti, onde son essi composti: non di meno cio, che principalmente è cagione delle tante proprietà delle naturali cose, e de' tanti fenomeni dell' Universo, è senza fallo il movimento delle parti: Ecco come chiaramente l'insegna il Cartesio: *Omnis materiæ variatio, sive omnium ejus formarum diversitas pendet à motu. Quod passim etiam à Philosophis videtur fuisse animadversum: quia dixerunt naturam esse principium motus, & quietis. Tunc enim per naturam intellexerunt id, per quod res omnes corporeæ tales evadunt, quales ipsas experimur.* Ed in vero se l'Aletino si fosse per poco degnato d'osservare in che guisa il Cartesio renda ragione delle proprietà, & apparenze de' corpi; avrebbe certamente osservato, che cio colui fa, massimamente per opera del movimento delle particelle della materia.

P.2. princ. ar.23.

Ma, sia pur vero, che lo svariato figuramento de' corpicciuoli sia cagione della diversa natura de' corpi: io non veggo per qual ragione debbano essere quelli corpicciuoli contigui, e non continui: è perchè essendo continui, perderebbono la svariata figura; se pu-

re per corpi continui intendiamo cio, che comunemente intendono gli huomini; cioè quelli, che senza esser sensibile il loro appiccamento, sono sì fattamente tra loro combacinati, ed appiccati naturalmente, che senza qualche violenza separar non si possano; in guisa che si estimino compor un tutto: dove per contigui, s'intendino quei corpi, che benchè immediatamente si tocchino, non sono però sì fortemente uniti, che di leggieri si possan separare; ed è il loro attaccamento sensibile: il che principalmente fa, che contigui si riputino i corpi. Ed in vero qual ragione ci puo indurre a credere, che per poter essere i corpicciuoli continuati tra loro, debbano perdere la lor particolare figura? Tanto piu, che quelli in componendo i corpi, non stanno tra loro così commessi, ed ammassati, che tra le loro commessure non lascino molti spazietti, e forellini, tra' quali continuo discorre sottilissima sostanza: nè stanno per lo piu così fermi, che molti di essi non abbiano qualche movimento: il che è bastevole, perchè, o possan conservare affatto le lor figure, o non perderle in tutto. Nè da tutto cio segue, che sien vicini, e non continuati: perocchè il loro appiccamento puo certamente farsi così per opera della lor figura angolosa, o per lo loro intralciamento; come per opera della lor quiete, bastevole vincolo a tener uniti quelli, che senza moto stiano, come infra diremo. Ed in fatti come cio possa avvenire, ne abbiamo moltissimi esempli nelle opere fattizie massimamente ne' fini panni di lana tessuti, i quali se bene sien fabbricati di molte, e sottilissime fila, o capelletti di lana: non
di

di meno per esser tra loro torte, e tessute, fanno un tutto artificiale; onde non senza forza separar se ne possano le parti. Tantoche se simil opera fatta fosse dalla natura, non avremmo alcun dubbio di averla per un corpo di parti continuate, e non contigue: massimamente se la contestura delle parti fosse insensibile. Senzachè io estimo, che l'Aletino non abbia già l'umano corpo per composto di parti contigue: e pure è vero, che tutte le parti sensibili del corpo umano hanno, e conservano le lor figure: le quali hanno principalissimo uso nelle lor funzioni, e nella loro economia: anzi noi osserviamo, che le sostanze liquide, che fanno una gran parte di tal corpo, come sono il sangue, la linfa, il succo nerveo, gli spiriti, & altre sì fatte discorrenti sostanze, stanno in continuo moto; e pure fano un tutto cōtinuato colle altre parti solide, secondo il comune sentimento della gente. Or cio, che noi ravvisiamo nelle sensibili parti dell'umano corpo, non so perchè non possa avvenire nelle prime particelle, & insensibili; onde tutte le materiali cose si compongono.

Finalmente molto va errato l'Aletino, credendo, che dalla dottrina del Cartesio segua, che tutti i corpi, anche gli scogli piu duri, anche i bronzi piu forti, sieno un mucchio di particelle sfarinate; se egli per quella parola, sfarinate, vuol dare a divedere, che un pezzo di bronzo, o altro corpo duro, sia un mucchio di particelle partite, e divise, non altrimenti, ch'è l'arena: le cui granella sono tra se solamente vicine, ma niente appiccate, e tenentisi fra loro per aggrappamento d'angoletti, o per

 stret-

ſtretta commeſsura, o per opera della quiete, che fortemente ligar puo quelli corpi, tra le cui ſuperficie toccantiſi a niun altro corpo, benche ſottiliſſimo, vien permeſſo inſinuarſi. E queſto appunto par, che voglia l' Aletino; poichè ſi maraviglia, come poſſa ſtare la ſolidezza de' corpi colle particelle sfarinate, cioè diviſe tra loro: dalle quali non par veramente, che poſſa naſcere durezza ne' corpi. Ma egli doveva avvertire, che altro è, che le particelle ſiano ſolamente vicine, ſenza che vicendevolmente ſi commetta l'una coll' altra; e ſenza che ſi tocchino fra eſſe, ſe non ſecondo l'intiera lor ſuperficie, almen ſecondo la maggior parte di eſſa, in sì fatta guiſa, che trà le lor commeſſure alcuna ſottil ſoſtanza non ſia valevole a penetrare: il che appunto avviene in un gran mucchio di arena, le cui granella niente tra ſe appiccate ſtanno; ſolamente l'una poggia ſu l'altra, sì fattamente allogate, e mal commeſſe, che tra quelle in gran copia diſcorre continuo, non che l'etere, ma anche l'aria, e l'acqua ſteſſa. Onde non è maraviglia, che alcuna ſaldezza conſiderabile non ſi ritrova in un tal mucchio; benchè tuttavia veggiamo in eſſi rompere non men i grā maroſi, che i groſsi navilj. Ma non così ſtanno le parti d'un corpo ſaldo, quale è appunto uno ſcoglio; le cui particelle, per avviſo del Carteſio, ſtanno infra loro ottimamente appiccate, e ſtrette, in guiſa che tra eſſe altra liquida ſoſtanza non ſi fraponga: *Atque hinc intelligitur*, dice Renato, *cur arenæ acervus non ſit æquè durus, ac magnum aliquod ſaxum, cujus partes ab arenulis non differunt, niſi quod ſe mutuo immediatè contingant; iſtarum enim are-*

Ep. 39. p. 2.

*arenularum quālibet, cum tota ferè cincta sit aeres non tam conjuncta est cum ceteris arenulis, atque saxi partes inter se invicem.* Or sì fatta commessurà, e stretto congiungimento delle particelle del corpo saldo sono bastevoli a far sì, che sieno i corpi diversissimi; e che non si possano separare le loro parti senza violenza; e perciò non può in buona ragione dirsi, che sieno un mucchio di particelle sfarinate.

, Alet. Di un pensiero così straordinario non
, sarà, che troppo bello, udirne la ragione.
, La sodezza, e' dice, de' corpi è quella for-
, za, con cui le parti resistono al moto, che le
, disgiunge. ma al moto non hà cosa, che più
, resista della quiete, perche non ve ne hà
, niuna più contrària. dunque la sola quie-
, te è tutta la sodezza de' corpi. Ci bisogna
, questa volta, vogliamo, ò nò, ringraziar l'
, acutezza di quest'uomo, che con un sì in-
, gegnoso discorso ci dà la vera idea del buon
, filosofare. Già chiunque è fisso in letto per
, apopletico, ò gotta, non vada più cercan-
, do il perchè del suo non poter camminare.
, E' l'hà pronto nel suo stesso giacere; per-
, chè non hà cosa più del giacere opposta al
, camminare. Chi hà l'occhio guasto da
, piaga, ò chiuso da cateratta, non chieda
, altre ragioni della sua cecità. Ella nasce
, tutta dal non vedere, che più, che altro s'
, attraversa al vedere. Se questa Filosofia,
, che non sò poi quanto bene sia consultata
, con la sperienza, come è nata in capo al vo-
, stro gran Renato, fosse uscita dalla penna
, dell'infelice Aristotele, sò ben'io quel che ne
, avreste voi detto, Signor Lionardo, a me
, non si conviene dir'altrettanto; ma timet-
, to

„ to al vostro buon senno il giudicare , se
„ questo sia discorrer da Filosofo, ò da fan-
„ ciullo.

LIV. Per potersi conoscere, se intorno alla saldezza de' corpi filosofi il Cartesio da fanciullo; ovvero, se l'Aletino da fanciullo l'intenda; non è altro uopo, che brievemente spiegare cio, che su questa materia colui in fatti ne divisò; mettendolo a confronto di cio, che o s' ha infinto, o s' ha immaginato l' Apologista. Dà questi a divedere, che'l Cartesio riponga tutta la sodezza de' corpi nella quiete, non per altra ragione, se non perchè niuna cosa è piu al moto resistente quanto la quiete, come quella, che è al movimento dirittamente contraria: tantochè tutta la ragion di resistere la quiete al moto, sia la sola opposizione, che tra loro interviene. Ed in vero qual cosa piu di questa ridevole dir si potrebbe; tanto maggiormente se la quiete si abbia per una pura negazione, e privazione del moto, come si pare, che voglia l'Aletino attribuir al Cartesio di averla estimata?

Or vediamo, se così ragiona quel grande Filosofante: Esso dopo avere stabilito, che altro non sia il moto, salvoche una traslazione d'una parte dalla materia, ovvero d' un corpo dalla vicinãza di quei corpi, che immediatamente il toccano, e che come queti si riguardano in altra vicinanza: immantenente passa a farci avvisati del pregiudicio, che comunemente abbiamo fin dalla fanciullezza di credere, che maggior azione si richiede a muoversi, che a star fermo: del che non per altro ne persuadiamo, se non perchè abbiamo sempremai osservato, che'l nostro cor-

*Par. 2. prin. ar. 25.*

*Ar. 26.*

po

po si muove dalla nostra volontà, di cui siamo noi intimamente consapevoli: e che allo 'ncontro si ferma, e sta cheto senza altro, che con aderire alla terra per la sua propria gravezza, la cui forza noi nō sentiamo. Anzi maggiormente a confermar ne vegnamo in' questa credenza; perchè a cominciar il movimento, piu che a fermarlo si richieda azione, o forza maggiore; per cui intendiamo quello sforzo, che usiamo per dimenare le nostre membra; o per muovere altri corpi per opera di quelle: perchè la gravezza, ed altre cagioni da noi nō avvertite resistono al moto, che nelle nostre membra per opera della volontà eccitiamo; e fanno sì, che lassi, e faticati divenghiamo movendoci. Il qual pregiudicio lasceremo di leggieri, dice il Cartesio, se attentamente consideriamo, che nō pur sia uopo di sforzo per muovere i corpi esterni; ma anche per arrestare il movimento de' medesimi; quando avviene, che dalla gravità, o da altra cagione non venga ritardato, o arrestato; il che per esemplo conoscer possiamo dallo sforzo iguale, o non molto minore, che ne convien fare per muovere una nave, che sta cheta nell' acque stagnanti, che per arrestarla tosto quando stia in moto. Da tutto cio esso ne cava, come fermissima conseguenza: *Corpus alio modo se habere cum transfertur, & alio cum non transfertur, sive cum quiescit: adeout motus, & quies nihil aliud in eo sint, quàm duo diversi modi*. Il che altrove piu chiaramente spiegò, dicendo: *Ego autem concipio quietem aquè esse qualitatem materiæ attribuendam quandiu ipsa in eodem manet loco, quàm motum qui ipsi competit, quando illum mutat*. E con cio ne dà ad intendere

Ar. 27

De lumine c.7.

il Cartesio, che o la quiete sia una modificazione positiva del corpo; ovvero che se per una pura privazione del moto si voglia estimare, sia nel corpo quieto una positiva facoltà, per cui quello si mantiene nella privazione del moto: il che nasce per avviso di colui da quella costantissima legge della natura, per cui avviene; che ciascuna cosa in quanto è semplice, ed indivisa, stia sempre, e si conservi nello stato, in cui ritrovasi; e che non sia per mutarsi, per quanto si conviene a se, salvoche da cagioni estrinseche: *Ita si pars aliqua materiæ* (sono sue parole) *sit quadrata, facile nobis persuademus illam perpetuò mansuram esse quadratam, nisi quid aliunde adveniat, quod ejus figuram mutet; si quiescat, non credimus illam unquam incepturam moveri, nisi ab aliqua causa ad id impellatur.* Ma piu chiaramente si spiegò appresso, dicendo: *Hic verò diligenter advertendum est, in quo consistat vis cujusque corporis ad agendum in aliud, vel ad actioni alterius resistendum: nempe in hoc uno, quod unaquæque res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu in quo est, juxta legem primo loco positam. Hinc enim id quod alteri conjunctum est, vim habet nonnullam, ad impediendum ne disjungatur; id quod disjunctum est, ad manendum disjunctum; id quod quiescit, ad perseverandum in sua quiete, atque ex consequenti ad resistendum iis omnibus, quæ illam possunt mutare; id quod movetur ad perseverandum in suo motu, hoc est, in motu ejusdem celeritatis, & versus eandem partem. Visque illa debet æstimari tum à magnitudine corporis, in quo est, & superficiei, secundum quam istud corpus ab alio disjungitur; tum à celeritate motus:*

Ar. 37.

Ar. 43.

*ac natura, & contrarietate modi, quo diversa corpora sibi mutò occurrunt*. Da queste parole chiaramente si raccoglie, che'l Cartesio riconosca in ciascuna cosa una facoltà, o valore dipendente dalla suddetta legge della natura di conservarsi ogni cosa in quello stato, in cui si trova: onde nasce la resistenza all'estrinseche cagioni, che adopransi a mutar quello stato, in cui le cose stanno: e però se sono giunte, resisteranno a chi cerca separarle: se sono in moto, e chi s'attenda di fermarle: se sono in quiete a chi cerca muoverle E questa dottrina parve così vera, e così salda al Padre Gaston Paradies, famoso Matematico, e Filosofante della Compagnia, che non seppe contraddirla, avvegnachè non avesse sovente perdonato al Cartesio negli altri punti della sua dottrina: parlando colui del movimento d'un corpo senza gravità, senza inchinazione, e senza aver altri corpi, che lo impedifscano; ebbe a dire: *In questo caso egli è cosa manifesta, che non fa uopo di maggiore azione per lo moto, che per la quiete: e che affinchè un corpo si quieti, egli non è meno necessario, che sia stato messo in quiete, che non è di mestiere, acciocchè si muova, che sie stato posto in moto. Ed in effetto se noi consideriamo bene la natura della quiete, e del moto, noi conoscceremo, che'l movimento altrettanto può appellarsi un cessamento della quiete, che la quiete appellarsi un cessamento del moto: ovvero più tosto noi avviseremo che l'uno, e l'altra è in fatti qualche cosa di positivo: poichè il moto è uno stato, per lo quale un corpo corrisponde successivamente a diversi luoghi: ovvero una presenza passaggiera, o una successione di diverse presenze in diversi luoghi: come la quiete*

*Ne' discorsi del moto locale n. 5.*

*è uno*

*è uno stato, per lo quale un corpo corrisponde sempre ad un medesimo luogo: ovvero una medesima presenza ad un medesimo luogo. Di modo che così la quiete, come il moto è uno stato, o pur presenza: con questa differenza, che la quiete è uno stato permanente, ed una consistente presenza, che si conserva sempre la medesima: dove il moto è uno stato mutabile, ed una presenza passaggiera. Or in qualunque guisa si cōsiderino queste pre senze permanēti, o passaggiere, se vi è qualche azione, ò qualche forza, o qualche sorte di cagione nel corpo, la quale dee produrre quella successione di diverse presenze nel moto: egli non è men necessario d'azione, e di forza nella quiete per conservare una medesima presenza: perocchè conservare una cosa, egli è produrla di continuo. Egli è dunque manifesto, che dopo che la presenza sarà stata prodotta nel corpo nel primiero istante (io parlo nel senso di quei, che vogliono, che vi sia una vera produzione di queste presenze) egli è uopo, che sia ancora prodotta di nuovo nell' istante seguente nel medesimo corpo, acciocchè stia in quiete: Or mi sembra, che in cio vi sia altrettanta azione, e forza, che vi voglia per produrre in questo secondo istante una seconda presenza in luogo di riprodurre la primiera, e si può servire in questo senso del verso d'un' antico.*

*Non minor est virtus quàm quaerere, parta tueri.*

E poco appresso così conchiude: *Laonde egli è uopo finalmente stabilire, che si come il corpo per ciò, che è una volta determinato alla quiete, è sufficientemente determinato a conservarsi sempremai la medesima presenza; così perciocchè è stato una fiata determinato al moto, egli è bastevolmente determinato a produrre sempre nuove presenze, ed a muoversi incessantemente.* Or

Or se questo è discorrer da Filosofo, e non da fanciullo; non sarà certamente divisar da fanciullo, quando il Cartesio volendo dar ragione della saldezza de' corpi, dice: *Neque profectò ullum glutinum possumus excogitare, quod particulas durorum corporum firmius inter se coniungat, quàm ipsarum quies. Quid enim esse posset glutinum istud? non substantia, quia cum particulæ istæ sint substantiæ, nulla ratio est, cur per aliam substantiam potiùs, quam per se ipsas jungerentur: non etiam est modus ullus diversus à quiete; nullus enim alius magis adversari potest motui, per quem istæ particulæ separentur, quàm ipsarum quies. Atque præter substantias, & earum modos, nullum aliud genus rerum agnoscimus.* Art. 55. Chi adunque voglia por mente alle cose testè considerate, tosto avviserà, che'l Cartesio non volle già con queste parole, come s'immagina follemente l' Aletino denotarci, che la quiete, presa per la pura privazione del moto, resista al moto, per esser a questo contraria: ma bensì colui intese di quella positiva facoltà, o forza, che ne' corpi fermi ritrovasi di mantenersi nello stato, in cui sono, cioè nella quiete, che hanno mentre stanno; per opera della qual forza sono mantenute giunte le parti de' corpi saldi contro alla forza dell'esterne cagioni, che cercan disgiugnere cio, che sta giunto: la quale, se non sia maggiore di quella forza, che le mantiene appiccate; non sarà mai, che separar si possano le particelle: laonde ragionevolmente possiamo dire, che non già Renato divisò da fanciullo, ma che l' Aletino l' intende da fanciullo.

Alet. Io passo in tanto à vedere ciò, che

„ Renato hà scritto della natura, cagione, e
„ leggi del moto, in cui come in principalissi-
„ mo cardine, si aggira tutta la gran macchi-
„ na del suo sistema. *Definisce egli il moto,*
„ *traslazione del corpo dalla vicinanza di que'*
„ *corpi, che immediatamente lo toccano, e miransi*
„ *come quieti alla vicinanza d' altri corpi.* La
„ cagione unica del moto vuol, che sia Dio,
„ che fin da principio impresse nella materia
„ certa quantità di movimento, la quale è uo-
„ po, che perseveri la medesima; altramente
„ Dio nel suo operare non sarebbe costantissi-
„ mo, ed immutabile. e quindi conchiude,
„ oltrà le sole mutazioni additateci dalla evi-
„ dente sperienza, ò dalla divina rivelazione,
„ non aversene ad ammettere verun' altra per
„ non correr rischio di render Dio sospetto d'
„ incostanza. Le leggi poi, che al moto ha pre-
„ scritte, son le seguenti. I. Ogni cosa quan-
„ to à se, e prescindendo da estrinseche cagio-
„ ni, ò impedimenti, resta sempre nello stato,
„ in cui fu messa; sì che spinta una volta, se-
„ guirà à muoversi, senza giammai ristare.
„ 2. Ogni moto per sua indole è retto; onde
„ è, che i corpi moventisi in giro, si allonta-
„ nano a viva forza dal centro del circolo, che
„ descrivono. 3. Se un corpo movendosi, in
„ un' altro di lui più forte si abbatte, ritenen-
„ do tutto il suo moto, la sola antica determi-
„ nazione smarrisce, e cambia: ma se s' in-
„ contra in un piu debole, tanto egli perde di
„ moto, quanto ne trasferisce, e ne commu-
„ nica all'altro. Di quà scende à spiegare al-
„ tre leggi osservate nella traslazione del mo-
„ to da corpo à corpo, giusta la varietà, e de'
„ corpi, e de' moti.

LV.

LV. Mi rimango quì di avvertire, quanto malamente l'Aletino rapporti i ſentimenti del Carteſio: perchè di cio ne diviſerò dove egli particamente s'attenta d'impugnargli.

, Alet: Quì prima io dubbito, ſe il moto ſia
, ben definito, delitto, che voi avete per ca-
, pitale in Ariſtotele. Primieramente, ſi ſpie-
, ga la natura del ſolo movimento locale, ed
, eſſerne pur altro, par che à ciaſcuno il di-
, moſtri il paſſar, ch' egli fà, dal non conoſce-
, re al conoſcere, dal nō volere al volere, ſen-
, za paſſar da luogo à luogo.

LVI. Oh cenſura degna veramente di un sì gran Filoſofante, qual ſi penſa eſſere l' Aletino! Egli riprende la diffinizione del moto dataci dal Carteſio; perchè ſpiega ſolamente la natura del movimento locale; quando ci è altro moto diverſo da quello. Ma egli intanto non ſi avverte, che per quella diffinizione altro non preteſe il Carteſio, ſalvochè ſpiegare la natura del local movimento. Laonde cio, che a delitto egli imputa al Carteſio, rieſce a colui di ſommo merito, avendo adempiuto appunto il ſuo intento. Ed in vero, che eſſo non d'altro moto abbia inteſo diviſare, che del locale, oltreche il manifeſtano le parole ſteſſe della ſua diffinizione, eſſo medeſimo lo dichiara; volendo diffinire il moto, con dire: *Motus autem (ſcilicet localis, neque enim ullus alius ſub cogitationem meam cadit; nec ideò etiam ullum alium in rerum natura fingendum puto) motus, inquam, ut vulgò ſumitur, nihil aliud eſt &c.* Se adunque ci foſse altro moto in natura, che locale non foſſe; non sarebbe manchevole la diffinizione dal Carteſio dataci; poichè con quella ſi ſtudiò egli ſolamente di ſpiegarci la natura del moto locale;

P. 2. ar. 24. vedi il Cart. in lumine c. 7

sarebbe sì un fallo d'aver creduto, non esserci altro moto, che il locale:ma non potrà certamente il mondo condannarlo d'errore; se prima non sia dimostro tale: il che quantunque si creda aver fatto l'Aletino con quella sua ragioncina; non di meno altrove abbiamo dimostrato essere un suo paralogismo sì fatta ragione.

, Alet. Appresso ci obbliga à chiamar quie-
, te le cose,che sappiam certo, che muovonsi?
, e che? non si muove forse il nocchiero, che
, và fermo con la mano al timone? ò passa
, egli da lido à lido, anzi da mondo à mon-
, do senza muoversi punto, sol perchè non
, abbandona la vicinanza del suo legno, ap-
, preso da lui come quieto? Finalmente ci
, sforza à dir,che si muovano quelle cose,che
, sappiam certo, che non si muovono. chi
, rade il lido, e apprende, come avviene, per
, quieta la sua barchetta, vede fuggirselo da'
, fianchi con quella celerità, con cui corre la
, barca. hassi perciò à dire, che, perche la
, barca si apprende quieta, e'l lido lascia suc-
, cessivamente la vicinanza della barca, non
, la barca, ma il lido per verità, si muo-
, ve? Questi sono misteri troppo reconditi;
, ed io che non penetro così in fondo, son sì
, lontano dall'assentirgli, che quantunque ei
, chiami volgo, chi non gli crede, son con-
, tento di restar più presto con la sua villania
, nel numero della plebe più vile, che dietro
, a' suoi insegnamenti montar nel grado più
, alto di riputazione tra Senatori Cartesiani.

LVII. Voi, o mio Aletino,dite per un'ironia, che sono per voi misterj le dottrine del Cartesio: ma noi il crediamo da senno; pe-

tocchè, se già quelle non travolgete per malignità d'animo, certa cosa è, che non le capite per cecità d'intendimento. E dove è mai tra l'opere di quel gran huomo, che egli ci forzi a chiamar quiete le cose, che sappiam certo, che muovensi? Veggo, che per pruova di sì fatta accusa, recate in mezzo l'esemplo del nocchiero, che va fermo colla mano al timone, e pur passa da lido a lido, anzi da mondo a mondo. Ma come voi dimostrate, che questi si muova realmente: o che'l Cartesio voglia, che stia quieto? La ragione, che ne recate del muoversi il nocchiero, è perchè passa da lido a lido, anzi da mondo a mondo: ma quando mai s' immaginò il Cartesio, che sì fatto piloto debba quieto chiamarsi, dove riguardo voglia aversi, non già a' corpi, che immediatamente da lui son tocchi; ma a' piu remoti, quali sono i lidi, i monti, i poli, onde si diparte, ed a cui passa? Or come voi pensate far manifesto, che'l Cartesio appelli quieto tal nocchiero? Eccolo perchè non abbandona la vicinanza del suo legno, appreso da lui come quieto? Ma chi non avvisa, che questo sarebbe doversi dire quieto il piloto secondo il Cartesio rispetto di corpi, diversi da quelli, a riguardo de' quali voi l'avete dimostrato muoversi, si come sono i lidi, ed i monti? il che volentieri vi consente anche il Cartesio. Ecco le sue parole. *Prout ad diversa respicimus, dicere possumus eandem rem, eodem tempore locum mutare, ac non mutare. Ut cum navis in mari provehitur, qui sedet in puppi manet semper uno in loco, si ratio habeatur partium navis, inter quas eundem situm servat, & ille idem assiduè locum mutat, si ratio littorum ha-*

P.2. princ. ar.13.

 be-

*beatur, quoniam assiduè ab unis recedit, & ad alia accedit. Ac præterea, si putemus terram moveri, tantumque præcisè procedere ab Occidente versus Orientem, quantum navis interim ex Oriente, in Occidentem promovetur, dicemus rursus illum qui sedet in puppi, locum suum non mutare: quia nempe loci determinationem ab immotis quibusdam cœli punctis desumemus.* Era adunque vostro obbligo, mio Aletino, di far manifesto, che'l Cartesio voglia, doversi quieti chiamare alcuni corpi rispetto di altri corpi, a riguardo de' quali realmente si muovono. Questo veramente sarebbe stato un mistero degno da non esser da voi creduto, ancorchè avreste dovuto restarvi tra'l volgo de' Filosofanti; ma il provare, che'l Cartesio abbia estimati a risguardo d'alcuni corpi quieto un nocchiero, o altra cosa, che sia; la quale voi provate in effetto muoversi rispetto d' altri corpi, verso i quali ancor egli consente, che si muova: questo in vero non mi pare un mistero, che voi ve ne possiate gloriare di non crederlo, o di non intenderlo. Ed in vero qual cosa è piu di questa conosciuta, se del movimento giudicar ne vogliamo, non già cō rigore di Filosofia, ma secondo il comunal sentire degli huomini; che una stessa cosa si possa dire nell'istesso tempo, e muoversi, e non muoversi, riguardandosi rispetto a diversi corpi? Perocche, non essendo altro il luogo estrinseco de' corpi, salvoche 'l sito, che essi tengono a risguardo d'altri corpi; e questo sito potendosi ad arbitrio degli huomini considerare ora rispetto d'uno, ora d'altri corpi; non ripugna, che una cosa serbi l'istesso sito rispetto d'alcuni, nel mentre il muta rispetto d' d'altri

altri corpi: sì come appunto avviene al nocchiero, il quale se si considera avuta mira alle parti della nave, in cui siede; poichè non muta sito rispetto di quelle, dee certamente dirsi immoto: ma se quello si riguardi rispetto de' lidi, e de' poli: chi puo dubitare, che si muova; perchè muta sito rispetto di sì fatti corpi. Ond' è, che se il nocchiero, che va fermo al timone della barca, che a gonfie vele cammina, giurasse, che esso non si muove; intendendo del sito, che tiene rispetto alla nave, voi colla vostra Casuistica Teologia non l' avreste per ispergiuro.

Ma se del moto, e del luogo pensar ne vogliamo con esattezza di Filosofia, e secondo il piu proprio sentir degli huomini: e non gia giusto il vago concetto del volgo, presso al quale varia è l'accezione del luogo; egli sembra cosa certa, che'l nocchiero, il quale va colla mano al timone non si muova, benchè passi da lidi a lidi: perocchè a propriamente giudicarsi del luogo, quello altro non è, che'l sito, che ha ogni corpo rispetto de' corpi piu vicini, che come immobili si riguardano. Laonde, poichè i corpi piu vicini, che come immoti riguardansi, sono rispetto al nocchiero le parti della nave, e non già i lidi, i monti, ed i poli, che sono rimotissimi: quinci avviene, che'l nocchiero propriamente non si muove nel mentre sta fermo colla mano al timone della barca, che da mondo a mondo trapassa. E quinci parimenti intendesi, non essere strano, qual voi il fingete, quel conseguente, che ne trae il Cartesio; e di cui ne favellaste nella precedente lettera, che la Terra propriamente non debba

*P. 2. princ. ar. 14. 15.*

 dirsi,

dirsi, che si muova, comechè per suo avviso il vortice, in cui ella giace, e da cui vien seco trasportata, intorno al Sole s' aggiri; poichè in fatti ella rispetto alle parti del vortice suddetto non puo dirsi, che si muova: sì come immoto chiamasi il nocchiero rispetto la nave, che lo trasporta.

Senzachè voi, che tutto penetrate, e sapete col vostro ingegno, aguzzato nella cote delle Scuole, dovevate avvisare, che una sì fatta difficultà puo di leggieri contro a voi rivolgersi: poichè o per vostro avviso la nave è il luogo del nocchiero; ed in tal caso, noi potrem dire, volendo discorrer come voi avete fatto contro al Cartesio: Ecco come voi cio volendo ci obbligate a credere, che 'l nocchiero non si muova, perchè sta fermo nel suo luogo, ch'e la nave; e pur è vero, che passa da lido, a lido, anzi da mondo a mondo: O voi volete, che non la nave, ma sia il luogo del nocchiero alcuno spazio fisso dell' Universo; & in tal caso saremo costretti a credere, che non si muova quel nocchiero, il quale tanto si muove verso Occidente, quanto la sua barca si muove verso Oriente; poichè egli viene in tal guisa ad occupar sempre l'istesso spazio fisso rispetto il fondo del mare, e de' lidi, anzi rispetto i poli del Cielo; e pur è vero, che passa dalla prora alla poppa della sua barca.

Or passiamo al secondo mistero da voi al Cartesio attribuito; cioè, che colui ci sforzi a dire, che si muovono quelle cose, che noi sappiam certo non muoversi: e dove, domine, cio egli si faccia, io non lo so: poichè non so alcun luogo delle sue opere, ove egli vi sforzi a dire,

re, che si muova il lido, e non la barca, che
rade il lido: e molto meno intendo, come questo
almeno si possa trarre come legittimo conseguente
dalla sua dottrina. Onde desidero,
che ne l'aveste dimostrato colla vostra Loica.
Imperocchè quanto all'esemplo, che recate
di colui, che sedendo in una barca, gli pare,
che fugga il lido; niente pruova il vostro intento:
poichè cio non da altra cagione avviene,
salvoche dal sentirsi immoto colui, che va nella
barca; e dal veder, che fa nell'istesso tempo,
che continuo muta sito rispetto de'lidi: e perchè
due corpi non posson sito mutare tra loro
senza il moto d'amendue, o almen d'uno di
essi, quinci avviene, che colui giudichi muoversi
il lido, e non se stesso, che si sente immoto.
Di modo che tutta la fallacia di sì fatto natural
giudicio depende dal voler giudicare del
moto rispetto diversi termini, o diversi corpi:
poichè rivolgendo in se stesso la considerazione
il barcajolo si riguarda immoto, tra perchè
serba l'istesso sito rispetto della barca; e perchè
niuno di quei sforzi sente in se stesso, soliti
sentirsi, quando huom si muova: ma dove immantenente
considera il sito, che si muta tra
lui, ed i lidi; considera se stesso non piu rispetto
alla barca, o ad altro vicino corpo, ma a riguardo
de'corpi piu lontani, che sono i lidi.
Onde congiugnendosi nella sua mente ad un
tempo così il sentimento della sua immobilità,
come la cognizione della mutazion del sito tra
lui, ed i lidi; giudica con naturale, ma precipitoso
giudicio piu tosto muoversi i lidi, che
se stesso, che per un'interno sentimento, e per
rispetto alla barca si conosce in quiete. Or non
so, come da sì fatto esemplo possa dedursi, che

 se-

secondo la Cartesiana dottrina siamo forzati a dire, che si muova cio, che sappiamo certo, che non si muove. Nè dalla medesima nasce, che pajan muoversi i lidi, e fuggir dal battello; il quale in fatti fugge da essi: perchè parve si fatta cosa agli huomini prima, che paresse al mondo il Cartesio; e pare tuttavia ad ogni barcajolo, che nulla sa de'divisamenti Cartesiani intorno al moto. Senzachè il recato esemplo fa manifesto, che alcuna volta sembrino muoversi le cose, che sappiamo non muoversi: ma di niuna fatta maniera pruova, che, secondo il rigor del filosofar cartesia, si debbano dire in moto le cose, che sono in fatti in quiete; come volete darci a divedere; argomentando dal parer in moto i lidi del mare al doversi dire in moto secondo la Filosofia del Cartesio. Questi veramente sono i gran misteri della vostra Dialettica, che io non mi curo punto di penetrare, volendo che tutto sia vostro pregio il saperveli.

, Alet: Pessimo è poi l'asserire, Dio solo
, esser cagione del moto. Il grande S. Tomma-
, so d'Aquino chiama sciocchissima una tale
, opinione, che fa tutte le create sostanze una
, massa balorda, e morta, senza spirito d'in-
, trinseca attività, per cui quanto è possibile, si
, assomiglino al lor Fattore.

LVIII. Se pessimo è per avviso dell'Aletino il credere, essere Iddio solamente cagione del moto; che avrebbe a dirsi, se alcuno affermasse, le create sostanze solo essere la cagione del movimento? Certo è, che sembrerebbe sì fatta dottrina assai più tollerabile all'Aletino, comechè contraria a'sentimenti della Sagra Scrittura; la quale ne insegna, esser Iddio

il

il Signor, che fa tutto : che non gli pare il dire *Isai.c.44.* essere Iddio solo autor del moto . E qual altra pensate , che di cio ne sia la ragione, salvoche l'attribuire alle creature tutta l'efficacia, e possanza di produrre quegli effetti , che'n natura avvengono , sia una opinione accomodata a' pregiudicj del senso , & agl'insegnamenti del Peripato: dove l'altra , che loro toglie ogni propria attività , è lontana molto dal sentir d'Aristotele . Ma checche sia di cio, veggiamo ora, se veramente voglia Renato cio, che gl'imputa l'Apologista ; e se meriti tal dottrina attribuitagli quella riprensione , che le vien fatta dall'Aletino.

Or se noi vogliamo attentamente considerare la dottrina del Cartesio ; si avviserà, che se bene esso supponga la materia prima di sua natura esser nuda d'ogni possanza a muoversi ; nel che non so come da' Peripatetici possa riprendersi, quando altresì essi la lor materia prima spogliata d'ogni attività fingono : nondimeno colui ha manifestamente insegnato, che Iddio colla materia creò ad un tempo anche il moto in certa quantità; la quale tuttavia in natura si conserva da Dio . Ma perchè per questa voce , moto, si suole talora intendere, non solamente quella traslazione del corpo da uno in altro luogo ; ma anche la forza, che lo trasferisce : egli dee esaminarsi , se quando il Cartesio ha detto, che Dio ha colla materia creato il moto ; o pure , che ha dato il moto a quella, abbia solamente inteso della sola traslazione , e non già della forza movente : ovvero d'ambedue . Quasi tutti i suoi Seguaci hanno avuto per fermo , che nel corpo la sola traslazione si ritrovi ; ma che tutta la forza

*Par.2.prin. ar.36.*

mo-

movente sia l'istesso Iddio: il quale vuol, che si muovano secondo certe leggi: io non di meno estimo, che 'l Cartesio abbia voluto essere stata da Dio a'corpi anche data la forza motrice: la quale altro non sia, che un modo del corpo, che Iddio da prima creò; ed indi in certa quantità, o misura tuttavia conserva nella materia. Egli sembrerà strano questo mio pensiero ad alcuni: ma non so, che ne dovrà loro parere dopo considerate le seguenti cose.

In prima non mi pare, che si possa dubitare, avere il Cartesio avuto per certo, che la forza motrice possa essere da Dio alle create sustanze data qualunque elle sieno; e che in loro non sarebbe altro, che un modo: cio fassi manifesto da queste sue parole: *Translatio illa quam motum voco, non est res minoris entitatis quam sit figura, nempe est modus in corpore. Vis autem movens potest esse ipsius Dei conservantis tantundem translationis in materia, quantum à primo creationis momento in ea posuit: vel etiam substantiæ creatæ, ut mentis nostræ, vel cujusvis alterius rei, cui vim dederit corpus movendi; & quidem illa vis in substantia creata est ejus modus, non autem in Deo: quod, quia non ità facilè ab omnibus potest intelligi, nolui de ista re in scriptis meis agere, ne viderer favere eorum sententiæ, qui Deum, tanquam animam mundi materiæ unitam, considerant.* Per secondo egli è da avvertirsi, che in piu luoghi delle sue opere colui parla, come vi fosse di fatto ne'corpi sì fatta forza motiva: anzi vuole, che secondoche maggiori, o minori sono ne'corpi le forze motive; cosi variamente tra loro il moto si comunichi, o si arresti, o se ne muti la determinazione. Laonde ragionevol cosa è il pensare, che esso voglia, che

Ep.72.p.1.

P.2. ar.40. 42.43.45.

in

in fatti sia ne'corpi la virtù motiva: la quale come poco anzi dicemmo, puo da Dio alle create sostanze comunicarsi per suo avviso; nè altro è, salvo che un lor modo. Ed in vero, che così abbia inteso, si argomenta altresí da questo altro suo sentimento, che Dio abbia creato il moto in certa quantità, il quale tuttavia conservandosi si comunica tra'corpi. Intorno al che è da considerarsi, che colui dicendo, che Dio conserva l'istessa quantità di moto, che da prima creò colla materia; e che questo si comunica tra'corpi; non intende già della traslazione; ma della forza movente de'corpi, come si dichiarò espressamente in una sua lettera: *Rectè advertis motum, quatenus est motus corporis, non posse transire ex uno in aliud; sed neque etiam hoc scripsi; quinimo puto motum quatenus est talis modus assiduè mutari. Alius est enim modus in primo pũcto corporis, A, quod à primo puncto corporis, B, separetur, & alius quod separetur a secundo puncto, & alius quod à tertio &c. Cum autem dixi tantundem motus in materia semper manere, hoc intellexi de vi eius partes impellente, quæ vis nunc ad unas partes materiæ, nunc ad alias se applicat iuxta leges in art. 45. & sequentibus Part. Secundæ propositas. Non itaque opus est, ut sis sollicitus de transmigratione quietis ex uno subjecto in aliud, cum ne quidem motus, quatenus est modus quieti oppositus, ita transmigret:* Se adunque per la quantità del moto da Dio dato alla materia, e nella medesima oggi conservato, si dee intendere la forza movente; e questa trapassa da corpo a corpo, e non la traslazione: egli sembra indifficultabile, che'l Cartesio supponga ne'corpi la forza motrice nella guisa, che puo in essi ritrovarsi. Senzachè se noi atten-

Ep. 72. p. 1.

tentamente considerar vogliamo in che guisa volle il Cartesio, esser Iddio cagion del moto, e come intorno a cio si spiegò; non so come possa il divisamento di lui riprendersi senza offendere la nostra Religione: poichè egli scrisse così: *Dicendum itaque secundum hanc regulam Deum authorem unicum esse omnium motuum in quantum sunt, & quatenus recti sunt, varias autem materiæ dispositiones eos irregulares, ac curvos reddere: quemadmodum Theologi docent, Deum etiam authorem esse omnium nostrarum actionum quatenus sunt, & in quantum bonitatem aliquam habent, sed varias nostræ voluntatis dispositiones eas posse vitiosas reddere*. Or chi potrà aver l'ardimento di negare, che Dio sia autor del moto in quanto esso è, ed in quanto è retto? Ovvero come quinci potrà inferirsi, che siano le creature, per avviso del Cartesio, una massa balorda: perchè se cio potrà dirsi delle creature materiali, perchè Iddio è autor del lor moto nella detta guisa; potrà altresì dirsi delle spirituali; perciocchè i Teologi similmente dicono delle loro azioni, che n'è Iddio autore in quanto sono, ed in quanto son buone. Laonde non ha ragione l'Aletino d'imputare al Cartesio, che faccia tutte le create sustanze una massa balorda, e morta, senza spirito d'intrinseca attività: poichè dall'avere i corpi l'attività di muovere, nascono l'altre operazioni delle create sustanze.

*De lumine c. 7.*

Ma perchè non s'immagini l'Aletino, che io voglia con cio sfuggire la difficultà piu tosto, che scioglierla, allontanandomi peravventura da quella interpetrazione, che i Cartesiani han quasi comunemente data al Cartesio; cioè, che veramente Iddio solo sia l'autor d'ogni

mo-

movimento; e che i corpi non abbiano altra virtù, o attività, salvo quella d'esser cagioni occasionali degli effetti, che avvengono in natura; dovendosi tutta l'efficacia di sì fatte cagioni riconoscere dalla divina volontà; la quale fa sì, che avvenga cio, che secondo le leggi da essa stabilite ha determinato, che succeda nel vario rincôtro delle parti della materia: voglio pur concedergli, aver così inteso il Cartesio: ma non gli concederò, che perciò debba dirsi sciocchissima la sua opinione.

E perchè si possa meglio di tal sentenza formar giudicio, conviene brievemente sponerla. Egli è da sapersi, che per avviso de' Cartesiani, due cose riconoscer si debbano nel movimento: l'una è l'istesso moto, cioè quella attuale, e successiva traslazione del corpo dall'una all'altra vicinanza, o luogo, che dir vogliamo; e cio potremo appellar moto formale: l'altra è la forza movente, per cui avviene, che si faccia il moto; e cio diremo moto efficiente. Or di queste due cose, non puo difficultarsi della prima, cioè del moto formale, che sie un modo del corpo moventesi, il quale non puo da uno in altro corpo trapassare; non potendo un modo, o accidente passare da uno in altro suggetto per comune consentimento anche de' Peripatetici Filosofanti. Della seconda, cioè della forza movente dicono essi, che non sia nel corpo, che si muove, ma che sia la volontà divina, la quale fa muovere i corpi, e fa che si muovano secondo certe leggi da quella per reggimento della natura stabilite. Di modo che in tanto un corpo spingendo l'altro, che stava in quiete dicesi cagionare il moto; in quanto per le leggi naturali stabilite dalla volontà divina,

na,

na, fabra, e conservatrice dell'Universo, deesi muovere sì fatto corpo: ond'è, che, per loro avviso, rispetto al moto la divina volontà ha ragione di vera cagione efficace; ed i corpi han ragione di cagione occasionale, sì veramente che s'intendan tali sì fatte cagioni, che abbian sempre, e propriissimamente il loro effetto; che senza esse il loro effetto non avvenga; e che Iddio attende queste cagioni occasionali, nè le previene punto in dovendo operare gli effetti destinati: per la qual cosa le create sostanze corporee han vera ragion di cagione per quanto confassi all'essere di corpo; benchè tutta l'efficacia della lor causalità sia dal divin volere.

Veggiamo ora se questa dottrina meriti quella censura di sciocchissima, che l'Aletino mette in bocca di S. Tommaso d'Aquino, quando è tutta della sua modestia acre: poichè non mai sì fatta opinione, ovunque nelle sue opere venga trattata la materia da quel gran Dottore, con tal nota viene riprovata: si studia solamente colui di rifiutare l'opinione d'alcuni Aristotelici Filosofanti Arabi; i quali comechè avessero per fermo, che le corporee sustanze abbiano le sue forme accidentali, per le quali sono nel loro essere costituite; in guisache il fuoco sia caldo per una accidentale entità, che caldo il rende; non per tanto estimavano, che non potessero le naturali cose per le loro forme indurre in altre cose somiglianti forme: onde dicevano, che non il fuoco riscaldava, ma Iddio cagionava il calore ne' corpi alla presenza del fuoco: tantoche secondo il corso da Dio stabilito in natura, esso non cagionerebbe il calore senza la presenza del fuoco: riprova anche

*In quaest. disp. q. 3. ar 7. in corp.*

anche S. Tommaso una somigliante opinione di Avicebrone; il quale estimava, che non i corpi; ma uno invisibile spirito in essi penetrante, fosse cagione de'loro effetti. Queste sono l'opinioni, che S. Tommaso ributta: ma non so, se queste possano dirsi con verità l'istesse con quella de'Cartesiani: poichè per tralasciare, che questi non si muovono per l'istesse ragioni a negare la totale efficacia alle seconde cagioni; e che non riconoscono quelle forme accidentali, che supponevano gli Arabi mentovati, nè quello spirito penetrante, e tutto efficace d'Avicebrone; vogliono questi, che le create sostanze sian cagioni de'naturali effetti, come quelle, alle quali susseguono necessariamente gli effetti; e senza le quali non possono gli effetti avvenire secondo le leggi naturali: in guisa che si possa dire, essere da esse prodotti, benche con una efficacia, che tutta è del divin volere, che fa sì, che debban avvenire tali cose, cioè si debban muovere in tal guisa i corpi secondo la disposizione, o stato vario di essi: dove i suddetti Arabi per contrario si pare, che tutta tutta l'operazione degli effetti à Dio solamente attribuissero: *Attribuentes Deo hoc modo omnem naturæ operationem*, come dice S. Tommaso?

*Nell' istesso luogo, e nella sum. p. 1. q. 115. ar. 1.*

*S. Tom. art. 7. q. de pot. 3.*

Ma abbiasi pure per vero, che siano l'istesse, o molto tra loro somiglianti l'opinione degli Arabi, e quella de'Cartesiani: non pertanto dovrassi tosto condannare per erronea; se prima non esaminiamo le ragioni, che la combattono, e gli argomenti, che la sostengono.

Primieramente si opponeva da S. Tommaso agli Arabi, esser cosa manifesta a'sensi, che'l fuoco per esemplo avvicinato ad altro corpo

riscaldi; e per applicare si fatto argomento a' termini della nostra opinione cartesiana; forse si potrebbon altresi chiamare in testimonianza i sensi, che un corpo urtando l' altro corpo, lo spinga. Ma ognuno avviserà, che si fatto argomento niente appruovi a' Peripatetici; se punto si considera, che per via de' sensi altro noi non conosciamo, salvoche un opera non sia in natura prodotta, se non se concorrendo, ovvero essendo presenti tali sustanze, senza le quali non avviene giammai, che quella si produca: cio, e niente altro ci testimoniano i nostri sensi: perchè quanto al rimanente, se tale effetto si produca pèr efficacia propria di sì fatte cose, alla cui presenza avvengono gli effetti, o per l'efficacia della divina volontà; cio non possono i sensi discoprirci. Laonde avviene non per l'evidenza de' sensi, ma per un giudicio nostro, che a quelli siegue, il giudicar, che tali effetti avvengano piu tosto dall'efficacia delle cagioni seconde, che da altra cagion superiore: e la ragione si è, perchè non essendoci per li sensi nota altra cosa sensibile, che possa tal operazione cagionare; precipitosamente noi a' corpi sensibili l'attribuiamo: senza punto disaminare colla ragione, se quei corpi valevoli sono da loro stessi a tali cose produrre.

L'Altra opposizione è altresì fondata ne' pregiudicj de' nostri sensi; perciocchè dice S. Tommaso secondando i sentimenti delle Peripatetiche Scuole, esser si fatta opinione a' sensi ripugnante; perche: *Cum sensus non sentiat, nisi per hoc quod à sensibili patitur (quod & si in visu sit dubium propter eos, qui visum extramittendo fieri dicũt) in tactu, et in aliis sensibus est manife-*

*Disp. 1. 3. ar. 7.*

*fessum) sequitur, quod homo non sentiat calorem ignis: si per ignem agentem non sit similitudo caloris ignis in organo sentiendi. Si enim illa species caloris in organo ab alio agente fieret, tactus & si sentiret calorem, non tamen sentiret calorem ignis, nec sentiret ignem esse calidum, cum tamen hoc iudicet sensus, cujus iudicium in proprio sensibili non errat.* Per rispondere a sì fatta difficultà, basterebbe, per mio credere, dire, che non sia applicabile alla nostra quistione; dove si cerca se nel corpo sia cosa, onde si faccia in esso il moto: ovvero avvenga per l'efficacia della divina volontà: perocchè questo diviso di S. Tommaso riguarda l'altre qualità sensibili, e non il moto: Non per tanto vo' tralasciare di avvertire, che tutta la mentovata opposizione si fonda in quel pregiudicio de' sensi, che sia nelle cose sensibili ciò, che in fatti non è, che una sensazione, o affezione della nostra anima: cosa in vero, se pur non vogliamo dire manifestamente falsa, per le tante ragioni, & esperimenti, che la riprovano, almeno dubiissima appresso le migliori, e piu gravi sette degli antichi, e moderni Filosofanti: del che altrove dovrem ragionare piu lungamente. Senzachè quando pure si voglia aver per fermo tal pregiudicio; io non so vedere, come ne segua l'inconveniente, che vi si considera, che se nel senso cagionasse un calore somigliante a quello, che si suppone nel fuoco, non già il fuoco, ma altro agente; non si verrebbe a sentire il calore del fuoco; nè che sia caldo, si sentirebbe. Imperocche tralasciando, che 'l fuoco ancor esso avrebbe ragion di cagione rispetto del calore, che nell'organo del senso producesi, perchè senza esso non si produrrebbe; non

veggo, che importi a far, che si senta il calore del fuoco, che un calore simile si produca nel sensorio dal fuoco, e non da altro agente per occasion del fuoco: quando è massima incontrovertibile secondo la stessa Filosofia delle Scuole, che'l calore prodotto nel sensorio, non è l'istesso, ma somigliante a quello, che si crede nel fuoco: perchè non si dà degli accidenti trapassamento da suggetto a suggetto.

Nè ha alcun luogo la ragione addottane da S. Tommaso dicendo, che il senso chiarissimamente giudica, che il caldo, che si sente, sia nel fuoco; e che in cio non possa errare, perche giudica delle cose a se appartenenti. Perciocchè secondo la medesima dottrina del suo Aristotele altro è a dire, che'l senso giudica del calore; altro, che giudica onde quello li venga; poichè dove nel primo caso il senso non trapassa il suo uficio; nel secondo caso per contrario il trapassa, e vi s'inganna, se pure il senso cio opera: avvertendo espressamete Aristotele, che: *Tactus autem plures differentias habet quidem judicat tamen de illis, ut cæterorum sensuum quisque de suo sensibili, & non decipitur. Visus enim non errat esse colorem, aut auditus esse sonum, sed quid sit id, quod est infectum colore, ubi, aut quid sonans.* Dalle quali parole si avvisa, aver voluto Aristotele, che ciascun senso non s'inganni nel giudicar del suo proprio sensibile: cioè la vista, per esẽplo, nel giudicare, che cio, che sente sia colore, e non suono: e per cõtrario l'udito nel giudicar, che sia suono, e non colore. Ma non già cio avviene, quando trapassino i sensi a giudicare, (se pur cio da essi si faccia,) piu oltre: cioè onde venga loro il sensibile: ovvero che sia, o dove sia cio, che è colorato, o sonoro. Il che fu anche avvertito da S. Tommaso,

*Lib. 2. de anima c. 2.*

maso, comentando il detto luogo, con queste parole : *Unusquisque autem horum sensuum judicat de propriis sensibilibus, & non decipitur in eis; sicut visus non decipitur, quod sit talis color, neque auditus decipitur de sono. Sed circa sensibilia per accidens, vel communia decipiuntur sensus: sicut decipitur visus, si velit judicare homo per ipsum quid est coloratum, aut ubi sit. Et similiter decipitur quis, si velit judicare per auditum, quid est, quod sonat.* Ed in fatti se noi vogliamo stare al giudicio del senso del tatto intorno al calore del Sole; dovremmo giudicare esser caldo il Sole, non altramente, ch'è il fuoco (parlo quì alla Peripatetica). E non di meno cio fare non ci permette Aristotele con tutta la sua numerosa turba di seguaci. Onde si vede, che sia un fallo manifesto, anche secondo il Peripato, dire: che'l senso non s'inganni nel giudicare, esser tali gli oggetti in se stessi, qual'è il sentimento, ch'esso ne riceve.

Lect. 13.

La terza opposizione si è, che: *nisi res naturales aliquid agerent, frustra essent eis formae, & virtutes naturales collatae*. Ma chi non vede, che tale difficultà ferisce solamente i mentovati Arabi: i quali supponevano nelle sustanze le virtù: ma non già i Cartesiani, i quali le negano: E se concedono darsi ne'corpi fisici le forme, cio sono, il vario sito, figura, e moto delle parti, che gli compongono; queste non sarebbon vane; perchè servirebbon di cagione occasionale a'movimenti, che Iddio produce, o ne'medesimi, o in altri corpi, secondo le leggi da lui stabilite nella natura; e per conseguente servirebbon a produrre tutti quei effetti, che si osservano nell'Universo; i quali dal moto dependono.

Oppone per quarto S. Tommaso, che: *Frustra requireretur appositio ignis ad ligna, si Deus absque igne ligna combureret*: e potrebbe per avventura dirsi somigliantemente contro de' Cartesiani: In vano si richiederebbe, che un corpo l'altro urtasse, se Dio senza opera del corpo, che urta, muove il corpo urtato. Ma agevolmente rispondesi, non potersi dire, che in vano si richieda, che'l corpo, A, per esemplo urti nel corpo, B; acciocchè il corpo, B, si muova; poichè si muove, B, per l'efficacia, non del corpo, A, ma del divino volere: perocchè avendo una volta il supremo Fattore determinate certe leggi alla comunicazione de' moti de' corpi; dall' osservanza delle quali leggi depende tutta l'armonia della natura; è necessario, che'l corpo, A, cozzi nel corpo, B; acciocchè secondo la legge da Dio stabilita, si possa questo muovere. Senzache, se tale argomento luogo avesse, si dovrebbe altresì dire, che l'anima ragionevole non Iddio la crei, ma i genitori la produchino; perocchè si potrebbe dire, che se l' esser di quella non depende dall' efficacia de' genitori, o de' loro semi, che si fecondano mescolandosi, ma da Dio, che immediatamente la crea; in vano si richiede, o l'opera de' parenti, o la commistione de' semi; perchè Iddio la faccia, e la ponga in essere. Ma che cosa piu di questa falsa potrebbe dirsi? E la ragione si è; perchè l'unione de' semi de' genitori è cagione occasionale della creazione dell' anima; non altrimenti che l'incontro, per esemplo; de' corpi è cagione occasionale del moto, che Iddio cagiona in essi. Laonde sì come è ragion bastevole per estimare, che l' anima non si pro-

duca

duca da' genitori, ma da Dio, perchè si considera, che non puo quella ricevere il suo essere da' parenti: così parimenti potrà dirsi che i corpi son mossi da Dio, e non da altra virtù immaginaria; dove la ragione ci convinca, che un corpo non abbia di sua natura il potersi muovere, e molto meno il dare ad altro corpo il movimento.

Finalmente considera S. Tommaso, che: *Repugnat Divinae bonitati, quae sui communicativa est, ex quo factum est, quod res Deo similes fierent non solum in esse, sed etiam in agere.* Ma chi non vede, che sia questa una ragione, che o non pruova l'intento; ovvero pruova oltre al convenevole; perocchè se repugna alla bontà divina, che le creature abbiano l' essere senza l'operare; ne segue che Iddio non ha potuto far creature, che non sieno operative; e per venire a' termini piu proprj della nostra materia, che non ha potuto formar dal nulla creature, che non abbiano intrinseco principio di muoversi, o di muovere altre creature: il che ripugna alla Religione, non che alla ragione; poichè non vi si conosce alcuna implicanza, che Iddio possa fare tali creature senza intrinseco principio d attività, e spezialmente di moto: tantochè il medesimo S. Tomaso non defende generalmente, che ogni corpo sia attivo, ma che alcuni siano tali. E se Iddio puo fare tali creature, qual ragione è d'estimare, che non l' abbia così fatte? per lo che la detta ragione, o pruova un'assurdo, o non pruova l'intento; cioè che di fatto le creature materiali abbiano oltre all' essere un' operare provegnente da intrinseco principio. Senzachè, a bastanza hassi la somiglianza del-

*Sum. p. 1. q. 95. ar. 1.*

le creature al lor Creatore, con aver le creature materiali quella operazione, che sembra propria loro; cioè l'operazione occasionale; per cui in fatti cõcorrono al producimento de' naturali fenomeni: dissi operaziõ propria delle creature; perchè quella operazione, che dipende da principio intrinseco alla lor natura, presuppone nelle creature una certa possanza, per cui s'inalzano troppo sopra il lor ordine; come dottamente osserva il dottissimo P. Malebranche, mostrando esser questo un gravissimo fallo dell'etnica Filosofia, nel quale ha tutto il suo fondamento l' Idolatria.

*De inquir. verit. lib. 6. c. 3. secund. par. & in illust. ad dist. cap. 3.*

Se tali adunque sono le piu forti opposizioni, che S. Tommaso fè contro dell' opinione degli Arabi, che vuol supporsi somigliante a quella de'Cartesiani; le quali di leggieri si è dimostrato, che non toccano la dottrina de' seguaci del Cartesio; ovvero che toccandola, niente offendono; non si sa, perchè sciocchissima debba riputarsi sì fatta dottrina, o perchè debba riprovarsi: tanto maggiormente, che se ci faremo piu addentro a crivellare, così l'opinione de' Cartesiani, come quella de' Peripatetici; troveremo quanto fondata la prima in ragione, & agevole ad intendersi, altrettanto la seconda intricata in mille difficultà impossibili, nõ che malagevoli a risolversi: il che di farlo non mi voglio rimanere.

E per dar cominciamento dal disaminare i fondamenti della Cartesiana sentenza: ecco come i Cartesiani ragionano per provare, che sia Iddio solo autor del moto. Egli è incontrovertibile massima, che una cosa non ha da se cio, che puo perdere, rimanendo intera la

sua

ſua natura . Or chi contemplando l' idea
del corpo in quanto è corpo, non vede toſto, che reſta intera la ſua natura, ancorchè non ſi muova, ò benchè perda quel moto, che aveva? Il che non potrebbe avvenire, ſe il corpo da ſe aveſſe il movimento; perchè ſempre dovrebbe muoverſi; o non movendoſi reſterebbe monca la ſua natura: e cio, che diciamo del moto formale, ha altresì luogo nel moto efficiente, o forza motiva; la quale è anche accidentale alla natura del corpo, eſſendo ella intiera, e tutto perfetta; comechè non abbia il corpo alcuna forza motiva: Laonde abbiſogna dire, che da altra coſa, che corpo non ſia, il corpo riceva il movimento. Se adunque il corpo non ha da ſe il muoverſi; dunque l'avrà dallo ſpirito, o da Dio; perocchè oltre a queſti non ſappiamo, che altri enti vi ſieno. Non poſſiamo dire dagli ſpiriti; perocchè noi non conoſciamo alcuna neceſſità tra 'l corpo, e lo ſpirito; sì che poſſiamo intendere, come il moto di quello da queſto dependa, come da una cagione vera, e propria: perchè come da cagione occaſionale aſſai bene s'intende, operando eſſe non per altro, ſalvoche per lo vigore, & efficacia del divino volere. Reſta adunque, che Dio ſia la vera, e propria cagion del moto de' corpi: ma perchè Iddio tutto opera per la ſua volontà; ne ſegue, che ella ſia la cagion vera del moto, o la virtù motrice de' corpi: non eſſendo d'altro uopo, perchè ſiegua un effetto, ſalvo che Iddio così voglia: laonde la ſola efficacia della divina volontà dobbiam dire, che faccia il movimento, ſenza ricorrere ad altra entità immaginaria, ed inutile.

Queste sono le ragioni dell'opinione de' Cartesiani; la qual l' Aletino vuol che si appelli sciocchissima, sol perchè così ne pare a lui, senza niente darsi la briga di ributtare sì valevoli argomenti, che la sostengono. Veggiamo ora, qual sia l'opinione degli Scolastici; e quante difficultà quella patisca. Eglino seguendo la fallace scorta de' pregiudicj de'sensi, e la conddotta della Pagana Filosofia, la quale si è studiata tutta la possanza nelle creature riporre; e tutto riconoscere come operazione di esse, senza mai aver in filosofando riguardo a Dio, ch'è il vero fabbro, e regolatore dell'Universo: ond'è che Aristotele con gli altri Gentili Filosofanti introdussero la natura delle cose ad operar ciò, che spetta a Dio; e dissero la natura essere principio del movimento. Questa è la cagione, perchè cotanto i Padri di Chiesa Santa si scagliarono contra quello vano nome della Natura, introdotto dagli Etnici solo per non riconoscer Dio: *Religionis everso Naturæ nomen invenit*, disse Lattanzio. Da questo medesimo ritrovato della natura si distrugge tutta la Providenza per l'immutabil necessità della materia: onde il medesimo Lattanzio dice, che coloro credevano: *Natura mundum, non providentia constitutum*. Seguendo eglino, come dissi, la scorta di tal Filosofia, hanno estimato, che le materiali sostanze abbiano in se stesse un principio, una facoltà, per la cui efficacia fanno le naturali operazioni: Ed han creduto, che fosse sì fatto principio una certa entità, o sostanziale, o accidentale, che attive le rende, ed efficaci. Or in prima chi si fà a contemplare, che cosa sia mai questa possanza, o principio operativo ne' corpi, intrinseco,

*De falsa sapient. lib. 3. c. 28.*

*Lib. 7. c. 9.*

co, e proprio alla lor natura; non ne potrà certamente formare idea alcuna, salvoche d'una tal entità in genere: ch'è quanto dire, non ne potrà formare idea, se non che confusa, vaga, e che niente abbia di chiaro, e distinto: per lo che quando gli Scolastici affermano, esservi ne' corpi si fatte potenze, o principj, dicon cosa, che essi medesimi non intendono. E di cio è, ben manifesto contrassegno il vedersi le tante, e si disordinate opinioni, che essi hanno nello stabilire in qual cosa sia, o consista quella loro immaginaria potenza. Altri dicono, che le seconde cagioni operano per le lor forme sostanziali: molti per li loro accidenti, o qualità: vogliono altri, che cio avvenga per opera della materia, e della forma: altri per quella della forma, e degli accidenti: ed altri estimano avvenire per certe virtù o facultà distinte da tutte le suddette cose. Nè pensate, che quei, i quali convengono nel dire, che gli accidenti, che producon le forme, sian la virtù, che han ricevuta dalla forma, da cui dependono; s'accordino nell' intender la cosa ad una maniera: estimano altri, che gli accidenti non differiscano dalla stessa virtù della forma sostanziale: altri, che gli accidenti in se ricevano l' influsso dalla forma: ed altri, che gli accidenti non sieno altro, che istrumentali cagioni: nè quei, che cio sentono, s'accordano nello spiegare, che cosa si debba intendere per sì fatta cagione istrumentale; nè quale sia la virtù, che dalla principale cagione riceve. Ed in vero chi rifletta a si gran varietà di pareri, non potrà non credere, che in fatti gli Scolastici parlino di cosa, che non intendano, quando divisano di

*Vedi Metaf. di Suar disp. 18. sect. 1. assert. 2. & 3. Scot. in 4. sent. dist. 12. 1 D. 37. 2, D. 17. Paludan. in 4. sent. D. 12. q. 1. ar. 1. Pereir. 8. phys. c. 3. Conimbr. in Phys.*

di questa potenza delle creature; la quale ognuno a suo talento diversamente se l'immagina, come sia, ovvero in che consista. Il che non averrebbe certamente, quando di essa avessero una naturale, o vera idea. Ma come mai idea chiara aver si potrà di tal cosa, quando la mente nostra non puo intendere, come da un corpo avente, per esemplo, in se il calore; (mi si permetta usare questi termini di filosofare) possa quello prodursi in altro corpo, quando niente della sustanza, o accidenti ch'è nel corpo caldo, trapassa nel corpo da riscaldarsi? E come mai puo intendersi, che la forma, o accidentale, o sostanziale, che sia nel corpo caldo, possa esercitare la sua efficacia in altro corpo, producendovi il calore; se niente di se trasmette nel corpo in cui deve operare: l'esser que'corpi solamente vicini, non toglie la difficultà; perchè nulla monta la vicinanza, o toccamento, quando il corpo caldo niente del suo diffonde nel corpo da riscaldarsi; come consentono tutte le Scuole de'Peripatetici: i quali non hanno per possibile, che una forma, sia ella sustanziale, o accidentale, da suggetto in soggetto trapassi.

Ma che dovrem dire, se l'opinione degli Scolastici oltre l'essere alla ragione ripugnevole; la troveremo non confarsi del tutto con gl'insegnamenti d'Iddio? Esso è, che ci dice per bocca d'Isaia: *Ego sum Dominus, faciens omnia, extendens cœlos solus, stabiliens terram, & nullus meum.* Esso fè dire a Giob: *Manus tuæ fecerunt me, & plasmaverunt me totum in circuitu: Nonne sicut lac mulsisti me, & sicut caseum me coagulasti:* E somigliantemente disse verso i suoi figliuoli una Madre ne'Maccabei, ispirata da Dio: *Nescio,*

Isa. 44. v. 24.

Job. 10. v. 8.

*scio, qualiter in utero meo apparuistis, singulorum membra non ego ipsa compegi, sed mundi Creator*. Egli ci avverte per bocca degli Apostoli, che: *Ipse dat omnibus vitam, & inspirationem, & omnia*. Or io vorrei sapere dagli Scolastici, in che guisa accordar si puo l'insegnamento della Scrittura, che Dio solo faccia il tutto, col sentimento de' Peripatetici, che attribuiscono alle seconde cagioni l'operazioni, che avvengono in natura. So benissimo, che essi pensano far questo accordo, dicendo: che Iddio, concorre in ciascuna operazione delle seconde cagioni, in quantochè ogni naturale operazione, ed effetto dependa si dall'attività delle Creature, come dalla possanza del Creatore. Ma nello spiegare in che guisa cio avvenga; qui sono i misterj, qui gl intrighi: Alcuni con Durando, essendo piu trasportati da' pregiudicj della Peripatetica Filosofia, che guidati dalla autorità della Sacra Scrittura, sostengono non essere immediata cagione delle naturali operazioni Iddio, ma concorravi medianti le seconde cagioni, in quanto è egli il creatore, e conservatore delle creature, e delle lor proprietà, dalle quali gli effetti produconsi. Altri piu comunemente difendono, che Iddio immediatamente nell operazioni delle create sostanze vi concorra: si come insegnò il Dottore Angelico, dicendo: *Sic ergo Deus est causa actionis cujuslibet in quantum dat virtutem agendi, & in quantum conservat eam, & in quantum applicat actioni, et in quātū ejus virtute omnis alia virtus agit*. Della primiera sentenza nō entro a favellare; poichè ella è comunemente riprovata da' medesimi Scolastici, come quella, che non confassi con sentimenti della Scrittura; dalla

*Lib. 2. Mac. c. 7. v. 22. 23.*

*Act. 17. 25. vedi Psal. 103. & 148*

*Quast. disp. 3. ar. 7.*

quale si avvisa un immediato concorso d'Iddio negli effetti naturali. Della seconda si, che debbo avvertire le gravissime difficultà, in cui ella versa.

In prima io ricerco da cotesti Scolastici, che mi dicano, se Iddio concorrendo in ciascuno effetto delle cagioni seconde, concorra coll'istessa azione, colla quale concorre a produrre l'effetto la seconda cagione, ovvero con diversa. Se mai si dice, che concorra nella primiera guisa; dovere è, che essi spieghino, come in questa opportunità puo esser vero cio, che impossibile essere da loro s'insegna, che una stessa, & individuale azione dipenda immediatamente da due agenti distinti, e perfetti. E quando pure potesse cio a bastanza spiegarsi; dovrebbe rendersi ragione, perchè superfluo non debba estimarsi il concorso delle cagioni seconde; se l'azione produttiva dell'effetto immediatamente, & intieramente procede da Dio: ovvero, à che servirebbe il concorso divino, se nella stessa guisa ella dalle seconde cagioni dipende. Ma se volessero coloro dire, che concorra Iddio con azione distinta dalle creature; s'impiglierebbono in maggior difficultà: perocchè, o per sì fatta azione Divina si produce intieramente l'effetto; e in questo caso a che servirebbe l'azione della seconda cagione? O non si produce interamente, sì che parte dell'effetto proviene dall'operazion Divina, e parte da quella delle creature: & allora ne seguirebbe, che Iddio non concorrerebbe colla sustanza creata a produrre l'istesso effetto, secondo l'istessa ragione; laonde alcuna cosa produrrebbe la cagion seconda, che in niun modo produrrebbe

rebbe la cagione universale, ch' è Iddio; il quale sarebbe cagione inadequata de' naturali effetti; si come lo sarebbono altresì le creature: anzi in quella azione parziale della creatura non concorrerebbe Iddio.

Queste malagevolezze incontrano quei; che volendo salvare l'operazione immediata, & adequata d'Iddio nella natura, vogliono anche, che igualmente vi concorrano le creature. Ma tutte queste, & altre difficultà, che per brevità tralascio, vengono in un subito risolute; quando si dica, che tutta l'efficacia, e tutta la possanza delle creature nel produrre i naturali effetti sia l'efficacia della Divina volontà, la quale ha stabilite certe leggi nella natura, secódo le quali debbono tali effetti seguire ed agevolmente s'intendono i recati luoghi della Scrittura; ove tutte l'operazioni naturali interamente a Dio s' attribuiscono; quando si ha per fermo, che da Dio solo è cagionato il movimento, da cui dipendono tutti i naturali effetti, alli quali concorrono solaméte le creature come occasionali cagioni, il che si pare, che abbia voluto insegnarci S. Agostino, laddove imprendendo a spiegare in che guisa Iddio oggimai opera nel mondo, di modo che *Si conditis ab eo rebus operatio ejus subtrahatur, intereant*: dice *Unde nullam ulterius creaturam instituens; sed ea quæ omnia simul fecit, administratorio actu gubernans, & movens, sine cessatione operatur, simul & requiescens, & operans.* Al che se avesse posto mente l'Aletino, non si avrebbe lasciato trasportare dal suo furore a dannare come sciocca una sentenza; la quale, se per avventura non è vera, è almen in tal grado di probabilità, come quella che igualmé-

*De genes. ad lit. lib. 5. c. 20.*

te

te è sostenuta dalla ragione, e dall'autorità di piu Cartesiani; che se tale, e tanta probabilità concorresse in qualche quistione importantissima di Morale;non si rimarrebbe l'Aletino di permetterla in sicura coscienza, ancorche si trattasse di uccidere un Peripatetico.

, Alet: E sia così de'corpi, ancor la mente,
, che certo è mobile da luogo à luogo, non
, moverassi se non solo da Dio; e'l suo arbitrio
, ci sarà totalmente per nulla, ò, come volle
, Lutero, dell'intendere, e del volere, sola-
, mente à patire,e non ad operare?

LIX. Io in vero non sò,come questa volta l'Aletino si potrebbe schermire da chi gli facesse questo argomento cornuto per provargli, che egli o sia uno sciocco, o un maligno. Sciocco egli è,se pensa, che dove Renato fa, o par, che faccia Iddio solo autor del movimento locale, intenda anche del local moto delle menti;imperocchè manifesta cosa è,che colui divisando,onde provenga il moto; parla del moto solamente della materia, e non della mente; e di questo dice, che Dio l'abbia colla materia creato in certa quantità fin dal principio,e che tuttavia conservi nel mondo. Ecco le sue parole. *Motus natura sic animadversa, considerare oportet ejus causam, eamq; duplicem: Primò .s. universalem, & primariam, quæ est causa generalis omnium motuum qui sunt in mundo; ac deinde particularem; à qua fit, ut singulæ materiæ partes motus, quos prius non habuerunt, acquirant. Et generalem quod attinet, manifestum mihi videtur illam non aliam esse, quàm Deum ipsum,qui materiam simul cum motu, & quiete in principio creavit,iamq;per solum suum concursum ordinarium, tantundem motus, & quietis in ea*

P. 2. prin. ar. 36.

*tota quantum tunc posuit, conservat.* Maligno egli sembra che sia, se conoscendo, aver quivi Renato solamente favellato del moto de' corpi; voglia nondimeno dare a divedere, che colui abbia anche parlato del moto delle menti; per poterlo, come ei si crede, mostrar caduto in un fallo somigliante a quel di Lutero. Senzachè non cesserebbe d'essere sciocchissima l'opposizione dell'Apologista, comechè il Cartesio avesse voluto, che Dio altresì fosse cagione del movimento locale delle spirituali sustanze: poichè non potrebbe quindi inferirsi, che l'arbitrio ci sarà solamente per nulla: perocchè vi starebbe per tutto, dove Iddio, secondo l'ordinario corso da lui stabilito alle cose, non movesse lo spirito se non se quando l'arbitrio vuol, che si muova: di modo che sia esso cagione occasionale di quel moto, che in verità Iddio cagiona nello spirito.

" Alet: Ma peggio è dire, che'l moto sia
" creato col primo crear delle cose, perche ab-
" bia sempre à durare il medesimo. Che dun-
" que il moto hà da esser sempre il medesimo?
" il moto, che non mai può essere il medesi-
" mo, non essendo egli, che successione nell'
" acquisto dello spazio, e per conseguente
" un sottentrarsi della corrispondenza ad un
" luogo alla corrispondenza d'un'altro?

LX. Se l'Aletino non si fosse posto ad occhi chiusi ad impugnare il Cartesio; si sarebbe certamente rimaso di fargli sì fatta opposizione: imperocchè avrebbe egli osservato, che colui affermando, che'l moto, in prima dato da Dio alla materia, tutta via ancor duri il mede-

 simo

simo nella stessa quantità; non intese già del movimento in atto, cioè di quella successiva traslazione del corpo, ovvero di quella successione nell'acquisto dello spazio, per dirla secondo il sentir dell'Aletino: ma colui intese di quella virtù, o facoltà motrice; la quale estimò il Cartesio, che fosse stata nella creazion della materia stabilita in certa misura, o quãtità, in quella; la quale virtù sempre permanesse la medesima (almen in specie, se non altro, che modo della materia la vogliamo) quando avvien, che trapassi da una parte della materia in altra, applicandosi ora all'una, ora all'altra, secondo le leggi naturali della comunicazion del moto. Per lo che cessa ogni maraviglia, come esso voglia, che'l moto sia sempre il medesimo, quando non puo il moto esser sempre il medesimo; poichè intese della forza motiva, la quale non cessa di esser la medesima: perocchè quella non è una successione dell'acquisto dello spazio; ma per cui avviene tal successione, che moto formale appelliamo; il quale consente colui, che cõtinuo varii, nè mai il medesimo permãga. Ecco le sue parole: *Rectè advertis motum, quatenus est modus corporis, non posse transire ex uno in aliud; sed neq; etiam hoc scripsi; quinimo puto motum, quatenus est talis modus, assidue mutari. Alius est enim modus in primo puncto corporis A, quod à primo puncto corporis B. separetur, & alius quod separetur à secundo puncto, & alius quod à tertio &c. Cum autem dixi tantundem motus in materia semper manere, hoc intellexi de vi ejus partes impellente, quæ vis nunc ad unas partes materiæ, nunc ad alias se applicat, juxta leges in art. 45. & sequentibus partis secundæ propositas*: Dal che si vede, che

Ep.72. p.1. Cart. de vedi il lumine. c.3

che tutta la ſventura, che ha il Carteſio coll'A-
letino, ed altri ſuoi pari, è, che eſſi non ſi vo-
glino tanto degnare di leggerlo: ma di cio co-
lui non ſi cura, anzi ſi puo pregiare di ſpiacere
ad huomini di queſta portata.

„ Alet: E che diremo quì de'movimenti in-
„ tenzionali del conoſcere, e dell'amare? Dio
„ forſe fin da principio ingenerò nel primo
„ uomo certa miſura di cognizione, e di amo-
„ re, che ſucceſſivamente ſi tramanda, e ſi di-
„ vide ne'poſteri ſenza mai creſcere, ò dimi-
„ nuire?

LXI. E che diremo quì, o della pietà, o
della ſaviezza dell'Aletino? Se egli ſuppone,
che i movimenti intenzionali ſieno non altro,
che movimenti locali; o che la noſtra mente
ſie una ſuſtanza corporea; ha luogo per aven-
tura il ſuo argomento contra il Carteſio, che
debbia dirſi, aver Dio fin da principio ingene-
rato nel primo huomo certa miſura di cogni-
zione, e di amore; la quale poi tra' poſteri sì
divida ſenza creſcere, o diminuire. Ma ciò ſup-
ponendo l'Aletino, chi puo ſcuſarlo da em-
pietà? E ſe egli eſtima, che gl'intenzionali mo-
vimenti non ſien locali; e che le noſtre menti
non ſian corpo; biſogna ſciocchiſſimo eſtima-
re il ſuo intendimento; il quale non sa vede-
re, che in niuna fatta ſi poſſa trarre dall'aver
il Carteſio detto, che la materia da ſe sforni-
ta d'ogni moto abbia queſto da Dio ricevuto
in certa quantità, il quale dura il medeſimo, e
ſol ſi divide, e comunica tra le parti della ma-
teria; che l'iſteſſo ſi debba dire de'movimenti
d'un ente, che non è materiale, e de'movimen-
ti intenzionali, che veramente movimenti non
ſono, ſecondo che quelli prende il Carteſio, e

tutti i suo' seguaci. Doveva egli avvertire, che per avviso del Cartesio la materia è indifferente al moto, & alla quiete, e che per sua natura non ha il potersi muovere, e che per lo contrario la mente giusta il sentimento di lui sia per sua natura, non già indifferente al pensare, o non pensare, cioè a conoscere, ò volere, che chiama l'Aletino intenzionali moti; ma che tutta la sua essenza consiste nel pensare, tantoche cessando di pensare, d'esser cesserebbe: laonde ebbe a dire l' istesso P. Malebranche tanto partigiano dell'opinione, che fa Dio autor del moto: *Inter mentes nostras, & corpora, quæ nos ambiunt multum est discriminis. Mens nostra vult, agit, sese aliquo sensu determinat fateor. Huius veritatis sensu interno quem de nobismet ipsis habemus, seu conscientia, convincimur. Si nulla nobis esset libertas nec præmia, nec pœnę futurę essent; nam sine libertate nec bonę, nec malę sunt actiones. Itaq Religio esset mera Chimœra. At Corpora vi agendi prædita esse: illud demùm est quod nec clarè videmus, nec concipi posse existimamus, & illud quoq; est quod negamus, dum causarum secundarum efficaciam negamus.* Onde si scorge, che non pur non vi è ragione di affermare de' moti intenzionali della mente cio, che si è detto de' locali movimenti; anzi par, che vi sia ragione, che'l contrario in tutto ne persuada; non escludendosi però il concorso di Dio, anche necessario all'operazioni della mente, secondo il consentimento di tutti i Teologi, e Cattolici Filosofanti.

*In illustr. ad tract. de inquir. verit. ad cap. 3. par. 2. l. 6.*

„ Alet: In fine di un sentir sì cattivo mal„ vagissima è la ragione; cioè, che d'altra„ maniera Dio diverrebbe mutabile, ed incostan-

„ ſtante. Se ciò è così, non evidente ſperien-
„ za, non divina rivelazione può dirci, eſſer
„ Dio autor nuovo di mutazione veruna; per-
„ chè nè ſperienza, nè rivelazione può mo-
„ ſtrarci Dio incoſtante. Anzi ſe l'eſſere auto-
„ re di cambiamento nelle coſe argomenta
„ Dio variabile in ſe ſteſſo, non potè egli già
„ eſſer Creatore in tempo della materia, e del
„ moto; nè può eſſer preſentemente Creator
„ nuovo delle anime ragionevoli, nè infonder
„ di nuovo la Grazia ſantificante, ò la beata
„ ſua Viſione, ſenza ſottoporſi alla cenſura di
„Renato, che'l dichiama volubile, ed incoſtāte.

LXII. Tutta la cagione di parer malvagia la ragion del Carteſio all'Apologiſta, non è altra, ſe non ſe quella, che abbiamo fin ora riſpetto degli altri punti oſſervata: cioè il non confarſi alla ſua capacità. Se egli aveſſe inteſo il ſentimento del Carteſio, non l'avrebbe potuto malvagio appellare, ſenza dichiararſi eſſo malvagiſſimo. Egli penſa, aver il Carteſio eſtimato conſervarſi da Dio l'iſteſſa quantità di moto, che da prima diede alla materia, perchè creandone altro di nuovo, mutabile eſſo ſarebbe, & incoſtante; quaſi che l'oprar Dio coſe di nuovo, o perchè metta in eſſere cio, che prima non fu, o perchè diſirugga cio, che già fu prima, mutabile lo renda, e variabile: onde l'Aletino inferiſce, che non potrebbe Iddio preſentemente creare l'anime ragionevoli; infonder la grazia ſantificante, ſenza ſottoporſi alla cenſura di Renato. Ma non è queſto il ſentir del Carteſio: colui ſa, ed ha per fermo, tutte le mutazioni, tutte le novità, che avvengono continuo nell'ordine della natura, o della grazia, non farſi con alcuna mu-

tazione del Creatore, dicendo espressamente di quelle: *sine ulla in Creatore mutatione fieri percipimus, aut credimus*: perocchè non doveva essergli sconosciuto cio, che è conto ad ogni menomo Teologhetto; che mutabile non divenga Iddìo per l'operazioni nuove, che fuori di esso terminano; le quali dalle Scuole ad extra diconsi comunemente: e per ciò per qualunque nuova operazione, che Iddio faccia, o far mai potesse; non sarebbe da dirsi incostante, secondo il Cartesio. Volle bensì colui cio, che richiede la divina perfezione; cio, che ci mostra il corso della natura; ciò che vollero i Padri Santi: ciò è, che sia Iddio invariabile, costante, ed immutabile nell'istesse mutabili operazioni, e nell'istesso variar delle creature per quanto conduce a' suoi fini. Ed in vero qualcosa piu alla divina perfezione è dicevole, quanto l'avvenire le sue operazioni in maniere non pur semplicissime, ma anche costantissime, ed invariabili? Ed in che piu traluce la perfezione del Facitore nelle stesse cose ondeggianti nella mutabilità, quanto nella costanza, e nell'uniformità del variare? E che? sarà forse cosa da recarsi in dubbio, che maggior perfezione sia operare intorno alle mutabili cose con guise, e leggi immutabili, che con varii modi, ed incostanti? E tale perfezione noi l'osserviamo in fatti nelle opere della natura, cioè di Dio: perocchè per comun credenza questo Universo oggimai si regola dal suo facitore con quelle stesse leggi, e maniere onde costantemente fin dal principio de' tempi esso cominciò a regolarlo: i Cieli s'aggirano non altrimenti, che furono in prima mossi dal suo Creatore: i pianeti ne' continui loro erro-

p. 2. princ. ar. 36.

ri,

ri, si osservano inerrabili per tutto il corso di tanti secoli: le nature delle cose sono state sempremai invariate; comechè fluttuanti nelle continue vicende della generazione, e della corruzione: in somma nel variar delle cose piu frali, piu mutabili, ed incostanzi, osserviamo una costantissima legge, & invariabile. E cio da che altro avviene, salvo che dall'immutabile operar del sovrano Fattore? *Nisi enim naturaliter incommutabilis ipse esset*, dice S. Fulgentio, *nunquam in rebus mutabilibus ordo quidam Consilij, ac dispositionis eius incommutabilis permaneret*.

*De fid. ad Petr. lib. 1. c. 13.*

Se adunque è così, che alla perfezione Divina convengasi nell'operazioni medesime intorno alle mutabili cose serbare tutta quella immutabilità, che confassi con suoi fini: Perchè dovrà riprendersi il Cartesio, per aver detto, che ragionevolmente noi non dobbiamo altre mutazioni nelle sue opere supporre, salvo quelle, che o la ragione, o la Fede ci manifestano? Qual ragion vuole, che noi senza esser punto, o dalla ragione, o dalla Fede sforzati, supponiamo nell'opere di Dio alcuna mutazione; quando sappiamo esser maggior perfezione operare invariabilmente? E perciò qual fallo è del Cartesio, aver creduto, esser ragionevol cosa il pensare, che Dio quella medesima quantità di moto abbia nel mondo conservata, che in prima esso alla materia comunicò: dove non vi sia nè la Fede, nè la ragione, nè i sensi, che ci mostrino, o in fatti essere, o dover essere il contrario; anzi quando cio ne lo persuade l'istessa ragione: poichè se è vero, che tutti i naturali fenomeni delle materiali cose dipendono principalmente dal

 moto

moto della materia; certa cosa è, che quelli a variare sarebbō venuti, se nel corso del tempo la quantità del movimento scemata si fosse, o accresciuta: laonde osservandosi nell'opere della natura una costantissima mutazione, e vicenda di cose secondo certe leggi, ed in modi non mai alterati; è uopo credere, che l'istesso movimento sempremai si conservi nella materia, comechè secondo le stabili leggi della natura vicendevolmente si comunichi tra le parti della materia.

, I Alet. Le leggi del moto corrispondono
, ae rimanente della sua dottrina. Suppone
, nella prima, che il corpo sia totalmente in-
, differente per se stesso al moto, & alla quie-
, te. Che se questo non fosse, come potrebbe
, un corpo determinato à moversi, perpetua-
, mente quietarsi; ò determinato à quietarsi,
, perpetuamente moversi? Gran supposi-
, zione però, e quel ch'è più, bisognosissima di
, pruova, pur si assume à capriccio, benche
, ripugni l'universal sentimento; secondo cui
, fà il moto nella natura, quel che il deside-
, rio nell'appetito, siccome la quiete adempie
, le veci del diletto: Or se non può darsi de-
, siderio, che non vada à finir nel diletto,
, non potrà darsi moto, che non abbia a ter-
, minarsi colla quiete.

LXIII. Quì vorrei, che l'Aletino si fosse più chiaramente spiegato: perchè se egli vuole, che'l Cartesio per prima regola del moto assuma l'indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete: bisogna pregargli dal Cielo miglior occhi per leggere, e miglior mente per intendere le parole del Cartesio: Ma se egli vuol rimproverare quì il Cartesio, perchè nello

nello ſtabilire la primiera ſua regola del moto, ſuppone coſa non provata; cioè, che ſie il corpo indifferente per ſe ſteſſo al moto, ed alla quiete; ſarebbe in vero una riprenſione, che ſervirebbe di gran merto all'Aletino preſſo i ſuoi loici, i quali tengono per tratto di gran maeſtria dir altrui un *nego ſuppoſitum*. Ma io veramente non ſo, che ſarebbe egli per replicare a chi riſpondendo per Carteſio, negaſſe a lui il ſuo ſuppoſto; cioè che'l Carteſio per iſtabilire la ſua primiera regola ſuppóga l'indifferenza del corpo; e colle parole di lui faceſſe manifeſto, che non in cio, ma in altre maſſime ſia quella fondata. Ecco come colui diviſa: *Atque ex hac eadem immutabilitate Dei, regulæ quædam, ſive leges naturæ cognoſci poſſunt, quæ ſunt cauſæ ſecundariæ, ac particulares diverſorum motuum, quos in ſingulis corporibus advertimus. Harum prima eſt, unamquamque rem, quatenus eſt ſimplex, & indiviſa, manere quantum in ſe eſt in eodem ſemper ſtatu, nec unquam mutari niſi à cauſis externis.* Dalla quale regola generale eſſo poſcia ne trae intorno al moto queſta maſſima: *Atque ideo concludendum eſt id quod movetur: quantum in ſe eſt, ſemper moveri:* e di cio ne ſoggiugne anche altra ragione, perche: *Quies motui eſt contraria, nihilque ad ſuum contrarium, ſive ad deſtructionẽ ſui ipſius ex propria natura ferri poteſt.* Da tutto cio ſi pare certamente, che nell'immutabilità d'Iddio, ed in altre ragioni, e non già nell'indifferenza del corpo al moto, la primiera regola ſi ſtabiliſca: ma piu cio faſſi manifeſto dalle parole d'una lettera del Carteſio al Merſenno, ove di queſta primiera regola ragionando così dice: *Alterum princi-*

*p. 2. ar. 37.*

*Ar. 37. p. 2*

*Ep. 116. p. 2.*

*pium eſt, id omne quod eſt, ſive exiſtit, manere ſemper in eo, in quo eſt ſtatu, niſi ab aliqua externa cauſa mutetur: itaut non credam poſſe dari ullam qualitatem, aut modum, qui ex ſe unquam pereat. Hoc vero ex Metaphyſica probo; nam cum Deus rerum omnium auctor ſit perfectiſſimus, & immutabilis, pugnare videtur, quod res ulla ſimplex à Deo creata, ſuæ in ſe deſtructionis principium habeat; & quemadmodum corpus nunquam amittit figuram ſuam, niſi ab alio aliquo corpore in illud incurrente ipſi adimatur; ita cum motum aliquem obtinet, illum ſemper ſervare debet; niſi ab aliqua cauſa externa impediatur.* Se dunque il Carteſio funda tutto il ſuo diviſo in una ragion metafiſica; non ſi ſa vedere come eſſo ſupponga l'indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete nella ſua prima regola del movimento.

Ma dove pure foſſe vero, che colui il ſupponga: non è però vero, che ſupponga una coſa già non provata, come s'immagina l'Aletino, ma dimoſtra a baſtanza, con aver ſtabilito la natura della materia: perocchè una volta, che'l Carteſio, provato aveva prima di affermare la detta regola, che la natura del corpo non conſiſteva in alcuna delle qualità, che in quello ſono ſenſibili, ma nella ſola eſtenſione, perocchè rimane ſempre la natura del corpo per qualũque delle ſenſibili qualità, che perda; viene ad aver inſiememente pravato, che di ſua natura il corpo non abbia il muoverſi, o quietarſi: perchè ſe non pur rimane intera la ſua natura, ſenza che mai ſi muova, o ſe ſempre ſi muova; ma anche ſe ſenza alcun intrinſeco principio di moto, o di quiete il conſideriamo; non racchiudendo in ſe ſteſſa l'idea dell'eſtenſione alcuna propenſio-

*P. 2. ar. 4.*

fione piu al' moto, che alla quiete; ne fegue, che 'l corpo fia di fua natura indifferente al moto,& alla quiete.

Senzachè non fo come l' Aletino affermi non aver provato il Cartefio l' indifferenza del corpo alla quiete, ed al moto; quando egli medefimo ne reca la ragione, e la reca come fe foffe del Cartefio, dicendo, *che se questo non foffe*, (cioè non foffe da fe il corpo indifferente al moto, & alla quiete) *come potrebbe un corpo determinato a muoverfi perpetuamente quietarfi, ò determinato à quietarfi, perpetuamente muoverfi?* Con che vuol ei dire, fe non erro, che fe il corpo di fua natura foffe al moto propenfo; non potrebbe ceffar dal muoverfi;si che ftia dipoi in una perpetua quiete: e per contrario fe alla quiete inchinato fosse, non dourebbe perpetuamente muoverfi,effendo una volta moffo: perocchè fe di fua natura tira a muoverfi, non potrà rimaner fempre in quiete: e fe tira alla quiete non potrà moffo durar fempre nel moto: perchè nel primo cafo farebbe la quiete, fi come nel fecondo il moto, una qualità preternaturale nel corpo. Or quefta ragione, comechè non la riconobbe per fua il Cartefio; non di meno l'Aletino recandola per fua, non pur fi piglia la briga di rifolverla; ma (quel che cagiona maraviglia) afferma, che'l Cartefio affume a capriccio l' indifferenza del corpo al moto, ed alla quiete.

Contrappone bensì l'Aletino alla fuppofizione dell'indifferenza del corpo al moto, & alla quiete, *l' univerfal fentimento; fecondo cui fa il moto nella natura quel, che il defiderio nell'appetito; ficcome la quiete adempie le veci del diletto*: onde *fe non può darsi defiderio, che non*

movimento: il contrario sentono tutti coloro, che attentamente considerano, che è strana cosa ad intendersi, anzi ripugnante in tutto alla ragione, che quello stesso principio, per cui si muove un corpo, sia distruttivo dello moto, tirando alla quiete, ch'è non altro salvo il cessamento del moto. Senzachè, se fosse vero, che i corpi si movessero per quietarsi, bisognerebbe dire, che molti corpi in natura movendosi per quietarsi, si moverebbono per non servire a quei usi, ed a quei fini, a cui l'ha destinati il Facitore dell'Universo; la Medicina ne insegna, che dal continuo moto del sangue, e del cuore dipende la vita de' viventi; e pur bisognerebbe credere, che'l sangue circola nelle vene, e nell'arterie per quietarsi, cioè per non esser sostegno della vita, a cui è stato destinato. Non difficulta l'Aletino, che'l Sole s'aggira continuo per li Cieli dall'Oriente nell'Occidēte per illuminare il Mōdo, e per fecondare, e vivificare la terra, ed i veggetabili; e pur se vogliamo star al sentimento Aletinico, quello si muove per quietarsi, cioè per non fare niente di cio, a cui è stato ordinato da Dio. Questi si, che per me son misterj, che niente mi curo cōprēderli: ma che che sia di sì fatte ragioni; che dovrem dire se di contrario sentire fu non dico il Galilei, l'Obbes, il Regis, il Maignano, il Digby, i quali forse all'Aletino non pajon da mettersi trà gli huomini, sol perchè non Aristotelici; ma gli stessi PP. Gesuiti, quali per avventura se non son da dirsi huomini per avviso dell'Aletino, è perchè gli riputa Angioli; e pur questi hanno avuto per fermo, che un corpo una volta mosso non va alla quiete, ma perpetuamente

muo-

muovesi, se da estrinseca cagione non venga frastornato: di questo sentimento è stato il celebre Kircherio, il Fabbri, ed il Vasquez, tutti riferiti dal P. Gesuita Pardies; il quale nel suo trattato del moto locale stabilisce appunto l'istessa massima del Cartesio, che'l corpo una volta mosso dee continuare a muoversi perpetuamente, se non vi sia alcuna novella cagione, che l'arresti: anzi in confermazion di cio adduce l'autorità di uno, che appresso l'Aletino val per tutti gli huomini, cioè d' Aristotele: dicendo nelle sue note al discorso del moto: *Ma di piu vi si puo aggiugnere Aristotele. Ecco come egli parla nel 3. libro delle Meteore al c. 2.* Se qualche corpo, il quale sarà senza gravità, e senza leggerezza, è mosso; egli è uopo, che sia stato mosso per qualche forza straniera: & essendo una volta in tal guisa mosso, quello farà un moto infinito. *Βία δε κινούμενον, ἄπειρον ποιεῖν τὴν κίνησιν. E nel lib. 4. della Fisica tex. 69 parlando d' un corpo, il quale fosse mosso nel vuoto, ove si suppone non esservi alcuno impedimento, ei dice queste parole;* Niuno puo dire, perchè un corpo; il quale sarà mosso *in tal guisa nel vuoto*, s' arresterebbe in qualche parte; Perche per qual cosa s'arresterebbe piu tosto quì, ch' altrove? e però o quello non si moverà affatto, o se comincia a muoversi, egli è uopo, che vada all' infinito, se qualche cosa piu forte non venga ad arrestarlo. E cio non ostante l' Aletino con la sua solita franchezza vuol farci credere come un sentimento incontrovertibile appo di tutti gli huomini, non potersi dar moto, che non vada, cioè non tiri a terminar nella quiete. Così egli è inteso de' sentimenti

stessi

ſteſſi del Peripato: ovvero così egli penſa di leggieri, forſi giuoco di tutti noi con darci ad intendere sì belle carote!

S' ingegna l' Aletino in oltre di renderci perſuaſi del ſuo ſentimento con paragonare il moto col deſiderio, dicendo: che si come non puo darſi desiderio, che non vada a finire nel diletto: così non potrà darsi moto, che non abbia a terminarsi colla quiete. Ma queſto è appunto quel, che dovrebbe provarsi dall'Aletino, e pur l'aſſume a capriccio, e vuol che si creda, perchè così ei l'afferma, o altri ſuoi pari, cioe che il moto tiri alla quiete, si come il desiderio al diletto: e non s' accorge, che ſe è vero, non darsi desiderio, che non finiſca nel diletto, e che non vi è moto, il quale non termini colla quiete; non però potrà conchiudersi, che'l moto tiri alla quiete, sì come il desiderio al diletto; perocchè altro è, che una coſa tiri, a finire nell'altra: altro è che finiſca con quella: la vita finiſce colla morte, la vigilia col ſonno, e per contrario, la luce colle tenebre: e non per tanto vi è chi creda, che sì fatte coſe tirino a finire in queſte altre; così parimenti non perchè il moto d' un corpo finiſca colla quiete, perciò potrà dirſi, che'l moto tira alla quiete, si come il deſiderio nel diletto.

„ Alet. E quindi un corpo indifferente à „ muoverſi, e quietarſi, che vuol dire di ſua „ natura non attuoſo, nè pigro, e che hà per „ egualmente convenevole à ſe la fatica, e'l „ ripoſo, non è corpo, ma moſtro. Ma che „ diſſi *Natura*? ſe il Carteſio non la riconſce „ nel corpo, ſe non quanto è natura del cor„ po il non eſſer principio di moto, cioè il non „ aver natura.

LXIV.

LXIV. Oh gran fallo del Carteſio! e che coſa potremo mai addurre in mezzo, che valevole ſie a ſcuſarlo da sì grave misfatto di aver disnaturato il corpo, e reſolo moſtro? io penſava di dire, che quantunque non abbia il corpo per avviſo del Carteſio intrinſeco principio di moto, e di quiete; non però debba dirſi ſenza natura: poichè natura dicesi l'eſſenza, ovvero cio, che gli Scolaſtici *quiddità* appellano della coſa; cioè quei attributi, per li quali ha la coſa eſſere, cio, che è in fatti. Ma ſoche mi potrebbe replicare l'Aletino: queſta eſſer la natura ſecondo l'avviſo de' Metafisici, ma non già de' Fiſici, i quali giuſta il ſentir d'Ariſtotele, hanno per natura l'intrinſeco principio, o cagione, perchè la coſa, in cui è si muove, o si quieta prima, e per ſe, e non per accidente. Laonde mi feci a ricercare ſe ci foſſe coſa nell' Univerſo, cui non si poſſa adattare sì fatta diffinizione Ariſtotelica della natura, per cogliere nell'iſteſſo reato i Peripatetici: e mi riſovvenne, che i Cieli, cioè la più gran parte dell'Univerſo, anzi dir potremo, tutto l' Univerſo, perche la terra non è altro, che un punto riſpetto di eſſi; ſono ſecondo gli Ariſtotelici sforniti d' intrinſeco principio di moto, e di quiete: e perciò privi di quella natura, che Ariſtotele considerò nella Fisica: e per tali in fatti furono riputati da' primi campioni del Liceo, cioè da Avicenna, da Alberto, da Durando, e per tacer d'altri dal ſottiliſſimo Scoto. Or ſe è cosi: chi ha lagrime baſtevoli a pianger la miſera condizion de' Cieli, resi ſenza natura dagli Ariſtotelici: e poſti in pericolo d' eſſer eſtimati moſtri, comechè tanto della lor bellezza com-

*Vedi Boet. de duabus naturis. Boyle de natura ſect. 2. Benedict. lib. 2. phyſ. q. 1. c. 1.*

*Vedi Pereira nella Fiſ. l. 7. c. 6.*

pia-

piaciuto si fosse il loro, e nostro sovrano Facitore? Ma par, che mi si dica dall'Aletino: Eh nò, che non avete alcun guadagno fatto per lo Cartesio: perocchè se bene Avicenna, & altri Peripatetici hãno creduto, non potersi a' Cieli adattare la diffinizione della natura d'Aristotele; non per tanto questo non è comune lor sentimento. S. Tommaso con i piu degli Aristotelici sostengono, aver i Cieli la lor natura; perocchè basta per costituir la natura, che vi sia nella cosa almeno il principio positivo del moto; cioè quella attitudine a poter esser mossa: anzi suppone il Dottor d'Aquino, che il Cielo anche dir si possa aver intrinseco principio attivo di moto, benche sia mosso da estrinseco agente: *In quantum componitur ex motore, & mobili: non sicut ex forma, & materia, sed secundum contactum virtutis, ut dictum est. Et hoc etiam modo potest dici, quod ejus motor est principium intrinsecum: ut sic etiam motus Cœli possit dici naturalis ex parte principii activi*. Ma, mio Aletino, se così è de' Cieli; perchè l'istesso non dovrà, o non potrà dirsi generalmente del corpo; cioè che abbia la natura, perchè in esso considerar si può un certo principio positivo, per cui è atto da se al moto? Ed in vero, che un sì fatto principio solamente basti perchè dicasi un corpo aver fisica natura, secondo l'avviso dello Stagirita; egli par, che si ricavi chiaramente dall'istesso Aristotele, là ove parlando de' corpi, che sono da altro mossi, dice: *Quòd igitur nihil horum ipsum movet seipsum, manifestum est. Sed motus habet principium, non movendi, neque faciendi, sed patiendi*. Onde il gran Simplicio comentando questo luogo, così eb-

*In 2. phys. super tex. 2 in sum. 1. p. q. 70. ar. 3. ad 4. & in q. disp. 5. ar. 5. in cor.*

*d. ar. 3. ad 5.*

*Vedi Cartes. p. 2. princ. ar. 23.*

*Lib. 8. physicor. tex. 32.*

*Com. 32.*

A a be

be a dire: *Concluso igitur ex dictis hoc, quod nihil horum à seipso movetur, sed ab alio, quadam instantia nascitur quærens quomodo dicantur physicam habere naturam, quæ sit principium in illis, nisi à seipsis intrinsecus, sed extrinsecus ab alio moventur. Et hanc solvit instantiam dicens. quod motus principium habere dicuntur hæc, non velut movendi, neque agendi, sed ut moveantur, & patiantur. Non enim solum movens à seipso principium habere dicitur, sed etiam id, quod est aptum moveri, & habet sic motus initium.* Da tutto cio si pare, che attenti anche i sentimenti del vostro Aristotele, non avete ragione di ripigliare il Cartesio di aver disnaturato il corpo, e d'averlo perciò fatto divenir mostro, con avergli tolto ogni intrinseco principio di moto, o quiete, volendolo così all'uno, come all'altra di sua natura indifferente. Ma quando pure cio fosse un fallo, sol perchè per avventura contro delle leggi del Peripato; dovrebbe pure usar mercè al Cartesio; poichè è complice dell'istesso delitto il famoso Gaston Pardies, gran Filosofante, e Metamatico della Compagnia: il quale imprendendo a ragionare delle leggi del moto locale, la primiera cosa, che suppone per base di tutto il suo trattato, è l'indifferenza, che da se ha il corpo al moto, & alla quiete. Se cio aveste saputo, o sapendo vi aveste ricordato; certa cosa è, che da voi sarebbe stato il Cartesio piu dolcemente ripreso: anzi forse di commendazione estimato degnissimo.

„ Alet. E' però mirabile, che la natura ri-
„ gettata dal corpo, hà poi voluto allogarla in-
„ tieramente nel moto, che solo dà norma, e
„ legge al mondo.

LX VI.

LXV. Se l'Aletino avesse letto il ventesimo terzo articolo della seconda parte de' principj del Cartesio, non gli sarebbe sembrato mirabile, che colui regittando dal corpo la natura, se per natura intendiamo quel principio attivo, per cui le corporee cose divengono tali, quali in fatti le sperimentiamo; l'abbia allogata nel moto: perocchè avverte saggiamente quel Filosofante, che 'n tutto l'Universo non essendoci altro, che una sola, e medesima materia, tutto il cui essere è l'estensione, e per conseguente le sue proprietà altro non sono, che l'esser divisibile, e mobile secondo le sue parti, e perciò capace di tutte quelle mutazioni, o affezioni, che dir vogliamo, le quali seguir possono dal moto delle sue parti; ne segue, che tutta la mutazione della materia, e tutte le differenti forme, che quella prende, dipendano dal moto; senza il quale nè ella può dividersi in parti; nè queste aver varie figure; nè allogarsi in varj siti; dalle quali cose nascono le varie proprietà delle cose. Per lo che ragionevolmente deve il moto appellarsi natura; poichè per sua opera le cose tutte materiali divengono tali, quali noi le ravvisiamo.

„ Alet. Egli l'Arconte, e'l Dittatore, che „ con despotica independenza governa, e dis„ pone à suo modo le cose. Egli anima del„ l'Universo, che infuso nella mole, inettissi„ ma per se stessa, la rende attuosa, e vivace. „ Egli il Proteo, ò 'l Pantomimo, che più, ò „ men, che si cangi, prende diversissimi aspet„ ti, e rappresenta oppostissimi personaggi, „ quali, e quanti se ne ammirano in questa „ grande scena dell' Universo. la Providen-

„ za medesima gli hà lasciate in mano le redi-
„ ne del suo governo; imperciocche dopò il
„ primo impulso, che ridusse le particelle
„ quadrate à varietà d'eleméti, nõ hà più ella
„ che far col suo mondo, se non se in quanto
„ assisa in Cielo, spettatrice oziosa, riguarda
„ i belli effetti della sua primiera impressione,
„ nella guisa, che Nerone dalla sua Torre
„ con la cetera in mano mirava l'incendio di
„ Roma.

LXVI. Or chi non vede, che quì l'Aletino s'attenta di dare a divedere, esser la Cartesiana dottrina tale, che tolga dal mondo la Divina Providenza, come quella, che nulla piu prendendosi cura del mondo, tutto il lassi reggere dal moto, Arconte, e Dittatore indipendente, e dispotico dell'Universo? Dal che fare, dovea ben rimanersi l'Aletino: poichè non senza offesa della verità può affermarsi, essere il moto indipendente, e dispotico Arconte dell'Universo; quando, secondo il sentir del Cartesio, non solamente quello da Dio continuo dipende nel suo essere, ma anche nella osservanza di quelle leggi, che stabilite in prima dall'eterna Sapienza, sono la cagione del bell'ordine dell'Universo, e del vicendevole generarsi, e corrompersi delle cose materiali. E qual altro huomo, salvo l'Aletino poteva mai tentar di far credere al mondo, che giusto l'avviso del Cartesio la Divina Providenza niuna cura piu si prenda delle cose, che 'n questo mondo avvengono, se non se di riguardarle; come faceva Nerone dalla sua Torre, ardendo Roma nell'incendio acceso dalla sua crudel mano: quando quel non men pio, che saggio Filosofante

nelle

nelle sue opere ha insegnato apertamente, che: *Deus ita est rerum omnium universalis causa, ut fit earum etiam totalis, & sic absque ejus voluntate fieri nihil potest*, & altrove, che: *Solus Deus est in tota rerum universitate, cujus mens nunquam defatigatur, & qui non minus exactè capillos nostros habet in numerato, vermibusque etiã minimis prospicit, quàm Cœlos movet, & astra?*

Ep. 8. ti. 1.

Ep. 38. t. 1.

Ma se l'amor della verità non fu valevole a far, che l'Aletino si rimanesse d' imputar sì fatti sentimenti al Cartesio; almeno doveva frastornarlo l'amor di se stesso, e del suo onore; perchè doveva pensare, che punto non s' accordi il dire, che 'l moto è il Dittatore despotico dell'Universo, e che la *Providenza medesima gli hà lasciate in mano le redine del suo governo; imperciocche dopò il primo impulso, che ridusse le particelle quadrate à varietà d'elementi, non hà più ella, che far col suo mondo, se non in quanto assisa in Cielo spettatrice oziosa, riguarda i belli effetti della sua primiera impressione*; non s'accorda dissi cio, che rinfaccia egli al Cartesio, con quel, di che poco anzi il riprese; che pessimo è l'asserire, Dio solo esser cagione del moto, sì che tutte le creature sieno una massa balorda senza spirito d'intrinseca attività: nè s' accorda con cio, che poco doppo soggiugne, laddove favellando del corpo, che si continua a muovere, essendosi separato dal corpo, che lo pinse, dice, che: *Non rimane al Cartesio altro riparo, che far, che scenda qualche Nume per macchina al suo soccorso*; onde lo proverbia, dicendo: *Che è rinunziare il nome, e l' uficio di Filosofo cercar la cagione de' naturali effetti nell' arbitrio supremo d' Iddio, e non nell' esser proprio della na-*

*tura*. Ed in vero, come, domine, puo dirsi, che stia neghittosa la Providenza, senza far nulla nell'Universo; se ella muove immediatamente tutti i corpi; e per conseguente niuna operazione naturale avviene nell'Universo, che non dipenda ed immediatamente, & efficacemente da quella? Come ella è solamente spettatrice oziosa; se non puo una pietra, o altro qualunque corpo spinto azicarsi un pelo, senza che Iddio il muova ma non di meno l'Aletino tutto si fà lecito dire, purche si malmeni, o per questo verso, o per altro la Carteliana dottrina: ma non s'avvede, che in sì fatta maniera non offende al Cartesio, ma a se stesso, & alle sue Scuole; le quali non si possono gloriare d'avere un apologista, che così concordemente ragioni, come fà l'Aletino.

, Alet. Or come possa il moto esser natura
, senza esserlo il corpo; e'l moto abbia incli-
, nazioni, che non può avere il corpo; e'l
, moto in contrario della impressione, che'l fà
, correre in giro, si porti alla rettitudine, che
, mai non otterà, quando il corpo egualmen-
, te si accorda co'l retto, e coll' obbliquo: e
, al moto non ripugni esser egli principio di
, rettitudine, mentre ripugna al corpo esser
, principio di moto: quegli sono i paradossi
, della Scuola, questi i misteri della tripode
, Cartesiana.

LXVII. Oh che bel modo d'impugnare la dottrina del Cartesio! Con dir solamente, *come possa essere*, vuol, che si credano impossibili quelle cose, che niuna briga si dà di mostrar, che ripugnino d'essere. Oh che bel modo di malmenare l'altrui nome, con imputare dottrine

trine finte, o del tutto travolte, per dire dapoi: *Questi sono i paradossi della Scuola, questi i misterj della tripode Carteſiana!*

Il primiero paradoſſo, ch'ei reca in mezzo, è, che poſſa il moto eſſer natura, ſenza eſſerlo il corpo: ma cio non dovrà ſembrare in sì fatta maniera, a chi ponga mente a quel, che poco prima è detto nel num. 65.

Per ſecondo miſtero egli nota, che'l moto abbia inclinazioni, che non può avere il corpo. E tanto baſtandogli aver detto, vuol, che ſe gli creda, che cio ſia un miſtero; e che ſia della Scuola del Carteſio. Ma potrà ſolamente preſtargli credenza, chi non ha mai lette l'opere di quel gran Filoſofante; ove non ſi vede, che colui attribuiſca inchinazioni nè al moto, nè al corpo: ſe pur per inchinazione non intenda l'Alerino la prima regola della natura, che ciaſcuna coſa in quanto è ſemplice, & indiviſa, permane quanto a ſe ſempre nello ſteſſo ſtato, nè mai ſi muta, ſe non ſe per opera d' eſterne cagioni; imperocchè sì fatta inchinazione, (ſe pur tale dir propriamente ſi puo) o non l'attribuiſce al moto il Carteſio, ma ſolamente al corpo: o ſe la concede al moto, non la nega al corpo: come puo di leggieri ſcorgerſi da queſte ſue parole: *Ita ſi pars aliqua materiæ ſit quadrata, facilè nobis perſuademus illam perpetuò manſuram eſſe quadratam, niſi quid aliunde adveniat, quod ejus figuram mutet; ſi quieſcat, non credimus illam unquam incepturam moveri, niſi ab aliqua cauſa ad id impellatur; Nec ulla major ratio eſt ſi moveatur, cur putemus ipſam unquam ſua ſponte, & à nullo alio impeditam, motum illum ſuum eſſe intermiſſuram.* Et altrove: *Hìc verò diligenter*

P. 2, ar. 37

P. 2, ar. 43.

 ad-

*advertendum est, in quo consistat vis cujusque corporis ad agendum in aliud, vel ad actioni alterius resistendum: nempe in hoc uno, quod unaquaeq; res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu, in quo est, juxta legem primo loco positam. Hinc enim id quod alteri conjunctum est, vim habet nonnullam, ad impediendum ne disjungatur; id quod disjunctum est, ad manendum disjunctum; id quod quiescit, ad perseverandum in sua quiete, atque ex consequenti ad resistendum iis omnibus, quae illam possunt mutare; id quod movetur ad perseverandum in suo motu, hoc est, in motu ejusdem celeritatis, & versus eandem partem.* Or chi non vede, quanto bene l'Aletino intenda i misterj della Scuola Cartesiana; allorche egli dice, che quella dà al moto, e niega al corpo l' inchinazioni; dove son tutte concedute al corpo, e niuna al moto?

Assai meno egli intende il terzo mistero, ch' ei rapporta con una maniera tutta sua, dicendo, che *'l moto in contrario della impressione, che 'l fà correre in giro, si porti alla rettitudine, che mai non otterrà, quando il corpo egualmente si accorda col retto, e coll'obbliquo?* E dove mai si ritrovan tra l'opere del Cartesio sì fatti modi di favellare, o tal dottrina, che l'impressione fa correre in giro il moto; e che questo non ostante tale impressione si porti alla rettitudine? Colui non già del movimento, ma del corpo, afferma ch'è in moto, che essendo separatamente considerato, *non tendere unquam, ut secundùm ullas lineas obliquas pergat moveri, sed cantummodo secundùm rectas; & si multa saepe cogantur deflectere propter occursum aliarum*; ed è così lontano dal dire, che sia dall' impres-

P. 2. ar. 39.

sio-

ſione determinato a muoverſi in giro, che eſpreſſamente aggiugne: *Non autem fingi poteſt illum determinatum eſſe ad ullum motum curvum*. Or qual ſia di cio la ragione, non è uopo quì di ricercare; baſtando aver fatto vedere, quanto bene il gran cervellaccio dell'Aletino intenda non già i miſterj oſcuri, ma le piu piane dottrine della Scuola Carteſiana.

*Ibid.*

E che dovrem finalmente dire dell'ultimo paradoſso, notato dal noſtro Aletino, che *al moto non ripugni eſſer'egli principio di rettitudine, mentre ripugna al corpo eſſer principio di moto*? Biſogna dire, che a lui interviene colla dottrina del Carteſio cio, che avviene ſovente agli ubbriachi con gli oggetti ſenſibili, ne'quali ſoglion eſſi vedere coſe, che tutto il rimanente degli huomini non ſanno ravviſare. Io veramente ho piu fiate lette le carteſiane opere, nè mai ho avuta la ventura dell'Aletino, di leggere, che al moto non ripugni eſser principio di rettitudine: e che al corpo ripugni eſser principio di moto: queſti ſon punti, ch'egli ſolo ha avuti occhj da ſcorgere: onde io mi rimango di riſpondergli fin a tanto, che potrò avviſare nel Carteſio cio, ch'egli ha veduto.

„ Alet: Ma quando pure ſia il corpo così
„ indifferente, ſarà nõ di meno impoſſibile, che
„ ſpinto una volta ſiegua per ſe ſolo à mover-
„ ſi, ſe dal movente non riceve altro, che il
„ moto. Queſta è propoſizione, ch'io ſon pron-
„ to di dimoſtrare contra al Carteſio, e gittar
„ così à terra un de'maſtri puntelli della ſua
„ fabbrica. Avverto da prima, ogni effetto con-
„ tingente aver meſtiere d'una cagion diſtinta,
„ che lo produca. Ciò non abbiſogna di pruo-

, va. Lo stesso Renato vuol, che il moto si ge-
, neri da Dio, e non già spunti da se ne'corpi.
, Quindi è forza, che oltra la determinazion
, formale del moversi, la quale è il medesimo
, moto, ci sia la determinazion causale, ch'è
, la cagion del moto. Or facciam sì, che la
, mia mano dia la spinta ad una pietra nel
, vacuo (suppongasi questo per ora possibile,
, non perche lo sia, ma per farci intendere la
, natura del moto separata da ogni straniero
, impedimento) dico, che dietro all'empito,
, con cui la mano accompagna la pietra, al
, primo dividersi questa dalla mano, sarà ne-
, cessario, che si termini il moto, se dalla ma-
, no non hà ricevuto la pietra altro che moto.
, Imperciocchè il moto, che si trasfuse dalla
, mano nella pietra in tempo della congiun-
, zione, già più non è: perchè la pietra più non
, decorre quel primo spazio. La mano più nō
, muove la pietra da se partita. La pietra non
, è bastevole cagion del suo moto: altrimenti
, per moversi non avrebbe avuto bisogno del-
, la mano. dunq; se la pietra seguita à mover-
, si, il moto seguente, e nuovo è senza prin-
, cipio sufficiente à produrlo: lo che si è sup-
, posto impossibile in un effetto contingente.
, Non rimane al Cartesio altro riparo, che far
, che scenda qualche Nume per macchina al
, suo soccorso: ma è un rinunziare il nome,
, e l'ufficio di Filosofo cercar la cagione de'
, naturali effetti nell'arbitrio supremo di Dio,
, e non nell'esser proprio della natura.

LXVIII. Pensa l'Aletino quì di aver fatto manifesto, che'l corpo, spinto una volta dal movente non debba seguire a muoversi; se da questo altro non riceve, che'l solo moto; per-

ciò,

cio, che la pietra scagliata nel vuoto; per tal guisa non più seguirebbe a muoversi dopo esser uscita dalla mano: ed in questo divisamento ei si pare, che per movente, o determinazion causale del moto intenda il corpo, che la scaglia; sì come è il braccio rispetto della pietra giusta il suo sentire: la quale in uscendo dalla mano, che la tiene, non dovrebbe continuare il moto, perciocchè dovendo esser diverso da quello, che aveva nel mentre la pietra unitamente colla mano si moveva; deve aver la cagion efficiente, che'l produca: la quale cagione vien meno, cessando il braccio di spinger la pietra; e percio non potrà questa seguire a muoversi. Dal che si vede, che'l mastro puntello di questo argomento è il supporre, che il braccio sia la cagion efficiente; o per dirla colle sue parole, la determinazion causale del moto della pietra: altrimenti non ne seguirebbe, che dividendosi la pietra dalla mano, non potrebbe piu muoversi la pietra perche le manca la determinazion causale. Or io dimando all'Aletino: se supponendo egli, che un corpo sia cagion efficiente del moto dell'altro corpo, sì come è la mano cagione del moto della pietra nell'esemplo considerato; cio suppone secondo la sua Filosofia, o secondo il sentir del Cartesio. Perocchè, se egli l'ha per fermo secondo la sua Filosofia: forse l'avranno per dubbio o per falso i Cartesiani; e per conseguente, se non voleva mettersi in pericolo d'essergli negato il supposto; che sarebbe stato un gran affronto ad un loico suo pari, dovea dimostrar prima, che il corpo, sia cagione efficiente del movimento del corpo spinto. Ma se egli suppone, esser cio secondo

l'av-

l'avviso del Cartesio, come in fatti, ei par, che creda; avrei voluto, che ei fosse piu oltre passato a spiegarci, se il corpo movente rispetto al moto del corpo spinto, ha ragion di cagione occasionale, o pure efficiente, ed efficace secondo la dottrina cartesiana: perchè se non è altro, che cagione occasionale, la quale fà sì, che si applichi la cagion efficiente a muovere il corpo, che stava in quiete: non ne segue, che cessando la cagion occasionale del moto del corpo spinto, cessi anche il movimento di quello; poichè basta, che resti la cagion efficiente già una volta determinata a muovere il corpo, perchè debba quello continuare a muoversi. E perchè cio meglio s'intenda; abbiasi per vero, che il Cartesio voglia, esser Iddio cagione efficiente di tutti i movimenti de'corpi, sì che la pietra spinta dal braccio nō venga mossa efficacemente se non se da Dio, e dal braccio solo occasionalmente, in quanto quello spingendo la pietra, ha determinato la cagion universale del moto, cioè Iddio secondo le leggi naturali a muovere la pietra: non ha dubbio, che da questo non ne segue, che cessando la mano di spingere la pietra, quella debba restarsi; poichè rimane ben dopo il dividersi dalla mano il principio sufficiente a muoverla, ch'è la cagion efficiente del moto, applicata già, o determinata dall'occasionale, che fù la mano: nè perchè duri l'applicazione della cagione efficiente a muovere, è piu uopo della cagione occasionale; ma quella continua a produrre il suo effetto per quel, che considerò il Cartesio nella sua prima legge della natura. Senzachè non si fa vedere la necessità della permanenza della cagion occasio-
nale,

nale, perchè si continui a produrre un effetto dalla cagione efficiente, già determinata dall'occasionale.

Ma, se l'Aletino, suppone, che un corpo l'altro movendo, abbia ragione di cagione efficiente secondo l'avviso del Cartesio: doveva egli avvertire, che poco prima ei medesimo aveva proverbiato colui, che facesse Iddio solo cagion del moto, e tutte le create sostanze una massa balorda senza spirito d'intrinseca attività: Cose in vero, che io non so come si possano accordare insieme: perchè se un corpo è cagione efficiente del moto dell'altro, non è Dio solo cagione del moto; nè il corpo del Cartesio merita esser così maltrattato con chiamarlo massa balorda. Queste contraddizioni sono effetti del fine intendimento dell'Aletino; il quale comprende tutta tutta la Cartesiana dottrina, sì che ne meriti esserne giusto, & assoluto censore.

Ma chechè sia delle contraddizioni del nostro Eroe del Peripato nell'intendere, o sporre la dottrina del Cartesio; supponiamo pure, che colui avesse estimato, eser uno corpo cagion efficiente del moto d'un altro corpo; come, per esemplo, che il braccio sia cagion efficiente del moto della pietra, che spince; Nè meno ha alcun valore l'argomento dell'Aletino contro al Cartesio; poichè in due modi potrebbe un corpo esser cagione efficiente del moto dell'altro corpo, o perchè cagioni in quello solamente il moto formale, niente comunicandoli del moto efficiente, o virtu motrice; & in questo caso avrebbe per avventura luogo l'argomento dell'Aletino, perchè se il moto, che fa la pietra essendo unita alla ma-

no,che la pinge, è distinto da quello,che continuerebbe a fare dopo essersi scompagnata dalla mano per ragion de'diversi spazi,o luoghi, che decorrerebbe primo, e dopo; ne segue, che cessãdo la mano di pingere la pietra, cesserebbe la cagione del moto, che la pietra farebbe dopo separatasi dalla mano. Ma bisognerebbe, che mostrasse l'Aletino, che'l Cartesio abbia voluto, che in tal guisa sia un corpo cagione efficiente del moto di altro corpo. O vuol,che sia cagione efficiente, perchè il corpo movente comunica al corpo mosso il moto efficiente; cioè una tal modificazione per cui abbia il corpo mosso il potersi muovere;il che forse si potrebbe attribuire al Cartesio; & in questo caso niente osterebbe l' argomento dell'Aletino; poichè il corpo spinto riceverebbe dal movente non tanto il moto formale, quanto la determinazion causale; cioè quella modificazione, per cui hanno i corpi il muoversi; la quale una volta comunicata dal movente al corpo spinto, vi farebbe il principio sufficiente, per cui potrebbe, anzi dovrebbe muoversi questo in dividendosi dal movente; ne ci è ragione perchè sì fatta modificazione una volta introdotta nel corpo spinto, debba poi venir meno, separandosi quello dal movente: anzi la ragione è in contrario: perciocchè ogni cosa persiste da se nello stato, in cui ritrovasi fin à tanto, che sia da estrinseca cagione mutata: per lo che la pietra spinta dalla mano nel vuoto, non si dovrebbe giammai ristare, salvo se da estrinseca cagione venisse frastornata: il che non esser lõtano dall'avviso d'Aristotele s'è di sopra distro. In qualunque guisa adunq; s'intenda la dot-

dottrina del Cartesio, o che'l corpo sia del moto dell'altro corpo sola occasionale cagione, ovvero efficace, l'argomento dell'Aletino non pruova in fatti cio, che ei millanta aver dimostrato.

Ma par, che mi ripigli l'Aletino, e dica: se il mio argomento non dimostra, che'l corpo una volta spinto non possa muoversi, separandosi dal movente; fa almeno manifesto, esser ridotto il Cartesio a chiamare per macchina un Nume a suo soccorso, perchè il corpo spinto continui il suo moto. E che? non è per avventura fare scendere un Nume a suo soccorso, quando volendosi il corpo esser cagione occasionale del moto del corpo spinto; forza è, che Iddio si faccia di quello cagione efficiente? E se si pretenda, che'l moto efficiente sia ne' corpi; come si potrà intendere, che da un corpo ad altro quello si comunichi; e comunicato posa poi durarvi, senza ricorrere all'opera di Dio; il quale produca tal moto ne' corpi, a'quali si crede il moto da altri corpi comunicato; e che dopo averlo prodotto, il conservi secondo le leggi naturali considerate dal Cartesio? Ma questo non è un rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo; poichè si cerca la cagione de'naturali effetti nell' arbitrio supremo di Dio, e non nell' esser proprio della natura?

Così parmi, che dica l'Aletino; Ma io replico a lui consentendogli, che quando a sì fattamente divisare sia ridotto il Cartesio; venga a rinũziare al nome de Filosofãte Etnico, li quali secondando l'inchinazione della natura corrotta dal peccato, tennero sempre mai in Filosofando lontano dalla lor veduta

Id-

Iddio; onde si studiarono quanto pottero di far dipender qualunque effetto dalle finite sustanze, attribuendo a quelle una intiera, e perfetta possanza; e rimovendo ogni operazion dell'ente infinito, da cui tutto dipende: quinci è, che Aristotele, che fu piu empio tra gli empj Filosofanti, si sforzò di fare una Filosofia, che toglieva alla Providenza la cura, ed il governo delle basse cose; e perciò ci mette così sovente avanti gli occhi quel suo vano idolo di natura, per cui perdiamo di vista Iddio operante nel mondo: ed egli stesso dal medesimo spirito d'empietà mosso, rimproverò ad Anassagora, che si fosse servito della mente, cioè di Dio quasi di macchina per la fabbrica del mondo. Onde non fia maraviglia, che un suo fido seguace, quale si crede l'Aletinò, nutrito col latte del Liceo, si vaglia contro il Cartesio di quell' istesse espressioni, che si valse il suo maestro contro d' Anassagora; e che stimi non esser Filosofo, chi non è empio: cioè, chi in Filosofando non cerca tener lontano dalla sua veduta Iddio, ricercando le cagioni delle cose fuor dell' arbitrio di quello; cioè fuori di quelle leggi costantissime, che Dio ha prescritte nell' Universo; dalla cui invariabile osservanza dipendono le varie nature, e'l bell' ordine delle cose create. Non si cura però punto il Cartesio, se per questo non merita appo l'Aletino il nome di Filosofante; gli basta, che lo meriti presso gli avveduti Cattolici; i quali non avendo l' animo pregiudicato dall' empietà dell'etnica Filosofia, sanno che non si possono in altro ricercare le cagioni degli effetti, salvo che nell'arbitrio divino, da cui l'essen-
za,

za, non men, che l'esistenza delle cose, e le leggi tutte, colle quali l'Universo si regge, assolutame derivano.

Ma, che dovrem dire, se troveremo, che gli stessi Peripatetici, che si fan gloria di cercar la cagione degli effetti fuor l'arbitrio supremo di Dio, anche alle volte fanno scendere per macchina a lor soccorso, o Iddio, o gli Spiriti Celesti? Non potendo essi rinvenire la cagione del moto de' Cieli, cioè della maggior parte dell' Universo nell' esser proprio della lor natura: hanno destinato a quelli tante Intelligenze, le quali continuo gli rivolgono: non altrimenti, che finsero i Poeti Issione destinato a rivolgere nell'Inferno il greve sasso. E l'Aletino medesimo riconoscendo insufficienti le potenze interiori dell'huomo a cõservare le loro specie intellettive ricorre alla spezial operazion d'Iddio, che vi concorre dicendo: *Siquidem conservatio easdem vires requirit, quas productio, restat ergo, ut species à Deo particulariter concurrente conserventur ad exigentiam potentiarum*. E che altro è questo, se non se rinunziare il nome, e l'uficio di Filosofo; facendosi calar un Nume per macchina a lor soccorso? non per tanto l'Aletino vuol, che non sia permesso al Cartesio sotto pena di perder il nome di Filosofo, ciò, che egli fassi lecito; e si fan lecito i suoi Peripatetici, senza pregiudicio dell'uficio di Filosofante.

*Lib. 4. q. 3. c. 3. a. 3.*

, Alet. La seconda legge del moto non si ac-
, corda punto con la prima. imperciocchè
, se il corpo è indifferente al moto, sarà in-
, differente non meno alle varie sorti del mo-
, to, sia per dritto, sia in giro. Dunque
, nel moversi gli è forza seguire la deter-

„ minazione *ab extrinseco* ricevuta, e non po-
„ trà egli portarsi al moto retto se la cagion
„ motrice l'hà solo determinato al circolare.
„ Questo stesso ci mostra la immutabilità, e
„ semplicità della divina operazione, che
„ sembra al Cartesio sostegno della sua rego-
„ la, ed à me pare che sia rovina. perocche se
„ ella è immutabile farà nel tempo seguente
„ quel che faceva nel precedente: ma nel
„ precedéte segnava nel movere linea curva.
„ non potrà dunque dalla medesima ritirarsi
„ nel susseguente. Nè vale l'esempio del sas
„ so, che rotato prima dalla frombola, se poi si
„ lascia, si muove à dirittura, e non più in
„ giro.
„ *Nil juvat exemplum, quod litem lite re-*
„ *solvit.*
„ Ed è pur la mirabile cosa, che mentre que-
„ st'uomo fonda i suoi principii, ne dia ragio-
„ ne per gli effetti, e quelli medesimi fantasti-
„ cati à suo modo; cioè nel caso dato, che il
„ sasso per moversi non tragga dal suo mo-
„ vente altro, che il moto, e che prima di ciò
„ aspetti con totale indifferenza e'l moversi, e'l
„ riposarsi.

LXIX. S'avventa quì l'Aletino contro al-
la seconda legge del moto del Cartesio, cioè, che: *Unamquamque partem materiæ seorsim spectatam, non tendere unquam, ut secundum ullas lineas obliquas pergat moveri, sed tantummodo secundùm rectas; etsi multæ sæpè cogantur deflectere propter occursum aliarum.* Mà è bello il vedere quanti granchi ei prenda in secco nell'intendere, e nell' impugnare la Dottrina del Cartesio: e cio perchè appaja manifestamente, conviene à minuto vagliare il suo argomento. Tac-

*P. 2. ar. 39.*

Taccia egli in prima la dottrina Cerresiana di ripugnanza; supponendo, che non s' accordi questa seconda colla prima regola del movimento: e ne reca la ragione dicendo:*imperocchè se il corpo è indifferente al moto, sarà indifferente non meno alle varie sorti del moto, sia per dritto, sia in giro*-E non avverte il cattivello, che quando il Cartesio vuole essere il corpo indifferente al moto, considera il corpo assolutamente nella sua natura, e quanto è da se; dove raffermando colui, che'l corpo tiri a moversi per retta linea, considera il corpo avente il moto, e perciò in istato non piu d'indifferenza al moto, & alla quiete, ma inchinato al solo moto: secondo la prima sua regola, nella quale ha per fermo, che: *Unaquaque res tendat, quantum in se est, ad permanendum in eodem statu, in quo est*: onde nasce, che'l corpo, che si muove, tiri a perseverare nel suo modo. E perciò si vede di leggieri, che la seconda regola non discorda dalla prima; e che non si possa trarre la conseguenza, che debba esser il corpo moventesi (di cui parla il Cartesio nella seconda regola) indifferente alle varie sorte di moto, siano per diritto, siano in giro: poichè è falso, che tal corpo sia indifferente non men al moto, che alla quiete.

*P.2.ar. 43. et ar.37.*

Or da questa sua conseguenza non dimostrata, che'l corpo sia indifferente alle varie sorti di moto, ne trae l Aletino un altra; la quale non merita piu credenza del suo antecedente, onde si deduce:cioè,che al corpo nel muoversi è forza seguire la determinazione *ab extrinseco* ricevuta; e non possa egli portarsi al moto retto, se la cagione motrice l'ha solo de-

terminato al circolare.

Ma perchè meglio avvisar si possa di quanto peso sia sì fatta opposizione; conviene brevemente esporre la Cartesiana dottrina. Egli è cosa già stabilita nella primiera regola, che ogni cosa, quanto è da se, tira a permanere nello stato, o disposizione, in cui ritrovasi: onde segue, che il corpo, che è determinato a muoversi verso una certa parte, persiste da se a muoversi con la medesima determinazione, se alcuna cosa non l'impedisce: di modo che se, per esemplo, un corpo nel primo istante, che comincia il suo movimento, è determinato a muoversi verso una certa parte, in tutti gl'istanti, che continua il suo moto, dimorerà da sè nell'istessa determinazione di moversi verso l'istessa parte, e però descriverà col suo moto una perfettissima linea retta: altrimenti non persisterebbe nell'istessa determinazione; perchè, cessando di muoversi per retta linea, muterebbe determinazione: laonde se noi vediamo da un corpo descriversi col suo moto un quadrato; dovrem supporre aver mutata determinazione in ogni angolo del quadrato; e questo non già da se, perciocchè doveva persistere nella primiera sua determinazione; ma per estrinseca cagione, cioè per l'incontro d'altro corpo, il quale ha impedito, che continuasse secondo la prima determinazione il movimento. E però, essendo il circolo equivalente ad una figura d' un indefinito numero di lati: ne segue, che un corpo, il quale si muove in giro, muti continuo le sue determinazioni per l'incōtro d'altri corpi, che in ogni istante li mutan le determinazioni. Dal che nasce, che un corpo, che si muove in giro,

ro, in ciaſcuno iſtante ſi moverebbe per retta linea, ſe da un nuovo oſtacolo non foſſe toſto mutata verſo altra parte la ſua determinazione: perocchè ſe non foſſe mutata nell'iſtante ſeguẽte la determinazione, che ha nell'antecedente, perſiſterebbe movendoſi nella determinazione, in cui ritrovaſi; e però dovrebbe muoverſi per linea retta tangente il cerchio, che deſcrive. Ecco come diviſa il Carteſio nel trattato del lume: *Ut tertiam adiiciam, ubi corpus, aliquod movetur, quamvis ejus motus ſæpè fiat juxta lineam obliquam, nec ullus unquam fieri poſſit motus, quin sit aliquo modo circularis, ut ſupra dictum eſt, ſemper tamen unamquamque ejus partem ſeorſim ſpectatam tendere ut moveri pergat ſecundum lineam rectam. Atque ita illorum actio, hoc eſt conatus, quem habent ad motum, diverſus eſt ab illorum motu.*

Cap. 7.

Queſto è il diviſamento del Carteſio, ma che diſſi del Carteſio, ſe è comune di quanti Filoſofi hanno avuto mente in filoſofando, e non ragionano a foggia dell'Aletino. L'iſteſſo P. Geſuita Pardies, cui non fu a cuore la dottrina del Carteſio, pur convinto dalla verità, non ebbe difficultà di così diviſare: *Non ſolamente il corpo perſevera nella quiete, o nel moto ſecõdo che ha una volta cominciato ad eſſere, o nell'una, o nell'altra: ma altresì egli perſevera nella ſteſſa ſpezie di moto, e nello ſteſſo grado di celerità, nel quale fu da prima meſſo. Per eſemplo ſe egli ha cominciato a muoverſi per una linea retta verſo Oriente con un grado di celerità, continua a moverſi con un pari grado, ſenza giammai dipartirſi un ſol punto da queſta medeſima linea. Il che è manifeſto per le medeſime ragioni, che io ho apportate per provare, che*

Nel dicorſo del moto local. n. 11.



*il*

*'l moto dura sempre. Ma egli è uopo avvisare, che dove un corpo riceva successivamente piu determinazioni differenti, resta affetto dell' ultima, senzache le precedenti facciano alcuna impressione sopra di quello . . . . . . Quindi ne segue, che un corpo non puo esser determinato a muoversi per una linea curva, o d'una celerità ineguale: ma che ogni corpo libero continua a muoversi per linea dritta, e con una celerità uniforme . . . . Si avvisa per ciò esser verissimo questo assioma: che ogni corpo, il quale si muove in giro, fa sforzo per allontanarsi dal centro del suo moto: come fa una pietra in una frombola, la quale fa sentire alla mano lo sforzo per andare per linea retta, e di separarsi per conseguente dalla mano, che è il centro del suo moto: come fanno ancora le gocciole d' acqua, o i granelli di sabbia, i quali saltano per linea retta subito che si possono staccare dalla ruota d'un cortellajo, o da una girella, nella quale girano molto celeremente.*

Nu. 12.

Ma comechè così ne paja a valentissimi huomini: comechè così dimostri la ragione, e l'esperienza il comprovi: non di meno l'Aletino vuol, che non sia così, conciosiacosache sia forza al corpo seguire la determinazione ab estrinseco ricevuta; e perciò non possa portarsi al moto retto, se la cagion motrice l'ha solo determinato al circulare. Ma non s'accorge egli, che appunto ha bisogno di pruova cio, che egli suppone; cioè, che l' estrinseca cagione motiva possa determinare il corpo ad un moto circolare: ovvero, che movendosi un corpo circolarmente, così si muova per determinazione ricevuta ab estrinseco dalla cagion motiva, che da prima lo determinò al moto.

Si

Si ſtudia appreſſo l' Aletino, di comprovare la ſua oppoſizione colla medeſima ragione, onde trae il Carteſio la ſteſſa ſua regola; perocchè, dice egli, ſe l' operazion divina è immutabile, farà nel tempo ſeguente quel,che faceva nel precedente: ma nel precedente ſegnava nel movere linea curva: non potrà dunque appreſſo dalla medeſima ritirarſi. Ma chi non vede, che sì fatta difficultà non gli ſarebbe caduta in mente; ſe egli aveſſe interamente compreſa la dottrina del Carteſio: poichè avrebbe conſiderato, che nulla monta, che ne' precedenti iſtanti abbia il corpo ſegnato col ſuo moto una linea curva per ragione delle ſucceſſive determinazioni differenti,che ha ricevute dall'oſtacolo degli altri corpi; quando nell' iſtante ſeguente, in cui non vi è cagione eſtrinſeca, che li muti l'ultima ſua determinazione, dee, in quella permanere;la quale perciocche è a muoverſi per retta linea, tangente il cerchio, che deſcriveva il corpo col ſuo moto, nel punto,che non riceve piu oſtacolo per moverſi dirittamente,forza è, attenta l' immutabiltà d'Iddio, che ſi muova per retta linea, e non per linea obliqua.

Paſſa l'Aletino a proporſi di ſciorre un obbiezione, che naſce dall' eſemplo recato dal Carteſio del ſaſſo,che rotando nella frombola, continuo fa forza per iſcagliarſi, ed allontanarſi dal centro del circolo, che deſcrive; tantoche appena liberato dall'oſtacolo della frombola, per diritta linea ſi ſcaglia. Ma come penſate, che creda ſchermirſi da queſta difficultà l' Aletino? con dire ſolamente col Poeta:

*Nil juvat exemplum, quod litem lite reſolvit:*

 E

E tanto pensa bastare, perchè non ci debba far forza la mentovata osservazione del Cartesio; senzache egli ne mostri, come mai sia col detto esemplo *litem lite resolvere*: e senza darsi la briga di palesarci per qual altra cagione avvenga, che'l sasso rotato in giro faccia forza per separarsi dalla frombola; e separato per diritta linea si muova fin a tanto, che da altra esterna cagione non sia frastornato.

Finalmente dice, esser mirabil cosa, che 'l Cartesio fondando i suoi principj, ne dia ragione per gli effetti, e questi medesimi fantasticati a suo modo: dove egli intende dell'esempio del sasso testè considerato. Ma doveva egli avvertire, che'l Cartesio in tutt'altro fonda la seconda sua regola del moto, e ne dà ragione, che per via dell'effetto del sasso rotãte nella frombola; perciocchè colui mette cio in considerazione più come un esemplo, il quale renda piu intelligibile, e per così dir, sensibile la sua dottrina, che per darne di essa la ragione; la quale ognuno puo vedere qual sia da quel, che sopra abbiamo ragionato; il che si pare aver anche confessato il medesimo Aletino, quando poco prima ha detto, che l'immutabilità, e semplicità della Divina operazione sembra al Cartesio sostegno della sua regola: & in fatti dice colui, volendo dar ragione della sua regola: *Causa bujus regulæ eadem est, quæ præcedentis, nempe immutabilitas, & simplicitas operationis, per quam Deus motum in materia conservat. Neque enim illum conservat, nisi præcisè qualis est eo ipso temporis momento, quo conservat, nulla habita ratione ejus, qui fortè fuit paulo ante* ‡. E non di meno l' Aletino vuol darci a divedere, che colui fondan-

‡ *Ar. 39. p. 2, & nel d. c. 7. de lumine.*

dãdo i suoi principj, ne dia ragione per gli effetti: nè si ferma quì: ma vuol ancora, che sieno tali effetti fantasticati a suo modo dal Cartesio, *cioè nel caso dato, che il sasso per moversi non tragga dal suo movente altro, che il moto, e che prima di ciò aspetti con totale indifferenza e'l moversi, e'l riposarsi*. Il che veramente se dimandato fosse l'Aletino a dimostrare ove se'l fantastichi il Cartesio: certo è, che egli si rimarebbe col titolo di fantastico, e visionario, non potendo addurre alcun luogo dell'opere del Cartesio, ove tali cose abbia colui divisate.

, Alet: Senzache la ragione assignata di , questo medesimo sperimento distrugge la , prima sua regola. Dopò essersi mossa la pie, tra, dic'egli, per linea curva insieme con la , frombola movente, mentre e' si truova nel , punto terminativo di detta linea, non ritien, nulla della curvità primiera. dunque non , può intendersi determinata al moto curvo , Ma come di quà ne viene, che sia determi, nata al moto retto, e non più tosto alla quie, te? Anzi se quando è in quel punto, perche , nulla ritiene della prima linea curva segna, ta col suo moto, non hà determinazione , alcuna al moto curvo; perche nulla allora , ritiene del primo moto, non avrà determi, nazione alcuna al moto. Se nò, ditemi, per, chè il moto curvo abbia à rimaner moto sen, za rimaner curvo?

LXX. Prende quì l'Aletino a dimostrare, che la ragione assignata dal Cartesio dello sperimento mentovato del sasso rotante nella frombola, distrugga la sua primiera regola del moto. Ma io veramente non so vedere

come tale diſtruggimento ne ſegua, ancorchè luogo aveſſe il diviſamento dell'Aletino. Ma il fatto è, che egli al ſuo ſolito travolge la dottrina del Carteſio; la quale ſponendoſi ſolamente come ella è, cade tutta la difficultà dell'Aletino. Or è da avvertirſi che'l Carteſio eſpreſſamente afferma, che nell'iſtante, che la pietra è nel punto terminativo della linea curva, deſcritta dal ſuo moto eſſendo contenuta dalla frombola; è determinata al moto verſo qualche parte: del che non puo certamente difficultarſi; perchè la pietra è tuttavia nell'atto del muoverſi, eſſendo nel detto punto terminativo. Paſſa indi a conſiderare, che la determinazione, la quale tiene, non ſia ſalvo, che a muoverſi per retta linea; non potendoſi fingere, che ſia determinata ad un moto curvo; perocchè ſe bene prima venga la pietra da deſcrivere una linea curva; non di meno niente di sì fatta curvità intender ſi puo, che rimanga in eſſa, mentre è nel punto terminativo Or chi non vede, come quinci ne ſegue, che la pietra nell'iſtante, ch'è nel punto terminativo, eſſendo in moto, debba avere la determinazione a muoverſi per retta, e non per curva linea. E quinci parimenti ſi ricava, eſſer coſa ſciocchiſſima il cercare: perchè la pietra eſſendo nel punto terminativo della linea curva, ſia piu toſto determinata al moto retto, che alla quiete: poichè eſſendo in quel punto in moto, non puo in conto veruno eſſer determinata alla quiete, per ragion della primiera regola, che ciaſcuna coſa da ſe permane nella diſpoſizione ultima, in cui ritrovaſi.

p. 2. ar. 39.

La ſeconda difficultà dell'Aletino non è men ridicoloſa della primiera, dove ſupponen-

do, esser cose indistinte affatto moto, e determinazion di moto; pensa, che 'l Cartesio quando dice, non rimaner niente della curvità nella pietra, o per meglio dire nel moto della pietra, essendo nel punto terminativo della linea curva, che ha descritta rotando nella frombola; voglia, che non vi rimanga nè meno il moto; e perciò ne trae la conseguenza, che non avrà determinazione alcuna al moto, non ritenendo nulla del primo moto; altramente se il primo moto ritenesse, come puo questo restar moto senza restar curvo? Ma se egli avesse considerato, che la determinazione del moto non è altro, che una maniera del moto; e perciò, che possa rimanere, ed essere l'istesso moto, avvegnachè si mutino le sue determinazioni; si come è l'istesso corpo, se bene se gli mutino le figure, e da rotondo ch'è divenga cubo: non avrebbe falsamente supposto, che essendo la pietra nel punto terminativo della linea curva, nulla le rimanga del primo moto, sol perchè non le rimane nulla della primiera curvità: nè gli avrebbe parso strano, come possa rimaner l'istesso moto, senza rimaner curvo: ovvero, come il moto curvo possa rimaner moto senza rimaner curvo? perocchè la curvità, o rettitudine non è altro, che una maniera accidentale al moto; e però puo ben restar moto il curvo movimento, senza, che gli rimanga la curvità, succedendo in vece di questa la determinazione rettilinea.

, Alet: L'ultima legge del moto non è più
, salda delle prime. Insegna il corpo, che si
, muove, nell'incontro del corpo più forte
, non perder'egli il primo suo moto, ma la so-
, la prima determinazione. Ma come ciò? ò

, egli

, egli favella della determinazion formale, e
, non essendo questa , se non il moto medesi-
, mo, sarà impossibile, che si perda la determi-
, nazione, senza che si perda il moto . ò parla
, della causale, e perche s'introduce nuova
, cagione , se hà à rimanere il medesimo ef-
, fetto?

LXXI. Io non mi maraviglio , che l'Aletino appelli ultima legge del moto quella, che'l Cartesio l'annovera per la terza legge della natura; dalle quali colui fa dependere le proprie leggi, o regole del movimẽto: Mi maraviglio si, come ei mostri nõ sapere, che nella detta legge favella colui , non già della determinazion causale, cioè nè del moto , che noi efficiente appelliamo, nè della cagione delle determinazioni del moto: ma della formal determinazione ; la quale per avviso del Cartesio distinguendosi dal moto stesso, non è altro, che una maniera di esso : come espressamente avverte là appunto, dove avendo stabilita la detta legge, si studia di comprovarla . Ma se cio sapeva l'Aletino, la maraviglia è, come ei tanto confidi al suo merito, e alla sua autorità, che estimi bastare, aver ei detto dal Tripode, la determinazion formale non esser altro, che'l moto medesimo: perchè noi così dovessimo tenerlo per fermo , che che ne dica in contrario il Cartesio, e la ragione ne dimostri: *Demonstratur autem* (dice colui) *prior pars hujus legis, ex eo quòd differentia sit inter motum in se spectatum, & ipsius determinationem versus certam partem ; qua fit , ut ista determinatio possit mutari, motu integro remanente . Cùm enim , ut ante dictum est, unaqueq; res, non composita, sed simplex, qualis est motus , semper esse perseveret, quamdiù*

P. 2. prin. ar. 41.

*à nulla causa externa destruitur; & in occursu duri corporis, appareat quidem causa, quæ impediat, ne motus alterius corporis, cui occurrit, maneat determinatus versus eandem partem; non autem ulla, quæ motum ipsum tollat, vel minuat, quia motus motui non est contrarius; hinc sequitur illum idcirco minui non debere.* Ed altrove rispondẽdo il Cartesio ad una opposizione dell'empio Obbes, il quale parimente il moto colla sua determinazion confondeva; ebbe a dire: *Nã in hoc ipso Paralogismum sibi fingit, quod motum determinatum loco determinationis consideret. Ad quod intelligendum, putandum est motum determinatum esse ad ipsam motus determinationem, ut est corpus planum ad planitiem, sive superficiem eiusdem corporis: Nam quemadmodum mutata una superficie, non sequitur aliás mutari, vel plus corporis, vel minus illis adiungi, etiamsi sint in eodem corpore, & non possint esse sine ipso; ita mutata una determinatione, non sequitur aliam mutari, vel plus motus sive celeritatis illi adjungi, quamvis neutra possit esse sine motu:* Ma comechè così il Cartesio si dichiari, e proccuri stabilire la sua dottrina: ma che dico sua dottrina, se è comune de' Filosofanti piu dotti; non di meno l'Aletino con assoluta autorità ha deciso, che l'istesso sia la determinazion formale, che 'l moto medesimo: e perciò vuole, che sia falsa la legge ultima del Cartesio; perchè non potrà perdersi la determinazione, senza perdersi il moto: Questo decreto non di manco si contenti l'Aletino, che sie ricevuto da que', che vivono sotto la sua giurisdizione: perchè per noi altri ha quello il valore, che potrebbon avere i detti del Magistrato di Tunesi.

Ep. 27. p. 3.

, Alet.

„ Alet: Aggiunge poi, che se s'incontra nel
„ più debole, quanto gli comparte del suo mo-
„ to, altrettanto egli ne perde. Lascio quì pri-
„ mieramente, che l'immaginazione di trasfe-
„ rire il medesimo moto quasi soma da corpo
„ à corpo è grossa alquanto, e poco degna
„ d'un Filosofo così acuto.

LXXII. Se tale immaginazione di trasferire il medesimo moto quasi soma da corpo a corpo, che voi grossa appellate, fosse veramente del Cartesio, ei nulla di questa taccia si curerebbe; poichè dove voi vi recate solamente a pregio esser acuto, egli si cura solo d'esser veritiero: e perciò poco gli calerebbe, che fosse grosso il suo pensiero, purchè non fosse falso. Ma il fatto è, che'l divisamento cartesiano oltre esser vero, è anche acuto; e voi fete, che intendendolo a vostro modo il fate divenir grosso: poichè non mai pretese egli, che l'istesso moto formale, & identico, come dicon le Scuole, trappassi da un corpo ad altro: non altrimenti, che una soma passa da un in altro giumento, come voi v'impaginate: ma volle egli che il moto efficiente, o forza motiva, che dir vogliamo, s'applichi ora ad una, & ora ad altra parte della materia; e quanta di essa manca ad un corpo, altrettanta s'applichi all'altro: del che ne abbiamo piu lungamente ragionato nel n.... Per lo che mi spiace questa volta, che un Filosofante come voi, che contende d'acume colla punta d'un ago, non abbia saputo penetrare i sentimenti del Cartesio, essendovi dimostro di rintuzzato intendimento là appunto dove altrui riprendete di grossezza.

„ Alet: Lascio, che i corpi privi di elaterio,
„ quali sono due piombi, se eguali di peso, e

„ di moto si riscontrano, non prendono le
„ mosse in dietro, ma incontanente in urtarsi si
„ frangono scambievolmente l'empito, e per-
„ dono amendue il moto: il che non meno con-
„ vien, che succeda à suoi elementi, che elate-
„ rio non l'anno.

LXXIII. Ogni altro argomento io sperava dall'Aletino salvo che questo tratto dalla sperienza; imperocchè egli umile, e vil cosa riputar dovea, che un'Filosofàte suo pari dalle altissime, e sublimi speculazioni, onde è uso andar a volo col suo intendimento, qual uccello palustre si abbassi al grosso, e bazzesco filosofar sperimentale: nel che si mostra ei veramente quando sie poco sperto; perchè ci propone ad osservare lo scambievole franger dell'empito di due pezzi di piombo iguali di peso, e di moto, che tra loro si riscontrano: e non spiega se anche di somigliante figura, e di egual mole debban essere quei pezzi di piombo; potendo eser foggiati, uno di piombo in spezie piu dell'altro leggiero, ed uno per esemplo di figura cuba, di figura sferica l'altro: non dice nulla, se si debban ad un tempo; e come dar se gli possa igual movimento: il che vorrei in vero apparare dall'Aletino.

Ma siagli pur conceduto, che due pezzi di piombo mossi igualmente, riscontrandosi non prendan le mosse in dietro, ma si franga il lor moto scambievolmente; non so con qual buona loica si possa inferire, che l'istesso debba avvenire agli elementi Cartesiani, cioè a quelle prime, e simplicissime parti della materia: perocchè il Cartesio quando stabilisce le regole del moto, parla del moto del corpo semplice, il quale è perfettamente duro, e saldo;

ed

ed intende del movimento, che avrebbero sì fatti corpi, se da altri corpi circondati non fossero: sì come colui espressamente avverte così prima, come dopo di proporre le dette regole: *Si duo tantùm corpora*, colui dice in prima, *sibi mutuò occurrerent, eaq; essent perfectè dura, & à reliquis omnibus sic divisa, ut eorum motus a nullis aliis circumjacentibus impedirentur, nec juvarentur; ea enim regulas sequentes observarent*. E dipoi soggiugne: *Sed quia nulla in mundo corpora esse possunt, à reliquis omnibus ita divisa, & nulla circa nos esse solent planè dura, ideò multò difficiliùs iniri potest calculus, ad determinandum quantum cujusque corporis motus ob aliorum occursum mutetur. Simul enim, habenda est ratio, eorum omnium quæ illud circumquaque contingunt, eaque quantum ad hoc valde diversos habent effectus, prout sunt dura vel fluida, quorum ideò diversitas in quo consistat, hic est quærendum*. Ma per contrario l'Aletino prende il suo sperimento con corpi non perfettamente duri, come sono i piombi; e non ne' separati dagli altri corpi, come gli cōsidera il Cartesio; laonde non senza offendere le leggi della Loica; si puo argomentare da quel, che di fatto avviene a' piombi dell'Aletino a quel, che dee avvenire a' corpi semplici duri, e separati del Cartesio.

P. 2. ar. 45.

Ar. 53.

Anzi chi ben voglia disaminare il divisamento dell'Aletino, il troverà in altro fallo, perciocchè suppone nel suo argomēto cio, che ha bisogno di pruova, per non dir, che sia manifestamente falso: poichè tutta la ragione, perchè debba intervenire agli elementi Cartesiani cio, che per suo avviso succede a' piombi risconttatisi insieme, è perche non men

gli

gli uni, che gli altri sono senza elaterio : il cui difetto fa sì, che i piombi urtandosi, si franga il loro empito. Or chi non vede, ch'ei non la fa da quel gran Maestro di Loica, che si pensa; supponendo cosa, che ha bisogno di pruova : non solamente perchè cio non si estima forse vero da suoi avversarj ; ma perchè si convince falso dall'istesso suo sperimento, se per poco si voglia variare; perocchè se urta una palla di piombo in una più grossa mole di piombo, che stia in quiete, o anche in moto ; non ha dubbio, che la palla ribalza in dietro: e pur è vero, che non dovrebbe ribalzare, se tutta la ragione del risulto di due corpi, che si scontrano, fosse l'elaterio, che essi hanno. Senzachè noi veggiamo, che quanto piu sono saldi i corpi, e durissimi ; altrettanto piu risaltano riscontrandosi ; e pur in essi non vi è elaterio, o così poco, & insensibile, che sciocca cosa sarebbe volerlo dar per cagione d'un grandissimo ribalzo. Per lo che si pare, che l'Aletino questa volta per voler fare lo sperimentale, s'è dimentico d'esser Metafisico; e per lasciar di fare il Metafisico, ha fatto malamente lo sperimentale.

„ Alet. Lascio, ch'essendo à suo giudicio co-
„ sa positiva non meno la quiete, che'l moto,
„ dovrebbe per conseguenza affermare, non
„ meno la quiete, che'l moto non poter per-
„ dersi senza trasferirsi. lo che quando sia
„ vero, intenderei ben volentieri da alcun de'
„ suoi, dov'è ita, e in qual parte alberghi or
„ la quiete, in cui furon da prima create le
„ cubiche particelle avanti che à forza di mo-
„ to se ne formassero gli elementi.

LXXIV. Lascio io d'esaminare ora, se veramente la quiete sie per avviso del Cartesio cosa positiva; e se debba anche essa trasferirsi da corpo a corpo: ma voglio pur consentirgli l'uno, e l'altro: Perocchè non pertanto la difficultà dell'Aletino puo aver luogo alcuno, essendo ella tutta appoggiata nel supposto, che da prima sieno state create le cubiche particelle in quiete, ed indi mosse, perchè se ne formassero gli elementi: onde gli nasce il dubbio dove sie, e dove alberghi quella quiete, che perdettero le particelle dopo esser mosse. Supposto in vero degno d'un tanto, e tale antagonista del Cartesio, che non sa i primi lineamenti del Sistema Cartesiano. E chi è così poco introdotto in sì fatta Filosofia, che non sappia, avere il Cartesio espressamente insegnato, che furon le particelle della materia create in moto. Poteva cio saperlo l'Aletino, non pur leggendo l'opere di quel valent'huomo, ma se letto avesse il suo P. Daniello Gesuita, il quale così dice in una epistola, ch'esso finge scrivere al Cartesio: *Poichè io aveva lette esattamente le vostre opere, e sopra tutte il libro de' Principj, e quello, che porta per titolo: Trattato del Lume, o il Mondo del Signor Descartes: io non risposi al primiero argomento, salvochè dichiarandomi per testimonio contro di questa distinzione d'istanti, che sembrava mettersi tra la divisione, come se voi avesse preteso, che Dio avesse in un primo istante divisa la materia, e l'avesse mossa nel secondo; io dico, che voi non avevate giammai supposto, che la materia fusse divisa prima del moto: che la maniera, della quale voi proponete il vostro sistema nella terza parte de' Principj, non supponeva in alcun mo-*

P. 3. ar. 36. & 42.

P. 4. del viaggio del mondo del Cartes.

*modo questa distinzione; e che nel trattato del lume cap. 6. ove voi descrivete la formazione del mondo, voi positivamente dite il contrario, avvertēdo il vostro Lettore, che questa divisione della materia non consisteva punto nell' aver Iddio separate le particelle di quella, in guisa che vi fosse vuoto tra esse: ma che tutta la distinzione, che supponete avervi Dio messa, consisteva nella diversità de' moti, che loro dava, facendo, che fin dal primiero istante, che furon esse create, l' une cominciassero a muoversi da una parte, e l'altre da un' altra etc. di modo che in questa opportunità la divisione, ed il moto era la stessa cosa, ovvero almeno, che una non era senza l'altra. Che voi sareste il primo a confessare, che non vi sarebbe cosa piu assurda rispetto degli altri vostri principj, che di supporre le parti della materia in quiete, ed intanto divise: poichè secondo voi, l'unione delle parti d'un corpo duro in guisa, che si deve concepire la materia avanti il movimento, non consiste che nella quiete, che esse hanno l'une presso all' altre, &c.* Dal che si avvisa chiaramente, che doppiamente falla l'Aletino: e perchè suppone essere state le particelle prima in quiete, & indi mosse; e perchè considera parti cubbiche nella materia, quādo nō era ancor mossa: cosa, che dirittamente ripugna agl'insegnamenti, e principj del Cartesio; ed a cio si puo per avventura aggiugnere il terzo falso supposto, cioè, che le particelle fossero state da prima di cubica figura: quando in sì fatta guisa non le volle il Cartesio; ma solamente disse: *Itaque si placet, supponemus omnem illam materiam, ex qua hic mundus aspectabilis est compositus, fuisse initio à Deo divisam in parti-* P. 3. ar. 46.

 cu-

*culas quamproximè inter se æquales, & magnitudine mediocres, sive medias inter illas omnes, ex quibus jam Celi, atque astra componuntur, easque omnes tantundem motus in se babuisse, quantum jam in mundo rèperitur, & æqualiter fuisse motas, tum singulas circa propria sua centra, & separatim à se mutuo* - Al che riflettendo l' avveduto P. Daniello, confessa ingenuamente essere non vero sentimento del Cartesio, ma falso ritrovato della fantasia de' suoi oppositori, che le prime particelle in cubica figura fossero da prima foggiate: E tutto affin di fingersi la dottrina di lui in maniera piu comoda loro per malmenarla.

*P. 4. viag. del Mond. del Cartes.*

„ Alet. Soggiungo solo, da questa regola didursi con evidenza, essere impossibile, che un corpo cominci à moversi, se non se nel vacuo, temuto da Renato al pari d'ogni chimera. Eccone la dimostrazione. Niun corpo potrà moversi, se in movendosi aurà nel punto stesso à perdere tutto il suo moto; altrimenti potrebbe un corpo moversi senza moto. ma soppostà questa legge, ad ogni corpo ciò avviene; conciosiache ogni corpo, che si muove non nel vano, ma nel pieno, ha da spingere un'altro corpo. ò dunque questo è più forte; e chiaro è, che non potrà moversi, perche avrebbe à farlo indietro, ove pure incontra egli altri corpi, e'l Cartesio le medesime difficoltà. ò è più debole; e già fin dal principio del suo moto gli scarica addosso tutto il suo moto; perche ha da moverlo con la medesima sua velocità. dunque fin dal principio del suo moto egli perde tutto il suo moto, e'l finisce nell'attimo stesso, che lo comincia.

LXXV.

LXXV, Fin'ora l'Aletino ha recati in mezzo molti argomenti contro altri punti della Cartesiana dottrina: ma non pare, che qual dimostrazioni gli abbia proposti: onde mi sarà stato agevole il contrappormegli. Ma ora, che ei ci propone questo suo argomento come una dimostrazione; mi converrà implorare l'ajuto di tutto il coro delle Muse, per potermi cō onore sbrigare da una dimostrazione foggiata da un Loico, tanto sblendidamente impolverato nella ginnastica della Scuola, qual si crede essere l'Aletino: laonde è da crederla fatta giusta le leggi dell'arte, e perciò insolubile, ed incontrastabile: per lo che altro non rimarrà, che compiangere la catastrofe di tutto il sistema Cartesiano: poichè se ha luogo l'argomento dell'Aletino, rovina fin da fondamenti tutta la Scuola Cartesiana. Mi rincora non di meno, e mi porge speranza la ricordanza, che in altre opportunità di somiglianti argomenti vantati per sillogismi insolubili da questo gran maestro di Dialettica, m'è venuto fatto di trovarli paralogismi, e frasche, quando mi sono fatto avanti a crivellargli. Or dunqne facciamo minuta notomia di questa demostrazione Aletinica; e veggiamo di quanto peso sie ciascun suo detto.

Cio, che ei pretende provare, è, che supposta l'ultima legge del moto, dove il Cartesio insegna, per suo avviso, che'l corpo, che si muove nell'incontro del corpo piu forte, non perde quello il suo primo moto, ma la sola prima determinazione; ed incontrandosi in corpo piu debole, gli comunica del suo movimento; ne segua, non potersi dar moto d'alcun corpo, salvo che nel vuoto, temuto da Rena-

to al pari d'ogni chimera. Or in conferma di cio ei dice in prima. *Niun corpo potrà muoversi, se in movendosi avrà nel punto stesso à perdere tutto il suo moto; altrimenti potrebbe un corpo moversi senza moto.* Io vo' consentirgli questa proposizione: avvegnachè se volessi far del Metafisico potrei dire, che ella ripugnanti cose comprenda; poichè non so, come possa dirsi, che'l corpo perda il moto, che non ha mai avuto; e se per poterlo perdere il deve avere; dunque avendolo necessariamente è da dirsi, che si muova: nè puo intendersi, che nell'istesso istante avvenga l'acquisto, e perdita del moto; poichè nell'istesso stante un corpo si moverebbe per lo moto, che acquista, ovvero hà; e non si moverebbe per la perdita, che ne fà: senzachè il perdere essendo cosa, che per necessità sussegue all'avere, ne segue, che non possa il corpo nello stesso punto perdere il moto, che acquista; dunque dovendo cio avvenire in due stanti, forza è dire, che'l corpo si muova nel primo istante; per lo che è falso il dire, che niuno corpo potrà muoversi, se in movendosi dovrà perdere il moto: ovvero sì fatta proposizione implica il potersi concepire. Ma tutto cio sie detto; perchè vegga l'Aletino, che patirebbe le sue difficultà la sua proposizione, se volessi divisare a foggia delle sue Scuole. Onde passo alla disamina della seconda sua proposizione, ch'egli direbbe minore del suo argomento; nella quale ei afferma, che supposta la mentovata legge del moto ad ogni corpo avverrebbe, che dovrebbe perdere il moto in movendosi: il che sapendo egli, che gli sarebbe negato, si studia comprovarlo con un argomento cornuto, tut-

to

to degno del suo capo. *Ogni corpo*, egli dice, *che si muove non nel vano, ma nel pieno hà da spingere un'altro corpo. ò dunque questo è più forte; e chiaro è, che non potrà moversi, perchè avrebbe a farlo in dietro, ove pure incontra gli altri corpi, e'l Cartesio le medesime difficultà. ò è più debole; e già fin dal principio del suo moto gli scarica addosso tutto il suo moto; perchè hà da moverlo con la medesima sua velocità: dunque fin dal principio del suo moto egli perde tutto il suo moto, e'l finisce nell'attimo stesso, che lo comincia.*

Or per cominciare la disamina di questo argomento dalla sua fondamental proposizione; che ogni corpo, che si muove nel pieno ha da spignere un altro corpo; chi non vede, che l'Aletino con tutto il lume della sua Loica non ha saputo vedere, che sia ella falsa; e pur l'afferma, come se fosse una massima d'eterna verità: perocchè potrà, per esemplo, un corpo sferico muoversi intorno al proprio centro, e non perciò dovrà spingere altro corpo; e somigliantemente senza spingersi altro corpo, potrà un corpo muoversi in giro se i corpi antecedenti, e susseguenti ad esso parimenti ad un ora si moveranno nell'istessa guisa; per lo che è falsissima la proposizione, che ogni corpo, che si muove nel pieno, deve spingere altro corpo: laonde quantunque fosse vero, che 'l corpo dovendo spingere un altro corpo non possa muoversi nel pieno; non però sarebbe vero l'assunto, che ha impreso a provare l'Aletino, che niun corpo può muoversi, salvo che nel vacuo, supposta la legge del Cartesio.

Ma debbasi pur muovere un corpo non già in giro, o intorno al proprio asse, ma per di-

ritta linea,sì che debba ſpingere un'altro corpo,o che ſtie quieto, o che abbia il moto di contraria determinazione; non perciò ha luogo l'argomento dell' Aletino: perocchè ſe il corpo, in cui pinge, è piu forte; allora moveraſſi, o in dietro, o verſo i lati, verſo le quali parti non potrà moverſi, ſe incontrasi con corpi altresì piu forti a reſiſtere: ma ſe avviene, che'l primo corpo, in cui ſpinge,ò quello, verſo il quale è reſpinto, ſia men forte a reſiſtere; allora non ſo perchè non ſi poſſa muovere: ſo beniſſimo la ragione, che ne adduce in mezzo l'Aletino: cioè, che tal corpo fin dal principio del ſuo moto ſcarica addoſſo al corpo debile tutto il ſuo moto;perchè ha da moverlo con la medeſima ſua velocità; ma io vorrei, che l'Aletino ne aveſſe ſpiegato, ſe cio egli dice come un ſentimento del Carteſio,ovvero come un ſuo penſiero: perchè ſe egli l'afferma come dottrina del Cartesio, come in fatti par, che l'intenda, che un corpo moventesi, ſpingendo in un corpo piu debole gli ſcarichi tutto il ſuo moto; perocche l'ha, da movere colla ſua ſteſſa velocità: egli è uopo credere, che l'Aletino abbia acquiſtato per opera della ſua Scolaſtica un intendimento così singolare, che ſappia vedere cio, che tutto il mondo ad occhi veggenti non ravviſa nel Cartesio: poicchè ognuno, ſalvo l'Aletino, legge nelle opere di quel Filoſofante, che vn corpo incontrandoſi in un corpo piu forte non perde il moto, ma cangia la determinazione: e ſe avviene, che s'incontri in un corpo mē forte di lui,cioè, che abbia minor forza a resiſtergli,allora quanto del ſuo moto ne comunica al debole,tanto eſſo ne perde: *Ubi*

*cor-*

*corpus, quod movetur alteri occurrit* , ( son desse le parole della terza regola del Cartesio, della quale appunto ora ragiona l'Aletino ) *si minorem habeat vim ad pergendum secundum lineam rectam, quàm hoc alterum ad ei resistendum, tunc deflectitur in aliam partem , & motum suum retinendo solam motus determinationem amittit ; si verò habeat majorem , tunc alterum corpus secum movet , ac quantum ei dat de suo motu , tantundem perdit* . Dalle quali parole si vede da ognuno, che'l Cartesio non dice già, che il corpo , che si muove spingendo il piu debile, tutto il suo moto gli comunichi; ma solamente , che quanto ne le comunica tanto esso ne perde : il che non è l'istesso, che 'l dire, che tutto il suo moto in quello scarichi . E che sie così , si scorge più manifestamente laddove il Cartesio viene a spiegare, spezialmente le regole di sì fatta comunicazione, nelle quali esso non mai vuole , che'l corpo, che spinge altro corpo scarichi tutto il suo moto nel corpo spinto , ma parte di esso, secondo la varietà della mole, e della resistenza : e se dice, che così il corpo movente , come lo spinto dopo l'urto tra di loro alle volte si muovono con l'istessa celerità : cio egli intende, con egual celerità , ma non con celerità pari a quella, che aveva il corpo prima di comunicare parte del suo moto all' altro corpo spinto . Ma comechè questi sien chiarissimi sentimenti del Cartesio : non per tanto l'Aletino, che ha una mente singolare , l'intende diversamente da quel , che denotano le parole all'orecchi di noi altri . Ma, se cio dice l'Aletino, non per avviso del Cartesio, ma per suo sentimento : doveva ricordarsi, che ei

*Ar.40.p.2.*

*Ar.47. 48. 49. 50. 51. 52. p. 2.*

cio scrivendo, non aveva a fare solamente co' suoi scolaretti, che tutto gli credono: ma con tutti i valent'huomini del mondo, se pur egli per costoro ha compilato il suo libro; i quali stimano la sua autorità a pari di quella di maestro Simone, dove non venga sostenuta dalla ragione: dovea egli adunque provare, che un corpo, che movesi, spingendo in un corpo piu debole, gli comunichi interamente il suo moto: questo suo obbligo non doveva ignorarlo un gran maestro di Loica, che mette le mani a voler fare una demostrazione: laondeio ho per fermo, ch'egli disse sì fatte cose, credendole puri sentimenti del Cartesio. Ma che che sia di cio, egli intanto è certo, che questa gran dimostrazione, ch' egli ne ha proposta per provare, che posta la regola del Cartesio niun corpo si potrebbe moveré, salvo che nel vacuo; niente di cio ne dimostra: e pur ella è opera d'un tanto Maestro: che tanto fida, e tanto millanta della sua Loica!

, Alet: Da principj, sì mal tenentisi al paragone, può da se ciascuno inferire, quali sien le dottrine, che hà egli il Cartesio prodotte nel correre, che hà fatto con queste fiaccole in mano per tutto il gran palagio della natura à spiarne i più intimi gabinetti; in cui, se ne stiamo a suo credito, fino à suoi tempi non era, che notte fitta, e cieco bujo. Ma per Dio, Signor Lionardo, quali saranno le tenebre, se questa è luce? Che sarà poi, se nè pure, supposti tali principii, spieganſi à bastanza i naturali fenomeni? che anzi alcuni sono sì malamente, e, ripugnante la manifesta sperienza, dichiarati, che nulla peggio. E perche ciò importa non poco al

, mio

, mio intento, chiedo alla vostra benignità,
, che mi tolleri, e mi accompagni per quest'
, altro picciolo spazio, che avanza fino al ter-
, mine, che mi hò prefisso.

LXXVI. Fin'ora l'Aletino s'è studiato di malmenare i principii della Cartesiana Filosofia; ma con quanto infelice successo l'abbia fatto, egli è manifesto per cio, che da me si è divisato: essendosi dimostro, che egli, o non intende, o intendendola appostatamente trasforma quella dottrina per renderla oggetto di scherni, e d'abborrimento: tantoche ei non puo sfuggire la taccia di balordo, come colui, che non sa intendere cio, che è conosciuto da ogni menomo scolaretto della Scuola Cartesiana: o di maligno, come colui, che contra li stimoli della coscienza disforma una dottrina, che non si fida contrastarla nella sua naturale, ed intera fattezza. Dal che potrassi di leggieri argomentare, che si possa da lui aspettare contro di sì fatta dottrina nel rimanente di questa lettera: Ed io volentieri mi rimarrei di andar piu crivellando i suoi detti; se alcuna fatica mi costasse il farlo: e se non temessi, di dargli pretesto di vantare, che io abbia tralasciato di contrappormegli; dove egli piu fortemente l'ha contrastata.

, Alet: Vuol'egli Renato, che la luce sia non
, altro, che moto à dritta linea delle parti del
, primo suo elemento, mentre nel circolare al-
, lontanandosi à potere dal centro, puntano à
, dirittura verso l'occhio, e formano il baston
, visuale, che serve à lui per vedere l'oggetto,
, come il suo ad un cieco per tentare il cam-
, mino. Il calore poi non altro che moto tor-
, bido, e irregolare delle terrene particelle,

ra-

, rapite, dissipate, e'naufraghe per entro al
, rapidissimo fiotto delle celesti. Io in prima
, non intendo, come possa il moto circolare
, delle parti far'empito á retta linea nel cor-
, po, che le circonda; e non anzi debba in lui
, cagionare un simile al suo girevole movi-
, mento, e in conseguenza tutto alieno dalla
, maniera, con cui diffondesi il raggio. Come
, và dipoi, che'l calore sia moto perturbato,
, se la sperienza ci mostra le linee del calore
, essere non men diritte di quelle della luce?
, d'altra maniera nel rifrangersi, e nel rifiet-
, tersi non sarebbono elle soggette alle mede-
, sime leggi. Oltre à ciò non potrebbono per
, una stessa strada propagarsi la luce insieme,
, e'l caldo; imperciocchè se la luce segna di-
, ritte col suo moto le linee, per qual miraco-
, lo avviene, che non sien queste interrotte
, dal moto torbido caloroso impresso nelle
, parti, che nuotando intorno, forza è, che
, urtino da più lati, e faccian pezzi dell'ottica
, bacchetta.

LXXVII. Fin quà abbiamo veduto con quanta felicità l'Aletino, comechè acutissimo si pensi essere, abbia intesi, o impugnati i divisamenti del Cartesio intorno à suo'principj: resta ora, che gli andiam dietro nel rimanente di questa sua lettera, osservando, se con pari felicità un sì gran cervello del Peripato intenda, e combatta i misterj del Cartesio; dove colui mette in opera i suo'principj per ispiegare i naturali fenomeni. Ed ecco, che in prima l'Aletino si avventa contro alla dottrina della luce: Ma il bello è avvisare, quanto ei tenga gli occhi abbacinati nel discernimento di sì fatta luce del mondo Cartesiano: poichè vuol

egli,

egli, che, per avviso di Renato: *la luce sia non altro, che moto à dritta linea delle parti del primo suo elemento, mentre nel circolare allontanandosi à potere dal centro, puntano à dirittura verso l'occhio*: dove se noi attentamente riguardiamo gl'insegnamenti di quel Filosofante; si vede non aver già riposta colui l'essenza del lume nel movimento, come sogna l'Aletino, del primo elemento, ma nella propensione al moto per diritta linea non tanto del primo, quanto del secondo elemento; il quale tirando, o sforzandosi sempre d'allontanarsi dal centro del suo movimento circolare, pinge, o punta, per dirla secondo l'Aletino, a dirittura verso l'occhio, e forma il baston visuale: Ecco le parole di lui: *Ea enim est lex Naturæ, ut corpora omnia quæ in orbem aguntur, quantum in se est, à centris sui motus recedant. Atq; hic illam vim; qua sic globuli secundi elementi, nec non etiam materia primi circa centra S. F.* (*cioè de' vortici, che formano*) *congregata, recedere conantur ab istis centris, quàm potero accuratissimè explicabo: In ea enim sola lucem consistere infra ostendetur*. E dopo avere spiegato con mirabil chiarezza, come avvenga, che sì fatto sforzo sia a dirittura, soggiugne: *Ac præterea notandum est vim luminis, non in aliqua motus duratione consistere, sed tantummodo in pressione sive in prima præparatione ad motum, & si fortè ex ea motus ipse non sequatur*. anzi volendosi accuratamente riguardare il sentimento del Cartesio, consiste la luce piu nello sforzo del secondo elemento, che del primo: poichè colui espressamente avverte, che se bene non vi fosse alcuno sforzo nella materia del sole, cioè nel primo elemento, onde costa il corpo solare, ovvero

P.3.princ. 55.

P.3.ar.63.

fos-

fosse quello spazio vuoto, per ipotesi; non di meno nell'istesso modo, che ora, nella periferiá del Sole ravviseriamo la luce, benchè non tanta, o pur non sì vigorosa. Or sì fatti sentimenti del Cartesio ritrovansi, non pur spianati nel suo trattato de'principj, ma sparsamente, e con non minor chiarezza nella Diottrica, ed in molte sue lettere: Ma con tutto ciò l'Aletino rafferma, voler colui, che la luce sia moto delle parti del suo primo elemento. Ma di questa dottrina intesa a suo modo dall'Aletino, ridicolosa cosa è il sentirne, perchè si debba ributtare; perchè ei non intende, *come possa il moto circolare delle parti far empito à retta linea nel corpo, che le circonda; e non anzi debba in lui cagionare un simile al suo girevole movimento, e in conseguenza tutto alieno dalla maniera, con cui diffondesi il raggio*. Come se tanto bastasse, cioè ch'ei non l'intenda, perchè debbasi dal mondo rigettare una dottrina intesa per altro da tutti i valenti Filosofi; i quali sanno, che ogni corpo movendosi in giro in ogni punto del circolo, che movendosi descrive, tira a muoversi per una linea retta tangente il cerchio nel punto, in cui ritrovasi: ed in fatti così si moverebbe, se non venisse impedita da'corpi circostanti; i quali nel mentre resistono al moto di tal corpo, ricevono, ovvero patiscono dal medesimo la pressione, o sforzo, che fa per dipartirsi dal centro del cerchio, che segna col moto: cosa, che la sanno anche i fanciulli per pruova, i quali girando con una frombola un sasso, sentono nella mano, che muove la frombola, lo sforzo, che fa il sasso per allontanarsi dal centro del moto circolare, che fà; sì che conviene loro tener fortemente stretta tra le

p. 3. ar. 64.

dita

dita la frombola; la quale in girando viene a diſtenderſi oltre modo, per rette linee dall'empito, fatto dal ſaſſo in ogni punto del cerchio, che forma col moto, per allontanarſi dal centro del ſuo movimento. Tanto adunq; vi vuole ad intendere, che, sì come il ſaſſo rotando nella frombola fa empito per diritta linea per iſcappare dalla frombola, sì che preme, e pinge in quella parte, che l'impediſce il moverſi per diritta linea; così appunto le particelle del primo, e ſecondo elemento del Carteſio, girando intorno al centro del loro vortice, tirano a recedere dal centro; e perciò premono le particelle circoſtanti, che l'impediſcono; nella quale preſſione ripone il Carteſio tutta la natura della luce: ed in vero per si fatta preſſione a ſpiegar ſi vengono mirabilmente tutte le proprietà di quella; come è manifeſto ad ognuno, che ſie alquanto introdotto nel ſiſtema Carteſiano.

Vedi Cart. ep. 61. p. 1.

E che dovrem poi dire dell'Aletino, dove ei paſſa a crivellare la dottrina del Cartesio dietro al calore? il meglio, che per lui dir si potrebbe, ſi è, che egli non ha punto inteſo il Carteſio; poichè ſe bene coſtui volle, che ſi veniſſe a cagionare il calore dal movimento delle particelle terreſtri; nonpertanto mai affermò, sì come ſogna l'Aletino, che sì fatto movimento eſſer doveſſe torbido, ed irregolare: e quelle particelle rapite, diſſipate, e naufraghe per entro al rapidiſſimo fiotto delle celeſti: ma ſolamente volle, che baſtaſſe ad ingenerar il calore il movimento di tali particelle, purchè foſſe alquanto piu veemente di quello, con cui ſi movono i tenuiſſimi filamenti de' nervi de' noſtri ſenſorj per lo ſolito corſo, ed

agi-

agitazione degli spiriti animali; niente montando, che tal movimento delle terrestri particelle sie torbido, o regolare, ovvero avvenga dal fiotto della materia celeste, o per altra cagione, che acconcia sia a dar loro una agitazione maggiore di quella che hanno i filamenti de'nervi. E che tale sie il sentimento del Cartesio, è manifesto ad ognuno, che abbia lette queste sue parole: *Hæc autem particularum terrestrium agitatio, sive orta sit à lumine, sive ab alia quavis causa, calor vocatur; præsertim cùm est major solito, & movet sensum; caloris enim denominatio ad sensum tactus refertur.* Ma piu chiaramente esso si spiegò nelle Meteore, dicendo: *Hic enim statuo ad naturam caloris, & frigoris intelligendam, non opus esse aliud concipere, quàm exiguas corporum, quæ tangimus, partes solito magis, aut minùs vehementer, sive ab hac materiâ subtili, sive ab alia qualibet causa, commotas, intensiùs etiam, vel remissiùs in parva capillamenta nervorum tactui inservientium ferri: & cùm vehementia quadam insolita illa impelluntur, hoc sensum caloris in nobis efficere; frigoris verò cùm solito remissiùs agitantur.* Dalle quali parole, chi è che non ravvisi, non avere il Cartesio richiesto per la natura del calore un movimento delle particelle perturbato, ed irregolare, nè alcun rapimento, dissipazione, o naufragio di queste, come follemente dassi a credere l'Aletino; o perchè ei non intende il Cartesio; ovvero perchè finge così intenderlo, perchè pensa peravventa aver di che proverbiarlo, sendo tale la sua dottrina.

p. 4. princ. ar. 29.

c. 1. n. 7.

Mà anche in cio va egli di gran lunga errato; poichè quando pure avesse il Cartesio estimato, dover essere il moto costitutivo del calo-

lore perturbato, ed irregolare ; non so vedere di che peso mai esser possano le censure dell'Aletino. La primiera difficultà, ch'egli oppone, la trae dalla sperienza ; la quale, per suo avviso, mostra che le linee del calore sien non men diritte di quelle della luce : perciocchè d'altra maniera nel rifrangersi, e nel riflettersi non sarebbono elle soggette alle medesime leggi: dal che si scorge, che l'Aletino suppone, esser per isperienza manifesto, che le linee del calore si riflettano, e si rifrangano, non altrimenti, che le linee della luce. Ma come cio venga a dimostrarsi dalla sperienza egli non si briga di manifestarcelo ; e pur cio facendo, ei s'avrebbe in vero acquistata maggior gloria con questa sola contezza scoverta al mondo filosofico, che con tutti i suoi piu aguti sillogismi: essendo per mio avviso cosa fin'ora ignota nella Filosofia, che le linee del calore non altrimenti si rifrangano, e si riflettano, che quelle della luce. E se forse egli estima, cio provarsi per opera delle lenti, e degli specchi ustorij, li quali rifrangendo, e riflettendo i raggi della luce solare, riscaldano e talora bruciano i corpi allogati nel punto del loro foco, ove terminano unitamente le linee della luce; va altresì ingannato: poichè il Cartesio dirà, che'l forte riscaldamento, o abbrustolimento di tali corpi, non avviene, perchè dalla lente si rifrangano, o dallo specchio si riflettano le linee del calore, sì come avviene di quelle della luce : ma perchè essendo sì fatte linee di luce rifratte, e convergenti ad un punto, agitano maggiormente le particelle terrestri allogate nel punto del lor foco che non fanno separate, quando si applica la loro azione non ad uno, ma a piu

punti, & a tanti punti, o particelle terrestri, quante sono esse linee di luce. E per dirla piu brievemente, dir potrebbe il Cartesio, che nel dato esperimento delle lenti non si rifrange il calore, cioè l'agitazione delle parti terrestri, ma la cagion del calore, la quale puo ben esser la luce: il che mostrasi esser vero dal riscaldar, che fanno anche quelle lenti fattizie ripiene di acqua algente; cosa, che avvenir non potrebbe, se si fatto riscaldamento si facesse non per ragion delle linee della luce, ma di quelle del calore; le quali trapassando per un corpo freddissimo, non potrebbon conservare la lor natura: Senzachè se vero fosse il pensiero dell'Aletino; cioè, che le linee del calore si rifrangano come quelle della luce; dovrebbono assai piu le lenti, e gli specchi ustori riscaldare, o bruciare i corpi allogati ne' lor fochi, essendo esposti all'azione d'un gran rogo del piu ardente fuoco, che alla luce del Sole: e pur è vero, che niente di ciò avviene.

La Seconda opposizione dell'Aletino si è, che *non potrebbono per una stessa strada propagarsi la luce insieme, e'l caldo; imperciocchè se la luce segna diritte col suo moto le linee, per qual miracolo avviene, che non sien queste interrotte dal moto torbido caloroso impresso nelle parti, che nuotando intorno, forza è, che urtino da più lati, e facciano pezzi dell'ottica bacchetta*. Or io avrei potuto rimanermi di rispondere a si fatta difficultà, se pur tal nome ella merita, fin a tanto, che l'Aletino ne avesse spiegato, come egli intenda il propagamento della luce, e del caldo per una stessa strada; poichè di leggieri potrebbe ei supporre alcuna cosa, che io non potrei consentirgli senza pregiudicio del vero. Ma siagli

pur

pur conceduto in genere parlando, che per l'istessa strada l'una, e l'altra si propaghi; siagli anche dato, che'l caldo sia moto perturbato delle particelle, che la luce sie moto: non pertanto segue da cio, che'l movimento delle particelle terrestri, che fanno il caldo, debba affatto abbolire il propagarsi per diritte, o quasi diritte linee il moto, o per meglio dire la pressione delle celesti particelle, onde nasce la luce. Concedo volentieri, che da sì fatto movimento irregolare delle parti terrestri si verrebbero in qualche parte a riflettere, e rifrangere molte linee di luce; ma non per ciò s'impedirebbe affatto il progresso alla luce per linee rette, o che alle rette s'avvicinano; non altrimenti, che a vento, il quale spira per entro un bosco, non viene a frastornar egli il diritto suo corso per lo movimento delle frondi degli alberi: ma per servirci d'un esemplo piu familiare al Cartesio, e piu opportuno a sciorre simigliante scrupolo; si consideri una gran bigoncia ripiena di mosto con entro la vinaccia, variamente agitata da un contadino; or certa cosa è, che'l mosto quivi contenuto preme continuo verso il fondo; nel quale se si faccia un buco nel mezzo, tutto il liquore concorre per diritte linee all'intorno verso quel buco per uscir dal vase; nè questa pressione viene frastornata, o impedita, comechè si muova in esso la vinaccia; ma tale appunto, vi si conserva, quale sarebbe, se agitata non fosse l'uva per entro il mosto notante: così avviene alla pressione della luce; la quale non cessa di propagarsi per diritta linea dal corpo luminoso verso l'occhio, senza ricever grand'impedimento dal moto torbido delle particelle ter-

restri, che sparse stassero per la via, per cui la luce si diffonde: il che avrebbe ritrovato lungamente spianato l'Aletino nell'opere del Cartesio, se egli non avesse voluto leggere la dottrina di lui, non nell'opere del Cartesio, ma de'suoi oppugnatori, o, per meglio dire, disformatori de suoi sentimenti.

Senzachè, questa difficultà dall' Aletino proposta contro al Cartesio, si puo di leggieri contro del suo Aristotele rivolgere; poichè anche egli volle, che si propaghi la luce per dirette linee, trapassando per li pori de'corpi pellucidi. Onde nasce per suo avviso, che quei corpi sien pellucidi, che avendo i pori dirittamente situati, possono dar il corso libero, e diritto alle linee della luce: e per contrario quei corpi sono opachi, che per aver i pori torti, interrompono il diritto corso alla luce: come si spiega volendo ne'suoi problemi render ragione: *Quamobrem lux, quæ tenuior, & velocior, & deductior est, corpora penetrare densa non potest, strepitus autem potest*: Poichè così dice: *An quòd lux directo itinere fertur: itaque si quid rectè illi profluentiæ lucis obvium sepiat, lucem penitus disculdi necesse est. At strepitus, quia spiritus est, ferri non rectè etiam potest: itaq; efficitur, ut strepitum sentire undique liceat, non eum tantum, qui se rectè nostris auribus obtulerit*. Ma piu a lungo si dichiara nello scioglimento di quest'altro problema: *Cur aspectus corpora penetrare solida non potest, vox autem potest?* dicendo così: *An quod aspiciendi delatio simplex est, quæ per directum profluere soleat ad lineam: cujus rei indicium solis radius est, & quod nisi è regione cernere non possumus: vox autem motu multiplici ferri potest, quippe cum undique liceat audire*.

Sez. 11. c. 49. & 61.

Quo-

*Quoties igitur aspectui directus ille impeditur progressus, eo scilicet, quòd res objecta, meatuum incondita, sive indisposita turba costipatur, transpicere nequit. At vox, quoniam quoquo versus profertur, omnia prorepens, penetrans, translapsa audiri undique potest. In humoribus tamen facultas transpiciendi oculis data est: voci autem nulla, vel minima, quanquam humor tenuior, quàm terra est: quoniam humoris meatus parvi, densi continuatique sunt, ut minimè aspectus impediatur, quo minus tramite directo ingredi possit. Hac eadem causa est, cur etiam per vitrum, quod densissimum est, transpicere liceat: per ferulam, quæ rara solutaq; est, non liceat: in altero enim meatus respondent inter se se, in altera variant. Nec quicquam juvat amplos esse meatus, nisi rectè ad lineam positi sint.* Dalle quali parole si scorge, aver egli estimato, che si diffonda la luce per rette linee; e che trapassi per quei corpi, che hanno i pori continuati, e retti, e non già per quei, che torti l'hanno, & interrotti. Laonde ci deve spiegare l'Aletino, come avvenga, che le linee, della luce, che verso noi diffondono gli astri, non siano interrotte dal torbido movimento dell'aria, che tra i nostri occhi, e quelli sta fraposta, quando è da furioso rovajo agitata. Non aveva adunque ragione l'Aletino d'opporre al Cartesio una difficultà, ch'egli è in obbligo di sciorre per difesa del suo Aristotele.

» Alet: Di quà è manifesto, che'l freddo
» non è pura quiete de'corpicciuoli. Oltre che
» ò egli per quiete intende cessazione, ò dimi-
» nuzione di moto. La prima rende il freddo
» insensibile, non potendo, secondo lui, sen-
» tirsi altro, che'l moto. La seconda fà, che il

 fred-

„ freddo sia non altro, che un calore più mo-
„ derato; perocchè se il calore è agitazione,
„ siccome la maggiore agitazione è maggior
„ calore, così sarà minor calore l'agitazione
„ minore. E pure il contrario di ciò ve'l di-
„ ranno le vostre mani, che sperimentano non
„ sola diversità di più, e meno nell'accostarsi
„ or al fuoco, ed ora al ghiaccio.

LXXVIII. Perchè si ravvisi quanto sia ingegnoso l'Aletino nell' impugnare la dottrina Cartesiana dietro alla natura del freddo, egli è uopo innanzi tratto brevemente sporre il sentimento di Renato. è adunq; da sapere, che intorno alle sensibili qualità, ed a' sensi tre cose debbonsi per avviso del Cartesio accuratamente distinguere: ciò, che avviene nelle cose esterne, e sensibili; ciò, che queste operano ne' nostri sensorj: e ciò, che avviene nella mente per l'impressione ricevuta dagli esterni oggetti ne'sensorj. Vuol colui, che se le qualità sensibili, che si considerano nelle cose esterne, o dir vogliamo oggetti, altro non siano, che varie disposizioni della materia in quanto sono le sue particelle variamente allogate, figurate, e mosse; perocchè secondo queste lor varie disposizioni hanno il poter fare varie impressioni di moto ne'sensorj nostri. Se appresso si voglian riguardare per quel, che sono ne'sensorj, altro non sono, che diverse impressioni, o movimenti, che gli oggetti esterni cagionano negli organi del senso; i quali, per suo credere, sono alcuni sottilissimi filetti, che discendendo dal celabro per entro i tubuletti de'nervi, si spargono per tutto il corpo; quali filetti vuol esso, che sien tenuti sceverati, e tesi dal corso degli spiriti, che continuò per entro i tubuletti

de'

de'nervi infra essi filetti discorrono;per lo che attissimi sono a ricevere qualunque movimento,che si cagioni dagli esterni oggetti,ed insiememente a trasmetterlo al celabro, non altrimenti, che una corda tesa se venga ad esser tocca in un suo estremo, tosto si commuove nell'altro suo estremo, trasfondendosi immantinente il moto dall'uno all'altro capo di quella. Or secondochè questi varj movimenti per mezzo de'filetti de'nervi végon comunicati al celebro, ove ha la sua sede la mente, e propriamente nella ghianduccia pineale;così nella mente per la unione, che ha quella col corpo, si formano alcune affezzioni, o modificazioni,che noi comunemente sensazioni appelliamo; le quali altro non sono, salvoche confuse percezioni della mente: Di modo che secondoche variamente que' filetti sono mossi dagli oggetti, o sono impediti dal lor moto ordinario; così si eccitano varie sensazioni nell'anima; dalla quale si denominano le tante qualità sensibili degli oggetti esterni: laonde diceси caldo il fuoco, non perchè abbia una cosa somigliante in se stesso all'affezione, o percezione della nostra anima, che sente il calore;ma perchè cagiona nel nostro sensorio un tal movimento, onde nasce nella mente la sensazione del calore: e così parimente dee filosofarsi del freddo, e d'altre si fatte sensibili qualità. E per dire spezialmente del freddo in quanto si considera nell'esterne cose, vuol Renato, che fredde sian quelle cose, che valevoli sono a diminuire l'ordinario movimento,che i filetti de'nervi hanno dagli spiriti, che tra essi discorrono. Ecco come il dice con chiare parole, parlando di tali filetti: *Quod si singula*

*ſeorſim nonnihil concutiantur tantum, ut id continuo fit à calore, quem cor cæteris partibus communicat, anima nullum inde ſenſum habebit, haud ſecus atque omnes alias actiones ordinarias etiam non ſentit. At ſi augeatur, vel diminuatur hic motus à cauſa quadam extraordinaria in his filamentis, Auctio caloris, Diminutio Frigoris ſenſum in anima excitabit.* E non men chiaramente colui ſi ſpiegò altrove nelle Meteore, le cui parole già recate abbiamo, ove della natura del calore abbiam diviſato. Onde avviene ſecondo avverte ſaggiamente Lodovico la Forge, che una ſteſſa coſa ad un tempo medeſimo ſembri ad uno calda, all'altro fredda; perocchè eſſendo le fibrille de'nervi cō diverſo movimento agitate negli huomini, a quali piu, a quali meno; dee neceſſariamente ſembrar fredda l'iſteſſa coſa tocca da chi ha i filamenti piu agitati del moto delle parti della coſa tocca; e per contrario calda dee apparire a colui, che meno agitate tiene le fibre de'ſuoi ſenſorj.

*De homin. p. 3. ar. 30.*

*Cap. 1. n. 7.*

Potrei quì aggiugnere molte rifleſſioni, per dimoſtrare quanto ſie al ver conforme sì fatto diviſamento: ma queſto riſerbandolo a piu opportuno luogo; baſta avere ſpoſta qual ſia la dottrina del Carteſio, per poter ora vedere quanto bene l'intenda, e la contraſti il noſtro Eroe dal Liceo. Ed è in prima da oſſervarſi, che egli dopo aver favellato della dottrina, della luce, e del caldo, paſſando a favellare del freddo; tira una conſeguenza, dicendo: *Di quà è manifeſto che'l freddo non è pura quiete de' corpicciuoli.* E donde penſate, che queſto veterano Loico tragga queſta ſua conſeguenza? dall'aver prima cercato di far manifeſto, che'l caldo non conſiſta nel perturbato movimen-

mento delle parti terrestri, secondo ei pensa avere estimato il Cartesio. Ma siasi pur vero, che così abbia colui estimato; e che sia cio un falso pensiero di lui; non so per tanto conoscere con quele arte si possa quinci inferire, che 'l freddo non possa esser pura quiete: perocchè doveva egli provare prima, che 'l caldo non sie nè moto perturbato, nè regolato, per potere forse dedurne, che 'l freddo non sia quiete; opponendosi la quiete non men all'uno che all'altro movimento. Senzachè ei suppone, che Renato riponga la natura del freddo nella pura quiete; quando niente di cio si ravvisa dalle parole di lui: anzi si pare, che piu tosto in un rimesso movimento lo riponga, ovvero in tutto cio, che è valevole ad impedire, o menomare l'ordinario moto delle fibrille de' nervi.

Ma egli non si rimane quì; ma passa oltre a formare un de suoi soliti argomenti cornuti, e dice: *ò egli per quiete intende cessazione, ò diminuzione di moto. La prima rende il freddo insensibile, non potendo secondo lui, sentirsi altro, che 'l moto. La seconda fà che 'l freddo sia non altro, che un calore più moderato.* Ma chi, domine, non ismascellerebbe per la risa, sì fatte cose udendo? E dove è mai, che Renato riponga la natura del freddo nella pura, ed assoluta cessazione del moto: o che colui abbia pensato, non potersi sentire altro che moto? altro è il dire, che nō si faccia sensazione senza alcū movimento delle fibrille de' nervi; il che ha insegnato quel valent' huomo: altro, che il solo movimento si senta; il che non ha sognato di dire il Cartesio. Allora sì, che avrebbe detto bene l'Aletino, quando avesse dimo-

*P. 4. princ. nu. 98.*

ſtrato, che la quiete delle parti dell'oggetto eſterno non poſſa diminuire, o in altra guiſa variare il movimento delle fibrille de' nervi: perchè avrebbe potuto con ragione dire allora, che la quiete non poſſa ſentirſi, cioè non poſſa cagionar la ſenſazione del freddo; non potendo alcuna variazione recare al moto del ſenſorio. Ma pervenire alla ſeconda parte del ſuo argomento, che eſſendo il freddo diminuzione di moto; il freddo ſarebbe un calor moderato; *perocchè ſe il calore è agitazione, ſiccome la maggiore agitazione è maggior calore, così ſarà minor calore l'agitazione minore*; Chi non ravviſa eſſer queſto un paralogiſmo preſo, per non intendere la dottrina del Carteſio; poichè il calore non è aſſolutamente ogni ſorta d'agitazione; di modo che ogni agitazione ſia calore: ma una tale agitazione è per credere del Carteſio il calore, la quale non ſia minore di quella ordinaria delle fibbre de' nervi; nè ſia molto veemente; perchè allora ſarà cagione d'altra ſenſazione, che ſarà per avventura il dolore. Ed in cio dee avvertirſi, che in queſti gradi di agitazione vi ſi conſidera la lor latitudine; in guiſa che ciaſcun grado d' agitazione coſtitutivo della ſenſazione del freddo, del caldo, e del dolore ha i ſuoi gradi; tanto che ſi dia il piu, el meno in ciaſcuno di eſſi. Onde naſce, che ben ſi poſſa dire, ſe la maggior agitazione è maggior calore, la minore ſarà minor calore, ſe ciò s'intenda del più, e del meno compreſo nel grado dell'agitazione del calore: ma ſe ſi voglia aſſolutamente, ſarà affatto falso; perchè ſe tal maggiore agitazione è caldo maggiore, tal altra minore agitazione ſarà non gia un caldo minore, ma tal-

talvolta un freddo grande, quando sia minore dell'agitazione del sensorio. Nè dee sembrar paradosso, che dal più, o meno essere mosse le fibrille de' nervi, si producano sensazioni, che tra loro non già differiscono secondo il piu, e'l meno, ma secondo la natura; poichè cio manifestamente ravvisasi avviene, nella sensazione del solletico, e del dolore, sensazioni in vero, che non differiscono già nella quantità, ma nell'essenza; perocchè il solletico è una sensazion piacevole, & accompagnata da un certo diletto; ma per contrario il dolore è spiacevole, e molesta sensazione: e pur amendue vengono accagionate dall'essere, o leggiermente, o fortemente stropicciata, o graffiata la nostra cute: il che fu saggiamente avvertito dal Cartesio, rispondendo alle difficultà del Fromondo: *Ad pag. 162.* paradoxum ipsi videtur motum languidum gignere sensationem frigoris, motum verò velociorem caloris. *Quo exemplo ipsi etiam paradoxum videri debet, levem fricationem in manu sensum titillationis, voluptatisque efficere, fortiorem verò doloris: nec enim minus diversa sunt dolor, & voluptas, quàm calor, & frigus. Itemque hoc pro paradoxo habere debet, nempe si corpori tepido unam manum, qua calida sit admovemus; illud nobis frigidum videtur, quod idem putamus esse calidum, si tangamus alia manu, qua sit frigidior.*

*Ep. 8. p. 2. num. 12.*

„ Alet. Lascio qui di esaminare la natura del
„ liquido, non d' altra maniera spiegatoci,
„ che dicendo, essere un'agitazione varia, e
„ perenne de' corpicciuoli; e per conseguente
„ si confonde col caldo, e si rende impossibile
„ ad avvenire, che l'acqua divenga freddissi-

, ma

, ma senza perdere la fluidezza .

LXXIX. Et oh quanto meglio avrebbe fatto l'Aletino a lasciar veramente di esaminar la natura del liquido ; perchè non avrebbe dato al mondo maggior saggio della dappocaggine del suo intendimento: il quale comechè si vanti penetrare fino al fondo nelle specolazioni metafisiche ; non per tanto miseramente si smarrisce nel discernimẽto de' Fisici divisamẽti del Cartesio: onde mi pare, che a lui avvẽga, come, a chi ha losca, e debil veduta, che i piu distinti; e separati oggetti confusi gli rassembrano. Pare a lui , che Renato confõda la natura del caldo, e del liquido; perchè d'amendue ripone la natura nell' agitazione delle parti: ma egli non avvisa, che colui volẽdo, che la natura del caldo consista nell'agitazione delle parti terrestri ; richiede , che sia maggiore del moto delle fibbre de' nervi: dove cio non ricerca nella natura del liquido ; potendo ben essere la sua agitazione , o maggiore, o iguale, o minore di quella del sensorio. Onde s'intende di leggieri, come possa il liquido sembrar caldo, se abbia in se maggiore; tepido se iguale ; freddo , se minore agitazione di quella ha il sensorio : e perciò par, che s'intende come l'acqua divenga freddissima, senza perdere la fluidezza : la quale non ripugna , che possa nascere da un movimento minore di quello, che hanno le fibbre de' nostri nervi. Oltre a ciò non richiede colui nell' agitazione del calore, che le particelle stien separate, o leggiermente tra loro appiccate, sì come ricerca nel fluido : ma basta , per far, che sie caldo un corpo, che si muovano fortemente le particelle, niente ripugnando alla

*Meteor. c. 1 num. 3.*

na-

natura del caldo, che sien intanto trà loro avviticchiate, o intralciate. Alle quali cose se avesse posto mente l'Aletino, non si avrebbe lasciato scappar dalla penna, che Cartesio cōfonde la natura del liquido, e del caldo.

„ Alet-Taccio, che trà suoi tre elementi con-
„ cede il moto più violento, e più rapido al
„ più sottile, e più sfarinato; come se non
„ avessimo per isperienza contissimo, benche
„ spinta dalla medesima forza, moversi con
„ maggior impeto una pietra, che una piu-
„ ma.

LXXX. E perchè, mio Aletino, toccate così alla sfuggita un' argomento, che se saldo egli è, si come dovevate estimarlo, essendo fabbricato nella fucina dialettica del vostro cervellazzo, rovina affatto tutto il Cartesiano Sistema? poichè se non puo avvenire, che il primo elemento, cioè il piu sfarinato, e sottile, si muova piu celeremente degli altri due; o per dirla col vostro linguaggio, tutto degno di voi, con moto piu violento degli altri; nè piu avrebbe il Cartesio presto alla mano quel primo elemento col velocissimo modo per ispiegare infiniti fenomeni; nè piu vi sarebbon vortici: il che è quanto dire, che nulla piu vi sarebbe della Cartesiana Fisica; laonde è maraviglia grande il vedere, come voi fate sì poco conto d'un argomento tanto valevole, e per cui le Scuole Peripatetiche vi dovrebbon la laurea murale; essendo egli tutto vostro, e non ancora caduto in pensiero ad altri antagonisti del Cartesio.

Ma, chechè sia di cio; vegniamo pure alla disamina del vostro argomento, che tutto si riduce allo sperimento della pietra, e della piu-

piuma, spinte dalla medesima forza, ma non per tanto moventisi quella piu, e quella men rapidamente; onde pensate l' istesso dover avvenire agli elementi Cartesiani piu, e men sottili.

Or intorno a cotesto divisamento vostro mi nascono piu difficultà da proporvi; delle quali ne bramerei lo scioglimento. Ed in prima vorrei saper da voi, come fareste per provare a chi vi negasse, che nel dato esempio la piuma si move men celeremente della pietra, perchè sia piu sottile; poichè tale effetto si puo con gran ragione attribuire alla figura della piuma; la quale ha di gran lunga superficie maggiore rispetto della sua mole, che non ne ha la pietra rispetto della sua: dal che puo avvenire senza fallo, non pur che due corpi spinti da egual forza si muovano con diversa celerità, ma anche, che uno stesso corpo senza variar di mole, ma variando solamente figura, si muova, ora piu velocemente, ora meno secondo la diversità della figura, che riceve, comechè venga spinto da egual forza movente. Per secondo, se per corpo piu sottile intendete non altro, che un corpo, il quale abbia men mole dell'altro, che grosso per avventura direte; sì come non per altra ragione puo dirsi il primo elemento del Cartesio piu sottile de gli altri due, che per esser di minor mole di questi: non so vedere, come a provare, che i corpi sottili si muovano men velocemente de' piu grossi, essendo da egual forza spinti; addur si possa in mezzo l' esemplo della pietra, e della piuma: perocchè essendo queste differenti tra di loro, non già nella sola mole, nel cui piu, o meno consiste la

sot-

sottigliezza, e la grossezza; ma nella saldezza ancora, e nella figura; poichè la pietra è corpo piu saldo, avendo maggior mole secondo l' interne misure, che non ne ha la piuma: e questa ha figura assai piu ampia, e ripiena d' angoli, che non ne tiene la pietra; cose tutte, che molto inducono a ritardare il moto, o ad agevolarlo; ne segue, che con mala Loica da questo esemplo s'inferisca agli elementi Cartesiani: i quali differiscono tra loro nella sola mole: e se tra le figure havvi alcuna differenza, non è sì grande, quanto si è tra quelle d'una pietra, e d'una piuma. Laonde dovevate, o Aletino, addurre uno sperimento di due corpi di egual saldezza, e di figura, o simile, o non molto differente, benchè di mole diversi; per poter forse da questi argomentare agli elementi del Cartesio. Ho detto, forse; perchè a ben riguardar la cosa, nè meno da si fatto esemplo, se mai l' avreste potuto recare, si puo inferire agli elementi Cartesiani; perocchè altro è il movimento de' corpi misti, de' quali solamente noi possiam prendere sperimento, la cui variazion di moto sovente dipende dall'aggregato di piu cagioni: altro il moto de' semplici corpi, come sono gli elementi mentovati, il quale deriva da semplicissime cagioni. Senzachè volendo espressamente il Cartesio, che la maggior celerità del moto del primo elemento dipenda dall'essere cacciato, e spinto dal secondo elemento; il quale comechè piu lentamente giri intorno al centro del vortice, non di meno caccia, e pinge fortemente il primo elemento, che fra gli spazietti trascorre: si come veggiamo uscir velocemente l'aere dal mantice, avvegna.

P. 3. ar. 51.

gnachè lentamente si comprima, per l'angustia della via, per cui le conviene uscire: volendo, dissi, cio il Cartesio; non so come in contrario sia applicabile l'esemplo de' moti della pietra, e della piuma, mosse da egual forza nell'aere libero, non concorrendo in esse l'istesse circõstanze, che ne' Cartesiani elementi si son considerate. Or chi riflettendo in sì fatte cose, non ammirerebbe la felicità, l'acutezza, la profondità dell'ingegno dell'Aletino, quando si mette a far dello sperimentale. Segno manifesto, che per penetrare ne' segreti della natura, giova moltissimo aver il petto pieno della Loica, e della Metafisica delle Scuole Peripatetiche.

, Alet: Non dico nulla di ciò, ch' e' sogna,
, non poter essere, che corpo alcuno si muo-
, va fuorche per circolo; e quindi succeder.
, ne una infinita divisione di alcune parti al-
, meno della materia. Lo che se fosse, ogni
, moto trarrebbe distruzione di qualche so-
, stanza, perdendosi con la divisione la figu-
, ra delle particelle, che la costituiscono, e'l
, Mõdo col girar di tanti secoli sarebbe ormai
, ridotto al Caos de' Poeti.

LXXXI. Egli è vero, che'l Cartesio insegna, non potersi muovere alcun corpo, che per circolo ma colui non intende cio cosi generalmente, come par che voglia dare a divedere l'Aletino, o perchè non intenda la dottrina di lui; o perche intendendola, la mette quasi di profilo in veduta; acciocchè il mondo non la ravvisi interamente. Ma il Cartesio vuol cio de' corpi solamente allogati nel pieno; nè vuole, che debbano descrivere necessariamente col moto un perfetto circolo; ma basta

baſta, che irregolare egli ſia; di modo che non repugna, che per alcun tratto rettamente ſi muova il corpo; potendo col ſuo moto deſcrivere un circolo irregolare, avente parte della ſua periferia retta. Ma il bello è vedere, come riprovi l'Aletino sì fatto diviſamento, con dire, che cio ſogna il Carteſio; come ſe colui no'l faceſſe toccar quaſi con mani, che non poſſa un corpo nel pieno muoverſi, ſalvo che circolarmente; conſiderando, che un corpo movendoſi, dee ſubentrare nel luogo d' un altro corpo; e queſto eſsendo quindi ſpinto, nell'iſteſſo ſtante dee occupare il luogo d' un altro, e queſto altresì d'un altro il luogo; e così ſucceſſivamente fin' a tanto, che l'ultimo occupi, o ſottentri nel luogo, che laſcia il primo: onde avviene, che nel pieno non poſſa un corpo muoverſi; o movendoſi ſi debba muovere circolarmente. Ed in fatti non vi è altro modo per opporſi agli aſſertori del vuoto, quando pruovano, non poterſi dar moto nel pieno: ſalvo che con ricorrere al movimento circolare. Quindi è, che'l divin Platone, e tutti i ſuoi ſeguaci, poichè non concedevano vuoto nell' Univerſo, ebbero per fermo, che il moto de' corpi per circolo ſi faceſſe: come ſi puo ravviſare da quel luogo, ove parlando della reſpirazione degli animali ebbe a dire: *Omnibus jam perſpicuum eſt, quod ſpiritus, qui è nobis extra fertur, non in vacuum fertur; ſed proximum sibi è ſua ſede pellit: idque quod pellitur, proximum etiam ſibi extrudit. Atque ſecundum hanc neceſſitatem quicquid in ſedem eam, unde ſpiritus exiit circumtruditur, illuc ingrediens, ipſamque replens ſpiritum comitatur. Totumque hoc inſtar rotæ, quæ, circumagitur; fit ſ propterea quod*

*P. 2. art. 33. & p. 2. ep. 81. & de lumine c. 4.*

*In Timæo.*

*vacuum nullum est*. Ma che pro pe'l Cartesio, che esso sostenga colla ragione la sua dottrina: e che gli assista l'autorità di Platone: se l'arbitro sovrano della Filosofia dica *ex tripode*, che questo è un sogno?

Condanna altresì il nostro Arbitro nella dottrina del Cartesio, che dal movimento circolare de' corpi ne avvenga una infinita, meglio ei avrebbe detto, una indefinita divisione d'alcune parti almeno della materia; perciocchè è impossibile, che la materia moventesi circolarmente, la quale occupa talvolta maggior spazio, dovẽdo passare per uno spazio minore, non si sminuzzi se non tutta, almen alcune particelle di essa: le quali accomodino, & adattino la lor figura per riempire le misure di quei spazietti, che tra le parti maggiori, ed intiere intervengono. Or qual pensare, che sie la ragione, per cui ripruova tal diviso l'Aletino: *Perchè se cio fosse, ogni moto trarrebbe distruzione di qualche sostanza, perdendosi con la divisione la figura delle particelle, che la costituiscono: e'l mondo col girar di tanti secoli sarebbe ormai ridotto al Caos de Poeti*. Dal che si scorge, quanto sie l'Aletino digiuno della Cartesiana dottrina; poichè ei suppone, aver voluto il Cartesio, che sì fatto stritolamento dovesse avvenire di qualunque sorta di parti di materia, anche di quelle, onde massimamente i misti si compongono: e però ei ne cava la conseguenza, che col girar di tanti secoli si sarebbe ridotto il mõdo al Caos: ma se egli si fosse fatto oltre nel sistema Cartesiano, avrebbe veduto, che cio intese il Cartesio, o solamente, o massimamente del suo primo elemento; le cui particelle perciocchè con-

*Vedi il Cartes. p. 2. ar. 34. 35.*

continuo si stritolano, e cambian figure; però esso è atto a quelli ufici, a cui l'adopera opportunamente il Cartesio nel suo sistema. Del rimanente, quando ci sia il primo elemento, che atto sia a riempire tutti i spazietti, & ad adattarvisi con mutar figure, e divider le sue particelle, quando sia uopo; s'intende benissimo come l'altre parti della materia, cioè il secondo, e terzo elemento possano muoversi senza, che mutin figure: e per conseguente non era da temersi, che'l mondo fosse ridotto al Caos de' Poeti.

Oltre, che il Cartesio non solo ha per vero, che le particelle della materia per lo lor movimento urtando si partiscano: ma che altresì si rappicchino per la quiete, la quale acquistano alcune di esse, e massimamente le men sottili, e piu angulose, comunicando il lor moto alle altre parti della materia: onde avviene, che per lo moto alcune particelle si separino; ed altre si accozino per la quiete, e così il mondo non sta in pericolo di ridursi in Caos.

p. 3. ar. 88.

Non intendo appresso, come dal perder le particelle colla divisione la lor figura; ne segua la distruzione della sustanza, che costituiscono: perocchè se egli per sustanza costituita dalle particelle intende la materia stessa composta integralmente dalle dette parti: è sciocchezza intollerabile il dire, che perdēdo, o per meglio dire mutando la figura, che hanno sì fatte parti, si distrugga la sustanza, che di quelle si cōmpone. Ma se per sustanza intende un composto, qual è, per esemplo, un legno, una pietra: godo sentire un Peripatetico, aver per vero, che un tal composto

dipenda nel suo essere dalle figure delle parti, che lo compongono; altrimenti quella mutandosi non ne dovrebbe seguire il distruggiméto temuto dall' Aletino. E se per iscusarsi, voglia dire costui aver parlato secódo l'ipotesi del Cartesio, si troverà caduto in un'altro fallo: perocchè, per avviso di questo, distruggendosi, cioè sciogliendosi, e corrompendosi un composto niuna sustãza si distrugge; perchè quel, che vi è di sustanza nel composto, è la materia, onde si compone, la quale tutta rimane, e punto non si perde; perocchè secondo la Filosofia Cartesiana il composto non è una distinta sustanza dalle parti, che lo costituiscono: per lo che non può dirsi, che mutandosi le figure delle particelle componenti, si distrugga una sustanza.

" Alet. Lascio stare l'attrazione magnetica " cacciata in iscena cõ abito sì sproporzionato, e disadatto, che ne geme oppressa, come " Davide sotto l'armi di Saule, e grida: *Non possum sic incedere*. Troppo lungo riuscirebbe ridirne il come, e sporre le tutto arbitrarie supposizioni, se non anzi illusioni, " in cui s'appoggia. Basta accennare, perche " si formi da un solo il giudicio del rimanente, ciò, ch'ei dice del moto impresso alla " calamita dalle particelle striate, e moventisi " da mezzodì verso Settentrione, e giranti così il polo della pietra à quel del Cielo, con " uno abbaglio, che farà ridere chiunque sarà per udirlo; perocche dimandato della " ragione per cui rivolgesi la calamita pendente, e serba sempre la stessa positura de' " poli; risponde; perchè i corpicciuoli striati " per una sola banda trovano l'entratura. come

„ me se la vite,ch'entra nel suo cavo,ò chioc-
„ ciola proporzionata, quando si giri in se me-
„ desima à destra,non possa col medesimo gi-
„ ro passar nella medesima chiocciola presa
„ à rovescio. E quì vanno assai meglio i ru-
„ mori, che fate contro Aristotele nel fatto
„ de' ragnateli; cioè à dire, che à doverne
„ far saggio, non era mestieri à Renato inviar
„ messi à lontani paesi, e farsi venire dalla
„ Media, ò dall'Ircania, ò dalle più rimote
„ contrade dell' Indie nuovi, e non più co-
„ nosciuti ordigni;che ben poteva egli in ogni
„ bottega di orafo, ò legnajuolo farne la
„ pruova.

LXXXII. Non ha ragione l'Aletino di far galloria di questa opposizione meccanica, tra perchè non è sua, ma l'ha pigliata di peso dal Vincenzio; e perchè non offende punto il Cartesio: poichè se bene non possa negarsi, che la vite passando per entro il suo cavo, o chiocciola con rivolgersi da sinistra verso destra, possa rientrarvi dall' altra parte volgendosi per contrario da destra a sinistra; non di meno dove è, che nieghi il Cartesio, che le sue particelle striate non possano rientrare per entro le medesime cavità spirali, onde uscirono, se si muovano con contrario movimento a quello,con cui se ne uscirono?Senzachè volendosi attentamente considerare le parole del Cartesio, sembra, che esso abbia per cagione del non poter rientrare per la parte opposta del meato ove entrarono le particelle striate, alcune tenuissime punte, o estremità de' rami delle parti componenti il corpo, per entro a cui passano le dette particelle striate;le quali estremità stanno sì fattamen-

*In Discuss. Perip. p. 4. nu.283.*

re disposte, se non l'ingresso, ma il ritorno impediscono; ecco le sue parole; *Ac praeterea etiam easdem particulas, per unam tantum partem istorum meatuum ingredi posse, non autem regredi per adversam; propter tenuissimas quasdam ramulorum extremitates, in spiris istorum meatuum, inflexas versus eam partem, secundum quam progredi solent, & ita in adversam partem assurgentes, ut ipsarū regressū impediāt.* E se bene cio colui dica, parlando de' meati della Terra interiore, per cui passano le particelle striate; non di meno meati dell'istessa natura esso suppone nella calamita; come appresso si dichiara. Ed è si vero, che in cio ripone l'assoluta cagione dell'impedimento al ritorno delle particelle striate per l'opposta parte de' meati, onde entrarono; che ha per fermo, che anche vi possano entrare, se per lo continuo sforzo, e cozzar, che facessero si fatte particelle, rompessero, o piegassero quell' estremità de' rami, che loro impediscono l'entrare: il che, dice colui avvenire ne' pezzolini di ferro, che per opera dell'esalazioni, e vapori a poco a poco montan suso per le vene della terra nelle miniere; *Notandumque est*, dice colui, *ipsa sic adscendendo, non semper in easdem partes converti posse, quia sunt angulosa, & diversas inaequalitates in terrae venis offendunt; atque cùm particulae striatae, quae à terra interiore cum impetu venientes, per totam exteriorem sibi vias quaerunt, istorum ramentorum meatus ita sitos inveniunt, ut, ad motum suum secundum lineas rectas continuandum, per illa eorum orificia, per quae prius egredi consueverant, ingredi conentur, ipsas ibi occurrere, perexiguis istis ramulorum extremitatibus, quas inter meatuum spiras eminere, ac re-*

P. 4. ar. 133

P. 4. ar. 138.

*regressuris particulis striatis assurgere supradictum est; basque ramulorum extremitates initio quidem illis resistere, sed ab ipsis, saepè saepius impulsas, successu temporis omnes in contrariam partem flecti, aut etiam nonnullas frangi; cumque postea isti meatus, ramentorum quibus insunt, situ mutato, alia suâ orificia particulis striatis obvertunt, has rursus occurrere extremitatibus ramulorum in meatibus assurgentium, ipsasque paullatim in aliam partem inflectere, & quo saepius, atque diutius hoc iteratur, eò ramulorum istorum in utramque partem inflexionem faciliorem evadere*. Or qui va il dire, che per sapere la dottrina del Cartesio intorno alla calamita, non era uopo per averne l' opere di lui mandar messi negli ultimi cantoni del Settentrione; nè avendole facevan mestiere all'Aletino interpetri per intenderle; ma ello da se potea intenderle, ed averle in ogni cantone di Napoli; se per avventura non sono nella sua Biblioteca piu ammirabile per lo superbo artificio degli armarj, che per la dovizia de' buoni libri.

, Alet. Ma che può recarsi in iscusa del so-
, lenne mentire, ch'ei fà intorno alla manie-
, ra, con cui il sensibile esterno si porta à farsi
, da noi sentire? Stabilisce la sede dell'anima
, in quella sola parte del celabro, ch' è quasi
, il di lui centro, e da' Greci conario, da'no-
, stri ghianducci a pineale si appella. stira le
, fibre de' nervi, quasi corde tese su'l grave
, cembalo; nelle cui estremità picchiando l'
, oggetto, vuol, che intere se ne risentano, e
, mandino fino alla ghianduccia il tremore,
, senzache basti à smorzare il morbido della
, carne, che tutte intorno le veste. Dal moto
, del conario riscossa l'anima, tosto si accor-

„ ge della qualità del movente, ed intende
„ così, chi batte all'uscio,se un lucido, ò un
„ sonoro. Non accade, ch'io mi stracchi à ri-
„ gettare un sistema sì lontano dal vero. Voi
„ medesimo,che siete tanto meglio di me sper-
„ tissimo in Notomia, non saprete consentir-
„ celo per sussistente, nè vi farete mai à cre-
„ dere, ò che i nervi sien'atti à tramandare
„ fino alla ghianduccia il moto, ò che la ghiã-
„ duccia sia mobile, ò che sia altro fuor, che
„ una parte vilissima indegna di formare la reg-
„ gia, e'l soglio alla Ragione.

LXXXIII. Mi rallegro, mio Aletino, di scorgere in voi sempremai nuovi lumi di sapienza. Vi estimava prima un sottilissimo Scolastico,che avesse il capo gravido di termini vani, e di sfuggevoli distinzioni; ma dipoi con mia maraviglia ho conosciuto per pruova, aver voi presto alla mano e la sperienza, e la meccanica, di cui sì felicemente, quanto ho fin ora osservato, vi siete avvaluto contro di Renato. Ma ora in oltre vi ritrovo esperto nella Notomia; onde vi studiate provare, non potersi sentire gli esterni oggetti nella guisa divisata dal Cartesio; poichè il moto, che ricevono i nervi dagli oggetti esteriori nelle loro estremità, che hanno nella cute, non puo tramandarsi fino alla ghianduccia pinale, allogata nel celabro; venendo quello smorzato dal morbido della carne, che veste i nervi: a questo aggiugnete, essere immobile la ghianduccia pineale, ed oltre à cio, essere una parte vilissima del corpo, indegna per essere Reggia della Regione. Or chi avrebbe pensato, che si belle cose potessero cadere in mente ad uno Scolastico avvezzo solo a i biltri, ed agli arzigogoli! Ma,

Ma, mi ricorda, che tal difficultà intorno al senso, prima che a voi, cadde in mente al Gassendi: il quale l'accenna là dove tratta del senso in genere; e nello stesso tempo, o poco anzi venne anche in mente al dottissimo Cavalier Digbi; il quale ancorchè imprenda a rifiutare una sì fatta opinione del Cartesio; non di manco altrimenti, che voi confessa il gran lume recato da colui dietro alla guisa come faccianli i sensi: *Hæc itaque summa est opinionis Cartesii, quam ille, perquam eleganter sanè explicavit, nihil eorum omisso, quæ exemplorum oppositio, verborum pondus, & significatio, methodi denique perspicuitas ingeniosa per se dissertationi afferre possunt. Sed & hæc exigua tantum laudis illius portio est, quam sibi ob egregiam in hac philosophiæ parte navatā operam promeruit. Alia insuper illi debetur commendatio, utpotè primo saltem eorum, in quos mihi adhuc incidere contigit, qui aliquid in lucem edidit, undè sensuum functiones utcumque intelligibiles redderentur. Hæc certè laus illi semper propria erit, aperuisse scilicet viam, primamque dedisse occasionem solidè, & pro rei dignitate de hac materia disputandi, &c.* Così favella, e giudica di Renato questo valent' huomo; cui se piacque la dottrina d' Aristotele, non gli dispiacque il buono de' moderni Filosofanti; de' quali rifiutò con modestia cio, che non gli aggradò; ma in tanto non lasciava egli di commendarne cio, che sembravali pregiabile. Or ecco come colui propone la difficultà: *Nervorum autem in corpore situs rectus non est, sed inflexus, laxiores item sunt, & flaccidi, nisi cum spiritibus eo confluentibus intumescunt: carni item aliisque corporis partibus alligantur, quæ*

*Lib. 6. c. 1.*

*De Natura Corporum c. 32. nu. 1.*

*Eod. c. 32. nu. 7.*

*cum ex facili cedant, ictum necesse est hebetent, nec permittant procul devehi*. Si potrebbe adunque pensare, che voi aveste pigliato questo argomento dal Gassendi, o dal Digbi, se voi ve la corrispondeste con questi valent' huomini. Ma io penso, che l'avete tolto dal Petiti, il quale sempre solete avere come Acate a' fianchi nell'impugnar Renato.

*Diff. de sen. su, & sensi li.*

Ma chechè sia di cio: la difficultà, comechè grave ella sembri a prima veduta; non di meno cade da se stessa, e rovina, dove ben s' intenda la dottrina del Cartesio: perocchè questo gran Filosofante vuole, che i nervi altro non sieno, che tanti cannelletti propagati dalla tunica esteriore del celabro, detta dura madre; i quali contengono, e circondano quasi un gran fascio d' altri tubulletti derivati dalla pia madre, cioè dalla interior tunica del celabro; il midollo de' quali vuol che costi di tante fibrille tenuissime, aventi la sua origine dall'interior parte della sustanza del celabro, che riguarda i ventricoli di esso: le quali vanno a terminare colli mentovati tubuletti nelle membrane, e nella carne di tutto il corpo. Oltre a cio, suppone colui, che continuo infra dette fibrille contenute ne' detti tubulini discorra una sottilissima sustanza, che spiriti appelliamo: che col suo discorrimento fa sì, che i detti filetti stieno fra se divisi; e rigonfiando i canaletti, che gli circōdano, fa che le fibrille, o filetti non vengano ad essere dalla circostāte carne, e dall'altre parti del corpo per lo lor vario piegamento, nè rotte, nè in alcuna guisa impedite dalla loro operazione: anzi per opera del medesimo spirito, che continuo corre dal celabro verso l'estremità de' mentovati ca-

*Cartes. de homine p. 2. n. 18.*

naletti, vengono quelle fibrille a star tese dal luogo onde cominciano fino dove terminano: *Et notandum*, dice Renato, *filamenta de quibus loquor, quamvis valde tenuia sint, satis tuto tamen a cerebro ad membra, quæ longe ab eo distant, protendi, ut nihil sit quod vel rumpat illa, vel premendo impediat actionem eorum, etiamsi interea mille modis flectantur membra illa: quandoquidem inclusa sunt iisdem tubulis, quibus spiritus animales in musculos deferuntur, & hi spiritus continuo nonnihil inflantes tubulos istos filamentorum in iis pressionem impediunt: imò efficiunt, ut semper quantum possunt tendantur, profluendo ex cerebro unde veniunt versus loca, ubi desinunt.* E non men chiaramente cio anche spiegò altrove dicendo; *Quum autem hæc capillamenta, tubulis ita circumdata procurrant, quos spiritus semper paululum inflant, & distendunt, nullo negotio intelligemus, licèt essent multò tenuiora quàm bombycum fila, & imbecilliora, quàm aranearum, tamen à capite ad remotissima membra sine ullo ruptionis periculo posse descendere; neque diversos membrorum situs motum illorum impedire.* Dalle quali parole manifestamente si avvisa, aver il Cartesio preveduta la difficultà, e suffogatala prima, che nascesse, con ispiegare come mai avvenisse, che dal tortuoso cammino de' tubuletti, che racchiudono le fibrille, e dalla sostanza carnosa che circonda i nervi, non vengano nè rotte, nè rallentate, nè premute.

*De homine p. 3. c. 27.*

*Dioptr. c. 4. n. 5.*

Supposto adunque, che si fatte fibrille stiano, non già lente; ma tese dal celabro fino alle parti, ove terminano, e propriamente ove debbon ricevere l'esterna impressione degli oggetti; chi può difficultare, che essendo mosse ben-

benchè leggiermente nella loro estremità, sieno per comunicare il movimento nell'altra loro estremità, che fa capo nel celabro: tanto più se il movimento non sia di vibrazione, o tremore, come supponete voi, ma di attrazione, come in fatti vuole l'avveduttissimo Cartesio, come esso si spiega; parlando del modo come gli esterni oggetti possano incitare il moto ne' nostri membri, mentre in qualche modo esercitano la loro operazione ne' sensorj: *Et quando moventur ibi,* (cioè nel sensorio) *filamenta illa, quantumvis parum vehementer, eodem momento trahunt partes cerebri à quibus procedunt*. L'istesso colui apertamente dice, parlando del senso del tatto: e più che in ogni altra parte spiegò la sua mente nella sesta meditazione, ove così dice: *Adverto praterea eam esse corporis naturam ut nulla eius pars possit ab alia parte aliquantum remota moveri, quin possit etiam moveri eodem modo à qualibet ex ijs, qua interjacent, quamvis illa remotior nihil agat. Vt exempli causa in fune a, b, c, d, si trahatur ejus ultima pars D, non alio pacto movebitur prima A, quàm moveri etiam posset si traheretur una ex intermedijs B., vel, C & ultima D. maneret immota: Nec dissimili ratione, cum sentio dolorem pedis, docuit me Physica, sensum illum fieri ope nervorum per pedem sparsorum, qui inde ad cerebrum usque funium instar extensi, dum trahuntur in pede, trahunt etiam intimas cerebri partes ad quas pertingunt, quemdamque motum in ijs excitant, qui institutus est à natura, ut mentem officiat sensu doloris tanquam in pede existentis.* Se adunque per avviso del Cartesio fannosi le sensazioni per una attrazione di queste fibrille; le quali sono dagli spiriti mantenute distese; non valerà per smorzare

De hom. p. 2. n. 26.

De hom. p. 3. n. 30.

zare sì fatto movimento, nè l'obbliquo, e tortuoso cammino de'nervi, nè la morbidezza della carne, che gli veste. Onde è, che'l dottissimo nostro Lionardo di Capoa, che espertissimo era in notomia assai piu di voi, non si allontanò guari dal sentir del Cartesio intorno al farsi de'sensi, volendo altresì, che per opera de'filamenti de' nervi, si tramandasse al celabro l'impressione, o moto, che dir vogliamo ricevuto dagli esterni oggetti. Rag. 3. f. 29.

Quanto alla glandola pineale, se voi foste di notomia alquanto inteso, non vi dovrebbe certamente immobile sembrare; poichè secondo, che avverte il Cartesio: *Cum non sustineatur nisi à minutissimis arteriis illam cingentibus, certum est vel minimum quid ad illam movendam sufficere.* Ep. 38. p. 2. 90. Del parervi poi ella una parte vilissima, indegna di formare la reggia, e'l soglio alla Ragione; non sò qual ne sia la cagione: sarà per avventura, perchè essendo ella picciolissima; stimate, che la Ragione non vi possa con maestà convenevole sedere in trono, e reggere le funzioni della vita; quando alla grandezza di lei si convien aver luogo più magnifico, ove possa spaziarsi a suo agio. Ma per contrario non seppe il Cartesio tra tutte le parti del celabro ritrovar parte, cui con piu ragione si dovesse attribuire la sede dell'anima; poichè è quella allogata in mezzo alla parte piu nobile dell'huomo, cioè nel celabro, il quale per consentimento di tutti i Filosofanti è l'organo destinato agli usi della ragione: oltre a cio sta ella in un sito il piu difeso, e custodito da qualunque esterno, o interno oltraggio: e per tralasciare infinite altre ragioni considerate a favor di questa ghianduccia da Lodovico la

For-

*In not. ad Cart. de hom. p. 5. n. 63.*

Forge, il quale ne tesse una dotta, e lunga Apologia: ella è tra tutte le parti del celabro, unica; dove l'altre sono duplicate: onde convien credere, che l'anima essendo altresì unica nell'huomo, risieda in essa, come in luogo ove unicamente possono ridursi, ed unirsi quasi in un punto l'operazioni degli altri organi de'nostri sensi. Ragione in vero la quale piu d'ogni altra mosse il Cartesio ad attribuirle il soglio della mente: *Ratio cur id credam*, esso dice, *hæc est, quòd nullam in cerebro partem præter illam reperiam, quæ non sit gemina; cum enim objectum tantum unum duobus oculis cernamus, unamque tantum vocem duabus auribus audiamus, denique unicam tantum cogitationem uno eodemque tempore efformemus; necesse est ut species, quæ per ambos oculos, vel per ambas aures adveniunt, in aliquem locum coeant, in quo ab anima considerentur; impossibile autem est ullum alium in toto corpore præter hanc glandulam reperire; præterquamquod loco adeo opportuno ac fieri potest &c. in medio omnium concavitatum, in hunc usum sita est; sustineturque, & cingitur ramulis arteriarum carotidum, per quas spiritus in cerebrum deferuntur.*

*Ep. 36. p. 2.*

„ Alet: Non meno ei falla co'l dire, che non „ anno gli oggetti di fuori maniera per farsi „ da noi sentire, eccetto che movendo variamente le fibre, e i nervi. Se fosse verità questa „ bugia, ditemi, perchè ragione tutto il sensibile noi no'l distinguiamo co'l solo piede, in „ cui certo è ritrovarsi e fibre, e nervi, capaci „ niente meno di motrice impressione?

LXXXIV. Non è uopo, che io mi indugi a dimostrare, quanto ragionevol sia, e saldo il divisamento del Cartesio; che gli oggetti di fuori non abbian altra maniera per farsi sentire,

tire, salvo che con muovere variamente le fibre de'nostri nervi: poichè questa è una legittima conseguenza, che nasce da quell'altra verità non mé comune à Filosofanti,trattone i Peripatetici, che provata tante volte, che'l corpo d'altro per sua natura non sie capace, che di movimento, e divisione;e però che non altro possa ad un altro corpo fargli se non se muoverlo, e dividerlo;onde è,che le materiali cose, quali sono gli esterni oggetti infra loro non si distinguano, che secondo il vario moto, mole, e figura delle parti, onde si compongono: Dal che segue, che gli oggetti solamente possano nel nostro sensorio, far impressione, movendo le fibre di quello: e queste essendo altresì corporee, altro non possono alla sede dell' anima trasmettere, che movimento; secondo la cui varietà si cagionano nell'anima quelle modificazioni, o maniere,che sensazioni noi appelliamo. Il che possiamo noi avvisare, esser vero, dall'osservar, che facciamo, che stropicciandoci gli occhi colle dita, il che altro non è,che un movimento, sentiamo scintille di luce: oltre a ciò se leggiermente si tocchi nelle ditella, o nelle piante de'piedi, fassi in noi il sentimento del solletico: ma se fortemente si graffii la cute; tosto avviene la sensazione del dolore:di più se turiamo con un deto l'orecchio; si sente un certo mormorio; se la cute si stropicci, il calore avvien che si senta: e pur è vero, che tutte queste sensazioni fannosi per sì fatti movimenti, che nel sensorio s'imprimono da esterno corpo, che gli tocca or più, or meno,or in questa, or in quella guisa.

Ma sendo così; perchè noi tutto il sensibile non distinguiamo col solo piede,in cui certo è ritrovarsi fibre, e nervi? A questa dimanda ri-

Dissert. de sensu, & sens.

dicolissima, direi dell'Aletino, se egli non l'avesse tolta al suo Petiti, è agevole il risponder con altra dimanda: Cioè, se colla mano noi facciamo tante, e sì ammirabili operazioni, quali sono, lo scrivere, il ricamare, lo scolpire, e tante, e tante sì nobili, e sì fine opere, che recan maraviglia; e ciò per aver essa dita, e musculi, che si muovono a nostro talento; per qual ragione l'istesse operazioni non facciamo co' piedi, in cui certo è ritrovarsi le dita, ed i muscoli? Or chi non ismascellerebbe delle risa sì fatta dimanda udendo? E pur è vero, che altrettale è quella del Petito: poichè se bene in tutti gli organi de' nostri sensi ritrovansi i nervi, e con essi le fibre; non pertanto v'interviene tra essi una differenza, assai maggiore, che non è tra le mani, e i piedi; perocchè alcuno di essi avrà le fibrille coverte da tuniche piu dure, che l'altro; onde un movimento leggiero, che in questo opererà, in quello non sarà valevole a far nulla: di più altro di essi costerà di fibrille piu grosse, l'altro di piu sottili; altro ne avrà maggior copia, altro meno re; altro avrà le fibre piu distese, altro meno: altro l'avrà tessute in una guisa, & altro in diversa maniera: dalle quali differenze puo certamente avvenire: che uno di esse atto sia a ricevere un'impressione degli esterni oggetti, che l'altro ricever non possa,

„ Alet: Di più se dagli oggetti non rice-
„ viamo altro, che moto, dunque non d'altro,
„ che di moto, formiamo in noi l'Idea. Altri-
„ menti dica chi sà, come la sperimentale co-
„ gnizione, ch'è la scorta del Filosofo più sicu-
„ ra, non sia in noi fabra di sogni, e di chime-
„ re, se altro ci figura da quel, che se le pre-

sen-

„ senta. Ma indubbitato è, e'l confessa il Car-
„ tesio, non sentirsi da noi alcun moto nel ve-
„ dere, ò nell'udire, ma conoscersi colore, e
„ suono. Dunque il colore, e'l suono non è
„ già moto.

LXXXV. Per potersi vedere quanto vada errato l'Aletino in questo suo argomento, non è altro uopo, se non se dimostrare la falsità della sua primiera proposizione, cioè: *Se dagli oggetti non riceviamo altro, che moto, dunque non d'altro, che di moto, formiamo in noi l'Idea*. Or che cio sie un manifesto errore, tosto si conoscerà, se andrem considerando, per quali impressioni fatte ne'nostri sensorj, si formino in noi le varie sensazioni, & idee, tutto diverse dall'impressioni, onde vengono cagionate: anzi troverassi vero, che tali impressioni non consistano in altro, che in un puro movimento. E in prima il sentimento del dolore, e del solletico non si produce in noi, salvoche per movimento fatto nel nostro sensorio, ò veemente, sì che tiri a lacerare le fibre de'nervi, onde nasce il dolore: ò leggiero, che solamente le commuova salva la loro interezza; onde nasce il solletico. Ho considerato altra volta, che la sola pressione del deto nell'occhio, eccità sentimento di luce: e sentesi un mormorio nell'orecchio, se solamente si chiuda col deto. Chi è oltr'a cio, che non avvisi l'idee, che noi abbiamo del duro, e del molle, del grave, e del leggiero, e forse anche dell'aspro, e dello scabbiato esser differenti dall'impressione, onde s'eccitano in noi tali idee? poichè le loro impressioni consistono nella diversa pressione, che i corpi esterni fanno nel nostro sensorio; come di leggieri si scorge da ognuno, che vi ponga

*Vedi Cartes. de lumine. c. 1.*

 men-

mente; e pur l'idee, che in noi si formano, non sono della pressione, ma di durezza, mollezza, gravezza, e di leggerezza: onde parmi, che 'n noi naturalmente si formino queste varie idee, secondo la diversa pressione del nostro sensorio: sì come nella mente d'un cieco dal vario tentar, che fa col suo bastone diversi corpi, secondo la lor varia natura gli si eccitano le lor idee, ora d'acqua, ora di loto, ora di sabbia, or di via erta, o declive; or di legno, or di pietra, e di altre sì fatte cose. Dal che si raccoglie esser verissimo cio, che avvertì il Cartesio. *Talem esse nostræ mentis naturam, ut ex eo solo, quòd quidam motus in corpore fiant, ad quaslibet cogitationes, nullam istorum motuum imaginem referentes, possit impelli; & speciatim ad illas confusas, quæ sensus, sive sensationes dicuntur.* Ond'è avvenuto, che l'arte, ed instituto degli huomini, secondando la natura, han fatto sì, che da molti segni stabiliti per comune consentimento, si destassero in noi l'idee, e cognizioni delle cose: come si sperimenta nel parlare, e nello scrivere: poichè giusta la diversità del suono delle parole, o delle combinazioni de' caratteri, si eccitano in noi varii pensieri, o di tempesta, o di calma, o di guerra, o di festa, e di tante, e sì svariate cose, a quante mai hanno gli huomini destinate voci, o caratteri per dinotarle. Laonde non dee recarci meraviglia, che i Cartesiani, ponendo mente a tale natura della nostra anima, stabiliscano generalmente, mercè l'uniformità della natura nel suo operare, che le sensazioni, et idee si producono in noi dalle impressioni degli oggetti, niente a quelle somiglianti: e che per gli sensi non l'idee riceviamo delle cose, ma i soli segni: come

P.4. ar.197

me

me lungamente, e con mirabil dottrina pruova il P. Mallebranche nella sua Ricerca della verità, e prima di costui, e di tutti gli altri seguaci del Cartesio, l'hanno insegnato dietro a Platone i suoi discepoli; e massimamente il dottissimo Agostino.

Lib. 10. conf. c. 10. 11. 12.

Dopo avere adunque dimostra la falsità della prima proposizione dell'argomento dell'Aletino, altro non rimane, che mostrare altresì la falsità della pruova soggiuntane da colui dicendo: *Altrimenti dica, chi sà, come la sperimentale cognizione, ch'è la scorta del Filosofo piu sicura, non sia in noi fabra di sogni, e di chimere, se altro ci figura da quel, che se le presenta?* Or io avrei voluto, che piu chiaramente si fosse l'Aletino spiegato, che cosa intenda per quel, che si presenta alla cognizione sperimentale, la quale, credo che voglia intendere per la sensitiva: poichè, se ei parla del moto, o impressione fatta nel sensorio dagli oggetti; e vuole, che perciò sia la cognizion sensitiva fabra di sogni, perchè in vece d'aver idea d'una tal impressione, l'ha, o d'una qualità sensibile, o d'alcuna proprietà del corpo: va egli certamente errato; poichè l'impressione fatta nel sensorio non è quello, che si dee conoscere, ma cio, per cui si conosce l'oggetto, onde deriva. Ma se egli intende per gli esterni oggetti cio, che si presenta alla cognizione sensitiva; bisognava, che facesse manifesto, come sia vero, che ella ci figuri tutt'altro da quel, che se le presenta; poichè, o tal cognizione versa intorno a quel, che sono i corpi rispetto di noi; o intorno a quel, che sono in se stessi; o tra di loro: Se versa intorno al primo, cioè a conoscere cio, che operano gli esterni corpi inverso il nostro cor-

 po,

po,o giovandolo, ovvero nocendogli; non ha dubbio, che questa sia una cognizione confusa, ma non per ciò falsa; perchè se bene non ci discuopra in che maniera tali corpi operino nel nostro corpo; ci mostra nō di meno, se nocevoli ci sono, e giovevoli, secōdoche le sẽsazioni, che nella nostra mente si cagionano altre sono moleste, & altre giocōde. E cio dicono i Cartesiani avvenire per una saggia, ed ottima legge del sovrano Fattore: il quale avendo allogato l'huomo in mezzo a tanti corpi, che circondandolo possono variamente, o conservarlo, o disciorre il suo corpo, secondo i varj movimenti, che accagionar possono in esso, o conformi al bisogno della vita, ovvero contrarii; convenevol cosa era, che avesse l'huomo fornito d'un discernimento, per cui potesse sfuggire i corpi nocivi, e seguire i giovevoli alla sua vita: perciò gli ha date le varie sensazioni: le quali si cagionano nell'anima da quei varii moti, che da' corpi esterni nel nostro sensorio s'imprimono: per opera delle quali sensazioni, quasi per brevissima via, l'huomo conosce, e fugge quegli oggetti, che cagionando sensazioni moleste, segno è, che offendono il nostro corpo: e per contrario conosce quegli oggetti, che per recare grate sensazioni, sono alla sua conservagione utili, ed opportuni. Dove se Iddio date non avesse sì fatte sensazioni all' huomo, per cui discerne facilmente, e brievemente cio, che i corpi esterni verso il suo operano; o non avrebbe alcun discernimento; o dovendone avere altro, sarebbe quello della cognizione dell'operazioni di ciascuno oggetto: la qual via sarebbe senza fallo piu lunga, ed intrigata; perchè dovrebbe l'huomo di-

scer-

scernere le parti, la contestura, e'l moto così di ciascuno esterno oggetto, come del suo corpo, per poi attentamente riflettere a cio, che potesse operare in noi ciascuno corpo esterno, così separatamente, come unitamente con altri corpi, e secondoche il nostro corpo in tale, e non in tal altra dispozione si ritrova: il che non senza molti raziocinii avrebbe avuto a conoscersi: e perciò continuo l'huomo sarebbe dovuto stare ogni momento di sua vita, inteso in sì fatte considerazioni. Onde quello intendimento, che gli è stato dato per la contemplazione di Dio, l'avrebbe avuto da logorar tutto in sì basse considerazioni, per conservare la sua vita allogata tra tanti corpi, altri a se nocivi, altri giovevoli.

Ma se poi la cognizione sensitiva versa intorno a quel, che sono i corpi in se stessi, e tra di loro; nè meno sa vedersi, come ci figuri altro di quel, che le si presenta: Imperocchè altro non si ritrova ne'corpi, che mole, figura, e moto; nè piu nè meno di questo ad essa si presenta negli esterni oggetti; nè altro da essa a noi si figura. Per lo chè cessa affatto il dubbio dell'Aletino; e perciò non ci è necessita di credere, che se dagli oggetti non riceviamo altro, che moto; dunque non d'altro, che di moto formiamo in noi l'Idea.

Ma per venire ora alla minore propozione dell'argomento dell'Aletino, dove afferma, confessare il Cartesio, *non sentirsi da noi alcun moto nel vedere, ò nell'udire, ma conoscersi colore, o suono.* Altro non mi occorre, che notare l'improprietà dell'espressione: poichè in vece di conoscersi calore, o suono, doveva dire col Cartesio sentirsi, o percipirsi, non altro che

calore, o ſuono: cioè eſſere a ſe ſteſſa l'anima conſapevole di quelle ſue affezioni, che ſuono, e colore appelliamo: nel qual ſenſo è veriſſima la propoſizione.

Trae finalmente dalle ſue premeſſe la conſeguenza l'Aletino: *Dunque il colore e'l ſuono non è già moto*: e tutto cio gli ſi concede: ſe egli intende del colore, e del ſuono in quanto ſono l'ultimo grado, e perfezion del vedere, e dell'udire, cioè quella percezione, o affezione, che ſi produce nell'anima: Ma per contrario gli ſi nega; ſe egli intende del colore, e del ſuono in quanto è nel ſenſorio.

„ Alet: E quindi appare, quanto è piena
„ di vanità, e vota di ragione l' aſſerzion Car-
„ teſiana, che definiſce *ex tripode* gli oggetti
„ de'noſtri ſenſi non eſſer fuori di noi: ſicche i
„ nomi di luce, di colore, di ſuonó, e che sò
„ io, ſono impoſti à ſignificar ſolamente le no-
„ ſtre idee; riſpetto alle quali l'eſterno Mo-
„ tore hà ragione di efficiente, ma non di og-
„ getto.

LXXXVI. Da cio che va divisando l'Aletino, appare, quanto ei ſia digiuno de'ſentimenti de'Carteſiani; i quali vogliono sì, che le ſenſazioni non ſien fuor di noi, ma non già gli oggetti de'ſenſi. E che forſe per opera de'ſenſi non percipiamo negli oggetti eſteriori il moto, la figura, e la mole? non ravviſiamo le relazioni, che tra eſsi intervengono, e gli effetti, chè riſpetto di noi ſono valevoli a produrre? E pur niuna di queſte coſe eſſer in noi dicono i Carteſiani, ſe non ſe obbiettivamente. Senzache non sò, come non abbian anche ragion d'oggetto gli eſterni corpi riſpetto alle ſenſazioni, che in noi cagionano, o di caldo, o di fred-

freddo, o d'altro ; quando per mezzo de'sensi si ravvisano esser quelli cagioni di tali effetti in noi. Ma lasciando cio da parte state, io mi maraviglio, come l'Aletino vada opponendo à Cartesiani una difficultà, che tocca a lui di sciorla nella sua peripatetica Filosofia; la quale supponendo, che le cose esterne si sentano per le specie loro simili, immesse nella facoltà sensitiva; nasce la difficultà, che sieno oggetto de' nostri sensi, non già le cose esterne, ma le specie, che si ricevono: Sentasi lo Scaligero, come dottamente disamina questa materia. *Doce me prius sodes: quid est id, quod video? Dices puerilem esse interrogationem: rem enim esse, quæ videatur. At doce quæso nos pueros, per salebras hasce Naturæ perreptantes. Si sensio, est receptio: nec recipitur res: demonstrabitur certissima demonstratione sic. Ergo non sentitur res. Aiunt: Rem videri per speciem. Intelligo: & concludo. Species ergo sentitur. Rem ipsam haud percipit sensus; Species ipsa non est ea res, cuius est species. Isti verò ausi sunt ita dicere: non videri speciem, sed rem per speciem. Speciem verò esse videndi rationem. Audio verba: rem haud intelligo. Non enim est ratio videndi ut Lux. Quid igitur? Quid, inquiunt, per speciem vides rem. Non potes autem videre speciem: quia necesse esset, ut per speciem videres. Quæ sententia est omnium absurdissima. Dico enim iam: rem non videri sed speciem.* il che segue a cõprovare cõ sottilissime riflessioni quel bravo letterato del Liceo. Laonde sarebbe stato assai meglio fatto, che l'Aletino si avesse presa la briga di cõtrapporsi a questa difficultà; la quale offende la sua dottrina; che andarla opponendo alla Filosofia Cartesiana, contro la quale non ha luogo tra per le cose dette, e per

Exer. 298. n. 14.

Ff 4 ciò,

ciò, che piu lungamente infrà diviferemo.

• Alet. In queſto abbagliamento ritrovo
, eſſer voi ancora traſcorſo, Signor Lionar-
, do, colà dove tra tanti errori, e ſciocchiſſi-
, me opinioni, che dite aver Ariſtotele ap-
, preſe da'volumi degli antichi Filoſofi, an-
, noverate queſta, che *leggendo egli in Ocel-*
, *lo Lucano, il mele eſſer dolce, perche cagioni in*
, *noi ſentimenti di dolcezza, tratto anch' egli*
, *dall'altrui errore non dubitò il medeſimo narra-*
, *re, giudicando la dolcezza, come tutt'altre quali-*
, *tà, veramente nelle coſe, e non ne' ſentimenti con-*
, *ſiſtere*. Io quì primieramente non finiſco d'
, ammirare la voſtra recondita erudizione,
, per cui non ſenza, che tanto vi lodano i vo-
, ſtri avendo ricavato dalle antiche memorie
, una così nuova, ed inaudita contezza, che
, Ariſtotele, benche allevato in Atene, patria
, la più gradita alle pecchie, imparò la pri-
, ma volta da libri di Ocello, il mele eſſer
, dolce, ciò che avea fino à quel punto igno-
, rato. Non penſo però, che queſto ſia un
, grande affronto di Ariſtotele; imperciocchè
, ſe è vero, che Ocello è il Maeſtro di queſta
, verità, egli è Maeſtro di tutto il genere
, umano. Comunque ciò ſia, io credo certo,
, che in queſta forma voi non parlate da ſen-
, no, ma con una propoſizione mirabile vo-
, lete conciliarvi opinione di ſapienza tanto
, più ſingolare, quanto piu lontana dalle ap-
, prenſioni del comune.

LXXXVII. Or quì l'Aletino fa per brie-
ve ſpazio tregua col Carteſio, per avventarſi
contro del Capoa; ed in prima il dichiara tra-
ſcorſo in un'abbagliamento: e pur trattone
le parole, ed alcuni paralogiſmi, non reca

ar-

argomento valevole per dimostrarlo tale:indi con velenosa ironia il taccia di falsa erudizione: come colui, che creda, avere Aristotelé da Ocello Lucano, e non piu tosto per pruova apparato,esser il mele dolce:ma il miserello,o non intende il Capoa, o intendendolo si dimostra, quanto sie nel filosofare inavveduto: Poichè, se egli pensa, aver il Capoa detto, che Aristotele avesse da Ocello imparato, che'l mele in noi sentimento di dolcezza cagiona; certa cosa è, che non l'intende: poichè ben sapeva il Capoa, che cio per pruova saper poteva Aristotele, senza che leggesse i libri di Ocello. Ma se, ei crede, come in fatti si pare, aver voluto dire quel valent'huomo, che lo Stagirita aveva da Ocello appreso, essere in se stesso dolce il mele, perchè produce in noi sentimenti di dolcezza: e però l' Aletino il proverbia: perciocchè sapeva cio Aristotele con saggiare il mele, senza leggerlo negli altrui libri: e che quando Ocello stato fosse in cio maestro d'Aristotele; lo sarebbe altresì di tutto il mondo, che estima in se stesso esser dolce il mele: Se egli cio crede,come dissi; si mostra quanto poco profondo sia nel filosofare; non sapendo discernere, che per opera de' sensi si puo conoscere solamente cio, che le cose sono valevoli a produrre in noi: ma non già se tali sieno in se stesse: poteva ben sapere per pruova Aristotele,saggiando il mele, che quello produceva in lui la dolcezza; ma sciocchezza è il dire, che insiememente il senso gli manifestasse, avere in se stesso il mele la dolcezza, come infra dimostreremo. Laonde non avendo potuto avere Aristotele per iscorta il senso per discernere, se le cose fosse-

ro tali in se, quali sono le sensazioni, che da esse in noi si cagionano; poteva muoversi dall'autorità d' Ocello, che gli andò innanzi in questo abbaglio, a credere, che tali fossero in se stesse le cose, quali erano le sensazioni, che da esse ne abbiamo: nè in cio Ocello stato sarebbe anche maestro del Mondo: ma piu tosto il Mondo riputar maestro si poteva d' Ocello; poichè questi tratto dal comunale pregiudicio del volgo, inavvedutamente in filosofando cadde in questo errore. Ed hò ben detto del volgo; poichè tutt' altro fu il sentimento comune di quei Filosofanti, i quali non i pregiudicj, ma la ragione ebbero per iscorta nella ricerca della verità. E per tacer degli antichissimi Filosofanti della Finicia, e dell'India, primi padri della Filosofia, non puo recarsi in dubbio, che i primieri maestri della Greca Filosofia, cioè quei, che Fisici appellati furono, ebbero fermissima credenza, che le sensibili qualità non fossero, salvoche ne' sensi: perciò affermavano: *Neque alborem esse, neque nigrorem sine visione, neque saporem sine gustatione*. Che dovrem dire del celebre Democrito, la cui dottrina fu cotanto ricevuta, e nella Grecia, e nell' Italia tutta, come è manifesto a chi sia delle contezze dell'antichità inteso? Questo Filosofante niente ebbe per piu certo, quanto il non darsi nelle cose le sensibili qualità, ma ne'nostri sensi solamente; si come attesta Sesto Empirico nel libro secondo contro a' Matematici, dicendo: *Democritus quidem dicit nullum esse subjectum sensilium, sed inanes quasdam sensuum affectiones esse eorum apprehensiones. Et neque in rebus externis esse aliquid dulce, nec amarum, aut calidum, aut fri-*

*Aristotel. lib. 3. de anim. 2.*

*frigidum, nec aliquid aliud ex iis, quæ apparent omnibus. Hæc enim esse nomina nostrarum affectionum.* Tralascio di dire della numerosa schiera degli Scettici, Efettici, & Aporretici, i quali secondo la testimonianza d' Agellio: *Omnes omnino res, quæ sensus hominum movent. τῶν πρός τι esse dicunt. Id verbum significat nihil esse quicquam, quod ex sese constet, nec quod habeat vim propriam, & naturam; sed omnia prorsum ad aliquid referri: taliaque videri esse, qualis sit eorum species dum videtur, qualiaque apud sensus nostros, quò perveniunt, creantur; non apud sese, unde profecta sunt.* E tralasciando parimente altri Filosofanti, che sì fatta opinione ebbero per salda: vaglia per tutti l'autorità del divino Platone, la cui dottrina meritò il seguito de' piu celebri huomini non men de' Gentili, che de' Cristiani. Questo gran Filosofante insegnò chiaramente, le nostre sensazioni avvenire in noi per le varie impressioni, che ne' nostri organi cagionano gli esterni corpi variamente movendogli: quinci è, che spiegando onde, e come avvenga il sapore acerbo, disse: *Gustus autem tactui similis est: nam concretione, & discretione, præterea & subtili quodam ad meatus ingressu, & figuris, aut acerba sunt, aut lævia, quæ ad gustum pertinent.* E divisando del suono, vuole, che non sia altro, che un muovimento dall'aere esterno comunicato agli organi dell'udito. *Omnem igitur* (son sue parole) *vocem ponamus pulsationem quandam ab aere per aures, cerebrum, & sanguinem sese porrigentem ad animam usque; motionem verò ex ea natam, à capite quidem ducentem initium, & in sedem hepatis desinentem auditum appellamus: ejus verò motionem, hu-*

*In Timæo.*

*In Timæo.*

bu-

*hujusmodi, quæ sit velox, acutam; quæ tardior, graviorem efficere; quæ una, & simplex æquam, & lævem: contrariam verò asperam*. Dalle quali parole si avvisa, aver voluto Platone, altro non esser il suono, che un movimento dell'aere, il quale comunicandosi all' organo del sentire, e penetrando fino alla facultà sensitiva, cagiona in noi la sensazione del suono; la quale è certamẽte una cosa diversissima dal movimento, che la produce. Nè diversamente esso filosofò, dove imprende a spiegare la natura del colore, inducendo Socrate, che così richiede Memnone; *Nonne dicitis esse quasdam rerum defluxiones de sententia Empedoclis? Dicimus. Et meatus in quos, & per quos illæ defluxiones manant? Omninò. E' defluxionibus autem alias meatuum nonnullis convenire; alias verò majores, sive minores esse? Ita se res habet. Nonne & visum aliquid vocas? Voco. Ex his igitur quid velim intelligere, ut ait Pindarus. Color enim est defluxio figurarum proportione quadam visui congrua, & quæ sub sensum cadit. Optimè mihi videris, Socrates, hanc responsionem instituisse. Fortasse enim ut solitus es hac de re audire, ita tibi responsũ est: & simul, arbitror, intelligis quidnã ex hac dicere possis, et quid vox sit, & quid odor; & pleraq; alia hujusmodi? Omninò.*

In Memn.

Or da sì fatti sentimenti, chi non conosce, che in sustanza non è punto diverso il sentir di Platone da quello de' moderni Filosofanti; volendo egualmente le sensazioni del calore, del freddo, del suono, ed altre somiglianti eccitarsi in noi dal vario movimento, e configurazione delle particelle componenti gli esterni corpi: di modo che le sensibili qualità considerate negli oggetti altro non sieno salvochè va-

vario movimento, o configurazione delle particelle di quelli, dalle quali si destano in noi quelle sensazioni, che noi con nome di suono, sapore, & altri sì fatte voci appelliamo. Questa è l'opinione di Platone, e con esso di quanti incomparabili Filosofanti han seguito per tanti secoli con fama, e stima di saggi la dottrina di lui: la quale quando non avesse avuti tanti, e sì degni approvatori, basterebbe per renderla plausibile, e ragguardevole l'approvagione dell'ingegno piu sublime, e miracoloso, che avuto avesse il mondo Cristiano: non creda l'Aletino che io parli del Suarez, e del Vasquesio; parlo d'Agostino il Santo, il quale in filosofando, perchè non seguì la falsa scorta de' comunali pregiudicj, come ha fatto Aristotele, e suoi seguaci, ma la ragione; seppe ravvisare, non esser valevoli i nostri sensi a mostrarci, quali sieno in se stesse le cose, ma solamente quali sieno esse rispetto di noi: cioè qual virtù abbiano d'eccitare in noi or una, or altra affezione, o sẽsazione. *Restat ut quaeratur,* esso dice, *utrũ cũ ipsi renunciãt, verũ renũciẽt. Age si dicat Epicureus quispiã nihil habeo, quod de sensibus conquerar. Injustum est .n. ab eis exigere plus quã possunt: quicquid autem possunt videre oculi, verum vident: Ergò ne verum est, quod de remo in aqua vident? Prorsus verum. Nam causa accedente quare ita videretur, si demersus unda rectus appareret, magis oculos meos falsæ renunciationis arguerem. Non enim viderent, quod talibus existentibus causis videndum fuit. Quid multis opus est? Hoc de turrium motu, hoc de pennulis avium, hoc de ceteris innumerabilibus dici potest. Ego tamen fallor si assentiar, ait quispiam. Noli plus assentire, quàm ut ita tibi ap-*

Lib. 3. c. 11. contr. acad.

*pa-*

*parere persuadeas, & nulla deceptio est. Non enim video quo modo refellat Academicus eum, qui dicit: hoc mihi candidum videri scio: hoc auditum meum delectari scio: hoc mihi jucundè olere scio: hoc mihi sapere dulciter scio: hoc mihi esse frigidum scio. Dic potius utrum per se amaræ sint oleastri frondes, quas caper tam pertinaciter appetit. O hominem improbum, nonne est caper ipse modestior? Nescio quales pecori sint, mihi tamen amaræ sunt. Quid quæris amplius? Sed est fortasse aliquis etiam hominum, cui non sint amaræ. Tendis enim in molestiam? Numquid nam ego amaras esse omnibus hominibus dixi: Mihi dixi, & hoc non semper affirmo. Quid si enim alias alia causa nunc dulce quippiam, nunc amarum in ore sentiatur? Illud dico, posse hominem cum aliquid gustat: bona fide jurare, se scire palato suo illud suave esse, vel contra, nec ulla calumnia Græca ab ista scientia posse deduci. Quis enim tam impudens sit, qui mihi cum delectatione aliquid ligurienti dicat: Fortasse non gustas, sed hoc somnium est?* Ond' è, che S. Agostino si mostrò inchinato a credere, che si facessero i varj sentimenti nell'anima, secōdoche varj sono i movimenti, che nel nostro corpo per opera dell'esterne cose avvengono o contrarj, o conformi alle vitali operazioni. Vedesi adunque chiaramente dalle recate cose aver Agostino il Santo avvuto per fermo, che i sensi solamente ci manifestano, quali sieno rispetto di noi le sensibili cose, ma non già quali sieno in se stesse; cioè quelli ci rendono sicuri, ch'esse cagionino a noi, o amarezza, o dolcezza, o calore, o freddezza; ma non ch'elle tali in se stesse sieno: il che dirittamente è opposto al sentimento del volgo, e

*Vedi lib. 6. de musica c. 5.*

de'

de' Peripatetici; da cui follemente si crede, esser per opera de' sensi manifesto, che sieno tali le cose in se, quali sono i sentimenti, che n'abbiamo: onde estimano per certo essere la neve fredda, il fuoco caldo in loro stessi, e cose somiglianti.

Or se dunque è così comune tra gli antichi una sì fatta quistione dietro a' sensi, e le sensibili qualità: che dovrem dire della erudizione dell'Aletino, cui sembra mirabile, e singolare una proposizione, che pur è, se non comune a tutti i Filosofanti dell'antichità, almen comunissima a i piu d'essi, e piu saggi? ma se cio non era conto all'Aletino, che tutto presume sapere; almen non doveva essergli ignoto, che tale opinione è comunissima, e sostenuta come incontrovertibile con molti argomenti, ed esperienze da tutti i moderni Filosofanti; tanto che dal lor sentimento non si son dipartiti nè il Bartoli, nè il Casati, amendue Gesuiti di gran portata: quegli quanto alla natura del suono, volendo, che altro non fosse, che una sola percussione, o tremore dell'aria comunicata al sensorio dell'udito: questi quāto alla natura del calore, e del freddo, estimando, che facciansi le sensazioni di tali qualità in modo non guari diverso da quello, che di sopra spiegato abbiamo: anzi cio, che disse di queste qualità, dee intendersi di tutte l'altre, come si raccoglie dalla sua sesta dissertazione: Ma con tutto cio l'Aletino tratta sì fatto divisamento del Capoa, come un sentimento mirabile, cacciato in mezzo da colui per conciliarsi opinione di sapienza, tanto piu singolare, quanto piu lontana dall'apprensione del comune: il che ne può servire di

*Bart. tratt. del suono in ult. cap. circa l'ult. diffin. del suono.*

*Casat. de igne dissert. 5. & 6.*

di baſtevol contraſſegno, e della ſua erudizio-
ne, o della ſua ingenuità.

Per le coſe fin ora diviſate ſi è fatto mani-
feſto, non eſſer mirabile, ſalvoche agli igno-
ranti la propoſizione del Capoa; e tanto ba-
ſterebbe per contrappormi a cio, che ha detto
l'Aletino: ma piacemi ſoggiugnere brieve-
mente alcune conſiderazioni, perchè ragione-
vole, e ſalda debba ancora eſtimarſi. Ma pri-
ma, che io imprenda a dimoſtrare con argo-
menti fortiſſimi queſta verità, biſogna diſcopri-
re quanto mal fondata ſia la volgar creden-
za dell'eſſere nelle coſe le ſenſibili qualità; cioè
tali eſſere le coſe, quali ſono le ſenſazioni, che
da eſſe ne ſi cagionano.

Il principal fondamento della comunal cre-
denza è la teſtimonianza de'ſenſi; e pur non
è de'ſenſi, ma del loro pregiudicio. E che,
vi vuol altro, dicon i Peripatetici dietro al
volgo, per ſapere ſe il color bianco (per
eſemplo) sie nella neve, che aprir gli occhi, e
guatarla? gli ſteſſi voſtri occhi ſon due teſti-
monj fede degni, che vi convingono eſſere
nell'oggetto il colore: perchè dunque voler
recare in dubbio coſa sì evidente? Così eſſi;
ma io in contrario tralaſciando da parte ſtaro
quanto han diviſato, o gli Scettici, o i Carte-
ſiani per dimoſtrare quanto manchevole ſia
sì fatta teſtimonianza de' ſenſi; priego altresì
loro ad aprire gli occhi, e guatare ora un va-
go arco baleno, che appare nel Cielo, ora i
colori vaghiſsimi in collo di bianco Colom-
bo, che ſtia a raggi del Sole a dimenarſi: ora
a dirizzare lo ſguardo verſo le nubbi ora ad
abbaſſarlo verſo l'acque del mare, talora bian-
cheggianti nella ſpuma del lido, talora cerulee

in alto pelago, e di mille , e mill' altri colori facentisi all'occhio vedere secōdo il sito, onde vēgō guardate, o secōdo il moto che ricevono da' venti : rivolgan poi la vista alle lontane contrade,ed a'verdi monti; finalmente recatosi in mano un vetro triangulare , e guatatolo in sito opposto alla luce: osservino ad occhi veggenti quei varj colori, che vi si veggono. Or dopo, che han tutto accuratamente mirato , e rimirato; mi dicano per lor fè , quale è la testimonianza, che ne li danno i lor occhi degli osservati colori in tali oggetti : non è egli vero, che l'occhio così gli dirà esser nella neve la bianchezza, come ne' detti oggetti i mentovati colori ? e pur questo loro non consente la Peripatetica Filosofia il crederlo , avendoli per apparenti , e non veri colori : ed in vero follia sarebbe il credere,esservi ne' mentovati oggetti i colori, che pur vi discerne l'occhio, quando osservati i medesimi oggetti da altro sito, d'altro aspetto tutto diverso si ravvisano. Ma se è cosa indubitata , che fallace sia quella evidenza creduta de' sensi nel ravvisare ne' detti oggetti i colori ; perchè altresì fallace non dovrem riputarla rispetto del rimanente delle cose ? Diranno per avventura i Peripatetici , non doversi così riputare per la diversità,che vi è di ragione : ma qual è questa ragione diversa ? poichè,dicon essi, negli oggetti testè considerati non si osservan costanti i colori, ma varianti; secondoche da vario sito sono essi riguardati : non così degli altri oggetti,ne' quali permanenti sono i colori:ma se questa è tutta la ragione di riputare in alcune cose i colori apparenti , ed in altre veri ; chi non vede, che si vengono ad attribuire ad al-

cune cose, & ad altre negare i veri colori, non già per una cognizion sensitiva, ma per un giudicio della mente, nato dall' osservazione de' sensi, laonde resta fermo cio, che si è poco anzi considerato, che quella credura evidenza del senso intorno all'esistenza delle qualità negli oggetti sia infida, anzi fallace. Il che quantunque sia cosa malagevolissima a credersi per la preoccupazione del nostro animo: non di meno se si voglia attentamente considerare, sempre più vera ci sembrerà: e masimamente se oltre ci faremo a riflettere in che guisa si facciano le nostre sensazioni. Egli è cosa certa secondo i più de' Filosofanti, e spezialmente de' Peripatetici, che quelle si faccian per una operazione, o impresione, che dagli oggetti si faccia nel sensorio. Egli è vero, che variano i Filosofi nello spiegare in che mai consista quella impressione: dicono i Peripatetici, che non sie altro tal'impressione, che una forma accidêtale, che dagli oggetti si cagiona, o produce nel sensorio tutto simile a quella, che è in esi medesimi: quale impresione appellano specie intenzionale; per la quale immutandosi il nostro sensorio, ricevendo quella nuova forma accidentale, viene a farsi il sentimento: all'incontro i moderni Filosofanti credono, che tal impresione degli oggetti consista in un movimento comunicato, o alle fibrille, ovvero agli spiriti de' nervi, e per mezzo di questi tramandato al celabro, ove sede l'anima; in cui si vengono ad eccitare le varie sensazioni, secondoche varj sono i detti movimenti cagionati ne' sensorj dagli esterni corpi. Di modo che convengono tutti questi valent'huomini

mini così dell'una come dell'altra Scuola, nel credere, che si facciano le sensazioni per una impressione dagli oggetti fatta nel nostro sensorio. Or io intendo bene come si possa per opera de' sensi avvisare, che tali cose atte sono a farci una tale, & altre un altra tale impressione nel nostro sensorio; cioè che'l fuoco per esemplo produca in noi il calore, la neve la freddezza: ma non intendo come i sensi ci faccian manifesto, che un simile calore, e freddezza, che sentiamo in noi cagionatici dal fuoco, e dalla neve, sia altresì in essi? Noi sappiamo, che per consentimento di tutti i Saggi delle Scuole le cagioni efficienti si dividono in univoche, & equivoche: le prime sono per loro avviso quelle, le quali producono un effetto ad esse somigliante: le seconde per contrario quelle, che un effetto dissimile da loro producono: or dunque come i sensi posson renderci sicuri, che'l fuoco, e la neve, (e cio che dico di questi, s'intenda degli altri oggetti, e dell' altre sensibili qualità) sien cagioni univoche del calore, e della freddezza in noi prodotti, secondo il sentir de' Peripatetici; ovvero cagioni equivoche: o per meglio dire secondo i Cartesiani, occasionali di si fatte sensazioni. E che sie così, lo farò manifesto con un pratico esemplo, che me lo porge l'istessa Filosofia Peripatetica: si esponga uno di noi ora ad un fuoco, ora al fitto meriggio; si sentirà igualmente riscaldato così dal fuoco, come dal Sole: or si dimandi costui, che ne gli pare per testimonianza del suo senso, se così nel fuoco, come nel Sole gli pare esservi un calore somigliante a quello, che sente da amendue in se stesso:

Egli è certo, che se questi voglia rispondere secondo, che in verità gli attesta il suo sentire, dirà che niente di ciò sente, ma sente bensì, che tanto il fuoco, quanto il Sole lo riscaldano: ma se voglia rispondere secondo il pregiudicio bevuto col latte, dovrà dire, che caldo sia in se stesso il fuoco, ed altrettale il Sole, poichè da amendue si produce in esso l'istesso effetto: e pure è vero, che ciò, non ce'l concederebbono i Peripatetici: i quali avvegnachè vogliano, essere il fuoco cagion univoca del calore, non di meno del Sole difendono secondo i divisamenti della lor dottrina, che sia equivoca cagione del calore; cioè, che non abbia in se stesso quel calore, che produce in noi. Ma tutto ciò, che altro fà se non se convincere i Peripatetici del loro errore, quando sostengono, che i sensi son quelli, che manifestano essere negli oggetti le sensibili qualità; perciocchè nel dato esemplo si vede, che'l senso non ritrova alcun divario, o contrassegno tra il calore cagionatogli dal fuoco, e quello del Sole, perchè possa discernere venir uno da cosa in se stessa calda, e l'altro da cosa non calda, sì come insegnano i Peripatetici. Dunque bisogna dire, che'l senso ciò non possa ravvisare; e perciò in vano dagli Aristotelici si chiamano i sensi in giudicio a far testimonianza contro, chi vuole agli esterni oggetti togliere le sensibili qualità, e solamente riporle ne' nostri sensorj, o nella nostra mente

Si è fin ora fatto vedere in quanto debil, anzi vano fondamento stie appoggiato il comune errore d'attribuire agli oggetti le qualità sensibili: rimane ora a vedere quanto venga

com-

combattuto da fortissimi argomenti, contro a quali non parmi, che possa reggersi.

Ed in prima, se le cose estrinseche fossero tali in se stesse, quali sono le sensazioni, che a noi cagionano: forza sarebbe di affermare, che le medesime cose fossero, e non fossero d' una tal natura, avente una certa qualità; e talora ad un istesso tempo, che avessero, e non avessero una medesima qualità: poichè continuo ci mostra la sperienza; non solamente una stessa cosa sembrare ad uno fredda, all' altro calda: amara ad uno, dolce all'altro: ad uno esser odorosa, ad altro fetida; & talora ad uno medesimo ora in una, ora in altra guisa parergli; anzi sovente osserviamo, che l'istessa cosa tocca ad una parte del nostro corpo calda, ad altra parte avvicinata fredda sembrare; ed il zucchero, che nel palato sentimento di dolcezza reca, posto su d'una ferita spiacevole, e molesto sentimento produrre si scorge; laonde se agli oggetti si denno attribuire le qualità, che sentiamo; converrà ad una stessa cosa attribuircela, e negarcela ad un tẽpo medesimo. Ma non s'incontra l'istesso inconveniente filosofandosi de' sensi secondo l' avviso de' Moderni: perocchè ottimamente s'intende, come possa sembrare, per esemplo, una cosa ad uno fredda, ed ad un altro calda; se si considera, che un huomo possa avere piu dell'altro le fibrille de' suoi nervi agitate dal corso degli spiriti, che infra quelle discorrono: perciò rispetto colui, che l'avrà meno agitate, calda parerà l'istessa cosa; che rispetto colui, che l' avrà piu agitate, fredda sembrerà senza dubbio: e cio che puo avvenire rispetto del sensorio di varj huomini, non

ripugna , che avvenga a riguardo le varie membra di un istesso huomo; potendo aver per qualche accidente piu in un membro, che nell'altro agitate le fibre de' nervi; onde avviene che cio, che tocco ad una sua parte del corpo freddo si sente, tocco all' altra caldo sembri. Or in somigliante guisa filosofandosi spiegar si puo di leggieri, come avvenga il sentirsi variamente le altre sensibili qualità da una stessa cosa.

Ed in vero non estimo, che per altro gli huomini del volgo sieno cosi ritrosi a credere, essere le nostre sensazioni difformi dagli oggetti, onde si cagionano: se non perchè non mai rivolgono in se stessi il pensiero a considerare la natura delle lor sensazioni; tra le quali ne ritroverebbon moltissime, di cui non si puo supporre alcuna somiglianza nelle cose, da cui vengon prodotte. E per non favellare di quella sensazione, che onesto è il tacere: quel sentimento di nausea, che hassi nello stomaco, bevendosi acqua tepida: quella sensazione in bevendosi acqua fredda, sendo noi sitibondi; come che da esterni corpi vengano in noi cagionate, non per tanto niuno dirà, che cosa simile ad esse sensazioni formalmente sia ne' corpi, che le cagionano; l' istesso potremmo dire di altre sensazioni, e massimamente della fame: la quale anche, secondo l'avviso dell' Aletino, vien prodotta da cosa differente affatto da essa: poichè ei ha per vero: *Eam cieri ab humore acido, & valdè acri, tunicæ ventriculi adhærente, eamque molestius vellicante: qua vellicatione per nervos cerebro communicata, imaginatio primum, tum cibi appetitio excitatur.*

Tom. 3. lib. 4. q. 2. c. 2.

Ma se di sì fatte, ed altrettali sensazioni,

eb-

abbiamo per vero, che nõ vengano in noi prodotte da cosa a loro somigliante, che sie nelle lor cagioni: perchè l'istesso non dovrem credere del rimanente delle sensazioni; quando è verità ricevuta per comun sentimento anche de' Peripatetici, che conforme sia la natura nelle sue operazioni?

*Vedi Benedictis to. 3. lib. 4. q. 3. c. 1.*

Ma lasciando da parte altre sì fatte considerazioni, che dall'osservazion si traggono; vi è altra ragione, la quale pruova fortemente, non doversi estimare simili alle nostre sensazioni le qualità degli oggetti. Egli è cosa ricevuta tra gli antichi, ed i moderni Filosofanti, che se bene il corpo umano concorra alla formazione delle sensazioni, in quanto dalle sue varie affezioni elle s'eccitano nella mente; non di meno la mente è quella, che 'n verità ha il sentire: tanto che quella percezion confusa, in cui consiste propriamente tutto il sentire, non avvenga, salvoche nell'anima; nella quale se tal percezione non formasi, non vi è sentimento alcuno nell'huomo: il che vollero significarci gli antichi Filosofanti, quando dicevano, secondo testimonia Plutarco: *mens enim videt, mens audit, reliqua cæca sunt, & surda*. Dal qual sentimento non andò punto lontano Platone, e gli Stoici, secondo l'avviso del medesimo Plutarco. Anzi l'istesso Aristotele si pare, che non si dilungò punto da questa sentenza, laddove disse: *Sensum verò per corpus animæ competere per rationem, & absque ratione constat*: ed altrove: *Anima verò est id quo vivimus, & sentimus, & intelligimus primò.* E per tralasciare tutt'altri, che ebbero per costantissimo esser la mente sola, che sente. S. Agostino cio in piu luoghi sostenne delle sue

*Plato in Thaetet. & in Phadon. Plutar.*

*De sensu & sensili c. 1.*

opere, e massimamente in quelle dell'Ordine, ove così dice: *Siquidem partem istam, qua utimur sensibus, animæ esse negare, dementis est. Non enim ipsi oculi, vel aures, sed nescio quid aliud per oculos sentit. Ipsum autem sentire si non damus intellectui, non damus alicui parti animæ; restat ut corpori tribuatur, quo absurdius dici nihil interim mihi videtur.* Or le ragioni, per cui si sono mossi i Filosofanti a così credere, state sono varie; una non pertanto ne ritrovo quasi comune a tutti, che l'avverte Cicerone, ed è facile ad esser da chi che sia ravvisata: che se la nostra mente stia in tutt'altro intesa, che all'impressione fatta da' sensibili oggetti nel nostro corpo, non si forma in noi sentimento alcuno, nè percezione abbiamo d'alcuna sensibile idea; cio conosciamo per pruova quando, per esemplo, sedendo noi presso al fuoco, il quale non lascia continuo di far la sua impressione nel nostro sensorio; avviene, che non sentiamo alcun calore, se colla mente stiamo immersi in profonde specolazioni, o distratti da potenti passioni; laonde è da credere, che nella mente facciasi il sentire: *Nos enim*, dice Tullio, *ne tunc quidem oculis cernimus ea, quæ videmus. Neque enim est ullus sensus in corpore: Sed ut non solum Physici docent; verum etiam Medici, qui ista aperta, & patefacta viderunt. Viæ quasi quædam sunt ad oculos, ad aures, ad nares à sede animi perforatæ. Itaque sæpè aut cogitatione, aut aliqua vi morbi impediti apertis, atque integris & oculis, & auribus nec audimus, ut facile intelligi possit, animum & videre, & audire, non eas partes, quæ quasi fenestræ sunt animi: quibus tamen sentire nihil queat mens, nisi id agat, & adsit.* Ma il Cartesio

Lib. 2. c. 2.

1. Tuscul. 4. 46.

Meditat. 6.

ſio ne ſomminiſtra un altra ragione, la quale ci fa credere, la mente eſſer quella, che ſente: perchè noi poſſiamo ben intendere la mente, come una coſa da ſe, ſenza il ſentire: ma per contrario non poſſiamo intendere, come ſtar poſſa il ſentire ſenza la mente, cioè ſenza una ſoſtanza intelligente: poichè il ſentire racchiude nel ſuo concetto formale un certo intendimento, o cognizione; per lo che il ſentire è un modo della ſuſtanza cogitante, cioè della mente. Poſto adunque, che l'anima, o mente, che dir vogliamo, ſia quella, che ſente in noi; e la noſtra anima non è corpo, ma ſpirito: come mai potrà dirſi, che le ſue ſenſazioni, che ſon modificazioni d'un ente ſpirituale ſien ſimili alle modificazioni d'un ente corporeo? Ciò ſenza fallo viene a crederſi, quando ſi eſtimi, che nel fuoco ſiavi, per eſemplo, una coſa tutta ſomigliante al calore, che ſente l'anima in ſe ſteſſa.

Ma ſe noi d'altra parte ci rivolgiamo col penſiero a conſiderare, qual ſia la natura degli oggetti ſenſibili; avviſeremo toſto, che eſſendo eſſi non altro, che corpo, non poſſono eſſer di altre modificazioni capaci; nè potranno altri effetti produrre ſalvo quelli, che sì confanno alla natura del corpo; la quale tutta coſiſte nell'eſtenſione, sì come altrove ſi è dimoſtro. E perciò non poſſono avere in ſe gli oggetti materiali quelle qualità, che ſente la noſtra mente. Poichè altre modificazioni nō è atto a ricevere per ſua natura il corpo, ſe non ſe d'eſſere diviſo in varie parti, o di ſimili, o di ſvariate figure, e grandezza; di eſſer variamente moſſo, e le ſue parti in diverſi ſiti diſpoſte, ed allogate: e d'altra parte, ad altro non eſſer valevo-

le il corpo, che a muovere un altro corpo quieto, o a resistergli stando in moto? Fuor di sì fatte cose di altro non è capace la natura del corpo: e perciò è cosa manifesta, che gli oggetti non sien capaci di quelle qualità, che noi sentiamo; poichè quelle racchiudono nel lor concetto tutt'altro, che vario movimento, o configurazione, o grandezza di parti.

Per qualunque verso adunque si vada la cosa rivolgendo, e considerando, sempremai ne troviamo forzati a credere, non essere ne' sensibili oggetti le qualità, che noi sentiamo: laonde fortemente mi maraviglio come questa opinione a voi, o Aletino, che vi stimate sì consumato Filosofante, vi paja mirabile; tanto piu, che voi alcuna volta in filosofando non vi siete guari allontanato da questo sentimento; e massimamente laddove non altramenti, che i moderni Filosofanti avete per fermo, che non abbian gli oggetti alcun colore: cioè che nè questa carta sie in se stessa bianca, né questo inchiostro negro, nè tali l'altre cose, quali di colore sembran vestite: ma che in sì fatta maniera agli occhj appajono per la varia riflessione, o refrazione della luce: di modo che volete, che i colori non sieno una entità distinta dalla luce variamente modificata dalla riflessione, o refrazione, che essa a patir viene dalla superficie de' corpi, secondochè questa piana sia, o scabrosa, porosa, o fitta: ed in cio seguite le vestiggia del Padre Grimaldi, e del Cabbej Gesuiti di celebre rinomanza. Anzi passando voi piu oltra a considerare, come si faccia la visione, dite liberamente, che: *lux incolorata ab objecto remissa, objectum ipsum suis radijs, quibusdam veluti penicillis, in retina depingit*. E per-

*Tom. 3. lib. 4. q. 4. c. 2. §. 1.*

*Nello stesso luogo §. 3.*

perchè nella retina l'imago dell'oggetto si dipinge in sito riverso: dovendo voi spiegare, in che guisa avvenga, che noi nel sito naturale la ravvisiamo, e come negli oggetti ci paja vedere i colori: soggiugnete, non avvenire cio per opera del senso, ma del giudicio, che in noi ne forma la nostra mente; considerando l'oggetto in sito naturale, ed attribuendogli quella pittura, che si è formata nella retina *Hoc autem* (son vostri oracoli) *fieri equidem non puto sine cooperatione alterius potentiæ, nimirum phantasiæ in brutis, & intellectus etiam in nobis; cum enim visus non feratur perceptione sua, nisi in illam picturam sibi præsentem inversam, necesse est, ut judicium aliquod, aut quasi judicium accedat, quod picturam objecto conferat, ac veluti iterum invertat. Hoc idem dicendum de perceptione soni, & harmoniæ, quæ solo auditu non perficitur, sed indicet potentia unum alteri conferente.* Nè diversamente par che voi filosofate, divisando della natura del suono: poiche estimate: *sonum non motum esse, sed motus effectum, propriamque qualitatem à solo auditu perceptibilem*: cioè volete che'l suono sie un effetto, una qualità prodatta dal movimento tremolo del corpo sonoro, da questo all'udito comunicato per mezzo dell'aere: dal che si pare, che'l suono in quanto è una qualità, ovvero un' effetto contraddistinto dal moto, che lo cagiona, il vogliate non già essere nel corpo sonoro, ma nella facultà dell'udito; altrimenti vi riuscirebbe troppo malagevole a spiegare, in che consista questa qualità sonora negli oggetti distinta dal tremolo movimento, che n'è cagione. Or adunque se voi vi fate lecito sì fattamente divisare della natura

Tom. 3. lib. 4. q. 4. c. 3. a. 1.

de

de'colori, e de'suoni, giudicando, che nô sieno propriamente qualità esistenti negli oggetti; ma più tosto nella facultà sensitiva, e dall'anima attribuiti agli oggetti: perchè non dee esser lecito a'moderni filosofanti, senza parer mirabile, di filosofare in somigliante guisa di tutte l'altre sensibili qualità, che à sensi appartengono del gusto, e del tatto? cioè che'l calore, il freddo, i sapori, ed altre sì fatte cose non sieno negli oggetti, ma in noi: e da noi a quelli si attribuiscano per un giudicio della nostra mente: la quale poichè non percepisce i movimenti degli organi corporei, ma solamente le sue sensazioni, le quali sa certo non essere eccitate da se medesima; s'induce di leggieri a credere, che sieno esse estrinseche, e nelle cagioni, che ce le rappresentano: da'quali giudici, soliti a formarsi nell'atto del percepire gli oggetti, non sa la mente agevolmente disusarsi.

Che adunque dovrem conchiudere dietro a questa materia dopo tante ragioni, dopo tante osservazioni fin ora recate? *Quæ omnia proclamant*, per servirmi delle parole del Digbeo) *sensibiles corporum qualitates non esse entitates aliquas absolutas, positas in indivisibili, & ab alia qualibet entitate distinctas, sed dumtaxat corpus ipsum, prout variè sensum afficit.* ? Ci dovrà parer più mirabile una sentenza, che la sostiene non meno il consentimento de'savj, che la forza della ragione? Ma se non possiamo da quella dilungarci, senza dipartirci dal vero; chi non vede quanto fantastica, quanto vana, quanto errata dobbiam giudicare la Filosofia Peripatetica: la quale tutta si funda ne' pregiudicj del volgo, che crede negli oggetti le sensibili qualità? di quegli si serve come di fal-

*Natura cor por. c. 217. n. 2.*

di

di principj, onde trae tutte le conseguenze, ed onde deduce tutti i suoi divisi, come dottamente fa manifesto il Mallebranche.

*De inquir. verit. lib. 1. c. 16.*

„ Alet: Del resto non può dir seriamente,
„ se non se uno sciocco, quando egli conosce,
„ ò non conoscer nulla, ò non altro, che il suo
„ conoscere. Se dunque mentre io assaggio il
„ mele, e formo in me col mio senso l'idea
„ del dolce, non fò saggio del mio saggio, nè
„ formo idea della mia idea, convien dire, che
„ la dolcezza nel mele, e non già nel mio sen-
„ timento consista. *Hoc argumentum tam evidens*
„ *est*, son parole di Pietro Petiti nella seconda
„ sua dissertazione contra 'l Cartesio, *ut qui, eo*
„ *audito, statim Cartesianę opinionis vanitatem*
„ *non intelligat, in eum quidvis harum rerum*
„ *competat, quæ sunt dictæ in stultum, caudex,*
„ *stipes, asinus, plumbeus.*

LXXXVIII. Or quì sì, che ne converrà implorare l'aiuto d' Apollo con tutto il Coro delle Muse, (siame lecito così scherzare) perchè mi rischiarino la mente per potermi schermire da un sì forte, ed evidente argomento de'Peripatetici: pensand essi mettere in tal necessità i Cartesiani, ò di dover rinunciare alla dottrina del Cartesio, o d'esser riputati peggio che stolti, che sterpi, che asini. Ma che dovrem pensare del valore, e dell'acume de'Peripatetici, se un tale argomento si risolvesse di leggieri, e con poco travaglio? Or eccone lo scioglimento, Dice in prima l'Aletino dopo il Petiti: *Non può dir seriamente, se non se uno sciocco, quando egli conosce, ò non conoscer nulla, ò non altro, che il suo conoscere.* Ed io gli vo' cōsentire (benche esser possa falso in alcuno senso); che quando uno conosce, conosca alcuna cosa, e non già il solo

suo

re ove consista il suo abbaglio. Egli è adunque da considerarsi in prima, che la voce sensazione significa due cose: l'una si è l'affezione, o modificazione spirituale dell'anima; l'altra la percezione, coscienza, o senso, che dir vogliamo di sì fatta modificazione; le quali cose non vanno giammai tra di loro scompagnate nelle spirituali sustanze. Per secondo dee sapersi, che gli oggetti esterni occasionano nell'anima le dette affezioni, o modificazioni, che dir si vogliano; le quali non si possono nell'anima produrre senza, che essa all'istesso tempo ne sia consapevole, o che non ne abbia percezione: non per un idea, che di esse ne formi, ma per esse medesime essendo intime, e presentissime alla mente stessa. Di modo che il sentir della mente, è l'esser consapevole d'una tal sua modificazione: la quale cosiderata precisa ogni cognizione dell' anima, è propriamente cio, che noi appelliamo qualità sensibile: ma considerata colla cognizione, è propriamente il sentire. Laonde si puo di leggieri intendere, come la mente sentendo, per esemplo, la dolcezza, non intenda il suo sentire. Senzachè, quantunque sentisse il suo sentire; non pertanto sarebbe cio un assurdo, quando nel sentire oltre alla cognizione del suo sentimento, conosca in quello l'operazioni degli esterni oggetti; poichè la mente sentendo, ravvisa esser cagionate quelle modificazioni sensibili non da se stessa, ma dall'esterni corpi; dunque sente, ovvero conosce altro oltre al suo sentire. Ed ecco risoluto in brievi parole un argomento, vantato da' Peripatetici per evidentissimo, ed insolubile: e perciò liberati i Cartesiani dalla necessità di abbandona-

il

il Cartesio, o di essere appresso il mondo peggio, che sterpi riputati.

, Alet: Troppo è poi debole l'opposizio-
, ne, che fate, cioè che'l medesimo cibo ad
, un palato è dolce, e soave, ad un'altro poi
, amaro, e dispiacevole, come la colloquin-
, tida amarissima à noi, dolce oltre modo à
, topi si fà sentire; dunque la dolcezza, e l'a-
, marezza non è nel cibo, ma nel palato. Ma
, in prima troppo mal confondete il dolce
, col piacente, l'amaro col dispiacevole, po-
, tendo un cibo parer dolce, e dispiacere, pa-
, rer'amaro, e piacere.

LXXXIX. Oh quanto miglior consiglio avrebbe avuto l'Aletino, se egli avesse intralasciato di cimentarsi con una opposizione, la quale è fortissima a convincerlo mentitore: poichè se il Capoa contrastando Aristotele intorno alle qualità, ha per fermo, che i topi abbian sentimento, poiche dice parer loro dolce la colloquintida; è perciò cosa manifesta, non esser vero, aver colui sempre come Acate a fianchi il Cartesio, mentre impugna Aristotele, si come ha detto altrove l'Aletino; imperocchè dove in tale opportunità quegli concede sentimento a' bruti, questi affatto loro lo niega.

Senzachè egli si contrappone a questa opposizione, dicendo con magistrale autorità, che'l Capoa troppo malamente confonde il dolce col piacente, l'amaro col dispiacente: volendo con cio significare, che puo l'istessa cosa sembrare a due palati igualmente dolce, ovvero amara, e con tutto cio ad uno esser piacevole, e all'altro dispiacevole. Ma non so qual ragione, o qual pruova possa ei addur-

re

re in mezzo per sostener questo suo oracolo contro chi gli dicesse, che esso malamente confōde il dolce col dispiacente, e l'amaro col piacente: nō potēdo mai avvenire, che cio, che a noi reca dispiacere, assaggiādolo paja dolce; o che sēbri amaro cagionādo piacere: sì come avverte saggiamente il dottissimo P. Mallebranche, dicendo: *Cur igitur homo quispiam, se dulci delectari dicit? quia nempe sensatio, quam in ipso excitat dulce, ipsi iucunda est. Cur verò alter, se dulci non gaudere dicit, quia re vera eadem ac prior non afficitur sensatione: Atque cum dicit se dulci non gaudere, non idem est, ac si diceret, se eadem sensatione non gaudere, qua alter, sed tantùm se eadem illa non affici. Impropriè igitur loquitur, qui dicit se non amare dulce; aptiùs loqueretur si diceret, se non amare saccharum, mel, &c., quæ ceteris dulciora videntur. In iis verò se non eundem deprehendere saporem, quia nempè fibræ linguæ diversè disposita sunt à fibris cæterorum hominum.* E poco dopo: *Pariter cum quis dicit amaris gaudeo, dulcia non possum ferre, idem est, ac si diceret se iisdem non affici sensationibus, quibus afficiuntur ii, qui dulcibus delectantur, amara verò horrent.* Ed in comprovazione di questa verità colui mette sotto la considerazione un esemplo, che la rende piu evidente. *Ex viginti hominibus unum fingamus* (esso dice) *qui manibus alceat, quique ignoret voces, quibus utuntur Latini, ut sensationes frigoris, & caloris exprimant, cæteri vero manus habeant calidissimas. Si per hyemem iis admoveretur aqua frigidiuscola lavandi ergo, quibus essent manus calidæ, se se vicissim lavantes, aptè quidem dicerent; hæc aqua nimis frigida est, id mihi molestum est. Qui vero manibus alcet ad lavandum*

*de inquir. ver. lib. 1. cap. 13.*


*se*

*se se accingens; nescio, inquiret, cur aquam frigidam fugiatis, ego verò frigore, & lavatione ista delector. Ex hoc exemplo liquidò patet, hunc hominem, qui se frigus amare profiteretur, idem significasse, ac si dixisset, se amare calorem, ipsumq; sentire, ubi cæteri frigus experiuntur.* Or mi pare veder l'Aletino, sorridere al sentirsi contrapporre alla sua autorità, l'autorità d'un Cartesiano, i quali tutti egli petto a se tiene in cōto di balordi, e sciocchi: Ma non sosse sia per sorridere, ovvero per confondersi, quando si senta convinto d'errore dall'autorità d'uno, che per suo avviso fisse le mete al sapere, cioè d'Agostino il Santo; il quale ebbe per fermo non mai andar unito il piacente coll'amaro, nè col dolce lo spiacevole. *Ita .n. se res habet,* (dice il Santo), *ut pro uniuscujusque corporis congruentia vel delectet esca, vel offendat. Si delectat, dulcis, aut suavis dicitur; si autem offendit amara, sive aspera, sive aliqua insuavitate respuenda. Nonne ipsi nos homines ita sumus, ut plerumque alter appetat alimentum, quod alter exhorreat: sive pro temperatione naturæ, sive pro usu consuetudinis, sive pro affectione valetudinis: quanto magis longe diversi generis corpora bestiarum possunt illud habere jucundum, quod nobis amarum est? aliter capra ad rodendum nunquam suspenderentur oleastrum? Nam sicut non nulli morbo hominum mel amarum est, ita illi naturæ pecoris suavis oleaster. Sic insinuatur prudentibus rerum examinatoribus ordo quid valeat; cum scilicet sua cuique adhibentur, atque redduntur: quantumque hoc bonum sit ab imis usque ad summa, à corporibus usque ad spiritualia. Itaque in gente tenebrarum, cum animal alicujus elementi eo vescebatur cibo, qui nascebatur in eius elemento*

*lib. 21. contra Faustum Manichæũ c. 13.*

*to proculdubio suavitatem ipsa congruentia faciebat. si autem incidisset in alterius elementi cibum, ipsa incongruentia faceret offensionem sensui gustantis: quae offensio, vel amaritudo, vel asperitas, vel insuavitas, vel quodlibet aliud: aut si ita nimium est, ut aliena vi compagem corporis, concordiamque dirumpat, ac sic interimat, aut vires auferat, etiam venenum vocatur: non nisi per incongruentiam. quod alteri generi per congruentiam cibus est: sicut panem, qui quotidiana esca nostra est, si accipiter sumat, extinguitur: & nos si elleborum, quo pecora pleraque vescuntur: cujus tamen herbae adhibenda quidam modus etiam medicamentum est.* Dalle quali parole non pur si scorge, che per sentir d'Agostino, non è mai dolce quel, che è spiacente; nè amaro cio, che è piacevole; come follemente crede esser possibile l'Aletino: ma anche si conosce, quanto torto ei abbia nella principal quistione: se le qualità sensibili sieno negli oggetti, come esso immagina, ovvero altro esse non sieno, salvo tante relazioni, o rispetti de'corpi a riguardo di noi, o tra' loro; sì che non sia per esemplo il mele in se stesso dolce, ma rispetto solamente del mio palato, cui cagiona sì fatto sentimento; come appunto credono i Moderni dietro a tutti i Filosofati dell'antichità, trattone quei, che ebbero per iscorta nel filosofare i pregiudicj de'sensi, sì come stati sono i Peripatetici.

Ma per ritornare alla risposta data dall'Aletino all'opposizione del Capoa; chi non vede, non togliersi affatto per quella la difficultà, ancorchè fosse alcuna volta vero, che l'amaro sia piacevole; e spiacevole il dolce: perocchè non puo l'Aletino mettere in dubbio,

 sen-

senza opporsi alla sperienza, che hassene tutto giorno, che una stessa cosa talora dolcissima, e piacevole, talora amarissima, e spiacente ci sembra, secondochè, o varia l'età; o'l temperamento si muta. E se passiamo colla considerazione a sentimenti del tatto; esperimentiamo, che l'istessa acqua ad uno calda, ad altri fredda si faccia sentire; anzi talora sembrerà ad un istessa persona ora calda, ora fredda; comechè l'uso del Termometro invariata in se stessa la dimostri: ma non di meno ora calda, ora fredda la diremo, secondochè variamente la sentiamo. Per lo che sempre mai resta ferma la difficultà del Capoa, che le qualità sensibili non sieno negli oggetti, ma ne' sensorj; poichè l'istesse cose diversamente sembrano a' viventi.

„ Alet: Appresso, non intendo come và „ questa forma d'argomentare: *La colloquintida piace al topo, non piace all'uomo; quel che dunque piace, e dispiace, non è la colloquintida, ma il senso del topo, e dell'uomo*. Che direste, se un'altro arguisse così: *La Colloquintida genera il piacere nel topo, il dispiacere nell'uomo; dunque non è la colloquintida, che genera il piacere, e'l dispiacere:* onde ne verrebbe, che la colloquintida non solo non è oggetto, ma nè meno efficiente contro lo stabilito dal vostro Filosofo. ò pur così: *Dio piace à Beati, dispiace à dannati; non è dunq; Dio, ma il solo piacere, e dispiacere, che piace, e dispiace*: ò così: *Amate un Principe, se vi benefica, e l'odiate, se vi gastiga; dunque amate, ed odiate non il Principe, ma sol l'amore, e l'odio vostro*. In somma questo è uno de' consueti „ vostri paralogismi, con cui siete usi d'invi-

„ lup-

„ lupparvi; e n'è cagione il disprezzo, e l'igno-
„ ranza della Dialettica, che sola sà darvi il
„ filo da trarne salva la verità.

XC. Or chi vede l'Aletino riprendere il Capoa d'un sì sciocco paralogismo con tanta accuratezza, fino a rapportare il diviso da esso attribuitogli in spezial carattere; e tanto aggirarsegli intorno con replicate riflessioni; e finalmente cantare il trionfo, proverbiando il Capoa come ignaro di Dialettica: cioè di quell'arte, che sola fa dare il filo da trarre salva la verità: chi, dissi, tali cose vede, non si potrà di leggieri immaginare, essere l'Aletino, o così sciocco, che non intenda il sentimento di colui; o così impudente, che intendendolo, voglia malignamente darlo a divedere tutto diverso dal vero, per rendere quel valent'huomo appo il mondo, ridevole. Ma pur egli è cosa manifesta, ch'in questa opportunità, o l'Aletino non ha avuto mente per intenderlo; ò intendendolo, ha avuto animo per mentire di cosa, che per convincerlo di mensogna, non è altro uopo, salvoche recitargli in su'l volto le parole del Capoa: *Anzi Aristotele medesimo,* (dice colui) *leggendo i volumi degli antichi Filosofi, concepette alcuno di quei sentimenti, onde inavvedutamente poi trascorse in tanti errori.* Rag. 8. *Così leggendo egli in Ocello Lucano il mele esser dolce, perchè cagioni in noi sentimenti di dolcezza, tratto anch' egli dall'altrui errore, ne a ciò punto badando, non dubitò il medesimo narrare, giudicando la dolcezza, come tutt'altre qualità veramente nelle cose, e non ne' sentimenti consistere. Che se egli avesse avvisato, il medesimo cibo senza punto di mutamento, ad un palato, dolce, e soave: ad un'altro poi amaro, e dispiacevole pare-*

 *re,*

*re, come la colloquintida amarissima a noi, dolce oltremodo à topi, che sì ingordi ne sono, si fa sentire: certamente egli non così improviso avrebbe raffermata cosa non vera; e avrebbe pur dubitato, non forse ne' cibi fosser tali particelle di tal forma; e così ordinate, e mosse, che in diversi palati, or di dolcezza, or d'amarezza facesser sembiante.* Dalle quali parole con somma chiarezza si ravvisa, non aver il Capoa sognatosi di dire, che non la colloquintida, ma il senso dell'huomo, o del topo è, che piace, o dispiace: ovvero, che la colloquintida non sia cagione del piacimento, o dispiacimento: sì come si attenta l'Aletino d'imputargli: Ma bensì quel valent' huomo dall'essere uno stesso cibo, senza alcuna mutazione, come è peravventura la colloquintida ad un palato dolce, e piacevole, amara, e dispiacevole ad un'altro; ne trasse dottamente la conseguenza, che l'amarezza, e dispiacimento, o pure la dolcezza, e piacimento non sieno nel cibo, come la colloquintida, ma ne' sensorj, e dell'huomo, e del topo; nelli quali sensorj cagiona sì fatte affezioni non altro, che l'istessa colloquintida: di modo che, dee dirsi amara, e spiacente la colloquintida all' huomo, non già perchè abbia in se l'amaro, e lo spiacente, ma perchè il cagiona nel palato dell'huomo: e per contrario dolce, e piacente dee dirsi rispetto del topo; non perchè abbia in se stessa dolcezza, e soavità; ma perchè le cagiona nel palato di quello. In somma questo è uno de' consueti vostri stratagemmi, mio Aletino, con cui fete uso di malmenare, ed inviluppare la dottrina del Cartesio, o i sentimenti del Capoa; e n'è cagione di travolgere impudentemente i detti di coloro, o la mali-

gni-

gnità, che ve li fa disguisare: o la vostra Dialettica, che non sa aprirvi gli occhi, perchè ne ravvisiate la verità!

, Alet: Ma trà quante cose possono addur-
, sene, niuna ce n'è che sì chiaramente dimo-
, stri la preoccupazion del Cartesio, e l'animo
, suo disposto à gittare à terra qualunque ve-
, ro più evidente, che si disdica à suoi princi-
, pii, quanto il vederlo, mandata giù la visie-
, ra, negare à bruti, ridotti già per lui à pure
, macchine, ogni virtù conoscitrice. Dispiac-
, que egli con ciò anche al suo adoratore, il
, Corneli, che riconobbe in questa parte man-
, cante la dilui Filosofia; e deve per mio av-
, viso dispiacere à chiunque non è tutto fuori
, d'ogni buon senno. In fatti avvegnache la
, cognizion materiale abbia in contrario diffi-
, coltà di non piccol momento, nè guari age-
, voli à superarsi; non è perciò, che debba
, escluderfi, e dar così per falsa l'universale
, persuasion delle genti. Se somiglianti ma-
, niere fossero ad un Filosofo lecite, non man-
, cherebbe, chi osasse con pari audacia nega-
, re, trarsi dalla calamita il ferro, farsi il reci-
, proco flusso del mare, e cose simili, che
, note in se stesse, restano tuttavia incognite
, nelle loro cagioni. E che pensate, che sia
, forse meno indubbitato aver le bestie anima
, e cognizione? Se volete eccettuar quei po-
, chi, appresso i quali più vale l'autorità del
, suo Cartesio, che di tutto insieme il genere
, umano, tutto il resto degli uomini, che sono,
, stati, e sono, concordano in concedere à bru-
, ti anima, e senso. Nè può esser mai falso il
, parere di tutti, ch'è appunto il giudicio del-
, la natura. Ma di questa materia io ne hò in-

„ diſegno un'intiero diſcorſo, in pruova delle
„ forme peripatetiche, le quali per queſto
„ mezzo con invitta efficacia ſi dimoſtrano.

XCI. Poichè per dimoſtrare quanto quì vaneggi l'Aletino al ſuo ſolito, mi converrebbe entrare nella diſamina della celebre quiſtione: ſe i bruti abbian cognizione: con che allungherei oltre modo queſto volume: perciò me ne rimango per ora; riſerbandomi la riſpoſta a sì fatte berlingate dell'Aletino laddove eſſo metterà in opera il ſuo diſegno di formare un' intiero diſcorſo: il che ei fa nella ſeguente lettera: e quivi ne aſpetti il lettore la riſpoſta.

„ Alet: Finiſco dunque di favellar contro il
„ Carteſio, come voi cominciate contr' Ariſtotele, cioè notando i ſuoi errori contro la
„ noſtra Santa Fede, tanto meno ſcuſabili in
„ lui, che in Ariſtotele, quanto è men degno
„ di perdono, chi la tradiſce, che chi non la
„ conoſce. 1. Hò di ſopra già dimoſtrato, che
„ giuſta i ſuoi principii il mondo è infinito, ed
„ eterno; e Dio ò non è egli creatore della
„ materia, ò creatore non ad arbitrio, ma di
„ neceſſità. 2. Hà egli coſtituita l' eſſenza
„ dell'anima nell'attual penſiero. Si che tanto è per lui impoſſibile eſſer l'anima, e non
„ penſare, quanto eſſere, e non eſſere; con
„ che ſi hà preſo à far l'Avvocato alla cauſa
„ rovinoſa di Lutero, che definì per bocca
„ del Sinodo di VVittemberga, i Fanciulli,
„ allorche ſi battezzano, aver uſo di ragione;
„ e credere, ed amare. 3. Hà ridotta al niente la libertà del noſtro arbitrio, ſcrivendo
„ nella quarta ſua meditazione à favor di
„ Calvino, e di Gianſenio, alla volontà non
„ eſſer uopo d'indifferenza elettiva à fare, e

„ non

„ non fare, mà bastar la sola inclinazione, e
„ spontaneità, che quanto è più fervente, tan-
„ to è più libera. 4. Hà stabilita la natura
„ del Corpo nella sola estensione, e così resa
„ non solo falsa, ma impossibile la continen-
„ za del Corpo Sagratissimo del Signore,
„ sotto le specie Sacramentali, che non sanno
„ accorlo altramente, che rientrato in se stes-
„ so: lo che vuol dire in lingua Cartesiana
„ privo di corpo. 5. Hà bandita dalla Fi-
„ losofia la cagion finale, negando nelle ope-
„ razioni della natura doversi considerare
„ il fine; e con ciò, benche altro divisi all'ap-
„ parenza, apre una strada reale al caso di
„ Epicuro, e all'Ateismo, à cui non oppone
„ finalmente altr'argine, che'l debolissimo del-
„ le sue idee. *6.* Disdice alla natura ogni mo-
„ to, che da luogo à luogo non sia; e vuol di
„ più, che di questo medesimo non se ne ge-
„ neri alcun nuovo, ma il generato una vol-
„ ta variamente da corpo à corpo si tras-
„ ferisca. Così è toglie ogni proprio mo-
„ vimento all' anima: e per conseguenza
„ le opere sovra natura, la Fede, la Carità, e
„ la Grazia, ò restano nomi senza soggetto, ò
„ pure come alcuno de' suoi ha poi osato af-
„ fermare, di quelle prime, che su'l principio
„ del mondo si produsser da Dio, se n' è for-
„ mato il tesoro, che senza mai crescere, ò smi-
„ nuire, và successivamente in maniera com-
„ partendosi, che quanto in uno si avanza,
„ tanto è mestiere, che in un'altro si scemi.
„ Queste sono le belle massime per cui à me
„ pare, che non per niente Renato si sia gua-
„ dagnato l'applauso degli Eretici; à quali
„ nulla cale, che abbia egli gittato tante om-

, bre in faccia al lume della ragione, pur che
, abbia coll'épito iteſſo eſtinto quel della Fede.

XCII. Voi, o Aletino, finite di favellare contro il Carteſio, annoverando i creduti errori di lui contra la noſtra Santa Fede; ed io finiſco di riſpondervi, con annoverare, non ſo ſe debba dire i voſtri falli, preſi per ignoranza del vero, o le voſtre menſogne da voi ſpacciate per malvagità di conſiglio. Nè penſate, che io voglia qui fare un catalogo di tutti i voſtri abbagli, perchè ſarebbe voler traſcrivere interamente la voſtra lettera; ma ſolamente quelli raccoglierò in un gruppo, con li quali vi ſete attentato di oſcurar la maggior gloria; che poteva avere il Carteſio: cioè d' eſſere ſtato di Cattolici ſentimenti nel ſuo filoſofare. Ed in 1. ho fatto manifeſto, eſſer una ſolenne impoſtura ciò, che voi avete imputato al Carteſio, circa l' eternità della materia per adeguarlo nell' empietà al voſtro Ariſtotele, il quale è veramente reo di aver inſegnato, eſſere il mondo eterno, e Dio non eſſer creatore della materia, ed eſſer agente neceſſario: ma non già il Carteſio, il quale volle, eſſer Iddio creator libero del mondo; nè queſto infinito, ma indefinito l'aſſerì. 2. Vi ho convinto di abbaglio con chiari luoghi del Carteſio, quando dite, che egli poſe l' eſſenza dell'anima nell'attual penſare, e non già nella facultà di penſare, o nell'eſſere una ſuſtanza penſante: il che peravventura voi vi ſtudiaſte farlo credere altrui, per dare ad intendere, che Carteſio con ciò abbia preſo a far l' Avvocato alla cauſa di Lutero, che diffinì i fanciulli allor, che ſi battezzano, aver eſſi uſo di ragione, e credere, ed amare. Nè vi ac-

cor-

corgete anche in questo andar voi bruttamente errato; non sapendo distinguere tra la fede attuale da Lutero creduta ne' bambini, che ricevono il battesimo, non perchè possano in quell'età naturalmente pensare, per suo avviso, ma sopranaturalmente per opera o del battesimo, o delle preghiere della Chiesa credente, & offerente; e tra 'l pensare, non già regolato, e compiuto de' figliuoli, ma rozzo, ed imperfetto, quale è l'immaginare, il sentire, & altri sì fatti atti di pensare, che naturalmente hanno i bambini, e che'l Cartesio solamente credette essere in coloro.

3. Si è dimostro, che tanto è lontano dal vero, che Cartesio abbia ridotta a niente la libertà del nostro arbitrio, scrivendo dietro a questa materia a favor di Calvino; come voi gl'impponete: quanto è certo, ch'egli da Calvinisti fu riputato Pelagiano, e Gesuitico.

4: Si è fatto manifesto, essere un'errore troppo sciocco, il credere, che per aver Renato stabilita la natura del corpo nella sola estensione, abbia resa non solo falsa, ma impossibile la continenza del Corpo Sagratissimo del Signore sotto le specie Sacramentali.

5. Egli è una aperta calunnia, l'imputar, che fate a Renato, che con aver ei negato doversi nell'operazioni della natura considerare il fine, apra una strada reale al caso di Epicuro, & all'Ateismo: quasi che egli non altrimenti, che Epicuro voglia, non essere l'operazioni delle naturali cose ordinate a certi usi, o fini; ma che tutto avvenga a caso: quando quel saggio Filosofante espressamente insegna, operar sempre Iddio, o la natura a certi fini; i quali non vieta già egli, che si possan consi-

de-

derare conghietturando; ma solamente non vuole, che da essi discendiamo col discorso a divisare delle nature delle cose; poichè essendo quelli a noi oscurissimi, & incerti; non conviene da essi trarre argomenti, per conoscere, e spiegare le nature delle cose: delle quali assai meglio se ne ragionerà, se di esse andrem investigando col natural lume cio, che pare, che se ne debba dire, considerandole come effetti d'un Dio dotato d'attributi, e perfezioni infinite: Ecco come cio spiega il Cartesio: *Ita denique nullas unquam rationes circa res naturales, à fine, quem Deus, aut natura in iis faciendis sibi proposuit, desumemus; quia non tantum debemus nobis arrogare, ut ejus consiliorum participes nos esse putemus. Sed ipsum ut causam efficientem rerum omnium considerantes, videbimus, quidnam ex iis ejus attributis, quorum nos nonnullam notitiam voluit habere, circa illos ejus effectus, qui sensibus nostris apparent, lumen naturale, quod nobis indidit, concludendum esse ostendat; memores tamen ut jam dictum est, huic lumini naturali tamdiù esse credendum, quamdiu nihil contrarium à Deo ipso revelatur.*

P. 1. prin. ar. 28.

Or se il voler, che si divisi delle naturali cose, considerandole come effetti d'Iddio dotato d'infinite perfezioni; ed il negar, che si considerino i fini di quelle, non già perchè siano esse a caso fatte, ma perchè sono a noi ascosi, & imperscrutabili i disegni del Sommo Fattore, i quali dobbiamo più tosto venerare con una cieca riverenza, che ricercargli con ardita curiosità; sia aprire la strada all'Ateismo; ne sia pur giudice fuor che voi; che havete bandito dal vostro cuore ogni amor del

vero

vero, ogni altro maggior nemico del Cartesio.

6. Io quì non avverto i grossi abbagli, che prendete nell'intender la dottrina intorno al moto, insegnata dal Cartesio; poichè sarebbe ripetere cio, che altrove abbiam ragionato: debbo sì ammirare fin dove vi ha condotto l' astio, che vi ha privato d' ogni ragionevolezza nel vostro discorrere; poicchè per aver Renato disdetto, come voi dite, alla natura ogni moto, che locale non sia; e per aver creduto, secondo il vostro avviso, che alcun nuovo moto non si generi; inferite, che abbia egli in tal guisa tolto ogni proprio movimento all'anima; e per conseguenza l' opere sopranaturali, la Fede, la Carità, e la Grazia sian resi nomi senza soggetto. Ma, Dio buono, chi altro se nō un forsennato puo così ragionare; se pur non si voglia credere, che quando il Cartesio non concedè altro moto, che'l locale alla natura, e questo in certa quantità da prima creato; abbia inteso del moto conceduto così alle materiali, come alle spirituali creature, e che moti locali avesse riputati l' operazioni dell'anima umana: il che potrà solamente estimare, chi non ha occhi da leggere i libri del Cartesio, nè orecchi da sentire quel, che insegnano i suoi seguaci? Del rimanente se alcun seguace del Cartesio abbia malamente divisato intorno alle operazioni sopranaturali dell'anima; io non lo so; so bene, che di cio non se ne debba stare a fede d' un testimonio, tante volte convinto di falso; massimamente quando non ispiega chi sia colui, e dove l'insegni: il che quando pure fatto avesse; non perciò alcun profitto da cio ne ricavereste;

quan-

quando non facciate toccar con mani, che tali divisamenti, che di errore tacciate, sian legittimamente dedotti dalle dottrine del Cartesio.

Questi, ed altri innumerabili sono i vostri, non so se debba dire, abbagli, errori, ignoranze, o pure imposture; per cui a me pare, che non per niente vi abbiate guadagnato l'applauso degli huomini volgari, i quali sāno piu credere, che esaminare le cose, che loro s'imbeccano; e vi abbiate meritato la corona murale, di cui vi han coronato i vostri: a' quali nō so quāto caglia, che abbiate voi gittate tāte ombre in faccia al lume della ragione, e del dovere; purchè abbiate coll'empito stesso estinto quello della verità, ch'è indivisibile dalla Santa Fede. Ma è ben che sappiate, che questi medesimi tratti maestri, che han servito, per farvi mōtar in riputazione appo gli sciocchi, ed i maligni; hanno nell' istesso tempo manifestata la vostra debolezza, e la saldezza della Cartesiana dottrina, come quella contro la quale si usano per vincerla l'armi della calunnia in difetto di quelle della ragione, che sta dalla sua parte: Tanto che potrebbe dire il Cartesio della vostra censura cio, che disse di quella d'un vostro Socio: *Miror tamen ausum ipsum esse, mihi transmittere egregiam suam velitationem, cum tamen ea mihi suam magnam declaret impotentiam, eo quod nihil ferè contra me agat, at contra chymaras nescio quas debacchetur in cerebro confictas suo, ut eas refutare posset, mihi falsò attributas.*

Ep. 2. p. 3.

, Alet. Or come potete voi scusarvi, Signor
, Lionardo, e col mondo, e col Cielo, e con
, qual Oceano lavar la macchia contratta, dal-

„ dall' avere con sì nobili encomii onorato un
„ uomo di questa fatta, senza mai apertamen-
„ te riprovare la menoma delle sue dottrine,
„ dove tutte le altre gittate in fascio, ed espo-
„ nete alla berlina ?

XCIII. Ed io dirovvi : Or come potete voi scusarvi, Aletino mio, e col mondo, e col Cielo, e con qual Oceano lavar la macchia contratta dall'aver con sì ignobili, ed orrende ingiurie cercato disonorare un huomo di questa fatta; cioè un' huomo nobile per lo sangue de' suoi maggiori; nobilissimo per le doti del suo ingegno; ammirabile per la singolar dottrina, e riguardevolissimo per la perfezione de' costumi; un'huomo finalmente, cui han dato il primato i primi valent'huomini di questo secolo; e l' han riconosciuto per un Eroe della litteraria Repubblica. E come potrete scusarvi col mondo del non aver in tutta la vostra censura riprovata una delle sue dottrine, ma solamente quelle figurate a capriccio dalla vostra fatasia, invasata da uno spirito di malignità ? Con qual Oceano vi potrete lavar la macchia d'impostore, avendo imputato al Capoa di avere non mai apertamente riprovata la menoma dottrina del Cartesio: quando egli non pur in moltissimi punti si diparte da' sentimenti di colui, altramente filosofando in molte opportunità, e massimamente in quella del sentimento de' bruti; ma anche non si rimane talora di espressamente riprenderlo; ora dicendo, quando parla della fabbrica del cervello, e della tessitura delle sue fibre che: *Sì, e tanto egli è spinosa, ed intricata, che'l gran Renato delle Carte vi restò anche egli tutto inviluppato, e confuso*. Ora favel-

*Vedi rag. dell'incert. de' medicam.*

*Rag. 3. dell' incert. della medic. pag. 96.*

vellando dell'error d' Aristotele, che credette esser il cuore fonte del calore, dice: *Ne so io vedere, come in sì fatta opinione compiacessesi quel grandissimo Filosofante Renato delle Carte; imperocche agevolmente egli avvisar potea il cuore non esser più caldo, che l'altre viscere degli animali:* Ma siasi pure, che'l Capoa avesse onorato il Cartesio con nobili encomj, senza riprovarne menoma dottrina; che però avrà contratta una macchia da non potersi togliere con tutte l'acque dell'Oceano? Così ne giudicate voi, che avendo agli occhi le traveggole, vi sembra Renato, e la sua dottrina, un mostro d'inferno: Ma non così ne pensa, chi deposto ogni amor di setta, riconosce per saldissima la dottrina del Cartesio, e così pio il suo animo, che altro fine non si propose in fabbricare la sua Filosofia, salvoche di formare un sistema, che tutto indirizzato fosse a stabilire la cognizione del Sopremo Fattore; e che affatto non dasse odor, o per meglio dire puzzo d'Etnicismo; sì come fanno i sistemi degli Antichi, e massimamente quello d' Aristotele, il quale mettendoci sempre avanti gli occhi un vano Idolo di natura, fà che quello si stimi piu filosofar bene, che nel raggionar delle cose naturali, meno fa dependere l' operazioni, ed il regolamento delle dette cose da Dio.

Rag. 4. dell'incer. della medic. pag. 191

„ Alet. Quel che ne avvenga, io non lo sò. „ Sò bene quel, ch'è facile ad avvenire; che „ la Gioventù ingannata dall'autorità vostra „ si gitti dietro ad un condottiere sì cieco, e „ si dirupi senza ritegno per lo straripevole „ degli errori: Questi è dunque quel gran „ Renato, quell'incomparabile Renato, quel „ grandissimo Filosofante? e voi che tenete „ tuc-

„ tutti i Filosofi à scuola, avete potuto farvi
„ discepolo di costui?

XCIV. Egli quì mostra l'Aletino di aver altro concetto del Capoa, da quello n' ebbe nella precedente lettera; poichè dove in quella, oltrachè il tratta da sciocco, da ingannator maligno, da ignaro di Dialettica, gli dice, che *l'Europa con tutti gli sforzi del suo parere non hà mutato ancora parere, e troppo và egli errato, se mai l'aspetta*; anzi appresso passa ad assicurarlo, che non giugnerà egli mai a veder quel giorno fatale alla Filosofia, ed ultimo della verità, che per opera de' suoi sforzi abbia a scrosciare la Scuola d' Aristotele: Per contrario in questa lettera mostra tenerlo in sì alto concetto, che basti, perchè la gioventù ingannata dalla sua autorità si gitti dietro ad un condottiero sì cieco, qual crede essere il Cartesio; e si dirupi per lo straripevole degli errori; che basti dissi, aver il Capoa non altro fatto in pro del Cartesio, che averlo sovente onorato con nobili encomj, e non riprovata alcuna delle sue dottrine; Ma, mio Aletino, come và questo? Quando si è trattato d' abbattere Aristotele, l'autorità del Capoa, ma che dico l'autorità, i suoi maggiori sforzi sono vili, sono impotenti per togliere il seguito ad Aristotele: ma quando si tratta d'inalzare il Cartesio, e procacciargli il seguito della gioventù, non è uopo, che'l Capoa faccia alcuno sforzo per accreditarlo; ma è tale la sua autorità, che basta, ch'ei non lo riprovi, e solamente lo lodi, perchè la gioventù se gli gitti dietro. Sembra cio veramente un mistero a chi non comprende il fondo della vostra malignità, la quale in tanto finge onorare il Ca-

poa, in quanto coll'onorarlo ſteſſo vi credete renderlo piu colpevole; come quello, che colla ſuà autorità induce la gioventù a diruparſi per lo ſtrarìpevole degli errori, andando dietro al Carteſio, che follemente vi perſuadete aver convinto per maeſtro di falſe dottrine anzi di Ateiſmo. Queſte ſono le voſtre belle procedure, degne piu d'eſſere compiante, che ripreſe, come quelle, di cui non ſi puo facilmente ſpecare ammenda.

„ Alet: Voi dite, che i Peripatetici ſono iti „ dietro ad Ariſtotele: *Qual capra all'altra per* „ *ſentiero alpeſtro*. Ma per Dio avete voi attētamēte cōſiderata la Filoſofia di Renato, prima „ di giudicarla degna delle voſtre lodi, e delle „ voſtre approvazioni? Ariſtotele ha detto qualche coſa di falſo, ma Renato non ne hà detta niuna di vero. I principii d'Ariſtotele, „ non facilmente s'intende, eſſi che ſieno. I „ principii di Renato facilmente s'intende, „ che non ponno eſſer principii. Quei ſono „ univerſali à tutte le ſenſibili ſoſtanze: queſti „ ſe lo ſono, ſono empii; ſe non lo ſono, ſono „ ſciocchi. Ariſtotele hà il ſuo credito appreſſo tutte l'Univerſità Cattoliche; Renato appreſſo le Luterane. Ariſtotele tenuto „ un balordo ſolamente da voi, Renato per „ ſoſpetto d'inganni rigettato dalla Chieſa. „ Ariſtotele hà ſcritta una Filoſofia, che diſaminata da primi, e più ſaggi, e più ſanti „ ingegni, che ſi adorino dalle Catedre, „ e sù gli Altari, toltene pochiſſime coſe, „ niuna di eſſe fondamentale, è riuſcita al cimento, ed ogni dì più riſplende à luce di verità, e di Fede. Tutto il ſeguito di Renato „ è compoſto una parte di Novatori, che non

„ vo

„ vogliono migliori notizie della natura di
„ quelle, che anno della Divinità; un' altra
„ parte di donnicciuole, in cui congiurano à
„ favore di un tal maestro la vanità, e la debo-
„ lezza : tutto il resto son'uomini, che si ap-
„ pagano di un bel parlare più che di un buon
„ discorrere, e più amano il nuovo per essere
„ ammirati dal volgo, che il vero per essere
„ applauditi da Saggi. Aristotele ci dà il pas-
„ so alla Filosofia per la Dialettica, e ci pone
„ in mano la pietra di paragone per discerne-
„ re il Sofistico dal Filosofico, e conoscere al
„ tocco qual sia la vena non adulterata del
„ vero. tutte le sue opere sono, come ben di-
„ cea colui, il proprio libro del *Perchè*: così
„ niuna cosa egli mai asserisce, che fortemente
„ non pruovi. Che se hà intorno nebbie, e
„ caliggini, quanti lumi non per tanto ci han
„ per entro discoperti: per tacere degli altri, un
„ Tomaso d'Aquino, un Giovanni Scoto, uo-
„ mini, a cui se vogliamo porci à fronte, senza
„ adularci, che ci ritroveremo noi, Sig. Lio-
„ nardo, se non se homaccini, buoni solo à far
„ numero, ed occupar terreno ? Renato co-
„ mincia à Filosofare da Ramanziere: quel che
„ dice, vuol che si abbia per dubbioso; indi lo
„ spaccia per evidente: fà strame al vero del-
„ le sue idee, e fonda, per quanto gli è per-
„ messo, un seminario di ogni errore: figura
„ i suoi elementi à capriccio, che poi conti-
„ nuamente sfarina, e guasta tra le macine de'
„ suoi vortici: prende l'estensione per corpo
„ ad onta della ragione, e della Fede: fà seder
„ Dio al governo del mondo col solo ufficio
„ di mugnajo al mulino: nuovo Platone del-
„ la natura prescrive al moto leggi tutte idea-

„ li, e fantastiche, il cui meglio è il non osser-
„ varsene alcuna, con tutto il di più, che hò fin
„ ora dimostrato, e non ripeto per non esser
„ tedioso. Or come possa costui anteporsi ad
„ Aristotele, o come esser possa Aristote-
„ le sciocco, se costui è savio, Aristotele
„ balordo, se costui è Filosofo, confessovi
„ di non intenderlo: e questa è appunto la
„ mia grandissima maraviglia, per cui soddis-
„ fare hò impresa la fatica di scrivervi: e che
„ se sapete acquetarmela, ve ne saprò, finche
„ io viva grandissimo grado.

XCV. Ben possiamo dire del Capoa, aver considerata la Filosofia d'Aristotele prima di giudicarla de' suoi biasimi degna; poichè in riprovandola non prese alcun granchio nell'intenderla: ma non possiam dir così di voi rispetto alla Cartesiana; quando è ormai manifesto non averne inteso, nè pur un periodo; sì chè la maggior vostra scusa di averla così acremente biasimata, sia il non averla intesa. Onde non sia maraviglia se vi attentate di porre in confronto di Renato il vostro Aristotele, credendovi, che tali veramente debban altrui parere questi Filosofanti posti tra loro a paragone, quali sembrano a' vostri occhi; cioè il Cartesio, un miserabil contadino, ed Aristotele un gran Principe del Regno Filosofico. Ma il fatto è, che sembra l' opposto a tutti coloro, che non essendo come voi caldi d'amore verso Aristotele, e di odio verso il Cartesio; fanno amendue riguardare con occhio purgato dalla tintura d'ogni passione.

Pare a voi Aristotele, che abbia solamente detto qualche cosa di falso: ma non ne parve così a tutti i SS. Padri, ed a tanti valent'huomini, quanti mai ne recammo nella risposta

alla

alla seconda vostra lettera : non così è parso agli stessi piu fidi seguaci suoi; tra' quali non difficultate porci il vostro Possevino; e pur questi non si rimase di riconoscere caduto Aristotele in molti falli, e tutti gravissimi, dicendo : *Sunt ergò omnes errores ejus in summa quindecim, videlicet quod motus non incepit, quòd tempus est æternum, quod mundus non incepit, quod Cœlum non est factum, quod Deus non posset alterum mundum facere, quod generatio, & corruptio, non inceperunt, nec desinent, quod sol semper causabitur generationem, & corruptionem in istis inferioribus, quod non possit novum produci immediate à Deo, quod non sit possibilis resurrectio mortuorum, quod Deus non posset accidens facere sine subjecto, quod partes non sunt unum, quod non sit dare primum hominem, & primam pluviam, quod tot sint Angeli quot sunt orbes, videlicet 55. vel 47. quod duo corpora nullo modo possunt esse in eodem loco.* Or quando altro di cio non avesse di falso insegnato Aristotele, e pur questo è qualche cosa delle moltissime, ch'ei spacciò contro la Fede, la ragione, e l'esperienza; parvi che si possa dire di verità, che colui ha solamente qualche cosa insegnato di falso; e non molte, e non gravissime empietà, tutte fondamentali dottrine della sua Filosofia?

*In Apparatu ad Philosophiā tract. 4. c. 23.*

Pare a voi per contrario, che Renato non abbia detta alcuna cosa di vero? ma chi puo cio affermare, se nō un forsénato, o un empio; cui paja falso il dire, che noi pensando siamo: che ci sia Iddio: che sia questo un sommo, e perfettissimo ente: che tutto da esso dependa nell'esser, e nel conservarsi: che sia la nostra anima spirituale, e dal corpo distinta: che sia

 que-

questa al nostro corpo strettamente unita; e cento, e mille altre verità incontrastabili, che Renato espressamente insegnò.

Io in vero ho letto molti censori del Cartesio; ma niuno ho trovato così fanatico, cui sia colui parso tanto traviato dal sentiero del vero, che nulla abbia detto di vero. Non credo, che abbia il Cartesio avuto piu severo, e forte censore del P. Daniello Gesuita: e pur questi volendo formar giudicio della dottrina di lui, tra'l molto, che ne divisò contro, benchè con maniere piene di modestia, e di rispetto: non potè non dirne anche molto di bene, dicendo della Morale, che: *Il poco di morale, che egli tocca nel suo libro del Metodo, e che si riduce ad alcune massime di condotta, ch'egli si prescrisse a se medesimo, è molto ragionevole, e molto saggio: e non si puo a bastanza lodare del preferimento, ch'ei dà alle verità della Fede, sopra tutto il rimanente.* Indi venendo a divisar della Fisica Cartesiana, non dice come voi, che non abbia detto alcuna cosa di vero: ma rafferma, che: *'l piu bello di tutte l'opere del Signor Descartes, è il trattato delle Passioni. Questo è quello, che appaga piu l'ingegno del lettore per la saldezza delle riflessioni, per la verisimilitudine dell'ipotesi, per la brevità, per la semplicità, per la nettezza dell'esposizione, per lo scioglimento di molte cose intrigatissime, per l'applicazione plausibile della sua dottrina ad esperimenti comunissimi. Finalmente questo è tra suoi libri, il quale ha fatto i maggiori acquisti al suo partito. Io stimo altresì fortemente molte parti delle sue Meteore. Si ritrovano in alcune delle sue lettere spiegagioni molto naturali di alcune difficultà della Fisica . . . . . . . Il libro de' Principii, è quel-*

*Nella risposta ad una lettera, nella quale dà egli il giudicio dell' opere del Cartes. tom. 2. del viag. del mondo del Cartes.*

*lo*

*lo del mondo, ove questa ipotesi è stabilita contiene molte cose buone, & al meno altrettante male. L'esplicazione della natura d' alcune delle qualità sensibili, cio che dice della cagione della continuazione del moto, sono della primiera sorta. Vi ha alcune ipotesi particolari, che sono bene inventate, ma non si possono accomodare colla generale.* Così parimente il celebre Gesuita Rapino, comechè fosse tutto interessato per lo suo Aristotele, non pertanto parlando della dottrina del Cartesio, ne favella cō riguardo, e stima: *Le Meditazioni Metafisiche del Cartesio,* dice egli, *hanno avuta riputazione: perciocchè egli piu degli altri in si fatte materie si è profondato. Egli nella sua primiera Meditazione insegna a ben dubitare per ben sapere: nella seconda pruova, che'l pensiero è piu sensibile, e piu conosciuto, che'l corpo: la terza è una dimostrazione dell'esistenza d'Iddio: la quarta è un metodo di discernimento del vero, e del falso: la quinta tratta dell'essenza delle cose materiali: la sesta esplica la loro esistenza: la conchiusione è la distinzione reale del corpo, e del pensiero per istabilire quel gran principio: Io penso dunque sono.* E dove egli divisa intorno alla Fisica, venendo à quella del Cartesio, ebbe a dire: *Ma per far giustizia alla nostra nazione, & alla memoria del Cartesio, affermiamo, che la sua Fisica è una delle piu sottili, e delle piu cōpiute Fisiche moderne: che vi ha d'idee curiose, e di belle immaginazioni, e quando ben vi si ci riflette, vi si trova un corpo di dottrina piu regolato, che in Galileo, e negl' Inglesi. Vi si ritrova piu di nuovo, e d'invenzione, che nel Gassendi. Et in una parola è un opera, della quale l'ordine è ben inteso: il metodo è affatto Geometrico, il quale va da principj in principj,*

*Reflesſ. sopra la Metaf. ref. 3.*

*Ref. 10.*

*e da proposizioni, in proposizioni*. Or se tale parve la dottrina del Cartesio a due gran Peripatetici, ed a due grand' Eroi della vostra schiera; che dovrem pensare di voi, quando vi pare, ch'egli non abbia detto cosa di vero? Il lascio considerare a chi ha fior di cervello.

Non è uopo, che qui ritorni ad avvertire, quanto noccia al Peripato quel confessar, che fate vostro mal grado, che i principj d'Aristotele non facilmente s'intende essi che sieno; sì come anche non osò di negarlo prima di voi il Petiti: dicendo d'Aristotele: *At quæ idem de principiis rerum naturalium disseruit, obscura sunt, neque claram rerum notitiam pariunt*. Tralascio di riandare le dimostrazioni, che fan manifesto esser folle la vostra credenza, che i principj di Renato facilmẽte s'intẽde non poter essere principj. Nõ ridico quanto vana cosa sia l'opporre che siano i principj Aristotelici universali, e non quelli del Cartesio alle sensibili cose. Non è uopo, che di nuovo vi smentisca del falsamente affermar, che fate, aver Aristotele il suo credito appresso l' Università Cattoliche, e'l Cartesio appò le Luterane; e l'esser quello solamente dal Capoa tenuto per balordo, e questo rigettato dalla Chiesa come sospetto d'inganni.

Mi vo' solamente fermare alquanto colla considerazione intorno al dir, che fate, che *Aristotele ha scritta una Filosofia, che disaminata da' primi, e piu saggi, e piu santi ingegni, che si adorino dalle Catedre, e sù gli Altari, toltene pochissime cose, niuna di esse fondamentale è riuscita al cimento, ed ogni dì piu risplende a luce di verità, e di Fede*. Ed oh quanto qui avrei, che dire, se volessi o ripetere cio, che ho divi-

sato

fato nella risposta alla seconda lettera; ovvero addurre in mezzo cio, che mi rimane tuttavia a dire: potrei ben avvertire, quanto poco onore fate a voi stesso, con dire, che i suoi errori non sono fondamentali nella sua Filosofia: poichè vi mostrate troppo ignaro della bisogna di tal dottrina; la quale tutta appoggiasi nelle piu esecrabili supposizioni dell' eternità del moto, e del tempo, ed in altre empie massime, come aver confessato gli stessi Peripatetici, si è dimostrato altrove: Potrei addurre in mezzo, che questa, e quella stessa Filosofia, che avendola esaminata i piu grandi Eroi, ch' abbiano avuti la Chiesa Santa, e la litteraria Repubblica, dico i Padri della Greca, e della Latina Chiesa, l'hanno sèpremai rigettata come empia, e malvagia: quella medesima Filosofia, che la Chiesa radunata nel general Concilio di Laterano, la dichiarò infetta nelle sue radici. Potrei aggiugnere, che questa è una Filosofia, la quale l'han trovata propria al lor disegno prima i Pagani, indi gli Eretici, e sempre gli Atei. Ma tutto cio sarebbe ripetere quel, che altrove ho detto, o dovrò dire in piu opportuni luoghi nelle seguenti risposte. Perciò lasciando di distendermi col discorso in mostrare quali siano gli evidenti errori, e falli di tal Filosofia, accennerò solaméte alcuni suoi vizj, il cui opposto ritrovasi piu, che in ogni altra Filosofia nella Cartesiana.

Ognuno, che alquanto sia introdotto nelle maniere di filosofare del Peripato, vede tosto, che conducono a vestire il nostro animo d'un genio sofistico, e contenzioso; sì che non si cerchi schiettamente il vero, ma si attenti sostenere l'impegno del partito. Avvez-

za i suoi seguaci quella Filosofia a concepire le cose confusamente, poichè mette sempre avanti la considerazione alcune idee generali, e vaghe, onde costano tutti i suoi divisamenti. Confonde sovente le percezzioni intellettuali, coll'illusioni fallacissime de' nostri sensi. Suppone non di rado come massime di eterna verità i piu falsi pregiudicj del volgo. Sempre da essa si esamina non quel, che è piu bello a sapersi; ma cio che è piu atto a nudrire le sottigliezze, che riescono piu opportune a travolgere l'ingegno, che a raddrizzarlo. Vvole la Filosofia del Peripato, che tutto il sapere dipenda da' sensi, i quali sono per suo avviso le porte dello scibile: Ci mette sempre in considerazione il vano idolo della natura e cō cio ne toglie dalla veduta la Divina Providēza; tātochè si riputa colui esser piu bravo Filosofo, che meno in filosofando riguarda Iddio, come cagione, e regolator delle cose di questo Universo: defetto, che fu acremente detestato dalgrā Possevino; poichè il vide troppo usato a suoi tempi, dicendo: *Fateamur igitur, & nos, peccari multum ab ÿs, qui in prophana Philosophia, quam vita magistram faciunt, nusquam ferè Dei nomen proponunt, aut celebrant. Quodque apud quosdam, & adeo in publicis aliquibus Scholis* (non erano queste certamente quelle de' moderni Filosofāti, in quel tempo ancora nōn nate) *jaceat veluti sepulta Dei memoria: sive cum de ratione, qua rerum paratur cognitio, sive cum de naturalibus, aut de moralibus agant: qui dum plus nimio hærent in natura requirenda, in materia, in forma, in causis naturalibus, & fortuitis, Dei vix usquam mentionem faciunt*. Ond'è che voi, sendo preoccupato da un tal pregiudicio, che

In appar. ad Phil. tratt. 4. c. 5.

che insensibilmente istilla nel cuore la dottrina Peripatetica, prendete occasione di beffare Renato, come quello, che filosofa in modo, che è ridotto a far, che scenda qualche Nume per macchina a suo soccorso; e però l'avvertite, ch'è un rinunziare il nome, e l'ufficio di Filosofo, cercar la cagione de'naturali effetti nell'arbitrio supremo di Dio, e non nell'esser proprio della natura: questi sono i sentimenti di pietà, che si succiano dalle poppe della Filosofia Peripatetica; la quale essendo nel suo fondo etnica, non può giammai deporre il vizio di allontanare dalla sua veduta Iddio.

Ma non è così la Cartesiana Filosofia; la quale avendo per sua primiera regola il non assentire, se non se alle chiare, e distinte percezioni; avvezza gl'intendimenti de'suo'professori ad abborrire tutto ciò, che ha del sofistico, e dell'oscuro: ond'è, che viene a rendersi la mente geometrica, e chiara nel ragionare. Infonde nel cuore questa Filosofia talmēte l'amore della verità, che fa sì, che vinto non rimanga l'animo dal pregiudicio dell'umana autorità: onde s'è veduto per pruova, che niuno è stato tra'Seguaci del Cartesio, che in alcun punto non siasi liberamente dipartito da lui, ove ha creduto, che non si fosse egli al vero apposto. Niente si scorge in essa divisarsi con idee confuse, vaghe, ed oscure: niente, che sia fondato ne'pregiudicj de'sensi, o delle opinioni del volgo; anzi tutto lo scopo di tal dottrina, è di discoprirci gl'illusioni, ed i pregiudicj, che noi abbiamo per occasione de'sensi; i quali riguarda come nimici della ragione, e del sapere, come quelli, onde altro non si ricava, che confuse idee. Quindi il non supporre

niu-

niuno de'suoi pregiudicij, come massime d'incontrastabili verità: Quinci il ricercare il vero, particolarmente per via dell'intelligibili cognizioni. E per tralasciare altri pregi di tal dottrina; ella è tutta intesa al conoscimento di Dio, e di noi stessi, con farci avvisare, che tutto da Dio dipende nel farsi, e nel regolarsi; ed è altresì intesa al ricercare, onde avvengano i nostri errori; onde la sicurezza de'nostri giudicj. In somma non si puo filosofare a guisa del Cartesio, senza riconoscere l'esistenza, e l'operazione di Dio nella natura; senza ravvisare l'immaterialità di nostra anima; e senza divenir avvertito del valore, e delle manchevolezze delle nostre potenze. Onde a gran ragione questa Filosofia è stata riputata per consentimento de'saggi, adatta a conseguir cio, che dall'altre s'è solamente promesso, ma nō mai ottenuto; cioè di formare l'animo umano, con renderlo ne'giudicj sicuro, ne'desiderj ragionevole, e nelle passioni moderato. Per lo che non fia maraviglia se a dispetto de'tanti sforzi, e del tanto garrire, che han fattole contro i Peripatetici, ha in si poco tempo meritato l'approvagione di tutti i piu celebri huomini di questi tempi: Tantoche il vostro Petiti non si potè rimanere di dire del Cartesio: *At non video qui contemni possit adversarius, qui tot populos circumagit in se, atque in his potentes, & principes viros sui dogmatis defensores nominat. Nam & hoc inter fortunas Cartesii duxerim, quod non solum multos suffragatores, & discipulos, sed etiam nobilissimos suarum rerum vindices, atque assertores habet.* Così ne parlava trentatre anni sono il Petiti, benchè Peripatetico, & oppugnatore del Cartesio; or che direbbe se vedesse

Differ. 1.

fe

se la Filosofia di lui esser tenuta in conto da tutti i dotti: Se vedesse tante penne di nobilissimi Scrittori affaticarsi a gara per sua difesa, ed illustramento: Se la riguardasse introdotta a seder da maestra in celebri Scuole; se finalmente ravvisasse quella ricevuta da'migliori Medicanti per ispianare le maggiori difficultà della Medicina. Cose in vero, che voi pur troppo sapete; e però ve ne crucciate, e ne divingolate per la rabbia; e però vi attentate d'imbeccare a'semplici, che'l suo seguito si componga di novatori, per cui intendete gli Eretici; di donniccivole, per cui forse volete denotare la Reina di Suezia, & Elisabetta Principessa Palatina discepole di Renato; e di huomini, che piu amano il nuovo per essere ammirati dal volgo, che'l vero per esser'applauditi da'Saggi, per cui intendete alcune persone vane, e leggiere. Ma se cio fosse, non vi dareste tanta briga: nè tanta pena vi prendereste per oscurare la gloria, e la fama del Cartesio; della quale oggimai assai piu si puo dire cio, che ne disse già il Petiti: *Ea est Renati Cartesij hisce temporibus fama, ea doctrina celebritas, ut qui scriptis eam lacessere, aut aliter ejus auctoritatem infringere conetur, suarum oblitus rerum, ac proprii etiam nominis decoctor videri possit.*

*In prin. Diss. 1.*

E che dirò del parervi Aristotele pregiabile, perchè ci dà il passo alla Filosofia per la Dialettica; e ci pone in mano la pietra di paragone per discernere il sofistico dal Filosofico, e conoscere al tocco qual sia la vena non adulterata del vero? Potrei ben dire, che questa è quella Dialettica, per cui il gran Padre Tertulliano disse: *Miserum Aristotelem, qui illis Dialecticam instituit artificem struendi, & destruen-*

*struendi versipellem*: che questa è quella cote, in cui gli Eretici aguzzarono l'armi de' loro sofismi contro Santa Fede: potrei a minuto narrare i falli di tal arte, avvertiti dal Ramo, dal Valla, dal Vives, e da altri ottimi censori della Dialettica del Peripato: ma riserbandomi a divisar di quella in piu opportuno luogo, per ora estimo, che basti per mostrare, quanto malamente si creda essere la Dialettica del Liceo la pietra di paragone per discerner il sofistico dal filosofico, il vero dal falso; il mettere in considerazione, che a questa pietra di paragone toccò Aristotele l'opinione della necessità di Dio nell'operare, dell'improvidenza delle sottolunari cose, dell'eternità del mondo, e del tempo, della mortalità della nostra anima, e di mille altri falli, e pur non ne ravvisò la falsità di tali sentimenti, nè il sofistico del suo ragionare. L'istesso potrei dire di tant'altri suoi seguaci, che in sciocchissimi errori caddero; comechè tutto avessero tocco a questa pietra di paragone: ma cio tralascio di fare; poichè non è uopo andar cercando sì fatte cose in Aristotele, e in altri suoi seguaci; se voi medesimo, che tanto vi pregiate aver sempre presto in mano questa pietra di paragone, tanto sovente avete preso il falso per lo vero, il sofistico per lo filosofico: brava Dialettica in vero, se ella conduce gli altri, come ha condotto voi: sia ella pur tutta vostra: e tutto siane vostro il pregio di sapervela.

Finite voi le lodi d'Aristotele con dire, che tutte le sue opere sono, come ben diceva colui, il proprio libro del perchè; così niuna cosa egli mai asserisce, che fortemente non pruovi. Ma che altro con questo venite a dire, salvo-

che

che egli pruovi fortemente tutti quei falli orrendi, che tante volte ho cominciato, ma non mai ho finito di narrare? E chi altro puo cio da senno affermare,se non chi piu ama la dottrina d'Aristotele,che quella di Cristo? Il dire,che Aristotele abbia sempre divisato fortemente, fondando le sue opinioni col perchè, cioè colla ragione,e questa esaminata al paragone della sua Dialettica: è un voler tacitamente accreditare le tante empietà da colui insegnate;le quali dovranno credersi sostenute dallo Stagirita colla ragione non già sofistica, ma filosofica. E quando cio non si venga a persuadere col vostro diviso,almen troppo s'inalza, e s'ingrandisce l'autorità d'un Gentile, sì come vi sete voi studiato di far in tutta quest'opera; il che non è servigio della nostra Religione: come avverte tutto pieno di santo zelo il dottissimo Gesuita Possevino: *Errant etiam*, ei dice, *& (plùs quam dici facilè possit) peccant, qui cum prælegendum Aristotelem sumunt, ea præfantur, quibus teneri adolescentium animi majorem de Aristotele existimationem, quam de ipsa Christiana, & vera Philosophia concipiunt; quam de ore præceptoris semel haustam, vix unquam ex illis aliquis eximat*. Ond'è, ch'egli avverte. *Potius illud est præfandum, quod ipsemet tantus demonstrationum flagitator dixit in prima Philosophia, aciem mentis nostræ ad manifestissima naturæ non secus, quàm noctuæ oculum ad solis lumen caligare. Deinde monstrandum (id quod etiam tritum est apud omnes Aristotelicos) nullam esse in Aristotelis libris scientificam demonstrationem, quæ perfectissima sit, & omnibus numeris absoluta, itaque non esse ipsius doctrinam inconcussam, & ὁμοιομερῆ, hoc est sibi, & omni parte simile*

*In appar. ad Philos. tract. 3. c. 4. & de cul tu. ingen. c. 29.*

*milem, licet acutam, & accuratam. Secùs porrò Aristotelem de seipso locutum fuisse, quàm fecerint Aphrodiseus, Averroes, & alij, dum illam nimis extollunt.* E dopo aver con piu luoghi d'Aristotele fatto manifesto, che colui sovente in filosofando ragiona o verisimilmente, o dubbiamente, o sol per leggieri congetture; soggiugne: *Itaque & errare potuisse Aristotelem intelliguntj, humanique angustias ingenij in eo qui erat homo (& quidem Ethnicus) agnoscunt: Et angustiora eum posuisse principia, quàm ut inde plurima demonstrare potuerit. Mirandum etiam ut non sit, si interdum variaverit, ac senescenti (quod ferè fit) illuxerint, quæ priùs obscura fuissent . . . . . . . . Quamobrem si diutius vixisset, vel si nunc reviviſceret post tot sæcula,* (notisi bene) *quibus aliæ res innumeræ ac propemodum alter orbis emersit, multa esset correcturus, quæ contraria nunc experimur. Et sanè duorum fermè annorum millium spatium, quod à morte Aristotelis, usque adhac tempora intercessit, maximum usum; notitiamque rerum potuit afferre disquirentibus tot ingenijs, & Mundum peragrantibus tot viris, ut videlicet magis eluxerit veritas, & quibus in rebus Græci, Arabes, & Latini consentire de doctrina Aristotelis nequiverunt, id iam intelligi potuerit accidisse ex defectu principiorum, erroreque hominis alioquin excellentis, & perspicacis.* E dopo aver fatto palese con alcuni esempli, quanto illustramento rechi il corso del tempo alle discipline, segue a dire: *Quamobrem, & ipse Aristoteles, si oceani circumquaque Terram ambientis ambitum decurrisset, vidisset autem alia, quæ antiquissimis ignota, novam (ut diximus) huic sæculo plurimarum rerum lucem suppeditarunt, ecquid putamus diceret nunc, aut*

*aut quomodo lituram induceret in pleraque eorum, quæ suis scriptis consignavit? Sanè, & pleraque demeret, & adderet alia.*

Or se così devesi giudicar d'Aristotele, e della sua Filosofia, sì come ne giudica il Possevino, cioè uno de' primi Eroi della Compagnia di Gesù, ma che dissi il Possevino, se di tal sentimento sono stati i migliori letterati del mondo; potrete voi di leggieri comprendere perchè Renato debba anteporsi ad Aristotele: E invero chi è, che avendo fior di senno così non giudichi, se punto ponga mente alle seguenti cose? Fu Aristotele Etnico, cioè fu una mente immersa nelle tenebre del Gentilesmo: Renato è Cristiano, cioè nato nel gran giorno della Fede, da cui rendesi il nostro animo dovizioso d'infiniti, e nobili lumi, onde in larga vena derivano nella Filosofia ottime, e necessarie contezze In Aristotele alla cecità dell'intelletto si accompagnò la malvagità della volontà, fregiata solamente di passioni, e di orrendi vizj; i quali oscurano il bel sereno dell'intelletto. Di Renato è nota la gran corona di virtù, che adornarono quella nobil anima. E chi non sa, quanto giovi a ben ragionare; l'aver l'animo non perturbato, ed ondeggiante nelle passioni? Aristotele nel filosofare sovente è dubbioso; per lo piu s'attiene alle cōghietture; non di rado è incostante; sempre è oscurissimo; non mai reca alcuna perfetta dimostrazione di cio, che insegna. Renato per contrario è tutto chiarezza, tutto ordine, tutto coerenza ne' suoi ragionamenti: trattone il suo sistema fisico, che si appoggia in una certezza morale; tutto il di piu della sua dottrina, e de' suoi principi è fondato nell'evidenza: Fi-

losofò Aristotele in tempo, in cui non pur le verità di Santa Fede, o non eran tutte conosciute o non a tutti eran conte, ma anche moltissime naturali verità erano ancora occulte: bisogna esser troppo ignorante per non sapere l'infinite cose scovertesi dopo i tempi d'Aristotele, o per la diligenza degli osservatori, o per le peregrinazioni in nuovi paesi; o per la investigazione de' Filosofanti. Onde a gran ragione stimò il Possevino che se vedesse Aristotele le cose di nuovo conosciute, *lituram induceret in pleraque eorum, quæ suis scriptis consignavit; sanè & pleraque demeret, & adderet alia.* E pur cio diceva quel valente Gesuita un secolo prima della nostra età, cioè quando l'accurata diligenza di tanti litterati huomini non ancora aveva arricchita la Filosofia con tanti lumi, quanti se ne sono tratti di poi dalle sperienze, e dalle osservazioni; delle quali assai piu se ne son fatte in questo ultimo secolo, che in tutti i secoli andati. Renato all'incontro ha filosofato in questi ultimi tempi, in cui le contezze sono e piu sicure, ed infinitamente maggiori, di quelle ebbero gli Antichi: Aristotele non fu molto nelle Metamatiche, introdotto il cui uso è tanto necessario, non che utile nello spiare la natura, e le proprieta del moto, e di mill'altre cose della natura. Renato è stato così inteso di queste discipline, che voi stesso l'avete riconosciuto per un singolar maestro nelle Metamatiche. Ad Aristotele mancarono tanti istrumenti utilissimi a ravvisare la natura, quanti ne ha avuti presti al bisogno il Cartesio; come sono i telescopj, e gli enciscopj, e che so io. Furono ignoti a quello quei tanti opportuni mezzi, che

che porge la Chimica per notomizzare la natura de'misti,di cui è stato questi fornito oltre modo. Tutte queste cose, e quante mai ne abbiamo divisate intorno il divario tra la Peripatetica, e Cartesiana Filosofia, sono bastanti, per mio credere, ad acquetarvi la maraviglia, perchè debba Renato anteporsi ad Aristotele; Onde estimo, dovervi essere questa mia risposta gratissima, poichè con essa avrò soddisfatto alla vostra maraviglia, per la qual cosa me ne dovrete serbare fin che vivete grandissimo grado come promettete al Capoa, se egli vel'avesse acquetata.

„ Alet: Scusatemi in tanto per bontà vostra, „ se forse tal volta mi è scappata in qualche „ puntura la penna; assicurandovi, che l'ha „ spinta puro zelo di verità, e non animo di „ vendetta, in contracambio delle tante, che „ nel nome de'Peripatetici, e del lor Principe „ avete voi ne'vostri ragionamenti così so„ vente impresse.

Ed io somigliantemente dicovi: Scusatemi in tanto per bontà vostra, se forse tal volta mi è scappata in qualche puntura la penna; assicurádovi, che l'ha spinta puro zelo di verità, e non animo di vendetta, in contracambio delle tante, che nel nome de'Cartesiani e del lor Principe, & anche del Capoa avete voi nelle vostre lettere così sovente impresse.

IL FINE.

*Err*

1

1

3

11·

*poſſ*

filo

dul

o ſi

file

56

*ex*

88

11

cu

14

14

*ten*

fal

de

20

*tri*

2

pe

2

eſ

2.

e

2

fi

t

3

*Errori di maggior lieva, che debbonsi ammendare, lasciandosi gli altri, e spezialmente quei intorno a' punti, e ad altri segni di pose alla discrezione di chi legge: e si dee avvertire che'l primo numero denota la facciata, il secondo il verso.*

11.32. disonerarlo:disonorarlo, 16. 24. *prosit: possit*.21.21. filtemi : sistemi. 21. 29. filososiche: filosofiche. 32.1. fian: sian.34. 16. dubbiezzer: dubbiezze.46.16. *cerrezzione:correzione*.46.19. o si: osi. 47.22. accidentale:accidentali.53.17. filentio: silenzio. 53. 36. *subftrabit : subtrabit*. 56. 21. parche : perchè 65. 26. *exbibivimus: exbibuimus*. 83. 17. divisamenri : divisamenti. 88.3. dannata: dannato.103.13. quegl'quelle. 115. 28. quanti: quante.112.12.ciascuno:ciascuna.137.31. vuopo: uopo. 143.26. *illa: illas*. 144.2. *posee: posse*. 146.8. prcpropria: propria. 148. 2. sapar: saper. 164. 3. *lxbibentur : exbibentur*.164.5. *eliquid: aliquid*.170.16. e falsa: o falsa. 171. 29. provarer, provare. 186. 5. evideuter: evidente 195.20. esistanza : esistenza. 207.2. dell' : all' 210.1.ono: sono.213.21. *attributam: attributum*.213.29.*assentia : essentia*. 228.8. paffa : possa. 234.33. Copercico,Copernico.237.12. effo: esso.238.25.*etaim:etiam*. 247. 4. insufficicienti : insufficienti . 252. 13. estansione : estensione 261. 26. luogo : lungo. 261. 28. lungo: luogo. 271. 26. esistendidi: esistendi. 278. 19. settipalmane settipalmare. 291.9. *demensiones : dimentiones*. 301.9.fugura: figura.320.9. *pre senze: presenze*. 330. 13. Cartesia : Cartesiano.357.13. dichiama: dichiara. 390.13. ae : al . 360. 14. nilla : nella. 362. 1.

mg-

*menere* : *manere*. 362. 31. pravato : provato. 376. 2. forsi : farsi. 370 16. intinseco : intrinseco. 374 24. osterà : otterra. 376. 34 *cantummodo* : *tantummodò*. 376. 35. *cganiur* : *cogantur*. 377. 19. Cartefiane : Cartesiane. 392. 20. dir: dire. 399. 6. l'anno : anno. 399. 25. se gli: loro si. 405. 31. nell' : all' 422. 21. che si considerano 424. 28. dal Liceo ; del Liceo. 427. 7. avviene : avvenire 432. 36. porfetto , perfetto. 448. 23. menore: minore. 460. 17. *convevire*, *convenire*, 470. 1. le varie: delle varie. 176. 25. alin: alia. 479. 36. abbandona : abbandonar. 487. 34. falso: falso. 489. 22. così e, così e'. Nel margine pag. 158 nu 3. nu. 5. p. 176. zib. lib. p. 189. ep. 104. par. 2. p. 193. in p. nl. in p. ul. p. 338. di sp. 1. quæst. disp. p. 349. Vsal. Psal. p. 354. il : de 476. c. 217. c. 27.